

Universale Economica Feltrinelli

ISABEL ALLENDE
D'AMORE E OMBRA



Isabel Allende **D'amore e ombra**



Ebook Ita Calibre Collection

by Filuck

filuck.wix.com/pagineparlanti

0008

RIZZOLI

Titolo dell'opera originale:
DE AMOR Y DE SOMBRA

Traduzione dallo spagnolo di
ANGELO MORINO

Prima edizione nell'"Universale Economica" gennaio 1988,
Venticinquesima edizione settembre 1995.

Questa è la storia di una donna e di un uomo che si amarono in pienezza, evitando così un'esistenza banale. L'ho serbata nella memoria affinché il tempo non la sciupasse ed è solo ora, nelle notti silenziose di questo luogo, che posso infine raccontarla. Lo farò per quell'uomo e quella donna che mi confidarono le loro vite dicendo: prendi, scrivi, affinché non lo cancelli il vento.

Prima parte

UN'ALTRA PRIMAVERA

Solo l'amore con la sua scienza ci rende così innocenti.
VIOLETTA PARRA

Il primo giorno di sole fece evaporare l'umidità accumulata sulla terra dai mesi invernali e riscaldò le fragili ossa degli anziani, cui fu possibile passeggiare lungo i sentieri ortopedici del giardino. Solo il melanconico se ne rimase a letto, perché era inutile portarlo all'aria aperta se i suoi occhi vedevano solo i propri incubi e le sue orecchie erano sorde allo schiamazzo degli uccelli. Josefina Bianchi, l'attrice, vestita col lungo abito di seta che mezzo secolo prima aveva indossato per declamare Checov, reggendo un parasole per proteggersi l'epidermide di porcellana screpolata, avanzava lentamente fra i cespugli che ben presto si sarebbero ricoperti di fiori e di api.

- Poveri ragazzi - sorrise l'ottuagenaria scorgendo un tremore sottile nel nontiscordardimé e indovinandovi la presenza dei suoi adoratori, quelli che l'amavano nell'anonimato e si nascondevano fra la vegetazione per spiare il suo passaggio. Il colonnello si spostò di qualche centimetro sorretto dal girello di alluminio che fungeva da supporto alle sue gambe di cotone. Per festeggiare la nascente primavera e salutare il vessillo nazionale, come bisognava fare ogni mattina, si era disposto sul petto le medaglie di latta e di cartone fabbricate per lui da Irene. Quando lo scombuglio dei suoi polmoni glielo permetteva, gridava istruzioni alla truppa e ordinava ai bisnonni tremolanti di allontanarsi dal Campo di Marte, dove i fanti avrebbero potuto travolgerli col loro gagliardo passo da sfilata e gli stivali di vernice. La bandiera fluttuò nell'aria come un invisibile uccellaccio accanto ai fili telefonici e i soldati del colonnello si misero sull'attenti rigidi, sguardo dritto dinanzi a sé, rullio di tamburi, voci virili che intonavano il sacro inno udito solo dalle orecchie dell'anziano. Fu interrotto da

un'infermiera in uniforme da campo, silenziosa e dissimulatrice come sogliono essere tali donne, provvista di un tovagliolo per nettargli la bava che colava agli angoli delle sue labbra e gli bagnava la camicia. Volle offrirle una decorazione o promuoverla di grado, ma lei gli girò la schiena e lo piantò lì con le sue buone intenzioni, dopo averlo avvisato che se si sporcava di nuovo addosso gli avrebbe somministrato tre sculacciate, perché era stufa di pulire cacca altrui. Di chi parla quell'insensata?, si domandò il colonnello deducendo che indubbiamente si riferiva alla vedova più ricca del regno. Solo lei usava pannolini nell'accampamento a causa di una ferita di cannone che le aveva distrutto l'apparato digestivo e l'aveva costretta per sempre su una sedia a rotelle, ma neppure per questo veniva rispettata. Alla minima distrazione le sottraevano forcine e nastri, il mondo è pieno di vigliacchi e di canaglie.

- Ladri! Mi hanno rubato le pantofole! - gridò la vedova.

- Stia zitta, nonna, che i vicini possono sentirla - le ordinò la sorvegliante spostando la sedia per condurla al sole. L'invalida seguì a lanciar accuse fino a rimanere senza fiato e dovette tacere per non morire, ma le rimasero forze per indicare con un dito artritico il satiro che si apriva furtivamente la patta e mostrava il derelitto pene alle signore. Nessuna vi badava, tranne una minuta dama vestita a lutto, che osservava quel fico secco con una certa tenerezza. Era innamorata del suo proprietario e di notte lasciava aperta la porta della sua stanza affinché lui si decidesse.

- Sgualdrina! - biascicò la vedova agiata, ma non riuscì a evitare un sorriso perché d'improvviso rammentò i tempi più lontani, quando aveva ancora marito e lui pagava con monete d'oro il privilegio di essere accolto fra le sue grosse cosce, cosa che accadeva piuttosto spesso. Era giunta a possedere una borsa piena, così pesante che nessun marinaio poteva caricarsela sulle spalle.

- Dove sono le mie monete d'oro?

- Di cosa sta parlando, nonna? - rispose distratta l'infermiera dietro la sedia a rotelle.

- Me le hai rubate tu! Chiamerò la polizia!

- Non cominci a seccare, vecchietta - replicò l'altra senza alterarsi. L'emiplegico l'avevano sistemato su una panchina con le gambe avvolte in uno scialle, sereno e dignitoso malgrado la deformità di mezzo viso, la mano inutile nella tasca e una pipa vuota nell'altra, nella sua britannica eleganza dalla giacca con toppe di cuoio ai gomiti. Aspettava la posta, per questo aveva preteso di sedere davanti al portone per veder entrare Irene e sapere dal primo sguardo se aveva una lettera per lui. Al suo fianco prendeva il sole un vecchio triste col quale non parlava perché erano nemici, sebbene avessero entrambi dimenticato il motivo della discordia. Per sbaglio, talvolta si rivolgevano la parola senza

ricevere risposta, più per sordità che per ostilità. Al balcone del secondo piano, dove la buganvillea non produceva ancora foglie né fiori, si affacciò Beatriz Alcántara de Beltrán. Indossava un paio di pantaloni di Camoscio color pisello e una camicetta francese della stessa sfumatura, che si intonavano con l'ombra sulle sue palpebre e col suo anello di malachite, truccata per il mattino, fresca e tranquilla dopo la sua seduta di esercizi orientali, per rilassare le tensioni e dimenticare i sogni della notte, con un bicchiere di succo di frutta in mano per favorire la digestione e schiarire la pelle. Respirò profondamente notando il nuovo tepore dell'aria e calcolò i giorni che mancavano al suo viaggio di vacanza. L'inverno era stato molto duro e lei aveva perso l'abbronzatura. Osservò con severità il giardino ai suoi piedi, rabbellito dal germogliar della primavera, ma ignorò la luce sulle pietre del muro e la fragranza della terra bagnata. L'edera perenne brillava ancora della rugiada notturna e il padiglione degli ospiti, con i soffitti a cassettoni e le imposte di legno, aveva un aspetto opaco e triste. Decise che avrebbe fatto dipingere la casa. I suoi occhi contavano gli anziani e scrutavano i minimi dettagli per assicurarsi che i suoi ordini venissero osservati. Nessuno mancava, tranne quel poveraccio sempre depresso che se ne rimaneva a letto più morto di angoscia che vivo. Badò pure alle sorveglianti, notando i grembiuli puliti e stirati, i capelli raccolti e le scarpette di gomma. Sorrise soddisfatta, perché tutto procedeva bene ed era passato il pericolo delle piogge col loro corteo di epidemie, senza che le avessero portato via alcun cliente. Con un po' di fortuna avrebbe avuto la rendita assicurata per qualche altro mese, perché anche l'infermo prostrato avrebbe potuto sopravvivere durante tutta l'estate. Dal suo osservatorio, Beatriz scorse la figlia Irene entrare nel giardino de "La volontà di Dio". Constatò con fastidio che non si serviva della porta laterale di accesso al cortile privato e alla scala della residenza del secondo piano, dove aveva installato la sua dimora. Aveva fatto costruire appositamente un ingresso a parte per non passare attraverso il ricovero degli anziani quando entrava o usciva da casa sua, perché la decrepitezza la rattristava e preferiva vigilarla da lontano. La figlia, invece, non perdeva un'occasione per visitare gli ospiti come se provasse piacere in loro compagnia. Sembrava aver scoperto un linguaggio per vincere la sordità e la cattiva memoria. Ora si aggirava fra loro spartendo morbidi dolciumi in considerazione delle dentature posticce. La vide avvicinarsi all'emiplegico mostrargli una lettera, aiutarlo ad aprirla perché lui non ci riusciva con l'unica mano valida e rimanergli accanto bisbigliando. Poi la ragazza fece una breve passeggiata con l'altro anziano signore e sebbene dal balcone la madre non udisse le loro parole, suppose che parlassero del figlio, della nuora e del bebè, unico argomento che a lui interessasse. Irene dedicò a ognuno un sorriso, una carezza, qualche minuto del suo tempo mentre al balcone Beatriz pensava

che non avrebbe mai capito quella giovane stravagante con cui aveva così poco in comune. D'improvviso il nonno erotico si avvicinò a Irene e le posò le mani sui seni, premendoli più con curiosità che con lascivia. Lei rimase immobile per alcuni secondi che sembrarono interminabili alla madre, finché una delle sorveglianti non si fu accorta della situazione e corse a intervenire. Ma Irene la trattenne con un gesto.

- Lo lasci stare. Non fa male a nessuno - sorrise. Beatriz abbandonò il suo posto di osservazione mordendosi le labbra. Si diresse in cucina dove Rosa, la domestica, tagliava le verdure per il pranzo ninnata dal romanzo radiofonico. Aveva il viso tondo, bruno, senza età, vasto il seno, morbido il ventre, enormi le cosce. Era così grassa che non riusciva a incrociare le gambe né a grattarsi la schiena da sola. Come fai a pulirti il sedere, Rosa?, le domandava Irene da bambina stupita dinanzi a quella massa accogliente che ogni anno aumentava di un chilo. Che idee ti passano per la testa, piccola! Non c'è bellezza senza grassezza, replicava Rosa impassibile fedele alla sua abitudine di parlare per proverbi.

- Irene mi preoccupa - disse la padrona sedendosi su uno sgabello e bevendo lentamente il suo succo di frutta. Rosa non rispose nulla, ma spense la radio invitandola alle confidenze e la signora sospirò, devo parlare con mia figlia, non so in cosa diavolo si è cacciata, né chi sono quei disperati che escono con lei. Perché non va al club a giocare a tennis e intanto conosce giovanotti della sua stessa classe? Con la scusa del lavoro fa tutto quello che vuole, il giornalismo mi è sempre sembrato una faccenda sospetta, tipica di gente di mezza tacca, se il suo fidanzato sapesse le cose che passano per la testa a Irene, non lo sopporterebbe, perché la futura sposa di un ufficiale dell'esercito non può concedersi bizzarrie, quante volte gliel'ho detto e ridetto? E non mi vengano a dire che badare alla reputazione è passato di moda, i tempi cambiano, ma non fino a questo punto. Del resto, Rosa, adesso i militari appartengono alla miglior società, non sono più come prima. Sono stanca delle stravaganze di Irene, ho molte preoccupazioni, la mia vita non è facile, tu lo sai benissimo. Da quando Eusebio è sparito lasciandomi col conto in banca bloccato e una sfilza di spese degne di un'ambasciata, devo fare miracoli per tenermi a galla a un livello dignitoso; ma è tutto molto difficile, i vecchi sono un peso, credo che in fin dei conti producano più spese e stanchezza che profitto, si fatica molto a far loro pagare il mensile, soprattutto a quella maledetta vedova, sempre in ritardo col suo. Quest'affare non si è proprio rivelato una bazza. Non ce la faccio a star dietro a mia figlia controllando che si metta una crema sulla faccia e si vesta come Dio comanda per non spaventare il fidanzato. Ha già l'età per badare a se stessa da sola, non ti sembra? Guarda me, se non fosse per la mia costanza che

aspetto avrei? L'avrei come tante amiche mie, con una mappa di rughe e di zampe di gallina sulla faccia, con rotoli e borse dappertutto. Invece ho sempre un vitino da vespa e la pelle liscia. No, nessuno può dire che io conduco un'esistenza oziosa, al contrario, i trambusti finiranno per ammazzarmi.

- Lei ha la faccia in paradiso e il culo in purgatorio, signora.

- Perché non parli con mia figlia, Rosa? Credo che a te dia più retta che a me. Rosa posò il coltello sul tavolo e osservò la sua padrona senza simpatia. Per principio era sempre in disaccordo con lei, soprattutto per quanto concerneva Irene. Non accettava critiche nei confronti della sua piccola, tuttavia ammise che in questo caso la madre aveva ragione. Pure a lei sarebbe piaciuto vederla adorna di un vaporoso velo e di fiori verginali, mentre usciva al braccio del capitano Gustavo Morante dalla porta della chiesa fra due fila di sciabole levate, ma la sua esperienza del mondo - acquisita attraverso i romanzi radiofonici e la televisione - le suggeriva quanto si soffre in questa vita e quante peripezie bisogna sopportare prima di raggiungere una fine felice.

- Meglio lasciarla in pace, signora. La cicala canta per una sola estate. E Irene non avrà una vita lunga, glielo si legge negli occhi smarriti.

- In nome di Dio! Ma che stupidaggini stai dicendo! Irene entrò nella cucina avvolta in un turbinio di larghe sottane di cotone e capelli scarruffati. Baciò le due donne sulle guance e aprì il frigorifero per fiutarvi dentro. Sua madre fu sul punto di affibbiarle un rabbuffo improvvisato, ma in un istante di lucidità comprese che qualsiasi parola era inutile, perché quella giovane con traccia di dita sul seno sinistro era lontana da lei quanto un astronauta.

- E cominciata la primavera, Rosa, ben presto fiorirà il nontiscordardimé - disse Irene con un ammicco di complicità che l'altra seppe interpretare, perché entrambe stavano pensando al neonato che era caduto giù dall'abbaino.

- Cosa c'è di nuovo? - domandò Beatriz.

- Devo fare un servizio per il giornale, mamma. Vado a intervistare una specie di santa. Dicono che faccia miracoli.

- Che genere di miracoli?

- Toglie verruche, guarisce l'insonnia e il singhiozzo, blandisce lo sgomento e fa piovere - si mise a ridere lei. Beatriz sospirò senza mostrar di apprezzare l'umorismo della figlia. Rosa riprese l'incombenza di tagliare carote e di soffrire col romanzo radiofonico, mentre biascicava che quando ci sono santi vivi i santi morti non fanno miracoli. Irene andò a cambiarsi d'abito e a cercare il suo registratore in attesa di Francisco Leal, che l'accompagnava sempre nel lavoro per scattare le fotografie

Digna Ranquileo osservò la campagna e notò i segni che annunciavano il

mutamento della stagione.

- Ben presto gli animali andranno in calore e Hipólito partirà col circo - mormorò fra una preghiera e l'altra. Aveva l'abitudine di parlare con Dio. Quel giorno, mentre si affacciava a preparar la colazione, si smarriva in lunghe preghiere e confessioni. I figli le avevano detto spesso che quella consuetudine provocava le burle di tutti. Non poteva farlo in silenzio e senza muovere le labbra? Lei non dava loro retta. Sentiva il Signore come una presenza fisica nella sua vita più vicina e utile di quella del marito, che vedeva solo d'inverno. Badava a chiedergli pochi favori, perché aveva constatato che le richieste finiscono per infastidire le creature celestiali. Si limitava a chieder consiglio nei suoi infiniti dubbi e perdono per i peccati propri e altrui, ringraziando di sfuggita per ogni piccolo evento benefico: era cessata la pioggia, era sparita la febbre di Jacinto, i pomodori nell'orto erano maturati. Tuttavia, da qualche settimana importunava spesso il Redentore invocandolo per Evangelina.

- Guariscila - pregava quel mattino mentre attizzava il fuoco della cucina e sistemava quattro mattoni per poter posare la grata sulla legna accesa. - Guariscila, mio Dio, prima che se la portino al manicomio. Mai, neppure prima della sfilata di supplici impetranti un miracolo, aveva pensato che gli attacchi della figlia fossero sintomi di santità. Ancor meno credeva in diavoli sobillatori, come asserivano le comari linguacciate dopo aver visto al villaggio un film sugli esorcismi, dove la schiuma sulle labbra e gli occhi arrovesciati erano segni di Satana. Il suo buon senso, il contatto con la natura e la lunga esperienza di madre di molti figli, le permettevano di dedurre che si trattava di una malattia fisica e mentale, senza nulla di malefico o di divino. L'attribuiva ai vaccini dell'infanzia o all'inizio del mestruo. Si era sempre opposta all'Assistenza Sociale, che passava di casa in casa per acchiappare i bambini nascosti fra i cespugli dell'orto e sotto i letti. Sebbene scalciassero e lei giurasse che erano già stati curati, li catturavano comunque e facevano loro iniezioni senza pietà. Era sicura che quei liquidi si accumulavano nel sangue provocando alterazioni dell'organismo. Inoltre, il mestruo era un evento naturale nella vita di ogni donna, ma ad alcune riscaldava gli umori e cacciava loro idee perverse nella mente. O l'una o l'altra cosa potevano esser la causa del terribile male, ma di un fatto era certa: sua figlia si sarebbe infiacchita, come succede nel corso delle peggiori malattie, e se non guariva in un lasso di tempo ragionevole, sarebbe finita pazza o al cimitero. Altri figli suoi erano morti durante l'infanzia colti da epidemie o sorpresi da incidenti irreparabili. Così accadeva in tutte le famiglie. Se la creatura era piccola, non la piangevano, perché si levava direttamente fra le nuvole insieme agli angeli, dove intercedeva per gli sventurati sulla terra. Ma perdere Evangelina era per lei più doloroso, perché se ne sentiva responsabile davanti alla sua vera madre. Non

voleva dar l'impressione di averla trascurata, altrimenti la gente avrebbe spettegolato alle sue spalle. In casa, Digna era la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto. Al canto del gallo era già in cucina a sistemare la legna sulle braci ancora accese della notte prima. Da quando cominciava a bollire l'acqua per la colazione, non si sedeva più, sempre presa dai bambini, dal bucato, dai pasti, dall'orto, dagli animali. Le giornate erano tutte uguali, come un rosario dagli identici grani che determinavano la sua esistenza. Non conosceva il riposo e le uniche volte che si era concessa una tregua era stato quando aveva dato alla luce un figlio. La sua vita era fatta di consuetudini allacciate senza varianti, tranne quelle imposte dalle stagioni. Per lei esistevano solo lavoro e stanchezza. Il momento più quieto della giornata era l'imbrunire, quando lavorava d'ago in compagnia della radio a pile e si smarriva in un universo lontano di cui capiva poco. Il suo destino non le sembrava migliore né peggiore di altri. Talvolta concludeva che era una donna fortunata, perché almeno Hipólito non si comportava come un gretto contadino, lavorava in un circo, era un artista, girava per le strade, vedeva gente e al ritorno raccontava fatti stupefacenti. Si fa le bevute, non lo nego, ma in fondo è buono pensava Digna. Era grande il suo abbandono nel periodo in cui doveva preparare i recinti per le bestie, seminare, falciare, ma quel marito transumante possedeva qualità compensatrici. Solo se ubriaco si azzardava a picchiarla e solo se Pradelio, il figlio maggiore, non era nelle vicinanze perché davanti al ragazzo Hipólito Ranquileo non levava le mani su di lei. Godeva di maggior libertà di altre donne, andava a trovare le comari senza chiedere alcun permesso, poteva assistere ai servizi religiosi della Vera Chiesa Evangelica e aveva allevato i figli secondo quella morale. Era abituata a prender decisioni e solo d'inverno quando lui ritornava al focolare, lei chinava il capo, abbassava la voce e lo consultava prima di agire, per rispetto. Ma anche quel periodo aveva i suoi vantaggi, sebbene spesso pioggia e povertà sembrassero eternizzarsi sulla terra. Era un tempo di quiete, riposavano i campi, le giornate sembravano più brevi, faceva chiaro più tardi. Si coricavano alle cinque per risparmiare le candele e nel tepore delle coperte si poteva apprezzare quanto vale un uomo. Grazie alla sua professione di artista, Hipólito non aveva preso parte ai sindacati agricoli né ad altre novità del governo precedente, sicché quando tutto era ritornato come ai tempi dei nonni, l'avevano lasciato in pace e non era accaduto nulla di brutto da rimpiangere. Figlia e nipote di contadini, Digna era prudente e sospettosa. Non aveva mai creduto nelle parole dei consiglieri e fin dall'inizio aveva saputo che la riforma agraria sarebbe finita male. L'aveva sempre detto, ma nessuno le aveva badato. Sua figlia aveva avuto più fortuna che quella dei Flores, i veri genitori di Evangelina, e di molti altri agricoltori che ci avevano rimesso le speranze e la pelle in quell'avventura di

promesse e di scombussolio. Hipólito Ranquileo aveva virtù da buon marito, era tranquillo, per nulla rissoso o violento, lei non sapeva che avesse altre donne né grossi vizi. Ogni anno portava un po' di denaro a casa, oltre a qualche regalo spesso inutile, ma sempre bene accetto, perché è l'intenzione che importa. Aveva un carattere galante. Era una virtù che non gli era mai svanita come, invece, succede ad altri uomini che non appena si sono sposati trattano la moglie come le bestie, diceva Digna, per questo lei gli aveva dato figli con gioia e persino con un certo piacere. Al pensiero delle sue carezze si imporporava. Il marito non l'aveva mai vista nuda, innanzitutto per pudore, sosteneva, ma questo non aveva sottratto fascino alla loro intimità. Si era innamorata delle cose belle che lui sapeva dire e aveva deciso di essere sua moglie dinanzi a Dio e sul registro civile, sicché non gli aveva permesso di toccarla ed era giunta vergine al matrimonio, come desiderava che facessero le sue figlie, che in tal modo sarebbero state rispettate e nessuno avrebbe potuto criticarle per leggerezza; ma quelli erano altri tempi e adesso era sempre più difficile badare alle ragazze, basta voltar la faccia e se ne vanno al fiume, le mando in paese a comprar zucchero e si perdono ore e ore, mi preoccupo di vestirle con decenza, ma loro si rimboccano le sottane si slacciano i bottoni della camicetta e si pitturano la faccia. Oh, Signore, aiutami a tenerle a bada fino al matrimonio e allora potrò riposare, che non si ripeta la disgrazia della maggiore, perdonala, era molto giovane e non si è quasi accorta di quello che faceva, è capitato così in fretta a quella poverina, non le ha dato neppure il tempo di coricarsi come fanno le creature umane, gliel'ha fatto in piedi contro il salice in fondo come i cani; proteggi le altre ragazze affinché non arrivi qualche canaglia che se la spassi con loro, perché questa volta il Pradelio lo ammazza e la sventura cadrebbe su questa casa; col Jacinto ho già avuto la mia parte di vergogna e di sofferenza povero piccolo, lui non ha colpa della sua macchia. Jacinto, il più giovane della famiglia, era in realtà suo nipote, frutto bastardo della figlia maggiore e di un forestiero che era arrivato in autunno a chiedere che gli lasciassero passare la notte nella cucina. Aveva avuto la buona idea di giungere mentre Hipólito girava per i paesi col circo e Parello faceva il servizio militare. Stando così le cose, nessun uomo aveva potuto reclamare vendetta, come sarebbe stato il caso. Digna aveva saputo cosa doveva fare: aveva bene avvolto il neonato, l'aveva nutrito con latte di puledra e aveva mandato la madre in città a lavorare come domestica. Al ritorno degli uomini il fatto era consumato e avevano dovuto accettarlo. In seguito si erano abituati alla presenza della creatura e avevano finito per trattarlo come uno dei tanti figli. Non era stato l'unico estraneo allevato in casa dei Ranquileo, prima di Jacinto altri erano stati accolti: orfani smarriti che certe volte avevano bussato alla sua porta. Col trascorrere degli anni

avevano dimenticato la parentela ed erano rimasti solo l'abitudine e l'affetto. Come ogni mattina quando l'alba si affacciava dietro i monti, Digna preparò il mate per il marito e gli sistemò la seggiola nell'angolo vicino alla porta, dove l'aria spirava più pura. Tostò qualche zolletta di zucchero e ne mise due in ogni tazza di latte per preparare l'infuso di menta per i figli maggiori. Inumidì il pane del giorno prima e lo sistemò sulle braci, colò il latte dei bambini e in una padella di ferro, annerita dall'uso, strappazzò qualche uovo e un po' di cipolla.

Quindici anni erano trascorsi da quando Evangelina era nata nell'ospedale di Los Riscos, ma Digna se ne rammentava come se fosse accaduto da poco. Avendo partorito tante volte si era sgravata con rapidità e, come faceva sempre, si era sollevata sui gomiti per veder uscire il bebè dal suo ventre constatandone la somiglianza con gli altri figli: i capelli lisci e scuri del padre e la pelle bianca di cui lei si sentiva orgogliosa. Per questo, quando le avevano portato una creatura avvolta in cenci e aveva notato una peluria bionda che le ricopriva il cranio quasi calvo, aveva saputo senza il minimo dubbio che non era la sua. Il primo impulso era stato quello di respingerla e di protestare, ma l'infermiera andava di fretta, aveva rifiutato di starla ad ascoltare, le aveva cacciato il fagotto fra le braccia ed era sparita. La bimba aveva cominciato a piangere e Digna, con un gesto antico come la storia, si era aperta la camicia da notte e se l'era portata al seno, mentre diceva alle vicine, nella sala comune della maternità che c'era sicuramente un errore quella non era sua figlia. Dopo averla allattata si era alzata con qualche difficoltà e si era recata a spiegare il problema alla responsabile del piano, ma questa le aveva risposto che si sbagliava, non era mai successa una cosa del genere nell'ospedale, era contro il regolamento quella faccenda di scambiare i bambini. Aveva aggiunto che sicuramente aveva i nervi un po' scossi e lì per lì le aveva iniettato un liquido nel braccio. Poi l'aveva fatta ritornare a letto. Qualche ora dopo Digna Ranquileo si era svegliata per via del baccano che faceva un'altra partoriente all'estremità opposta della sala.

- Mi hanno cambiato la bambina! - gridava. Allarmati dallo scandalo erano accorsi infermieri, medici e persino il direttore dell'ospedale. Digna ne aveva approfittato per esporre anche il suo problema nel modo più delicato possibile, perché non voleva offendere. Aveva spiegato che aveva messo al mondo una creatura bruna e che gliene avevano consegnata un'altra dai capelli gialli senza la minima rassomiglianza con i suoi figli. Cos'avrebbe pensato suo marito vedendola? Il direttore dell'ospedale si era indignato: ignoranti, sconsiderate, invece di ringraziare che le curano si mettono a fare schiamazzi. Le due donne avevano deciso di tacere e di aspettare un'occasione migliore. Digna era pentita di essere andata all'ospedale e si accusava dell'accaduto. Fino ad allora tutti i suoi figli erano nati in casa, con l'aiuto di Mamita Encarnación, che seguiva la

gravidanza fin dai primi mesi e arrivava alla vigilia della nascita, fermandosi finché la madre non avesse potuto occuparsi delle sue incombenze. Portava le erbe per partorire in fretta le forbici benedette dal vescovo, gli stracci netti e bolliti, le compresse cicatrizzanti, i balsami per i capezzoli le smagliature e le lacerazioni, il filo da cucire e la sua indiscutibile esperienza. Mentre preparava la casa per la creatura in arrivo, chiacchierava senza tregua distraendo la malata con i pettegolezzi del luogo e altre storie di sua invenzione, la cui funzionalità consisteva nel rendere il tempo più breve e la sofferenza minore. Quella donna piccola agile avvolta in un aroma immutabile di fumo e di spigo, aiutava a nascere quasi tutti i bambini della zona da oltre vent'anni. Non pretendeva nulla per i suoi servigi, ma viveva del suo mestiere, perché le persone riconoscenti passavano davanti alla sua baracca lasciando uova, frutta, legna, uccelli una lepre o una pernice dell'ultima partita di caccia. Anche nei peggiori tempi di miseria, quando i raccolti andavano male e si prosciugava il ventre delle bestie, non mancava mai il necessario in casa di Mamita Encarnación. Conosceva tutti i segreti della natura che concernevano la nascita e pure alcuni sistemi infallibili per abortire con erbe o moccoli, cui ricorreva solo in casi di palese giustizia. Se le veniva meno la conoscenza, ricorreva all'intuito. Quando infine la creatura si faceva strada verso la luce, tagliava il cordone ombelicale con le forbici miracolose per infonderle forza e salute subito dopo la ispezione da capo a piedi per accertarsi che non ci fosse nulla di strano nel suo corpo. Se scopriva un difetto, presagio di una vita di sofferenza o di un peso per gli altri, abbandonava il neonato alla sua sorte, ma se tutto era secondo l'ordine che Dio comanda, ringraziava il cielo e procedeva a iniziarlo ai travagli della vita con un paio di sculaccioni. Alla madre dava borra affinché espellesse il sangue nero e i cattivi umori, olio di ricino affinché si nettasse le budella e birra con tuorli crudi affinché le venisse latte in abbondanza. Rimaneva tre o quattro giorni a carico della casa, cucinava, spazzava, serviva da mangiare alla famiglia e si occupava della covata di bambini. Così era stato durante tutti i parti di Digna Ranquileo, ma quando era nata Evangelina la mammana era in carcere per esercizio illegale della medicina e non aveva potuto occuparsi di lei. Solo per questo motivo, Digna si era recata all'ospedale di Los Riscos, dove si era sentita trattata peggio che un condannato. All'entrata le avevano messo una targhetta con un numero al polso, le avevano rasato le parti intime l'avevano lavata con acqua fredda e con disinfettante, senza pensare che avrebbero potuto asciugarle il latte per sempre e l'avevano sistemata in un letto senza lenzuola insieme a un'altra donna nelle sue stesse condizioni. Dopo averle frugato tutti gli orifici del corpo senza che gliene avessero chiesto il permesso, l'avevano fatta partorire sotto una lampada a portata d'occhio di chiunque volesse curiosare. Aveva sopportato tutto senza un

sospiro ma quando era uscita di lì con una figlia che non era la sua fra le braccia e le sue vergogne pitturate di rosso come una bandiera, aveva giurato di non mettere mai più piede in un ospedale per tutti i giorni che le rimanevano da vivere. Digna finì di friggere le uova strapazzate con un po' di cipolla e chiamò la famiglia in cucina. Ognuno apparve con la sua seggiola. Quando i bambini cominciavano a camminare lei assegnava loro un sedile proprio, intimo e inviolabile, unico possesso nella povertà comunitaria dei Ranquileo. Anche il letto veniva spartito e gli abiti stavano riposti in grosse ceste di vimini da cui ogni mattina la famiglia prendeva il necessario. Nulla aveva un proprietario. Hipólito Ranquileo sorbiva il suo mate rumorosamente e masticava il pane con lentezza, per via dei denti mancanti e di altri che gli ballavano nelle gengive. Sembrava sano, sebbene non avesse mai avuto un aspetto forte, ma ora stava invecchiando, gli anni gli erano piombati addosso d'improvviso. La moglie lo attribuiva alla vita errante del circo, sempre peregrinando senza una meta fissa, mangiando male, dipingendosi la faccia con quegli impudici intrugli permessi da Dio alle donne di strada, ma dannosi per una persona dabbene. In pochi anni il gagliardo giovanotto che aveva accettato in sposo si era trasformato in quell'ometto contratto dalla faccia incartapecorita a forza di far smorfie, dove il naso sembrava una patata, che tossiva troppo e si addormentava nel mezzo di una conversazione. Nei mesi di freddo e di forzata inattività soleva far divertire i bambini indossando il costume da pagliaccio. Sotto la maschera bianca e l'enorme bocca rossa aperta in una risata perenne, la moglie vedeva le rughe della stanchezza. Poiché era ormai un po' decrepito, ogni volta gli era sempre più difficile trovar lavoro e lei nutriva la speranza di vederlo stabilito nei campi ad aiutarla a lavorare. Ora veniva imposto di forza il progresso e le nuove disposizioni pesavano come fardelli sulle spalle di Digna. Anche i contadini dovevano adeguarsi all'economia del mercato. La terra e i suoi prodotti entravano in libera concorrenza, ognuno prosperava secondo il suo rendimento, la sua iniziativa e la sua efficienza imprenditoriale e persino gli indiani analfabeti avevano lo stesso destino, con grandi vantaggi per quanti possedevano denaro, perché potevano comprare per poco o affittare per novantanove anni le proprietà degli agricoltori poveri, come i Ranquileo. Ma lei non voleva abbandonare il luogo dove era nata e aveva allevato i suoi figli perché abitassero in una delle cascine agricole nuove di zecca. Lì i proprietari raccoglievano ogni mattina la manodopera necessaria risparmiandosi problemi con i mezzadri. Tutto questo rappresentava la povertà all'interno della povertà. Lei desiderava che la sua famiglia lavorasse il terreno di propria eredità, ma era ogni volta più difficile difendersi dalle grandi imprese, soprattutto senza il sostegno di un uomo che l'aiutasse in così tanti travagli. Digna Ranquileo aveva compassione del marito.

A lui riservava la miglior porzione di fricassea, le uova più grosse, la lana più morbida per fargli panciotti e calze. Gli preparava erbe cotte per i reni, per liberare la mente, per depurare il sangue e conciliare il sonno, ma era chiaro che malgrado le sue cure Hipólito invecchiava. In quel momento due bambini si azzuffavano per gli avanzi delle uova strapazzate e lui li osservava indifferente. In tempi normali sarebbe intervenuto a suon di ceffoni per separarli, ma ora aveva occhi solo per Evangelina, la seguiva con lo sguardo come se avesse temuto di vederla trasformata in un fenomeno simile a quelli del circo. A quell'ora la ragazza si confondeva nel mucchio di ragazzetti freddolosi e spettinati. Nulla nel suo aspetto preannunciava quanto sarebbe accaduto di lì a poche ore, a mezzogiorno in punto.

- Guariscila, mio Dio - repeté Digna coprendosi il viso col grembiule affinché non la vedessero parlar da sola.

Il mattino si annunciava così dolce, che Hilda suggerì di far colazione nella cucina protetta solo dal tepore dei fornelli, ma il marito le ricordò che doveva badare a non raffreddarsi, perché da bambina aveva sofferto di polmoni. Secondo il calendario era ancora inverno, ma dal calore delle prime mattinate e dal canto delle allodole si indovinava l'arrivo della primavera. Dovevano risparmiare combustibile. Erano tempi di carestia, ma in considerazione alla fragilità della moglie, il professor Leal insisteva ad accendere la stufa a cherosene. Il vecchio marchingegno circolava per le stanze di giorno e di notte accompagnando l'andirivieni di chi vi abitava. Mentre Hilda riordinava le stoviglie, il professor Leal, in cappotto, sciarpa e pantofole, uscì in cortile per collocare grano nei piattini e acqua fresca nei vasetti. Notò i minuscoli germogli dell'albero e calcolò che di lì a poco i rami si sarebbero riempiti di foglie, come una verde cittadella per ospitare gli uccelli migratori. Gli piaceva vederli volare liberamente quanto odiava le gabbie, perché riteneva imperdonabile imprigionarli solo per concedersi il lusso di averli davanti agli occhi. Anche nei dettagli era coerente con i suoi principi anarchici: se la libertà è il primo diritto dell'uomo, a maggior ragione doveva esserlo di quelle creature nate con le ali ai fianchi. Suo figlio Francisco lo chiamò dalla cucina annunciando che il tè era servito e che José era venuto a trovarli. Il professore affrettò il passo, perché non era consueto vederlo arrivare così presto di sabato, sempre preso com'era dall'infaticabile impresa di soccorrere il prossimo. Lo vide seduto dinanzi alla tavola e notò per la prima volta che cominciava a perdere i capelli sulla nuca.

- Come va, figliolo? Succede qualcosa? - domandò battendogli una mano sulla spalla.

- Niente, papà. Ho voglia di fare una buona colazione preparata dalla

mamma. Era il più robusto e massiccio della famiglia, l'unico senza le ossa lunghe e il naso aquilino dei Leal. Sembrava un pescatore meridionale e nulla nel suo aspetto ne denunciava la delicatezza d'animo. Era entrato in seminario non appena finito il liceo e quella decisione non aveva sorpreso nessuno, tranne il padre perché fin da bambino aveva avuto gesti da gesuita e aveva trascorso l'infanzia vestendosi da vescovo con gli asciugamani del bagno e giocando a dir messa. Non c'era verso di spiegare quelle tendenze, perché in casa sua nessuno praticava apertamente la religione e la madre, pur professandosi cattolica, non andava a messa da quando si era sposata. Il conforto del professor Leal dinanzi alla decisione del figlio era che non portava la sottana bensì pantaloni da operaio, non viveva in convento ma in una borgata proletaria ed era più vicino ai tragici sconvolgimenti di questo mondo che ai misteri eucaristici. José indossava un paio di pantaloni ereditati dal fratello maggiore, una camicia sbiadita e un panciotto di lana grezza fatto dalla madre. Aveva le mani callose per via dei ferri da idraulico con cui provvedeva alle spese della sua esistenza. Sto organizzando corsi di cristianità - disse con tono sornione.

- Già - rispose Francisco con conoscenza di causa, perché lavoravano insieme in un ambulatorio gratuito della parrocchia ed era informato sulle attività del fratello.

- Ah, José, lascia perdere la politica - supplicò Hilda. - Vuoi finire di nuovo in carcere, figliolo? L'ultima preoccupazione di José Leal era la propria sicurezza. Aveva già fin troppo da pensare alle sventure altrui. Si accollava addosso un peso intollerabile di dolore e di ingiustizia. Rimproverava spesso al Creatore di mettere a così dura prova la sua fede: se l'amore divino esisteva, tutta quella sofferenza umana sembrava una beffa. In quell'improbabile impresa di sfamare poveri e di proteggere orfani aveva perso la patina ecclesiastica acquisita nel seminario, trasformandosi definitivamente in un individuo cupo diviso fra l'impazienza e la pietà. Il padre l'aveva distinto fra tutti i suoi figli, perché in lui ritrovava la somiglianza fra i propri ideali filosofici e quello che definiva la barbara superstizione cristiana del figlio. Il suo dolore ne era stato attenuato, aveva infine perdonato la vocazione religiosa di José e aveva smesso di gemere di notte con la testa cacciata nel guanciale per non inquietare la moglie, sfogando la vergogna di avere un prete in famiglia.

- In realtà sono venuto a cercarti, fratello - disse José rivolgendosi a Francisco. - Devi visitare una bambina della borgata. L'hanno stuprata una settimana fa e da allora è rimasta muta. Usa le tue conoscenze di psicologia, perché Dio non ce la fa con tutti questi problemi.

- Oggi è impossibile, devo andare con Irene a scattare certe fotografie, ma domani visiterò quella bambina. Quanti anni ha?

- Dieci.

- Santo Iddio! Quale mostro può aver fatto una cosa del genere a una povera innocente? - esclamò Hilda.

- Suo padre.

- Basta, per favore! - ordinò il professor Leal. - Volete che la mamma si ammali? Francisco servì il tè a tutti e per un momento rimasero in silenzio, cercando un argomento di conversazione che allontanasse lo sconforto di Hilda. Unica donna in una famiglia di maschi, era riuscita a imporre la sua dolcezza e la sua discrezione. Non ricordavano di averla mai vista esasperata. In sua presenza non c'erano risse di bambini, battute salaci o grossolanità. Durante l'infanzia, Francisco si sentiva spesso angosciato dal sospetto che la madre, logorata dalla brutalità della vita, poteva scomparire impercettibilmente, fino a svanire del tutto, come la nebbia. Allora le correva accanto, l'abbracciava, la stringeva per le vesti in un disperato tentativo di trattenerne la presenza, il calore, il profumo del grembiule, il suono della sua voce. Era trascorso molto tempo da allora, ma la tenerezza per lei era ancora il suo sentimento più saldo. Solo Francisco era rimasto in casa dei genitori dopo che Javier si era sposato e José se n'era andato in seminario. Occupava la stessa camera della sua infanzia, con mobili di pino e scaffali zeppi di libri. Qualche volta aveva avuto l'intenzione di affittarsi un locale indipendente, ma in fondo gli piaceva la compagnia della famiglia e del resto non desiderava suscitare un dolore inutile nei suoi genitori. Per loro esistevano solo tre motivi perché un figlio si allontanasse da casa: la guerra, il matrimonio o il sacerdozio. In seguito ne avrebbero aggiunto un altro: sfuggire alla polizia. La casa dei Leal era piccola, antica, modesta, avida di pittura e di rattoppi. Di notte scricchiolava dolcemente, come una vecchia stanca e reumatica. Era stata disegnata dal professor Leal molti anni prima, col pensiero che l'unica cosa indispensabile era una vasta cucina dove sarebbe trascorsa la vita e dove impiantare una stamperia clandestina, un cortile per appendere il bucato e sedersi a guardare gli uccelli e stanze sufficienti per disporre i letti dei figli. Il resto dipendeva dall'ampiezza dello spirito e dalla vivacità dell'intelletto, diceva quando qualcuno se ne lagnava per la strettezza e per la modestia. Lì si erano sistemati e c'erano stati spazio e buona volontà per accogliere gli amici in disgrazia e i parenti arrivati dall'Europa per sfuggire alla guerra. Era una famiglia affettuosa. In piena adolescenza, quando già si radevano i baffi, i ragazzi si infilavano ancora nel letto dei genitori per leggere il giornale al mattino e chiedere a Hilda che grattasse loro la schiena. Quando i figli maggiori se n'erano andati via, i Leal si erano accorti che la casa stava loro grande, vedevano ombre negli angoli e udivano echi nel corridoio, ma poi erano nati i nipoti ed era ritornato lo schiamazzo consueto.

- Bisogna riparare il tetto e cambiare le grondaie - diceva Hilda ogni volta che pioveva o spuntava una nuova perdita.

- Perché? Abbiamo ancora la nostra casa a Teruel e quando Franco sarà morto ritorneremo in Spagna - replicava il marito. Il professor Leal sognava il ritorno in patria fin dal giorno in cui la nave l'aveva allontanato dalle coste europee. Indignato contro il Caudillo, aveva giurato di non portar più calzini finché non l'avesse saputo nella tomba senza immaginare quanti decenni avrebbe tardato ad avverarsi il suo desiderio. La promessa gli aveva procurato calli ai piedi e non pochi dispiaceri nel corso del suo lavoro. In certe occasioni aveva incontrato personaggi importanti o era stato incaricato di far gli esami in collegi e licei e i suoi piedi nudi dentro le grosse scarpe dalla suola di gomma suscitavano i pregiudizi altrui. Ma era troppo orgoglioso, e piuttosto di fornire spiegazioni preferiva essere considerato come uno straniero bizzarro o un miserabile i cui introiti non permettevano l'acquisto di calzini. L'unica volta in cui gli era stato possibile recarsi con la famiglia in montagna per godersi la neve da vicino, era rimasto nell'albergo con i piedi lividi e gelidi come aringhe.

- Mettiti un paio di calze, su. Non capisci che Franco neppure se la immagina la tua promessa? - l'aveva supplicato. Lui l'aveva fulminata con uno sguardo colmo di dignità e se n'era rimasto solitario accanto al caminetto. Una volta morto il suo grande nemico, si era infilato un paio di rossi e rilucenti calzini che racchiudevano in sé tutta la sua filosofia esistenziale, ma prima di mezz'ora si era visto costretto a toglierseli. Aveva passato molto tempo senza e ormai non li sopportava più. Allora, per nascondere, aveva fatto il giuramento di continuare a non usarli fino alla caduta del generale che governava con pugno di ferro la sua patria adottiva.

- Me li metterete quando morirò cazzo - diceva. - Voglio andare all'inferno in calzini rossi! Non credeva nel prolungamento della vita dopo la morte, ma ogni cautela in questo senso era poca per il suo temperamento da hidalgo. La democrazia in Spagna non gli aveva reso l'uso dei calzini né l'aveva fatto ritornare perché l'avevano trattenuto i figli, i nipoti e le radici americane. E la casa non aveva avuto le riparazioni necessarie. Dopo il golpe militare altre urgenze avevano occupato la famiglia. A causa delle sue idee politiche, il professor Leal era stato inserito nella lista degli indesiderabili e costretto a mettersi in pensione. Non aveva perso l'ottimismo vedendosi senza lavoro e con una pensione ridotta, aveva invece stampato nella cucina un volantino per offrire lezioni di letteratura e l'aveva distribuito ovunque possibile. Con i suoi scarsi studenti erano riusciti a rimettere un po' in sesto il bilancio e così avevano potuto vivere con semplicità e aiutare Javier. Il figlio maggiore si trovava in serie difficoltà economiche per mantenere la moglie e i tre figli. Era calato il tenore di

vita dei Leal, così com'era successo a tanti del loro ambiente. Avevano fatto a meno degli abbonamenti ai concerti, del teatro, dei libri, dei dischi e di altri svaghi che rallegravano le giornate. In seguito, quando era stato evidente che neppure Javier avrebbe potuto trovare un impiego, il padre aveva deciso di costruire un paio di camere e un bagno nel cortile per accoglierlo insieme alla sua famiglia. I tre fratelli si riunivano il fine settimana per metter su mattoni sotto gli ordini del professor Leal, che traeva le indicazioni da un manuale di edilizia comprato su una bancarella di libri usati. Poiché nessuno aveva esperienza di questo lavoro e al manuale mancavano diversi fogli, il risultato prevedibile una volta conclusa l'opera era stato un edificio dalle pareti storte che avevano pensato di nascondere ricoprendole con edera. Javier si era opposto sino all'ultimo all'idea di vivere alle spalle dei genitori. Aveva ereditato un carattere orgoglioso.

- Dove si mangia in tre, si mangia in otto - aveva detto Hilda senza mutare la consuetudine della sua parsimonia. Quando prendeva una decisione in genere era inappellabile.

- Sono tempi molto brutti, figliolo, dobbiamo aiutarci - aveva aggiunto il professor Leal. Malgrado i problemi, si sentiva soddisfatto della sua vita e sarebbe stato completamente felice se non l'avesse tormentato fin dalla sua prima gioventù la divorante passione rivoluzionaria che gli aveva determinato il carattere e l'esistenza. Aveva dedicato buona parte della sua energia, del suo tempo e dei suoi guadagni a divulgare i suoi principi ideologici. Aveva cresciuto i tre figli secondo la sua dottrina, fin da piccoli aveva insegnato loro a usare la stamperia clandestina della cucina e con loro si era recato a distribuire volantini di protesta alle porte delle fabbriche dietro le spalle della polizia. Hilda gli stava sempre accanto nelle riunioni sindacali, con i suoi infaticabili aghi da maglia fra le mani e la lana dentro una borsa sulle ginocchia. Mentre il marito arringava i compagni, lei si smarriva in un mondo segreto, assaporando ricordi, ricamando affetti, ricreando le sue migliori nostalgie, completamente estranea allo schiamazzo delle discussioni politiche. Mediante un lungo e dolce processo di depurazione, era riuscita a cancellare la maggior parte dei travagli trascorsi e serbava solo reminiscenze felici. Non parlava mai della guerra, dei morti che aveva sepolto, del suo incidente o della lunga marcia verso l'esilio. Chi la conosceva attribuiva questa memoria selettiva al colpo che le aveva spaccato la testa in gioventù, ma il professor Leal sapeva interpretare i piccoli segni e sospettava che lei non avesse dimenticato nulla. Semplicemente non desiderava opprimersi con antichi dolori, sicché non ne parlava annullandoli mediante il silenzio. La moglie l'aveva accompagnato lungo tutte le strade per così tanto tempo, che non poteva ricordare la vita senza di lei. Camminava al suo fianco

con passo fermo nelle manifestazioni per le vie. In intima collaborazione avevano allevato i loro figli. Aveva aiutato altri più bisognosi, si era accampata all'addiaccio nelle notti di sciopero e all'alba stava già cucendo panni per conto altrui quando il suo stipendio non era sufficiente per mantenere la famiglia. Con lo stesso entusiasmo l'aveva seguito nella guerra e nell'esilio, gli aveva portato pasti caldi in carcere quando era stato arrestato e non aveva perso la calma il giorno in cui le avevano imbarcato i mobili né il buon umore quando dormivano tremando di freddo sulla coperta di terza classe di una nave di profughi. Hilda accettava tutte le stravaganze del marito - e non erano poche - senza alterare la propria pace, perché in tanta vita condivisa il suo amore per lui non aveva fatto che aumentare. Molto tempo prima, in un piccolo villaggio della Spagna, fra colli irti e vigneti, lui l'aveva chiesta in matrimonio. Lei aveva risposto che era cattolica e che pensava di continuare a esserlo, che non aveva nulla di personale contro Marx, ma non ne avrebbe tollerato il ritratto sopra la testiera del letto e che i suoi figli sarebbero stati battezzati per evitare il rischio che morissero come dei mori e andassero a finire nel limbo. Il professore di logica e di letteratura era un fervente comunista e ateo, ma non mancava di intuito e capì che nulla avrebbe fatto mutar parere a quella giovane rosea e fragile dagli occhi illuminati, di cui si era sicuramente innamorato, sicché era preferibile scendere a patti. Avevano stabilito che si sarebbero sposati in chiesa, unico modo legale per farlo in quel periodo, che i figli avrebbero ricevuto i sacramenti ma che avrebbero frequentato scuole laiche, che lui avrebbe calcato la sua impronta nella scelta del nome dei maschi e lei in quella delle femmine e che sarebbero stati sepolti in una tomba senza croce con un epitaffio dal contenuto pragmatico redatto da lui. Hilda aveva accettato perché quell'uomo asciutto con mani da pianista e fuoco nelle vene era quanto aveva sempre desiderato come compagno. Lui aveva mantenuto la sua parte del patto con la scrupolosa onestà che lo caratterizzava ma Hilda non aveva avuto la stessa dirittura. Il giorno della nascita del primogenito, il marito era immerso nella guerra e quando gli era stato possibile recarsi a trovarli, il bambino era stato battezzato Javier, come suo nonno. La madre era in condizioni pietose e non era il momento adatto per iniziare un litigio, ma lui aveva deciso di soprannominarlo Vladimir, primo nome di Lenin. Non aveva mai potuto farlo, perché quando lo chiamava così la moglie gli domandava a chi diavolo si rivolgeva e, del resto, la creatura lo guardava con un'espressione spaventata e non rispondeva. Poco prima del parto successivo, una mattina Hilda si era risvegliata raccontando un sogno: dava alla luce un maschio e dovevano chiamarlo José. Avevano discusso freneticamente per alcune settimane, fino a giungere a una soluzione equa: José Ilich. Poi avevano lanciato una moneta in aria per decidere quale nome avrebbero usato e aveva

vinto Hilda, ma questa volta non era colpa di lei, bensì della sorte che non assecondava il secondo nome del leader rivoluzionario. Qualche anno dopo era nato l'ultimo figlio e in quel periodo il professor Leal aveva perso parte del suo entusiasmo per i russi, sicché aveva evitato di chiamarlo Ulianov. Hilda l'aveva chiamato Francisco in onore del santo di Assisi, poeta dei poveri e degli animali. Forse per questo, perché era il minore e somigliava tanto al padre, aveva riversato su di lui una tenerezza speciale. Il bambino aveva ricambiato l'amore totale della madre con un perfetto complesso edipico che si era protratto fino all'adolescenza, quando il perturbamento dei suoi ormoni gli aveva fatto capire che esistevano altre donne in questo mondo. Quel sabato mattina Francisco finì il tè, si caricò in spalla la sua borsa con l'apparecchio fotografico e si congedò dalla famiglia.

- Riparati, il vento della moto è tremendo - disse la madre.

- Su lascialo stare, non è più un bambino - protestò il marito e i figli sorrisero.

I primi mesi dopo la nascita di Evangelina, Digna Ranquileo aveva rimpianto la sua sventura e aveva pensato a un castigo del cielo per essersi recata all'ospedale invece che essere rimasta in casa sua. Partorirai nel dolore, diceva chiaramente la Bibbia e così le aveva rammentato il reverendo. Ma aveva poi capito quanto sono insondabili i disegni del Signore. Quella creatura bionda dagli occhi chiari forse significava qualcosa nel suo destino. Con l'aiuto spirituale della Vera Chiesa Evangelica, aveva accettato la prova e si era disposta ad amare quella bambina, nonostante le sue stramberie. Spesso ricordava l'altra, quella che la comare Flores si era portata via e che di giustizia le apparteneva. Il marito la consolava dicendo che sembrava più sana e più forte e che sicuramente sarebbe cresciuta meglio con l'altra famiglia.

- I Flores sono proprietari di un bel pezzo di terra. Vanno dicendo che si compreranno un trattore. Sono più colti, appartengono al sindacato agricolo - ragionava Hipólito anni addietro, prima che la disgrazia si abbattesse sulla casa dei Flores. Dopo il parto le due madri avevano tentato di reclamare le proprie figlie, affermando di averle viste nascere e di essersi accorte dell'errore per via del colore dei capelli, ma il direttore dell'ospedale non aveva voluto parlare della faccenda e aveva minacciato di spedirle in carcere in quanto spargevano calunnie contro l'istituzione. I padri avevano suggerito semplicemente di scambiarsi le bambine e starsene in pace, ma loro non volevano farlo se non legalmente. Avevano provvisoriamente deciso di tenersi quella che si ritrovavano fra le braccia finché l'imbroglio non fosse stato chiarito dinanzi all'autorità, ma dopo uno sciopero dell'Assistenza sociale e un incendio del registro civile, durante cui

il personale era stato sostituito e gli archivi erano scomparsi, era svanita la loro speranza di ottenere giustizia. Avevano deciso di allevare le bambine estranee come se fossero state loro. Pur vivendo a poca distanza avevano rare occasioni di incontrarsi, perché le loro vite erano molto isolate. Fin dall'inizio avevano deciso di chiamarsi reciprocamente comare e di dare alle creature lo stesso nome di battesimo, perché qualora avessero recuperato il cognome legittimo non avrebbero dovuto abituarsi a un nuovo nome. Avevano pure raccontato loro la verità non appena raggiunta l'età di capire, perché prima o poi sarebbero comunque venute a saperla. Tutti nella regione conoscevano la storia delle Evangeline scambiate e ci sarebbe sicuramente stato qualcuno che ne avrebbe spettegolato con le ragazze. Evangelina Flores si era rivelata una tipica contadina bruna, dagli occhi vivaci, fianchi larghi e seni opulenti, ben piantata sulle sue grosse e tornite gambe. Era forte e di temperamento allegro. Ai Ranquileo era toccata una creatura piagnucolosa, lunatica, fragile e difficile da trattare. Hipólito le riserbava un trattamento speciale, con rispetto e ammirazione per quella pelle rosea e quei chiari capelli, così strani nella sua famiglia. Quando lui si trovava in casa sorvegliava severamente i maschi, affinché non approfittassero di quella ragazzina che non era del loro stesso sangue. Un paio di volte aveva sorpreso Pradelio mentre le faceva il solletico, la smanacciava di nascosto, la sbaciucchiava, e per togliergli la voglia di spingersi oltre gli aveva somministrato una batosta che per poco non l'aveva spedito all'altro mondo, perché dinanzi a Dio e agli uomini Evangelina doveva essere come una sorella. Ma Hipólito rimaneva a casa solo per qualche mese e il resto dell'anno non poteva far rispettare tutti i suoi ordini. Da quando era scappato con un circo a tredici anni, Hipólito Ranquileo aveva fatto quel mestiere e non gliene erano mai interessati altri. La moglie e i figli si congedavano da lui quando cominciava il bel tempo e fiorivano i tendoni rammendati. Andava di villaggio in villaggio percorrendo il paese per esibire le sue abilità in estenuanti spettacoli di carnevale per i poveri. Svolgeva molteplici incombenze sotto la tenda. Dapprima era stato trapezista e saltimbanco, ma con gli anni aveva perso l'equilibrio e la destrezza. Poi aveva fatto una breve incursione come domatore di certe misere fiere, che sconvolgevano la sua pietà e avevano logorato i nervi. Alla fine si era rassegnato a fare il pagliaccio. La sua vita, uguale a quella di qualunque contadino, era retta dal ritmo delle piogge e della luce del sole. Nei mesi freddi e umidi, ai circhi poveri non arride la fortuna e lui svernava nel suo focolare, ma col risveglio della primavera salutava i suoi e partiva senza scrupoli, lasciando la moglie a occuparsi dei figli e dei lavori campestri. Lei dirigeva meglio quelle faccende, perché aveva nelle vene l'esperienza di diverse generazioni. L'unica volta che lui era andato al villaggio col denaro del raccolto per comprare abiti e provviste per

l'annata si era ubriacato e gli avevano rubato tutto. Per mesi era mancato lo zucchero sulla tavola dei Ranquileo e nessuno aveva avuto scarpe nuove, di lì la sua fiducia nel delegare ogni attività commerciale alla moglie. Anche lei preferiva così. Fin dagli inizi della sua esistenza di donna maritata si era accollata la responsabilità della famiglia e dei lavori agricoli. Era consueto vederla china sul lavatoio o sul solco dell'arato, circondata da uno sciame di bambini di diversa età che le si attaccavano alle sottane. Poi Pradelio era cresciuto e lei aveva pensato che l'avrebbe aiutata in tutto quel lavoro, ma suo figlio a quindici anni era il ragazzone più alto e più robusto mai visto nei dintorni, sicché a tutti era sembrato naturale che dopo aver fatto il servizio militare entrasse nella polizia. Quando cadevano le prime piogge, Digna Ranquileo spostava la sua seggiola sulla veranda e si installava per tener d'occhio la curva della strada. Le mani sempre occupate intrecciavano cesti di vimini o rammendavano gli indumenti dei piccoli, mentre gli occhi attenti si distraevano di tanto in tanto per scrutare il sentiero. D'improvviso, un giorno qualsiasi spuntava la figuretta di Hipólito con la sua valigia di cartone. Era lì l'oggetto delle sue nostalgie, infine materializzato, mentre si avvicinava con passo ogni anno più lento, ma sempre tenero e scherzoso. Il cuore di Digna trasaliva, così come le era accaduto la prima volta molti anni prima, quando l'aveva conosciuto alla biglietteria di un circo ambulante con la sua lisa livrea verde e oro e l'esaltata espressione dei suoi occhi neri, che incitavano il pubblico a entrare sotto il tendone. Aveva allora un viso attraente, perché non si era ancora dipinto sulla pelle la maschera da pagliaccio. La moglie non era mai riuscita ad accoglierlo con naturalezza. Una veemenza da adolescente le opprimeva il petto e la spingeva a balzargli al collo per nascondere le lacrime, ma i mesi di separazione le esacerbavano il pudore e lo salutava con un gesto contenuto, a occhi bassi, arrossita. Ecco il suo uomo, era ritornato, tutto sarebbe stato diverso per qualche tempo, perché lui ci stava attento a far dimenticare le assenze. Nei mesi successivi, lei avrebbe invocato gli spiriti benevoli della sua Bibbia affinché la pioggia non cessasse immobilizzando il calendario in un inverno senza fine. Per i figli, invece, il ritorno del padre non era un evento importante. Rincasando un giorno da scuola o dal lavoro nei campi, lo trovavano seduto sul suo seggiolone di vimini accanto alla porta, col mate in mano, mimetizzato nel colore dell'autunno, come se non si fosse mai allontanato da quella campagna, da quella casa, dal pergolato di vite i cui grappoli si rinsecchivano sui ganci, dai cani distesi nel cortile. I bambini percepivano gli occhi turbati di impazienza della madre, la vivacità dei suoi gesti nel badare al marito, intenta a sorvegliare con inquietudine quegli incontri per evitare impertinenze. Il rispetto nei confronti del padre è il pilastro della famiglia, così

dice l'Antico Testamento, per questo è proibito chiamarlo Tony Chalupa e non si può neppure parlare del suo lavoro di pagliaccio, non fate domande, aspettate che racconti lui se gliene verrà voglia. Durante la loro giovinezza, quando Hipólito veniva sparato con un cannone da un'estremità all'altra della tenda, atterrando sulla rete con fragore di polvere e sorriso inquieto passato lo spavento i figli potevano sentirsi orgogliosi di lui, perché volava come uno sparviero. In seguito Digna non permetteva loro di andar al circo a vedere il padre declinare fra le sue tristi piroette, preferiva che conservassero nella memoria quell'aerea immagine e non si vergognassero alla vista dei suoi grotteschi panni da pagliaccio vecchio, battuto e umile, mollando scoregge, parlando in falsetto e ridendo senza motivo. Quando il circo era passato per Los Riscos trascinandosi dietro un orso spelacchiato e chiamando gli abitanti con l'altoparlante affinché assistessero al grandioso spettacolo internazionale acclamato da tutti i pubblici, lei si era rifiutata di portare i bambini per timore dei pagliacci, in apparenza tutti uguali e tutti simili a Hipólito. Comunque, nell'intimità della casa, lui indossava il suo costume e si pitturava la faccia, ma non per fare capriole indegne o raccontare barzellette grossolane, ma per dilettarli con le sue storie inconcepibili: la donna barbata, l'uomo gorilla così forzuto che riusciva a trascinarsi appresso un camion con un fil di ferro stretto fra i denti, il mangiafuoco capace di inghiottire una torcia accesa con petrolio ma che non riusciva a spegnere una candela con le dita, la nana albina al galoppo su una capra, il trapezista che era caduto di testa dal palo più alto e aveva imbrattato il rispettabile pubblico col suo cervello.

- Il cervello dei cristiani è uguale a quello delle vacche - spiegava Hipólito al termine del tragico aneddoto. I figli non si stancavano mai di star ad ascoltare gli stessi racconti, seduti in cerchio attorno al padre. Dinanzi agli occhi meravigliati della famiglia, che ascoltava le sue parole sospesa nel tempo, Hipólito Ranquileo recuperava tutta la dignità persa in esibizioni grottesche, dov'era bersaglio di beffe. Certe notti di inverno, mentre i bambini dormivano, Digna tirava fuori la valigia di cartone nascosta sotto il letto e al lume di una candela stirava i panni del marito, ricuciva gli enormi bottoni rossi, rammendava squarci in un punto e sistemava toppe strategiche in un altro, lustrava con cera d'api le enormi scarpe gialle e preparava in segreto le calze a righe del costume. In quei gesti c'era la stessa tenerezza assorta che nei suoi brevi incontri amorosi. Nel silenzio notturno i piccoli suoni si ingrandivano, la pioggia batteva sulle tegole e il respiro dei figli nei letti vicini era così nitido, che la madre poteva indovinare i sogni. Gli sposi si abbracciavano sotto le coperte, trattenendo i sospiri, avvolti nel calore della loro discreta cospirazione amorosa. A differenza di altri contadini, si erano sposati innamorati e per amore avevano generato figli. Sicché neppure nei tempi più

grami di siccità, di terremoto e di inondazione, quando la pentola era vuota, si erano lagnati per l'arrivo di un'altra creatura. I bambini sono come i fiori e il pane, dicevano, una benedizione di Dio. Hipólito Ranquileo approfittava della sua presenza in casa per costruire recinti, raccogliere legna, aggiustare strumenti, risistemare il tetto quando la pioggia cadeva. Col risparmio dei suoi spettacoli circensi, della vendita di miele e di maiali, la famiglia sopravviveva grazie a una stretta economia. Nelle annate buone non mancava il cibo, ma anche nei migliori periodi il denaro era sempre scarso. Nulla veniva buttato via né sprecato. I più piccoli ricevevano i vestiti dai più grandi e continuavano a portarli finché le lise stoffe non tolleravano più rammendi, i quali si distaccavano come croste secche. I panciotti venivano disfatti sino all'ultima fibra, si lavava la lana e la si lavorava di nuovo con i ferri. Il padre faceva sandali per tutti e la madre non concedeva tregua agli aghi da maglia né alla macchina da cucire. Non si sentivano poveri come altri contadini, perché erano proprietari della terra ereditata dai nonni, avevano le loro bestie e i loro attrezzi per lavorare. Qualche volta in passato avevano ricevuto crediti agricoli e per un certo tempo avevano creduto nella prosperità, ma poi le cose erano ritornate all'antico ritmo. Vivevano ai margini del miraggio di progresso che coinvolgeva il resto del paese.

- Per favore, Hipólito, la smetta di guardare Evangelina - sussurrò Digna al marito.

- Forse oggi non le verrà l'attacco - disse lui.

- Le viene sempre. Non possiamo farci niente. La famiglia terminò la colazione e si disperse, portandosi via ognuno la propria seggiola. Dal lunedì al venerdì i più piccoli facevano mezz'ora di marcia rapida alla volta della scuola. Quando il freddo non scherzava la madre dava a ogni bambino una pietra riscaldata al fuoco affinché se la mettesse in tasca e conservasse così le mani tiepide. Dava pure loro una pagnotta e due zollette di zucchero. Prima, quando a scuola distribuivano il latte, utilizzavano lo zucchero per raddolcirlo, ma da qualche anno lo succhiavano come caramelle durante la ricreazione. Quella mezz'ora di strada era come una benedizione perché rincasavano quando la crisi della sorella era passata e i pellegrini si allontanavano. Ma quel giorno era sabato, sicché sarebbero stati presenti e la notte Jacinto avrebbe bagnato il letto nell'angoscia dei suoi incubi. Evangelina non andava a scuola da quando erano cominciati i segni della sua alterazione. La madre rammentava con esattezza l'inizio della sventura. Era stato lo stesso giorno della convenzione delle rane, ma lei era sicura che quell'episodio non aveva alcun rapporto con la malattia della piccola. Un mattino molto presto avevano scoperte due grosse e magnifiche rane che osservavano il paesaggio nei pressi del passaggio a livello della ferrovia. Di lì a poco ne erano arrivate molte altre provenienti da ogni direzione, piccole di

stagno, mezzane di pozzo bianche di canale grigie di fiume. Qualcuno aveva sparso la voce d'allarme e tutti erano accorsi per vederle. Nel frattempo i batraci avevano formato file compatte e avevano ordinatamente iniziato a muoversi. Ben presto se n'erano aggiunte altre e si era formata una verde calca che si dirigeva verso la strada. La notizia si era diffusa ed erano arrivati i curiosi a piedi, a cavallo, in corriera, discutendo quel prodigio prima mai visto. L'enorme mosaico vivente aveva occupato l'asfalto della strada principale per Los Riscos, facendo fermare i veicoli che circolavano a quell'ora. Un camion imprudente aveva tentato di avanzare, slittando sui cadaveri sventrati e rovesciandosi fra l'entusiasmo dei bambini che si erano impadroniti con avidità delle merci disperse fra i cespugli. La polizia aveva sorvolato la zona con un elicottero constatando che c'erano duecentosettanta metri di strada ricoperti di rane, così vicine le une alle altre che assomigliavano a un rilucente tappeto di muschio. La notizia era stata trasmessa per radio e in breve tempo erano arrivati i giornalisti dalla capitale accompagnati da un esperto delle Nazioni Unite, che affermava di aver visto un fenomeno simile durante la sua infanzia a Pechino. Lo straniero era sceso da un'automobile scura con targa ufficiale, aveva salutato a destra e a manca e la folla l'aveva applaudito, confondendolo naturalmente col direttore della corale del luogo. Dopo aver osservato per qualche minuto quella gelatinosa ressa, l'orientale aveva concluso che non c'era motivo di allarme, perché si trattava solo di una convenzione di rane. Così l'aveva definita la stampa e poiché era tempo di povertà e di disoccupazione, avevano scherzato dicendo che, in mancanza di manna, Dio inviava dal cielo rane affinché il suo popolo prediletto le cucinasse con aglio e coriandolo. Quando Evangelina aveva avuto l'attacco, i partecipanti alla convenzione si erano dispersi e gli operatori della televisione stavano facendo scendere i loro uomini dagli alberi. Era mezzogiorno, l'aria riluceva netta, lavata dalla pioggia. Evangelina era da sola dentro casa e nel cortile Digna e suo nipote Jacinto davano da mangiare ai maiali i rifiuti della cucina. Dopo aver dato uno sguardo allo spettacolo, avevano capito che non c'era altro da vedere, perché si trattava solo di una ripugnante assemblea di bestiacce, sicché erano ritornati alle loro incombenze. Un grido acuto e il baccano di stoviglie rotte li avevano avvertiti che succedeva qualcosa dentro la casa. Avevano trovato Evangelina di schiena per terra, appoggiata ai talloni e alla nuca, piegata all'indietro come un arco, vomitando schiuma dalla bocca e circondata da tazze e piatti rotti. La madre, spaventata, era ricorsa al primo rimedio che le era passato per la testa: le aveva vuotato addosso un secchio d'acqua fredda, ma questo, invece che calmarla, aveva fatto aumentare i segni allarmanti. La schiuma era diventata una bava rosacea quando la giovane si era morsa la lingua, i suoi occhi si erano arrovesciati perdendosi nell'infinito, aveva

rabbrivido fra una convulsione e l'altra e la stanza si era impregnata di angoscia e di odore di escrementi. Così violenta era stata la tensione che le grosse pareti di mattoni crudi sembravano vibrare come se un segreto tremore ne percorresse le viscere. Digna Ranquileo aveva abbracciato Jacinto coprendogli gli occhi affinché non vedesse quella stregoneria. La crisi era durata pochi minuti e aveva lasciato Evangelina spossata, la madre e il fratello terrorizzati e la casa a soqquadro. Quando erano arrivati Hipólito e gli altri figli recatisi alla convenzione delle rane, tutto era ormai passato, la ragazzina riposava sulla sua seggiola e la madre raccattava le stoviglie rotte.

- L'ha punta un ragno rosso - aveva diagnosticato il padre quando glielo ebbero raccontato.

- L'ho già controllata da capo a piedi. Non l'hanno punta...

- Allora sarà epilessia.

Ma Digna conosceva la natura di quella malattia e sapeva che non provoca danni ai mobili. Quello stesso pomeriggio aveva preso la decisione di portare Evangelina da don Simón, il medicone.

- Meglio portarla da un medico - aveva consigliato Hipólito.

- Lei conosce il mio parere sugli ospedali e sui dottori - aveva replicato la moglie, sicura che se ci fosse stato un rimedio per la giovane, don Simón lo conosceva. Quel sabato erano trascorse cinque settimane dal primo attacco e fino ad allora non avevano potuto far nulla per alleviarla. Evangelina era lì che aiutava la madre a lavare le stoviglie, mentre trascorreva il mattino e si avvicinava il temuto mezzogiorno.

- Prepara le brocche con l'acqua e la farina, figliola - ordinò Digna. Evangelina si mise a cantare mentre allineava i recipienti di alluminio e di ferro ricoperti di maiolica sul tavolo. In ognuno versò un paio di cucchiainate di farina tostata e un po' di miele. Più tardi avrebbe aggiunto acqua fresca da offrire agli ospiti che arrivavano all'ora della trance, con la speranza di essere beneficiati da qualche sia pur piccolo miracolo.

- Da domani non offrirò più niente - borbottò Digna. - Stiamo rovinandoci.

- Non parli così, donna, guardi che la gente viene per affetto. Un po' di farina non ci fa diventare più poveri - replicò Hipólito e lei chinò il capo, perché lui era l'uomo e aveva sempre ragione. Digna era sul punto di piangere, capì che i nervi stavano per tradirla e andò a cercare qualche fiore di tiglio per farsi una tisana calmante. Le ultime settimane erano state un calvario. Quella donna forte e rassegnata, che aveva accumulato dolori e sopportato tante penurie, tante fatiche e tanti travagli della maternità senza un lamento, si sentiva al limite dell'angoscia dinanzi a quella stregoneria che opprimeva la sua casa. Era sicura di aver tentato tutto per guarire la figlia, l'aveva persino portata all'ospedale infrangendo il suo

giuramento di non metterci mai più piede. Ma tutto invano.

Quando suonò il campanello della casa, Francisco desiderò che Beatriz Alcántara non ci fosse. In sua presenza si sentiva respinto.

- Questo è Francisco Leal, mamma, un compagno - l'aveva presentato Irene per la prima volta, qualche mese prima.

- Collega, eh? - aveva replicato la signora incapace di sopportare le implicazioni rivoluzionarie della parola compagno. Fin da quell'incontro entrambi avevano saputo quanto potevano aspettarsi l'uno dall'altra, tuttavia facevano sforzi per essere cortesi non tanto per compiacersi quanto per l'abitudine alle buone maniere. Beatriz aveva verificato in fretta che Francisco discendeva da immigrati spagnoli senza una fortuna, appartenenti a quella casta di intellettuali stipendiati dei quartieri della classe media. Aveva subito sospettato che il suo mestiere di fotografo, la sua borsa e la sua motocicletta non erano indizi di uno spirito zingaresco. Il giovanotto sembrava avere le idee chiare e queste non coincidevano con le sue. Sua figlia Irene frequentava gente piuttosto strana e lei non la ostacolava, visto che era comunque inutile farlo, tuttavia si era opposta per quanto aveva potuto all'amicizia con Francisco. Non le garbava vedere Irene in felice cameratismo con lui, uniti dai forti vincoli del lavoro condiviso e, tanto meno, immaginarne le conseguenze per il fidanzamento col capitano. Lo considerava pericoloso perché pure lei si sentiva attratta dagli scuri occhi, dalle lunghe mani e dalla voce serena del fotografo. Dal canto suo, Francisco aveva colto fin dal primo sguardo i pregiudizi di classe e l'ideologia di Beatriz. Si era limitato a trattarla in modo gentile e distante, rimpiangendo che fosse la madre della sua migliore amica. Vedendo la casa si sentì ancora una volta catturato dal vasto muro che recintava la proprietà, costruito con pietre tonde di fiume, bordate da quella vegetazione nana nata nell'umidità dell'inverno. Una discreta targa di metallo annunciava "Ricovero per Anziani" e più sotto aggiungeva un nome consono al senso dell'umorismo di Irene: "La Volontà di Dio". Lo stupiva sempre il contrasto fra il giardino ben curato dove sarebbero presto fioriti dalie, glicini, rose e gladioli in un'esplosione di profumo e di colore e la decrepitezza degli abitanti del primo piano della dimora trasformata in residenza geriatrica. Al piano superiore tutto era armonia e buon gusto. Lì c'erano i tappeti orientali, i mobili squisiti, le opere d'arte acquistate da Eusebio Beltrán prima di scomparire. La casa era simile ad altre della stessa zona ma, a causa del bisogno, Beatriz aveva apportato alcune modificazioni, conservando nei limiti del possibile la stessa facciata affinché dalla strada avesse un aspetto signorile quanto quello delle case vicine. In questo senso ci stava molto attenta. Non desiderava dar l'impressione di fare affari con gli anziani, ma

piuttosto di svolgere un ruolo di benefattrice, poveretti, dove andrebbero a finire se non ce ne occupassimo noi? Pari prudenza usava riferendosi al marito. Preferiva accusarlo di essersene partito senza una meta in compagnia di qualche donnaccia, piuttosto che manifestare dubbi in un altro senso. In realtà sospettava che la sua assenza non fosse dovuta a un'avventura amorosa ma semmai che le forze dell'ordine lo avessero eliminato per disavvertenza o che lo tenessero per errore a rinsecchirsi in qualche prigione, così come si sussurrava di tanti casi negli ultimi anni. Non era stata l'unica ad albergare questi neri pensieri. All'inizio le sue amicizie l'avevano osservata con sospetto e alle sue spalle avevano bisbigliato che Eusebio Beltrán era caduto nelle mani dell'autorità, nel qual caso nascondeva indubbiamente qualche peccato: avrebbe potuto essere un comunista mescolato con la gente per bene come altri lì intorno. Beatriz non voleva ricordare le minacce e gli scherzi telefonici, i messaggi anonimi fatti scivolare sotto la porta, né la volta indimenticabile in cui le avevano versato mucchi di immondizie sul letto. Quella sera nessuno si trovava in casa, perché pure Rosa era uscita. Quando lei e sua figlia erano ritornate da teatro, tutto era in ordine e le aveva stupite solo il silenzio della cagna. Irene si era messa a cercarla chiamandola per le stanze e Beatriz la seguiva accendendo le luci. Esterrefatte, avevano allora visto sul letto cumuli di rifiuti lattine vuote, bucce immonde, carte lordate da escrementi. Avevano trovato Cleo rinchiusa in un armadio con l'aspetto di una morta e così era rimasta per quindici ore finché non si era ripresa dal sonnifero. Quella sera Beatriz si era seduta a guardare il lerciume e la merda sul suo letto senza capire il significato di quella provocazione. Non era riuscita a indovinare chi avesse portato sacchi di rifiuti fino a casa sua, aperto la porta con un grimaldello, narcotizzato la cagna e imbrattato tutto in quella maniera. In quel periodo non esisteva ancora il ricovero dei vecchi al primo piano e a parte Rosa e il giardiniere, non avevano altro personale di servizio.

- Non parlarne con nessuno, figliola. È un insulto, un disonore - aveva pianto Beatriz.

- Non pensarci più, mamma. Non vedi che è opera di un pazzo? Non preoccuparti. Ma Beatriz Alcántara sapeva che in qualche modo quell'oltraggio era in rapporto col marito e una volta di più l'aveva maledetto. Aveva rammentato con precisione la sera in cui Eusebio l'aveva abbandonata. In quei giorni era ossessionata dall'affare delle pecore per i mussulmani e la macelleria filantropica che l'aveva ridotto in rovina. Avevano trascorso più di vent'anni sposati e la pazienza di Beatriz era logora. Non sopportava più la sua indifferenza, le sue numerose infedeltà, il suo modo scandaloso di sprecar denaro in piccoli aeroplani argentati, puledri da corsa, sculture erotiche, banchetti al ristorante, tavoli da gioco e regali dispendiosi per altre donne. Entrando nell'età

matura il marito non si era acquietato, al contrario, si erano accentuati i suoi difetti e insieme alla canizie sulle tempie e alle rughe intorno agli occhi, erano cresciuti i suoi slanci avventurieri. Arrischiava il capitale in affari insensati, si perdeva per settimane in viaggi esotici, come seguire ai limiti del continente un'ecologa nordica o imbarcarsi in solitaria traversata attraverso l'oceano su una barca sospinta da venti imprevedibili. La sua simpatia catturava tutti meno la moglie. Durante uno dei loro terribili alterchi, lei aveva perso il controllo e l'aveva travolto con una valanga di insulti e di rimproveri. Eusebio Beltrán era un uomo ben educato e aborrriva qualsiasi forma di violenza. Aveva sollevato una mano chiedendo tregua e con un sorriso aveva annunciato che andava a comprar sigarette. Era partito discretamente e non avevano più saputo nulla di lui.

- È fuggito dai suoi debiti - meditava Beatriz quando l'argomento che si fosse incapricciato di un'altra donna le diveniva insufficiente. Non aveva lasciato alcuna traccia del suo passaggio. Non era stato neppure ritrovato il cadavere. Negli anni successivi lei si era adattata alla nuova condizione facendo sforzi sproporzionati per fingere dinanzi alle sue amicizie una vita normale. Silenziosa e solitaria aveva percorso ospedali, caserme e consolati, chiedendo di lui. Aveva avvicinato certi amici delle alte sfere e aveva avviato ricerche segrete tramite un'agenzia investigativa, ma nessuno era riuscito a localizzarlo. Infine, stanca di aggirarsi da un ufficio all'altro, aveva preso la decisione di rivolgersi al vicariato. Nel suo ambiente sociale era una cosa molto mal vista e non si era azzardata a parlarne neppure con Irene. Quella dipendenza dell'arcivescovado era considerata come un covo di preti marxisti e di pericolosi laici dediti ad aiutare i nemici del regime. Era l'unica organizzazione sul piede di guerra nei confronti del governo, diretta dal cardinale, che metteva l'invincibile potere della Chiesa al servizio dei perseguitati senza che si interrogasse sul loro colore politico. Fino a quel giorno in cui aveva avuto bisogno del suo aiuto Beatriz sentenziava con superbia che le autorità dovevano cancellare dalla mappa quell'istituzione e incarcerare il cardinale e i suoi rivoltosi satelliti. Ma il suo intervento era stato vano, perché neppure al vicariato erano riusciti a fornirle notizie sullo scomparso. Suo marito sembrava fosse stato sradicato da un vortice di oblio. L'incertezza aveva danneggiato il sistema nervoso di Beatriz. Le sue amiche le avevano raccomandato corsi di yoga e di meditazione orientale per calmare la costante angoscia. Mentre si collocava a stento con la testa in giù e i piedi verso il soffitto, respirando attraverso l'ombelico e fissando il pensiero sul Nirvana, riusciva a scordare i suoi problemi ma non poteva rimanere in quella posizione tutto il giorno e nei momenti in cui pensava a se stessa si meravigliava dinanzi all'ironia della propria sorte. Eccola trasformata nella sposa di uno scomparso. Spesso aveva detto che nessuno si perdeva nel paese e che quelle erano frottole

antipatriottiche. Quando vedeva le donne malconce che sfilavano ogni giovedì nella piazza, con i ritratti dei familiari appesi al petto, diceva che venivano pagate con l'oro di Mosca. Non aveva mai immaginato di ritrovarsi nella stessa situazione di quelle madri e di quelle mogli in cerca dei loro cari. Legalmente non era vedova né lo sarebbe stata prima di dieci anni, quando la legge le avrebbe dato un certificato di morte del marito. Non aveva potuto disporre dei beni lasciati da Eusebio Beltrán né scagliarsi contro i soci sfuggenti che erano svaniti come fumo con le azioni delle sue imprese. Era rimasta in casa simulando arie da duchessa ma senza denaro per mantenere il suo tenore di vita di signora del quartiere alto. Oppressa dalle spese, era stata sul punto di spargere la dimora con benzina affinché la consumassero le fiamme e così riscuotere l'assicurazione, se a Irene non fosse venuta la sottile idea di far rendere il primo piano.

- Adesso che tante famiglie partono per l'estero e non possono portarsi dietro i nonni, credo che faremmo loro un favore occupandocene noi. Inoltre, potremmo racimolare un piccolo introito - aveva suggerito Irene. Così avevano fatto. Il primo piano era stato diviso in scomparti per trarne diverse stanze, avevano installato nuovi bagni e corrimani nelle verande per fornire appoggio alla vecchiaia e sicurezza alle gambe fiacche, avevano sistemato lungo i gradini scivoli per le sedie a rotelle e avevano distribuito altoparlanti con musica da camera per rappacificare l'inquietudine e alleviare lo sconforto, senza considerare la possibilità che cadesse in orecchie sorde. Beatriz e la figlia si erano sistemate al piano superiore insieme a Rosa, che era al loro servizio da tempi immemori. La madre aveva arredato la dimora con i suoi migliori oggetti scartando ogni volgarità e aveva cominciato a vivere delle rendite pagate dai pazienti de "La Volontà di Dio". Se le difficoltà bussavano all'uscio con troppa insistenza, si muoveva nei limiti della massima discrezione per vendere un quadro un oggetto d'argento o qualche gioiello dei molti acquistati per risarcirsi dei regali che il marito faceva alle sue amanti.

Irene rimpiangeva le afflizioni della madre per quei problemi pedestri. Avrebbe preferito vivere in un luogo più modesto e ristrutturare la casa intera per albergare più ospiti, sicché avrebbero potuto coprire le loro spese con agio, ma Beatriz preferiva ammazzarsi di lavoro e compiere ogni tipo di equilibrismi pur di non mostrare la sua decadenza. Abbandonare la casa sarebbe stato un riconoscimento pubblico di povertà. Madre e figlia differivano molto nelle loro idee sulla vita. Non erano neppure d'accordo in quanto a Eusebio Beltrán. Beatriz lo considerava un briccone capace di commettere truffe, bigamia o altre felleie che l'avrebbero costretto a scappare con la coda fra le gambe, ma quando esprimeva questi pareri Irene le faceva fronte come una fiera. La giovane adorava il padre, rifiutava di crederlo morto e ancor meno di accettarne i difetti.

Non le importavano i motivi che l'avevano indotto a scomparire dal mondo noto. Il suo affetto per lui era incondizionato. Ne conservava cara nella memoria l'immagine di uomo elegante, il profilo patrizio, lo stupendo carattere frammisto di buoni sentimenti ed esaltate passioni che lo collocava al margine della ciurmeria. Quei tratti eccentrici terrorizzavano Beatriz, ma erano quelli che Irene rammentava con maggior tenerezza. Eusebio Beltrán era stato il minore di una famiglia di agricoltori con denaro, trattato dai fratelli come un irresponsabile senza rimedio, per via della sua tendenza allo spreco e della sua immensa gioia di vivere, in contrasto con l'avarizia e la malinconia del suo parentado. Ben presto erano morti i genitori, i fratelli avevano spartito l'eredità, gli avevano dato la sua parte e non avevano più voluto saperne di lui. Eusebio aveva venduto le sue terre ed era partito per l'estero dove per diversi anni aveva sprecato fino all'ultimo soldo in svaghi principeschi, secondo il suo spirito da gavazzone. Aveva fatto ritorno rimpatriato su una nave da carico cosa che era sufficiente per screditarlo definitivamente agli occhi di qualsiasi ragazza da marito, ma Beatriz Alcántara si era innamorata del suo portamento aristocratico, del suo nome e dell'ambiente che lo circondava. Lei apparteneva a una famiglia di classe media e fin da bambina la sua unica ambizione era stata quella di ascendere nella scala sociale. Il suo capitale consisteva nella bellezza dei lineamenti, nell'artificio dei modi e in qualche frase cincischiata in inglese e in francese con disinvoltura tale che sembrava dominare quelle lingue. Una patina di cultura le permetteva di fare buona impressione nei salotti e la sua abilità nel curare il proprio aspetto le avevano conferito il prestigio di donna elegante. Eusebio Beltrán era praticamente rovinato e per molti versi della sua vita aveva toccato il fondo, ma era fiducioso nel fatto che si sarebbe trattato solo di una crisi passeggera, perché pensava che la gente di lignaggio riesce sempre a ritornare a galla. Inoltre era radicale. L'ideologia dei radicali in quell'epoca poteva essere riassunta in poche parole: aiutare gli amici, fregare i nemici e far giustizia nei rimanenti casi. I suoi amici l'avevano aiutato e di lì a poco giocava a golf nel club più esclusivo, disponeva di un abbonamento al teatro municipale e di un palco all'ippodromo. Con l'aggiunta del suo fascino e del suo aspetto da nobile britannico, aveva trovato soci per ogni sorta di affari. Si era messo a vivere con opulenza perché gli sembrava stupido farlo altrimenti, e si era sposato con Beatriz Alcántara perché aveva un debole per le belle donne. La seconda volta che l'aveva invitata a uscire insieme lei gli aveva domandato senza preamboli quali erano le sue intenzioni, perché non gradiva sprecar tempo. Aveva compiuto venticinque anni e non poteva sciupare mesi in schermaglie inutili, visto che le interessava solo procurarsi un marito. Questa franchezza aveva divertito molto Eusebio, ma quando lei si era rifiutata di mostrarsi di nuovo in sua compagnia, aveva capito

che stava parlando sul serio. Gli era costato un minuto cedere all'impulso di offrirle il matrimonio e non gli era bastata la vita per rimpiangerlo. Avevano avuto una figlia, Irene, erede della distrazione angelica della nonna paterna e del costante buonumore del padre. Mentre la bambina cresceva, Eusebio Beltrán aveva intrapreso molti affari, taluni redditizi e talaltri francamente scervellati. Era un uomo provvisto di un'immaginazione senza limiti e la miglior prova di ciò era stata la sua macchina staccacocchi. Un giorno aveva letto su una rivista che la raccolta manuale faceva aumentare molto il prezzo di tali frutti. L'indigeno di turno doveva arrampicarsi sulla palma, staccare la noce di cocco e ridiscendere. Salendo e scendendo si perdeva tempo e certuni cadevano dall'alto provocando spese impreviste. Si era deciso a trovare una soluzione. Aveva trascorso tre giorni chiuso nel suo studio tormentato dal problema delle noci di cocco che, sia detto di sfuggita, lui non conosceva neanche da vicino, perché nei suoi viaggi aveva scartato il tropico e in casa sua non si consumavano prodotti esotici. Ma si era informato. Aveva studiato il diametro e il peso del frutto, il clima e il terreno adeguati per la sua coltura, il periodo della raccolta, il tempo di maturazione e altri dettagli. L'avevano poi visto per molte ore intento a tracciare progetti e il risultato di tante ore insonni era stata l'invenzione di una macchina capace di raccogliere un numero sorprendente di noci di cocco all'ora. Era andato all'ufficio del registro e aveva brevettato quella torre rampante provvista di un braccio retrattile, fra le risate dei suoi familiari e dei suoi amici, che non conoscevano neppure loro le noci di cocco nella forma naturale e le avevano viste solo come guarnizione del cappello delle ballerine di mambo o tagliate sulle torte da sposa. Eusebio Beltrán aveva profetizzato che un giorno la sua macchina staccacocchi sarebbe servita a qualcosa e il tempo gli avrebbe dato ragione. Quel periodo era stato un calvario per Beatriz e suo marito. Eusebio aveva deciso di tagliare di netto e di separarsi per sempre da quella moglie che lo osteggiava e perseguitava con rimproveri ossessivi, ma lei si era rifiutata senz'altro motivo che il desiderio di tormentarlo e di impedirgli una nuova alleanza con qualsivoglia rivale. Il suo argomento era il bisogno di dare a Irene una famiglia serena. Prima di arrecare a mia figlia un simile dolore, dovrei passare sul mio cadavere, diceva. Il marito era stato sul punto di farlo, ma aveva preferito comprare la propria libertà. In tre circostanze aveva offerto una pingue somma di denaro affinché gli permettesse di andarsene in pace e altrettante volte lei aveva accettato, ma all'ultimo momento, quando gli avvocati avevano tutto pronto e mancava solo la firma di avallo, si era pentita. Le sue numerose battaglie avevano rinvigorito l'odio. Per questa e mille ragioni sentimentali, Irene non compiangeva il padre. Era sicuramente fuggito per liberarsi dalle pastoie, dai debiti e dalla moglie. Quando Francisco Leal bussò all'uscio della casa, si

presentò ad accoglierlo Irene accompagnata da Cleo che le latrava ai piedi. La giovane si era preparata per il viaggio con una maglia buttata sulle spalle, un fazzolettone in testa e il suo registratore.

- Lo sai dove abita la santa? - domandò lui.

- A Los Riscos, a un'ora da qui. Lasciarono la cagna in casa, salirono sulla motocicletta e partirono. Il mattino era luminoso, tiepido e senza nuvole.

Attraversarono tutta la città, le ombrose strade del quartiere alto fra alberi opulenti e dimore signorili, la zona grigia e rumorosa della classe media e le vaste cerchie di miseria. Mentre il veicolo sfrecciava, Francisco Leal sentiva Irene appoggiata contro la schiena e pensava a lei. La prima volta che l'aveva vista, undici mesi innanzi quella primavera fatidica, aveva creduto che fosse emersa da un racconto di bucanieri e principesse e gli era sembrato un autentico prodigio che altri non se ne fossero accorti. In quei giorni lui cercava lavoro oltre i confini della sua professione. Il suo ambulatorio privato era sempre vuoto, producendo molte spese e nessun guadagno. L'avevano pure allontanato dal suo incarico all'università, perché avevano chiuso la scuola di psicologia, considerata un focolaio di idee perniciose. Aveva trascorso mesi girando per licei, ospedali e industrie senz'altro risultato che un crescente sconforto, finché non si era convinto che i suoi anni di studio e la sua laurea all'estero non servivano a nulla nella nuova società. E non era che fossero subito stati risolti i travagli umani e che il paese fosse popolato da gente felice, ma il fatto era che i ricchi non soffrivano di problemi esistenziali e gli altri, pur avendo disperatamente bisogno di lui, non potevano permettersi il lusso di un trattamento psicologico. Serravano i denti e sopportavano in silenzio. La vita di Francisco Leal, colma di buoni pronostici nell'adolescenza, alla fine dei vent'anni sembrava un fallimento allo sguardo di qualsiasi osservatore imparziale e a maggior ragione del suo. Per un certo tempo aveva tratto conforto e vigore dal lavoro nella clandestinità, ma ben presto era divenuto indispensabile contribuire al bilancio familiare. Le ristrettezze in casa dei Leal stavano trasformandosi in povertà. Aveva mantenuto il controllo dei nervi fino a constatare che tutte le porte sembravano chiuse per lui; ma una sera aveva perso la calma ed era crollato in cucina, dove sua madre preparava la cena. Vedendolo in quelle condizioni, lei si era asciugata le mani nel grembiule, aveva tirato fuori la salsa dal forno e l'aveva abbracciato come faceva quando era un ragazzino.

- La psicologia non è l'unica cosa al mondo, figliolo. Soffiati il naso e cerca da un'altra parte - aveva detto. Fino ad allora Francisco non aveva pensato a cambiar mestiere, ma le parole di Hilda gli avevano indicato nuove vie. Aveva rapidamente messo da parte la compassione per se stesso e aveva passato in

rassegna le sue abilità per sceglierne qualcuna produttiva e anche di un certo diletto. Per iniziare si era orientato verso la fotografia, dove avrebbe trovato poca concorrenza. Anni prima si era comprato un apparecchio giapponese con tutti gli accessori e aveva riflettuto che era giunto il momento di togliergli la polvere e di usarlo. Aveva sistemato dentro una cartellina alcuni lavori compiuti, aveva scartabellato la guida telefonica per vedere dove presentarsi ed era così approdato a una rivista femminile. La redazione aveva sede all'ultimo piano di un vetusto edificio col nome del fondatore della casa editrice inciso sul portone a lettere dorate. Nel periodo dell'auge culturale, quando si era tentato di inserire tutti nella festa della conoscenza e nel vizio dell'informazione e si vendeva più carta stampata che forme di pane, i proprietari avevano deciso di decorare il locale per essere in linea col delirante entusiasmo che squassava il paese. Avevano cominciato dal pianterreno, moquettandolo da una parte all'altra, disponendo zoccoli di legno fine, sostituendo il disonesto mobilio con scrivanie di alluminio e vetro, togliendo finestre per aprire scantinati, chiudendo scale per scavare fori dove sistemare le casseforti, collocando occhi elettronici che aprivano e chiudevano le porte per opera di magia. I piani dell'edificio erano stati trasformati in un labirinto, quando d'improvviso le regole degli affari erano mutate. I decoratori non erano mai arrivati al quinto piano, che aveva conservato i suoi mobili dal colore indefinito, le macchine preistoriche, i cassette dell'archivio e le inconsolabili macchie sul soffitto. Queste modeste installazioni intrattenevano scarsi rapporti col settimanale di lusso lì pubblicato. Usavano tutti i colori dell'arcobaleno su carta patinata, copertine dove sorridevano regine di bellezza leggere di panni e azzardati articoli femministi. Tuttavia, a causa della censura degli ultimi anni, mettevano toppe nere sui seni nudi e ricorrevano a eufemismi per indicare concetti proibiti, come aborto, culo e libertà. Francisco Leal conosceva la rivista perché talvolta sua madre se l'era comprata. Ricordava solo il nome di Irene Beltrán, una giornalista che vi scriveva con una certa audacia, raro merito in quel periodo. Per questo, arrivando all'entrata aveva chiesto di parlare con lei. L'avevano condotto in una vasta stanza illuminata da una portafinestra, da cui si vedeva in lontananza la mole imponente del monte, superbo custode della città. Aveva visto quattro tavoli da lavoro dove funzionavano altrettante macchine da scrivere e in fondo un attaccapanni con abiti dalle stoffe brillanti. Un finocchio vestito di bianco pettinava una ragazza, mentre un'altra aspettava il suo turno seduta immobile come un idolo, immersa nella contemplazione della propria bellezza. Gli avevano indicato Irene Beltrán e non appena l'aveva vista da lontano si era sentito attratto dall'espressione di quel viso e dalla strana chioma scarruffata sulle spalle. Lei l'aveva chiamato con un sorriso civettuolo, ultimo requisito per concludere che quella giovane poteva

rubargli ogni pensiero, perché l'aveva vista così com'era nelle sue letture dell'infanzia e nei sogni dell'adolescenza. Quando si era avvicinato aveva perso ogni arroganza e se n'era rimasto in piedi davanti a lei, turbato, incapace di scostare lo sguardo da quegli occhi accentuati dal trucco. Aveva infine tirato fuori la voce e si era presentato.

- Cerco lavoro - aveva detto tutto d'un fiato, posando sul tavolo la cartellina con le sue prove fotografiche.

- Sei sulla lista nera? - aveva domandato apertamente lei senza abbassare la voce.

- No.

- Allora possiamo parlarne. Aspettami fuori e quando me la sarò sbrigata qui ti raggiungerò. Francisco era uscito destreggiandosi fra scrivanie e valigie aperte sul pavimento dove giacevano stole e pellicce come il bottino di un recente safari. Aveva urtato contro Mario, il parrucchiere, che era scivolato dalla sua parte spazzolando un posticcio di capelli pallidi, informandolo di sfuggita che quell'anno andavano di moda le bionde. Aveva atteso all'entrata per un certo tempo che gli era sembrato molto breve, perché si era distratto con la desueta sfilata di modelli di biancheria intima, bambini che portavano racconti per un concorso infantile, un inventore deciso a far conoscere il suo uruflussometro, nuovo strumento per misurare direzione e intensità dello schizzo di orina, una coppia afflitta da disturbi passionali in cerca dell'Ambulatorio dell'Amore e una signora dalla chioma color giaietto che si era presentata come artefice di oroscopi e profezie. Vedendolo si era fermata stupita, come se l'avesse visto in un presagio.

- Te lo leggo sulla fronte: vivrai una grande passione! - aveva esclamato. Francisco aveva messo fine all'ultima diversi mesi prima ed era deciso a tenersi lontano da ogni inquietudine amorosa. Se n'era rimasto lì seduto come uno scolare in castigo, senza sapere cosa dire e sentendosi ridicolo. Lei gli aveva palpato la testa con dita esperte, gli aveva scrutato i palmi delle mani e naturalmente l'aveva dichiarato Sagittario, pur dovendo avere l'ascendente in Scorpione perché era marchiato dai segni del sesso e della morte. Soprattutto della morte. Infine la pitonessa era scomparsa con gran sollievo di Francisco, che non ci capiva nulla dello zodiaco e diffidava della chiromanzia, della divinazione e di altre stravaganze. Di lì a poco era apparsa Irene Beltrán e aveva potuto vederla da capo a piedi. Era così come se l'era immaginata. Indossava una sottana troppo lunga di stoffa artigianale, camicetta di cotone grezzo, cintura intessuta di vari colori che le serrava i fianchi e una borsa di cuoio zeppa come la bisaccia di un postino. Gli aveva teso una mano piccola dalle unghie corte, con anelli a tutte le dita una sonagliera di braccialetti di bronzo e d'argento al polso.

- Ti piace la cucina vegetariana? - aveva domandato e senza aspettare una risposta l'aveva preso per un braccio e guidato giù per le scale, perché gli ascensori si erano guastati, come molte altre cose nella casa editrice. Uscendo in strada il sole aveva colpito in pieno i capelli di Irene e Francisco aveva pensato che non aveva mai visto nulla di così straordinario. Non era riuscito a evitare l'impulso di tendere le dita per toccarli. Lei aveva sorriso, abituata a suscitare stupore in una latitudine geografica dove i capelli di quel colore erano desueti. Raggiunto l'angolo si era fermata, aveva tirato fuori una busta affrancata e l'aveva infilata nella buca della posta.

- È per una persona cui nessuno scrive - aveva detto enigmaticamente. Due isolati oltre avevano trovato un piccolo ristorante, luogo di raccolta per macrobiotici, spiritisti, vagabondi, studenti e malati di ulcera gastrica. A quell'ora era zeppo, ma lei era una cliente abituale. Il proprietario l'aveva salutata per nome, li aveva guidati in un angolo e li aveva fatti accomodare a un tavolo di legno con tovaglia a quadri. Aveva servito loro il pranzo senza indugi, accompagnato da succhi di frutta e da uno scuro pane frammisto di uva passa e noci. Irene e Francisco avevano assaporato i cibi con lentezza, studiandosi con lo sguardo. Ben presto avevano preso confidenza e lei aveva parlato del suo lavoro alla rivista, dove scriveva su stupefacenti ormoni iniettati come pallottole nel braccio per evitare la gravidanza, maschere di alghe marine per cancellare i segni dell'età sulla pelle, amori di principi e principesse delle case reali d'Europa, sfilate di moda extraterrestre o pastorale, secondo i capricci di ogni stagione a Parigi e altri argomenti di svariato interesse. Di se stessa aveva detto che viveva con la madre, una vecchia domestica e la sua cagna Cleo. Aveva aggiunto che suo padre era uscito quattro mesi prima per comprarsi delle sigarette ed era così scomparso per sempre dalle loro vite. Del suo fidanzato, il capitano dell'esercito Gustavo Morante, non aveva parlato. Francisco avrebbe saputo che esisteva molto tempo dopo. Come dolce avevano servito loro pezzi di papaya candita raccolta nelle tiepide regioni del nord. Lei li aveva accarezzati con lo sguardo e il cucchiaino, godendosi l'attesa. Francisco aveva capito che, come lui, la giovane rispettava certi piaceri terreni. Irene non aveva finito il dolce, lasciandone un pezzo nel piatto.

- Così più tardi lo assaporerò col ricordo - aveva spiegato. - E adesso parlami di te... In poche parole, perché la sua tendenza naturale e i requisiti del suo mestiere lo inducevano a essere laconico e, invece, ad ascoltare con attenzione, le aveva raccontato che da qualche tempo non trovava lavoro da psicologo e aveva bisogno di trovarne un altro qualsiasi, purché dignitoso. La fotografia sembrava una buona possibilità, ma non voleva trasformarsi in uno di quei dilettanti mendichi che si offrono per nozze, battesimi e onomastici, sicché aveva

pensato di rivolgersi alla rivista.

- Domani intervisterò alcune prostitute. Vuoi fare una prova con me? - aveva domandato Irene. Francisco aveva subito accettato, scostando un'ombra di tristezza nel suo spirito al constatare quant'era più facile guadagnarsi la vita pigiando un pulsante, che mettendo al servizio del prossimo la sua esperienza e le conoscenze duramente acquisite durante anni di studio. Quando avevano portato il conto, lei aveva aperto la borsa per prendere il denaro, ma Francisco aveva ricevuto quella che suo padre chiamava una rigida educazione da gentiluomo, perché essere cortesi non toglie nulla all'essere rivoluzionari. Si era fatto avanti per prendere la fattura ignorando le proteste delle liberazioniste nelle loro campagne per l'uguaglianza, sorprendendo sfavorevolmente la giovane giornalista.

- Sei senza lavoro, lascia che paghi io - aveva protestato. Nei mesi successivi quello sarebbe stato uno dei loro pochi motivi di discussione. Ben presto Francisco Leal aveva individuato il primo indizio degli inconvenienti del suo nuovo mestiere. Il giorno dopo aveva accompagnato Irene nella zona rossa della città, convinto che lei avesse stabilito previ contatti. Ma non era stato così. Avevano raggiunto il quartiere dei bordelli all'imbrunire e si erano messi a girare per le strade con tale aria da anime smarrite che molti clienti potenziali avevano abbordato la ragazza domandandole la sua tariffa. Dopo aver osservato un po', Irene si era avvicinata a una bruna piantata a un angolo sotto le luci multicolori delle insegne al neon.

- Mi scusi, Signorina, lei fa la puttana?

Francisco si era preparato a difenderla nel caso giustificato che l'altra le mollasse una borsettata, ma nulla del genere era successo, anzi, la bruna aveva gonfiato i seni come due globi prigionieri nella camicetta sul punto di esplodere e aveva sorriso rallegrando la serata col brillio di un dente d'oro.

- Per servirti, ragazza - aveva risposto. Irene le aveva allora spiegato i motivi per cui si trovavano lì e l'altra aveva offerto la sua collaborazione con la buona volontà tipica della gente nei confronti della stampa. La curiosità delle sue compagne e di alcuni passanti ne era stata attratta. In pochi minuti si era formato un gruppo che aveva causato un certo intasamento urbano. Francisco aveva suggerito di sgomberare la strada prima che sopraggiungesse una pattuglia, come accadeva quando più di tre persone si riunivano senza l'autorizzazione del comando. La bruna li aveva guidati al Mandarin Chino dove aveva proseguito l'amena chiacchierata con la matrona e le altre donne della casa, mentre i clienti aspettavano con pazienza e accettavano persino di prender parte all'intervista, sempre che il loro anonimato venisse rispettato. Francisco non aveva l'abitudine di rivolgere domande intime al di fuori del suo ambulatorio e senza fini

terapeutici, sicché era arrossito quando Irene Beltrán aveva avviato un esteso interrogatorio: quanti uomini per notte, qual era l'ammontare dei loro guadagni, le tariffe speciali per studenti e anziani, le loro malattie, le tristezze, gli abusi, l'età del ritiro e a quanto ammontava la percentuale dei ruffiani e dei poliziotti. Sulle sue labbra quell'investigazione acquisiva una candida patina di innocenza. Al termine del lavoro era in ottimi rapporti con le signore della notte e il suo amico aveva temuto che decidesse di trasferirsi a vivere al Mandarin Chino. Più tardi aveva capito che agiva sempre così, mettendo l'anima in tutto quello che faceva. Nei mesi successivi l'aveva vista sul punto di adottare un bambino quando aveva condotto un'inchiesta sugli orfani, di lanciarsi da un aereo seguendo certi paracadutisti e di svenire dal terrore in una casa abitata dagli spiriti dove avevano precedentemente trascorso ore di paura. Da quella sera l'aveva accompagnata in quasi tutte le sue imprese di giornalista. Le fotografie avevano aiutato il bilancio dei Leal e avevano comportato un mutamento nell'esistenza di Francisco, che si era arricchito con nuovi successi. In contrasto con la frivolezza e il brillio effimero della rivista c'era l'aspra realtà dell'ambulatorio nella borgata di suo fratello José, dove curava tre volte alla settimana i casi più disperati, con la sensazione di aiutare molto poco, perché non esisteva conforto per una miseria così grande. Nessuno nella casa editrice aveva sospettato del nuovo fotografo. Sembrava un uomo tranquillo. Neppure Irene era venuta a conoscenza della sua vita segreta, anche se alcuni piccoli indizi le avevano stimolato la curiosità. Sarebbe stato molto più tardi, dopo aver varcato la frontiera delle ombre, che avrebbe scoperto l'altra faccia di quell'amico dolce e di poche parole. Nei mesi successivi il loro rapporto si era rinvigorito. Non potevano far a meno l'uno dell'altra, si erano abituati a stare insieme durante il lavoro e nel tempo libero, inventando diversi pretesti per non separarsi. Spartivano le giornate stupiti della frequenza dei loro incontri. Amavano la stessa musica, leggevano gli stessi poeti, preferivano il vino bianco secco, ridevano all'unisono, si commuovevano per medesime ingiustizie e arrossivano dinanzi alle stesse vergogne. Irene si stupiva del fatto che talvolta Francisco sparisse per una o più giornate, ma lui aveva sempre eluso le spiegazioni e lei aveva dovuto accettare il fatto senza far domande. Quel sentimento era simile a quello di Francisco quando lei stava col suo fidanzato, ma nessuno dei due sapeva riconoscere la gelosia.

Digna Ranquileo aveva consultato don Simón, noto in tutto l'ambito della regione per i suoi successi medici, di gran lunga superiori a quelli dell'ospedale. Le malattie, diceva, sono di due tipi: guariscono da sole o non hanno rimedio. Nel primo caso, poteva alleviare i sintomi e abbreviare la convalescenza, ma se

gli toccava un paziente incurabile, lo mandava dal dottore di Los Riscos, salvando così il proprio prestigio e intanto spruzzando di dubbi la medicina tradizionale. La madre l'aveva trovato mentre riposava su una seggiola di paglia sulla soglia di casa sua, a tre isolati dalla piazza del villaggio. Si grattava la pancia con mansuetudine e chiacchierava ad alta voce con un pappagallo che si dondolava sullo schienale.

- Le ho portato la mia bambina - aveva detto Digna arrossendo.

- È ben questa l'Evangelina scambiata, no? - aveva salutato impavido il medicone. Digna aveva annuito. L'uomo si era lentamente alzato in piedi e le aveva invitate in casa sua. Erano entrate in una vasta stanza in penombra, zeppa di boccette, rami secchi, erbe che pendevano dal soffitto e preghiere stampate incorniciate alle pareti; sembrava assai più il covo di un naufrago che l'ambulatorio di uno scienziato, come a lui piaceva designarlo. Affermava di essere medico laureato in Brasile e ai dubbiosi mostrava una lercia laurea con firme fiorite e fregi di angeli dorati. Una tenda di plastica isolava un angolo della stanza. Mentre la madre raccontava i dettagli della sua sventura, lui ascoltava con occhi socchiusi immerso nella concentrazione. Di soppiatto lanciava sguardi a Evangelina, scrutando le tracce di graffi sulla sua pelle, il pallore del viso, malgrado le guance arrossate dal freddo e le ombre violacee sotto gli occhi. Conosceva quei sintomi, ma per essere completamente sicuro le aveva ordinato di andare dietro la tenda e di togliersi tutti i vestiti.

- Vado a visitare la mocciosa, signora Ranquileo - aveva detto posando il pappagallo sul tavolo e seguendo Evangelina. Dopo averla minuziosamente visitata e dopo averla fatta urinare in una bacinella per studiare la natura dei suoi fluidi, don Simón si era rafforzato nei suoi sospetti.

- Le hanno fatto un malocchio.

- Allora può guarire, don? - aveva domandato Digna Ranquileo spaventata.

- Sì, si può, ma dobbiamo scoprire chi l'ha fatto per combattere il danno, capisce?

- No.

- Cerchi di sapere chi odia la ragazza e mi avverta affinché io possa rimetterla in sesto.

- Nessuno odia Evangelina, don Simón. E una ragazza innocente. Chi può averle fatto quella brutta cosa?

- Qualche uomo disprezzato o una donna gelosa - aveva suggerito il medicone spiando i seni minuscoli della paziente. Evangelina era scoppiata a piangere sgomenta e la madre aveva avuto una scossa di collera, perché sorvegliava la figlia dappresso, era sicura che non avesse rapporti amorosi e ancor meno poteva immaginare una persona interessata a farle del male. Inoltre,

Digna aveva perso parte della fiducia in don Simón, da quando aveva saputo come lo ingannava sua moglie, perché a buon motivo aveva concluso che non doveva esser tanta la sua scienza se era l'unica persona del villaggio a ignorare le proprie corna. Aveva dubitato della diagnosi, ma non aveva voluto essere scortese. Con molte circonlocuzioni aveva chiesto qualche medicina per non andarsene via a mani vuote.

- Prescriva alla ragazza qualche vitamina, don, così vediamo se le passa. Può darsi che insieme al malocchio abbia le febbri inglesi... Don Simón le aveva consegnato una manciata di pillole di fabbricazione casalinga e certe foglie pestate in un mortaio e ridotte in polvere.

- Le sciolga nel vino e gliele dia due volte al giorno. Deve pure metterle compresse di mostarda e farle fare bagni freddi. Non dimentichi le infusioni di foglie di castagno dolce. Servono sempre in questi casi.

- E così le passeranno gli attacchi?

- Le diminuirà la febbre al ventre, ma finché avrà il malocchio non guarirà. Se le viene un altro attacco me la porti per farle uno scongiuro. Tre giorni dopo, madre e figlia erano di ritorno per intensificare la cura, perché Evangelina aveva sempre una crisi quotidiana a mezzogiorno. In questa circostanza il medicone aveva agito energicamente. Aveva portato la paziente dietro la tenda di plastica, l'aveva spogliata con le sue stesse mani e l'aveva lavata da capo a piedi con una mistura composta di canfora, zucchero di metilene e acqua benedetta in parti uguali, indugiando con particolare attenzione sulle zone più colpite dal male: talloni, seni, schiena e ombelico. Il massaggio, lo spavento e il contatto di quei palmi pesanti, avevano tinto la pelle della giovane di un tenue color celeste e le avevano prodotto una violenta agitazione nervosa che per poco non la fa svenire. Per fortuna, lui possedeva uno sciroppo di agrimonia per tranquillizzare la malata, che era rimasta sfibrata e tremante. Dopo lo scongiuro aveva consegnato alla madre una lunga lista di raccomandazioni e diverse erbe medicinali: pioppo tremulo contro l'inquietudine e l'ansia, cicoria per l'autocompassione, genziana per evitare lo sconforto, ginestra contro il suicidio e il pianto, agrifoglio per prevenire l'odio e l'invidia, pino per guarire il rimorso e il panico. Le aveva prescritto di riempire una bacinella di acqua sorgiva, di buttarvi dentro le foglie e i fiori e di lasciarli riposare alla luce diurna per quattro ore prima di farli bollire a fuoco lento. Le aveva ricordato che per l'impazienza amorosa degli innocenti bisogna mettere una pietra focaia nel loro cibo ed evitare che spartiscano il letto con altri membri della famiglia, perché la febbre si contagia, come il morbillo. Le aveva infine dato una boccetta di pastiglie di calcio e una saponetta disinfettante per il bagno quotidiano. Di lì a una settimana la ragazza era dimagrita, aveva lo sguardo torbido e le mani tremanti, lo stomaco era in

continuo scombugio e gli attacchi continuavano. Allora, vincendo la sua resistenza naturale, Digna Ranquileo l'aveva portata all'ospedale di Los Riscos, dove un giovane medico appena arrivato dalla capitale, che si esprimeva in termini scientifici e non aveva mai sentito parlare di imbarazzo di stomaco, di terzanella e tanto meno di malocchio, le aveva assicurato che Evangelina soffriva di isteria. Aveva ordinato di ignorarla e di aspettare che la fine dell'adolescenza le acquietasse i nervi. Le aveva prescritto un calmante capace di stendere un toro e l'aveva avvertita che se quelle capriole da pazza non le passavano, avrebbero dovuto internarla nell'ospedale psichiatrico della capitale, dove le avrebbero restituito il buon giudizio a scariche elettriche. Digna aveva voluto sapere se l'isteria provocava il ballo delle tazze sui ripiani, il lugubre latrato dei cani, la rumorosa pioggia di pietre invisibili sul tetto e la vibrazione dei mobili, ma il dottore aveva preferito non addentrarsi in simili profondità e si era limitato a raccomandarle che sistemasse le stoviglie in un luogo sicuro e che legasse gli animali nel cortile. All'inizio la medicina aveva immerso Evangelina in un sopore profondo, simile alla morte. A malapena riuscivano a farle aprire gli occhi per nutrirla. Le introducevano un boccone fra le labbra e poi le spruzzavano la faccia con acqua fredda affinché si ricordasse di masticare e inghiottire. Dovevano accompagnarla alla latrina, perché temevano di vederla cadere dentro vinta dal sonno. Questa sonnolenza si interrompeva solo a mezzogiorno per la sua consueta trance, unico momento in cui si risvegliava dando mostra di qualche vitalità. Prima di una settimana le pillole prescritte all'ospedale avevano smesso di farle effetto ed era entrata in una fase di mutismo e di tristezza che la faceva rimanere quieta e insonne sia di giorno sia di notte. Allora la madre aveva preso l'iniziativa di seppellire le pillole in una buca profonda nell'orto dove non potessero esser trovate da nessuno al mondo.

Disperata, Digna Ranquileo era accorsa da Mamita Encarnación, che dopo aver messo bene in chiaro che la sua specialità erano i parti e le gravidanze e assolutamente non i trasporti provocati da altre cause, aveva accettato di visitare la giovane. Era arrivata a casa un mattino e aveva potuto assistere alla trance lunatica e constatare con i suoi occhi che il tremolio dei mobili e il comportamento alterato degli animali non erano frottole, ma la verità nuda e cruda.

- A questa bambina manca un uomo - aveva sentenziato. Simile affermazione aveva offeso i Ranquileo. Non potevano accettare l'idea che una ragazza dabbene, allevata come una loro figlia, cui avevano badato con particolar cura e che avevano preservato persino dal contatto con i fratelli, si mettesse in subbuglio come le cagne. La mammana aveva scosso il capo ignorando questi argomenti e aveva insistito con la sua diagnosi. Aveva raccomandato di tenerla

sempre occupata con molto lavoro, per prevenire così mali maggiori.

- L'ozio e la castità producono malinconia. Dovete comunque accoppiarla, perché questo mulinello non le passerà senza un maschio. Scandalizzata, la madre non aveva seguito il consiglio, ma aveva badato a tenere la ragazza sempre affaccendata restituendole così l'allegria e il sonno, ma non era riuscita a far diminuire l'intensità delle sue crisi. Ben presto i vicini erano venuti a conoscenza di quelle stravaganze e avevano cominciato a ronzare intorno alla casa. I più ficcanaso si aggiravano già sul presto per vedere il fenomeno da vicino e avevano tentato di trarne qualche vantaggio pratico. Taluni avevano suggerito a Evangelina di mettersi in contatto con le anime del Purgatorio durante l'attacco, di indovinare il futuro o di calmare la pioggia. Digna aveva capito che se la faccenda diventava di dominio pubblico, sarebbe arrivata gente da ogni parte a pestare nel suo orto, a sporcarle il cortile e a burlarsi di sua figlia. In queste condizioni Evangelina non avrebbe mai trovato un uomo con abbastanza coraggio da sposarla e darle i bambini di cui tanto aveva bisogno. Poiché nulla poteva aspettarsi dalla scienza, era andata a trovare il suo pastore evangelico nella baracca dipinta di celeste che fungeva da tempio ai seguaci di Gehova. Lei era un membro attivo della piccola congregazione protestante e il ministro l'aveva ricevuta con cortesia. Gli aveva raccontato senza omettere dettagli la sventura che opprimeva la sua casa, chiarendo di aver evitato alla figlia ogni contatto peccaminoso, persino gli sguardi dei fratelli e del padre adottivo. Il reverendo aveva ascoltato il racconto con grande attenzione. Aveva messo le ginocchia a terra e per lunghi minuti si era immerso in meditazione chiedendo luce al Signore. Aveva poi aperto la Bibbia a caso e aveva letto i primi versetti che gli erano caduti sotto gli occhi: Oloferne fu molto contento a causa di lei e bevve vino senza controllarsi, più di quanto avesse mai bevuto in vita sua, (Giu. 12, 20). Soddisfatto, aveva interpretato la risposta di Dio al problema della sua serva Ranquileo.

- Suo marito ha mai smesso di bere, sorella?

- Lei sa che è impossibile.

- Da quanti anni predico l'astinenza?

- Non può smettere, ce l'ha nel sangue, il vino.

- Gli dica di avvicinarsi alla Vera Chiesa Evangelica, possiamo aiutarlo. Ha mai visto ubriachi fra noi? Digna aveva ripetuto pure a lui, come a tanti altri, la storia che giustificava la debolezza del marito. Tutto risaliva al loro terzo figlio, morto sul nascere. Senza denaro per comprare una bara, Hipólito aveva deposto l'angioletto in una scatola da scarpe, se l'era messa sotto il braccio e si era avviato verso il cimitero. Per strada si era adoperato ad ammazzare il dolore con bevute che gli avevano fatto perdere pure la nozione di se stesso. Qualche tempo

dopo aveva ripreso i sensi disteso in una fangaia. La scatola era scomparsa e sebbene avesse percorso tutta la zona cercandola non era più stata trovata.

- Si immagini i suoi incubi, reverendo. Li ha ancora adesso il mio povero Hipólito. Si sveglia gridando perché suo figlio lo chiama dal Limbo. Per questo si ubriaca, mica per vizio o per cattiveria.

- L'alcolizzato ha sempre una scusa pronta sulle labbra. Evangelina è una tromba di Dio. Mediante la sua malattia Lui chiama il padre perché si ravveda prima che sia troppo tardi.

- Con tutto il rispetto, reverendo, se il Signore mi permette di scegliere, preferisco vedere Hipólito ubriaco fradicio e non mia figlia che latra come un cane e parla con voce da maschio.

- Peccato di superbia, sorella! Chi sei tu per indicare a Gehova come dirigere i nostri miserandi destini? Trasportato dal suo zelo, a partire da quel giorno il pastore era accorso spesso alla casa dei Ranquileo accompagnato da qualche devoto membro della sua congregazione, per aiutare la giovane col potere della preghiera comunitaria. Ma era trascorsa un'altra settimana ed Evangelina non dava segni di migliorare. Uno degli intrusi aggirandosi irrequieto nell'ora dell'attacco, aveva scoperto il modo per trarne profitto. Era inciampato in una seggiola e si era incidentalmente appoggiato al letto su cui la ragazza si contorceva. Il giorno dopo erano scomparse le verruche che gli acciottolavano la mano. Si era subito sparsa la voce del prodigio e i visitatori erano aumentati in modo allarmante, sicuri di ottenere guarigioni durante la trance. Qualcuno aveva spolverato la storia delle Evangeline scambiate all'ospedale e questo aveva contribuito al prodigio del miracolo. Allora il reverendo aveva ritenuto la faccenda fuori della portata delle sue conoscenze e aveva suggerito di portare la malata dal prete cattolico, la cui Chiesa, essendo più antica, aveva maggior esperienza con i santi e i loro interventi. Alla parrocchia, padre Cirilo aveva ascoltato la storia dalle labbra dei Ranquileo e aveva ricordato Evangelina come l'unica del suo corso che non aveva fatto la prima comunione a scuola perché sua madre apparteneva alle file eretiche del protestante. Era una pecorella del suo gregge, sviata dalla fanfara stamburata degli evangelici, però lui non poteva rifiutarle il suo consiglio.

- Pregherò per la creatura. La misericordia del Signore è infinita e forse ci aiuterà, anche se voi vi siete allontanati dalla sua santa Chiesa.

- Grazie, padre, ma oltre alle preghiere, non potrebbe esorcizzarla? - aveva suggerito Digna. Il sacerdote si era fatto il segno della croce allarmato. L'idea doveva provenire dal suo rivale protestante, perché quella contadina non poteva esser versata in tali questioni. Negli ultimi tempi, il Vaticano non vedeva di buon occhio quei riti ed evitava addirittura di menzionare il demonio, come se fosse

stato meglio ignorarlo. Lui aveva prove irrefutabili dell'esistenza di Satana, il divoratore di anime, ma non si sentiva portato ad affrontarlo con cerimonie improvvisate. D'altro canto se simili pratiche fossero giunte all'orecchio del suo superiore la macchia dello scandalo gli avrebbe definitivamente rabbuiato la vecchiaia. Tuttavia, il buon senso lo avvertiva che spesso la suggestione compie prodezze inspiegabili e forse qualche padrenostro e qualche asperzione di acqua benedetta avrebbero calmato la malata. Aveva detto alla madre che sarebbe stato sufficiente, scartando, in quanto poco probabile, la possessione diabolica. L'esorcismo non poteva essere applicato a quel caso. Consisteva nel vincere lo stesso diavolo e un parroco acciaccato e solitario, smarrito in un villaggio rurale, non rappresentava un rivale consono alle forze del Maligno, supponendo che quella fosse la causa delle sofferenze di Evangelina. Aveva ordinato loro di riconciliarsi con la Santa Chiesa Cattolica, perché quelle sventure accadevano in genere a chi sfidava Nostro Signore affiliandosi a sette empie. Ma Digna aveva visto i padroni in combutta col prete dentro il confessionale della parrocchia, fra mea culpa e bisbigli, spiando i contadini e denunciandoli per i loro piccoli furti, sicché diffidava del cattolicesimo e lo considerava alleato dei ricchi e nemico dei poveri in aperta rivolta contro le prescrizioni di Gesù Cristo, che aveva predicato il contrario. Da allora anche padre Cirilo si recava a casa dei Ranquileo quando le molteplici incombenze e le stanche gambe glielo permettevano. Durante la prima circostanza le sue salde convinzioni avevano tremato dinanzi allo spettacolo della giovane fustigata da quello strano male. L'acqua benedetta e i sacramenti non alleviavano i sintomi, ma poiché neppure li aggravavano, aveva naturalmente dedotto che il diavolo era al margine di quello scandalo. Si era unito al reverendo protestante nello stesso impegno spirituale. Si erano messi d'accordo di trattarlo come una malattia mentale e assolutamente non come espressione divina, perché i grossolani miracoli attribuiti alla ragazzina erano indegni di venir tenuti da conto. Insieme avevano combattuto la superstizione e dopo aver studiato il caso avevano concluso che la scomparsa di certe verruche che quasi sempre guariscono da sole, il miglioramento del clima, normale in quell'epoca dell'anno, e la dubbia fortuna nei giochi d'azzardo non bastavano per giustificare quell'alone di santità. Ma questi energici ragionamenti del parroco e del pastore non avevano interrotto i pellegrinaggi. Fra i visitatori che accorrevano a chieder favori i pareri si erano divisi. Mentre taluni sostenevano l'origine mistica della crisi, talaltri la attribuivano a un semplice maleficio satanico. È isteria, asserivano in coro il protestante, il prete, la mammana e il medico dell'ospedale di Los Riscos, ma nessuno aveva voluto ascoltarli, entusiasti com'erano di quella festa di prodigi insignificanti.

Stretta ai fianchi di Francisco Leal, col viso premuto contro il rugoso tessuto della sua giacca e i capelli scompigliati dal vento, Irene immaginava di volare su un drago alato. Dietro rimanevano le ultime case della città. La strada avanzava fra campi costeggiati da pioppi traslucidi e in lontananza si scorgevano i monti avvolti nella foschia azzurra della distanza. Stava a cavalcioni sulla sella smarrita in fantasie riscattate dall'infanzia, un gran galoppo attraverso le dune di un racconto orientale. Godeva della velocità del brivido sismico fra le gambe, del ruggito terribile che le percorreva la pelle. Pensava alla santa che stava andando a trovare, al titolo del suo articolo all'impostazione su quattro pagine con fotografie a colori. Dopo la comparsa dell'Illuminato, diversi anni prima, che andava da nord a sud guarendo piaghe e resuscitando morti, non si era più sentito parlare di artifici di miracoli. Posseduti, spiritati, maledetti e squinternati ce n'erano a dovizia, come la ragazza che sputava girini, il vecchio profeta di terremoti e il sordomuto che paralizzava le macchine con lo sguardo, come lei stessa aveva potuto constatare quando l'aveva intervistato a cenni e poi non c'era più stato verso di far funzionare il suo orologio. Ma a parte quel luminoso personaggio, per lungo tempo nessuno si era più occupato di prodigi benefici per l'umanità. Era ogni giorno più difficile trovare notizie allettanti per la rivista. Sembrava che nulla di interessante accadesse nel paese e quando accadeva la censura ne impediva la pubblicazione. Irene infilò le mani sotto la giacca di Francisco per intiepidirsi le dita illividite. Gli palpò il petto magro, nervi e ossa, così diverso da quello di Gustavo, una massa compatta di muscoli tenuti in esercizio dalla scherma, dallo judo, dalla ginnastica e dai cinquanta esercizi alla sbarra che ogni mattina faceva con la truppa, perché non esigeva nulla dai suoi uomini che non fosse capace di compiere pure lui. Sono come un padre per loro, un padre severo, ma giusto, diceva. Facendo l'amore nella penombra degli alberghi, si toglieva i vestiti orgoglioso del suo fisico e si esibiva per la stanza nudo. Lei amava quel corpo tostato dal sole e dal vento, indurito dallo sforzo fisico, elastico, duro, armonioso. Lo osservava compiaciuta e lo accarezzava un po' distratta, ma con ammirazione. Dove si trovava in quel momento? Forse tra le braccia di un'altra donna. Anche se per lettera lui giurava fedeltà, Irene conosceva le urgenze della natura e poteva visualizzare scure mulatte che godevano con lui. Quando si era recato al Polo la situazione era stata diversa perché, in quel freddo glaciale e senz'altra compagnia che quella dei pinguini e di sette uomini allenati a scordare l'amore, la castità era obbligatoria. Ma la giovane era sicura che al tropico l'esistenza del capitano trascorrevà altrimenti. Sorrise constatando quanto poco tutto ciò le importava e tentò senza riuscirci di ricordarsi quando si era sentita gelosa del suo fidanzato per l'ultima volta. Lo strepito del motore le fece ritornare in mente una canzone della legione spagnola

che Gustavo Morante canticchiava spesso: 'Soy un hombre a quien la suerte hirió con zarpa fiera, soy el novio de la Muerte que estreché con brazo fuerte y su amor fue mi bandera.' Sono un uomo che la sorte ferì con artiglio fiero sono il fidanzato della Morte che strinsi con braccio forte e il suo amore fu la mia bandiera. Brutta idea era stata quella di cantarla davanti a Francisco, perché da allora innanzi aveva soprannominato Gustavo "Il Fidanzato della Morte". Irene non si era offesa per questo. In realtà pensava poco all'amore e non si faceva domande sul suo legame con l'ufficiale, lo accettava come una condizione naturale scritta nel suo destino fin dall'infanzia. Aveva udito dire così spesso che Gustavo Morante era il suo compagno ideale, che aveva finito per crederci senza soffermarsi a riflettere sui propri sentimenti. Era solido, stabile, virile, saldamente piantato nella sua realtà. Lei considerava se stessa come una cometa navigante nel vento e, spaventata dai propri trambusti interiori, cedeva talvolta alla tentazione di pensare a qualcuno che ponesse freno ai suoi impulsi; ma questi stati d'animo le duravano poco. Quando meditava sul futuro diveniva malinconica, per questo preferiva vivere in libertà finché le fosse stato possibile. Per Francisco il legame di Irene col fidanzato era solo la somma di due solitudini e di molte assenze. Diceva che quando avessero avuto l'occasione di rimanere insieme per qualche tempo, avrebbero capito entrambi che li univa solo la forza dell'abitudine. Non c'era alcuna urgenza in quell'amore, i loro incontri erano quieti e troppo lunghe le loro separazioni. Credeva che in fondo Irene desiderasse prostrarre quel fidanzamento sino al termine dei suoi giorni, per vivere in libertà condizionata unendosi di tanto in tanto con lui e ruzzare come cuccioli. Era chiaro che il matrimonio la spaventava e per questo adduceva pretesti di rinvio, come se avesse indovinato che una volta sposata con quel principe destinato a divenire un generale, avrebbe dovuto rinunciare al suo turbinio di cenci, ai braccialetti tintinnanti e alla sua movimentata esistenza. Quel mattino, mentre la motocicletta inghiottiva campi e colli in direzione di Los Riscos, Francisco calcolava quanto poco mancava al ritorno del Fidanzato della Morte. Col suo arrivo tutto sarebbe mutato. Sarebbe scomparsa la felicità degli ultimi mesi quando aveva avuto Irene tutta per sé, addio ai sogni turbolenti, alle sorprese quotidiane, alle ansie dell'attesa e alle risa vedendola compiere imprese scervellate. Avrebbe dovuto essere molto più attento, dire solo le cose più ovvie ed evitare ogni gesto sospetto. Fino ad allora avevano spartito una serena complicità. La sua amica sembrava aggirarsi per il mondo in stato di innocenza senza cogliere i piccoli segni della sua doppia vita, o almeno mai faceva domande in merito. Non era necessario prendere misure di precauzione, in sua presenza, ma l'arrivo di Gustavo Morante l'avrebbe costretto a essere più prudente. Il legame con Irene gli era così prezioso, che desiderava conservarlo

intatto. Non voleva spargere la sua amicizia di omissioni e di menzogne, ma capiva che presto sarebbe stato inevitabile. Mentre guidava il veicolo desiderò protrarre quella passeggiata fino al limite dell'orizzonte, dove non potesse raggiungerli l'ombra del capitano, attraversare il paese, il continente e altri mari con Irene allacciata ai suoi fianchi. Il viaggio gli sembrò breve. Deviando lungo uno stretto sentiero apparvero vasti campi di grano che in quella stagione mostravano una sorta di verde peluria. Sospirò con una certa tristezza, perché erano giunti alla loro meta. Trovarono senza difficoltà dove abitava la santa, stupiti di tanta solitudine e di tanto silenzio, perché si aspettavano almeno un pellegrinaggio di importuni per vedere il fenomeno.

- Sei sicura che sia qui?

- Sicura.

- Allora deve essere una santa da quattro soldi, perché non si vede nessuno. Dinanzi al suo sguardo spuntò una dimora di contadini poveri, con pareti di mattoni crudi imbiancate a calce, coperta da tegole stinte, una veranda davanti alla porta e una sola finestra in tutta la costruzione. Di fronte si estendeva un ampio cortile limitato da una lambrusca senza foglie, come un arabesco di rami secchi e ritorti, su cui si scorgevano i primi germogli che lasciavano presagire l'ombra dell'estate. Videro un pozzo, una baracca di assi che sembrava una latrina e un poco oltre un semplice edificio quadrato adibito a cucina. Parecchi cani di diversa grandezza e di diverso pelame accorsero ad accogliere i visitatori abbaiando furibondi. Irene, abituata a trattare con gli animali, camminava in mezzo alla muta parlando alle bestie, come se le conoscesse da sempre. Francisco, invece, si sorprese a recitare dentro di sé il verso magico appreso durante l'infanzia per scongiurare quei pericoli: "fermati bestia feroce, piega a terra la tua coda, che dapprima nacque Dio, e poi tu, grandissimo cane"; ma era evidente che il sistema della sua amica funzionava meglio, perché mentre lei avanzava tranquilla, lui fu circondato da bestie che gli mostravano i denti. Era disposto a sferrare calci fra i caldi musci, quando apparve un bambino di pochi anni armato di una bacchetta, che a grida spaventò le bestie da guardia. Subito spuntarono dalla casa altre persone: una donna grossa dall'aspetto rozzo e rassegnato, un uomo con rughe sul viso simile a una castagna d'inverno e parecchi bambini di diverse età.

- Abita qui Evangelina Ranquileo? - domandò Irene.

- Sì, ma i miracoli sono a mezzogiorno.

Lei spiegò che erano giornalisti attratti dallo spargersi delle voci. La famiglia, superando la timidezza, li invitò a entrare in casa secondo l'inalterabile tradizione ospitale degli abitanti di quella zona.

Ben presto arrivarono i primi visitatori e si installarono nel cortile dei

Ranquileo. Nella luce del mattino Francisco fissò Irene intenta a parlare con la famiglia, per coglierla dimentica di sé, perché non le piaceva posare dinanzi all'obiettivo. Le fotografie ingannano il tempo, immobilizzandolo in un pezzo di cartone dove l'anima rimane supina, diceva. L'aria netta e l'entusiasmo conferivano alla giovane l'aspetto di una creatura del bosco. Si muoveva nella proprietà dei Ranquileo con la libertà e la scioltezza di chi vi fosse nato, parlando, ridendo, aiutando a servire i rinfreschi, destreggiandosi fra i cani che le dimenavano la coda tra le gambe. I bambini la seguivano stupiti dai suoi strani capelli, dagli abiti bizzarri, dal riso perenne e dal fascino dei piccoli gesti. Arrivarono alcuni evangelisti con chitarre, flauti e tamburi e cominciarono a intonare salmi sotto la guida del reverendo, che era un ometto dalla giacca lisa e con un cappello da funerale. Il coro e gli strumenti stonavano pietosamente, ma nessuno, tranne Irene e Francisco, sembrava accorgersene. Li udivano da parecchie settimane e le loro orecchie si erano abituate. Arrivò pure padre Cirilo ansimante per l'enorme sforzo di pedalare dalla chiesa fino alla casa dei Ranquileo. Seduto sotto la lambrusca, smarrito in divagazioni malinconiche o in preghiere imparate a memoria, faceva dondolare la barba bianca che da lontano sembrava un mazzo di gigli attaccato al suo petto. Forse aveva capito che il rosario di santa Gemita toccato dalle mani del Papa in quel caso era efficiente quanto i cantici del collega protestante e le pillole multicolori del medico di Los Riscos. Di tanto in tanto consultava l'orologio da taschino per controllare la puntualità della trance. Altre persone attratte dall'eventualità dei miracoli se ne stavano silenziose sotto la gronda della casa, su seggiole disperse all'ombra. Taluni chiacchieravano pacatamente della prossima semina o di qualche lontana partita di calcio ascoltata alla radio, senza alludere mai all'interesse che li aveva condotti fin lì, per rispetto nei confronti dei padroni di casa o per pudore. Evangelina e la madre si occupavano dei visitatori offrendo acqua fresca con farina tostata e miele. Nulla nell'aspetto della ragazza sembrava anormale, aveva un'aria tranquilla, con le guance arrossate e un sorriso scioccherello sulla faccia da mela. Era contenta di essere al centro dell'attenzione di quel piccolo pubblico. Hipólito Ranquileo ci impiegò un bel pezzo a riunire i cani per legarli agli alberi. Abbaivano troppo. Poi si avvicinò a Francisco gli spiegò che era necessario ammazzare una delle cagne, perché aveva partorito il giorno prima e divorato i cuccioli, un fatto grave come quando una gallina canta con voce da gallo. Certi vizi della natura devono essere eliminati alla radice per evitare che contagino altre creature. In questa materia lui ci stava molto attento. In quel mentre il reverendo si piazzò in mezzo al cortile e cominciò a squarciagola un appassionato discorso. I presenti gli diedero retta per non farlo arrabbiare, pur essendo evidente che tutti meno gli evangelisti si sentivano sconcertati. "Rincaro

dei prezzi! Carestia della vita! Questo è un problema noto. Per arrestarlo ci sono molti mezzi: carcere, multa sciopero, ecc. Qual è il nocciolo del problema? Qual è la causa? Com'è la palla di fuoco che infiamma la cupidigia dell'uomo? Dietro di ciò c'è una tendenza pericolosa al peccato di concupiscenza, all'appetito disordinato per i piaceri terreni. Allontana l'uomo dal santo Iddio suscita squilibrio umano, morale, economico e spirituale, scatena l'ira del Signore Onnipotente. I nostri tempi sono come quelli di Sodoma e Gomorra, l'uomo è caduto nelle tenebre dell'orrore e ora raccoglie il suo staio di castighi per aver voltato le spalle al Creatore. Gehova ci manda i suoi avvisi affinché ci ravvediamo e ci pentiamo dei nostri ripugnanti peccati..."

- Mi scusi, reverendo, le servo un rinfresco? - lo interruppe Evangelina lasciandolo con l'ispirazione interrotta per enumerare nuove colpe. Una delle discepoli protestanti, guercia e con le gambe corte, si avvicinò a Irene per spiegarle la sua teoria sulla figlia dei Ranquileo: "Belzebù principe dei demoni, le si è cacciato in corpo, lo scriva sulla sua rivista, signorina. Gli piace frugare nei cristiani, ma l'Esercito della Salvezza è più forte e lo vincerà. Lo metta nella sua rivista, non se ne dimentichi". Padre Cirilo udì le ultime parole, prese Irene per un braccio e la portò da un lato.

- Non le dia retta. Questi evangelici sono molto ignoranti, figliola. Non sono nella vera fede, ma hanno qualche buona qualità, non lo si può negare. Lo sa che sono astemi? Persino gli alcolizzati incalliti smettono di bere in quella setta, per questo io li rispetto. Ma il Diavolo qui non c'entra proprio. La ragazza è squinternata, tutto lì.

- E i miracoli?

- Di quali miracoli mi parla? Non crederà a quelle panzane! Qualche minuto prima di mezzogiorno Evangelina Ranquileo abbandonò il cortile per entrare in casa. Si tolse la maglia, si sciolse la treccia e si sedette su uno dei tre letti della stanza. Fuori tutti tacquero, avvicinandosi alla veranda per guardare attraverso la porta e la finestra. Irene e Francisco seguirono la ragazza dentro la casa e mentre lui sistemava il suo apparecchio nella penombra, lei preparava il registratore. La dimora dei Ranquileo aveva il pavimento di terra, così battuto, inumidito e ribattuto, che aveva acquisito la consistenza del cemento. Gli scarsi mobili erano di legno comune non dirozzato, c'erano qualche seggiola e sgabelli di paglia, un tavolo rustico di fattura casalinga e come unico rabbellimento un'immagine di Gesù col cuore in fiamme. Una tenda separava i letti delle ragazze. I giovanotti usavano certi materassi per terra in una stanza accanto con l'entrata indipendente, così evitavano la promiscuità tra fratelli. Tutto era scrupolosamente netto, c'era odore di menta e di timo, un mazzo di garofani rossi in un barattolo rallegrava la finestra e sul tavolo era tesa una tovaglia verde di tela. Francisco notò in quei

semplici elementi un profondo senso estetico e decise che più tardi avrebbe scattato qualche fotografia per la sua collezione. Non gli fu mai possibile farlo.

Allo scoccar del mezzogiorno Evangelina stramazza sul letto. Il suo corpo rabbrivì e un profondo, lungo, terribile gemito la percorse tutta, come una fiammata d'amore. Prese ad agitarsi convulsamente e si inarcò all'indietro con uno sforzo sovrumano. Sul viso sfigurato scomparve l'espressione da ragazzina semplice che aveva poco prima e subito invecchiò di parecchi anni. Una smorfia di estasi, dolore o lussuria le marchiò i lineamenti. Il letto si squassò e Irene, atterrita, si accorse che pure il tavolo a due metri acquisiva moto proprio senza l'intervento di alcuna forza nota. Il terrore vinse la sua curiosità e si avvicinò a Francisco in cerca di protezione, lo prese per un braccio e si strinse a lui senza scostare lo sguardo dallo spettacolo demenziale che aveva luogo sul letto, ma il suo amico la allontanò con dolcezza per manipolare l'apparecchio. Fuori i cani latravano in un interminabile lamento da catastrofe facendo coro ai cantici e alle preghiere. Le brocche di latta ballavano nella dispensa e strani colpi frustavano il tetto come una grandinata di ciottoli. Un tremore continuo scuoteva un assito sulle travi del tetto, dove la famiglia conservava le provviste, le sementi e gli strumenti da lavoro. Dall'alto cadde una pioggia di mais sfuggita dai sacchi, accrescendo la sensazione di incubo. Sul letto Evangelina Ranquileo si contorceva vittima di impenetrabili allucinazioni e di urgenze misteriose. Il padre, scuro, sdentato, con la patetica espressione da pagliaccio triste, osservava prostrato dalla soglia, senza avvicinarsi. La madre rimaneva accanto al letto con gli occhi socchiusi, tentando forse di udire il silenzio di Dio. Dentro e fuori della casa la speranza si impadroniva dei pellegrini. A uno a uno si avvicinavano a Evangelina domandando il loro piccolo, umile miracolo.

- Asciugami i foruncoli, piccola santa.

- Fa' che il mio Juan non debba partire militare.

- Dio sia con te, Evangelina, piena di grazia, guarisci le emorroidi a mio marito.

- Fammi un segno, che numero devo giocare al lotto?

- Fa' cessare la pioggia, serva di Dio, prima che i seminati vadano in malora.

Coloro che erano accorsi stimolati dalla fede o semplicemente per un ricorso disperato, sfilavano in ordine fermandosi un istante accanto alla giovane, formulavano la propria richiesta e poi si allontanavano trasfigurati dalla fiducia che per suo tramite la Divina Provvidenza li avrebbe beneficiati. Nessuno sentì arrivare il camion delle guardie. Udirono ordini e prima di poter reagire i militari invasero in gruppo, occupando il cortile ed entrando nella casa con le armi in pugno. Scostarono la gente a spintoni, fecero scappare i bambini a grida, colpirono col calcio dei fucili chi si frappose davanti a loro e riempirono l'aria di

ordini.

- Faccia al muro! Mani sulla nuca! - gridò l'uomo massiccio col collo da toro, che guidava il gruppo. Tutti obbedirono, meno Evangelina Ranquileo imperturbabile nella sua trance e Irene Beltrán immobile al suo posto, così esterrefatta che non era riuscita a muoversi.

- I documenti! - bramò un sergente con faccia da indigeno.

- Sono una giornalista e lui è il fotografo - disse Irene con voce ferma indicando il suo amico. Frugarono Francisco sui fianchi, sotto le ascelle, all'inguine e nelle scarpe.

- Girati! - gli ordinarono. L'ufficiale, il cui nome si sarebbe più tardi rivelato tenente Juan de Dios Ramirez, si avvicinò e gli spinse la canna del mitra fra le costole.

- Nome!

- Francisco Leal.

- Che cazzo ci fai qui?

- Nessun giornalistico - interruppe Irene.

- Non parlo con te!

- Ma io sì, signor capitano - sorrise lei promuovendolo di grado con ironia. L'uomo esitò, poco abituato alle impertinenze dei civili.

- Ranquileo! - chiamò. Subito fra la calca si distaccò un gigante bruno, dall'espressione rimbambita, armato di un moschetto, e si mise sull'attenti davanti al suo superiore.

- Questa è tua sorella? - il tenente indicò Evangelina, che era in un altro mondo, smarrita in una torbida copula con gli spiriti.

- Signorsì, signor tenente - rispose l'altro rigido, con i talloni uniti, il petto gonfio, lo sguardo fisso dinanzi a sé, il viso di granito. In quell'istante una nuova e più violenta pioggia di pietre invisibili scosse il tetto. L'ufficiale si buttò a bocconi per terra e i suoi uomini lo imitarono. Stupefatti, gli altri li videro strisciare sui gomiti e sulle ginocchia in direzione del cortile, dove si levarono in piedi di gran fretta e corsero zigzagando a occupare le loro posizioni. Dal lavatoio, il tenente cominciò a sparare verso la casa. Era il segnale atteso. Le guardie impazzite, eccitate da un'incontrollabile violenza, pigiarono i grilletti e in pochi secondi il cielo si riempì di rumore, di grida, di pianti, di latrati, di chiocciolii, di una folata di polvere. Quelli che erano nel cortile si gettarono a terra e certuni cercarono rifugio nel canale e dietro gli alberi. Gli evangelici tentarono di mettere in salvo i loro strumenti musicali e padre Cirilo si cacciò sotto il tavolo stringendo il rosario di santa Gemita e invocando ad alta voce la protezione del Signore degli Eserciti. Francisco Leal notò che i proiettili passavano vicino alla finestra e taluni si incrociavano sulle grosse pareti di

mattoni crudi come una raffica di tenebrosi presagi. Prese Irene per la vita e la buttò a terra, coprendola col proprio corpo. La sentì rabbrivire fra le braccia e non seppe se soffocava sotto il suo peso o se era terrorizzata. Non appena si fu attenuato il gridio e il terrore, si alzò in piedi e corse verso la porta, sicuro di trovare una mezza dozzina di morti per via della sparatoria, ma l'unico cadavere su cui cadde il suo sguardo fu quello di una gallina sventrata dai proiettili. Le guardie erano soffocate possedute dalla follia, traboccanti della sensazione del potere. I contadini e i curiosi giacevano a terra coperti dalla polvere e dal fango, i bambini piangevano e i cani tiravano le loro corde abbaiano disperati. Francisco sentì Irene passargli accanto come un fulmine e prima che potesse trattenerla si fermò davanti al tenente con le mani sui fianchi, gridando con una voce che non sembrava la sua.

- Selvaggi! Bestie! Non avete rispetto? Non vedete che potete ammazzare qualcuno? Francisco corse da lei convinto che le avrebbero cacciato una pallottola in mezzo agli occhi, ma vide esterrefatto che l'ufficiale stava ridendo.

- Non innervosirti, bella mia, abbiamo sparato per aria.

- Perché mi dà del tu? E innanzitutto cosa fate voi qui? - lo assalì Irene senza riuscire a controllare i nervi.

- Ranquileo mi ha raccontato la storia di sua sorella e io gli ho detto: dove falliscono i preti e i dottori, trionfano le Forze Armate. Ecco cosa gli ho detto e per questo siamo qui. Adesso la vedremo se continua a scacciare quando me la sarò portata via, la famosa ragazzina! Si avviò a lunghi passi verso la casa. Irene e Francisco lo seguirono come automi. Quanto accadde subito dopo sarebbe rimasto per sempre inciso nella loro memoria e l'avrebbero ricordato come una sequela di immagini burrascose e sconnesse. Il tenente Juan de Dios Ramirez si avvicinò al letto di Evangelina. La madre si mosse per fermarlo, ma lui la scostò. Non la tocchi! riuscì a gridare la donna, ma fu troppo tardi, perché l'ufficiale aveva teso una mano e afferrato la malata per un braccio. Prima che fosse possibile prevederlo, il pugno di Evangelina cozzò improvviso contro la rubiconda faccia del militare, colpendolo sul naso con forza tale, che lo fece cadere a terra di schiena. Come una palla inutile rotolò il suo casco sotto il tavolo. La giovane perse subito la rigidità, gli occhi non sembravano più smarriti né sbavava dalla bocca. Quella che afferrò il tenente per la giubba senza il minimo sforzo, lo sollevò di peso e lo tirò fuori casa scuotendolo come uno strofinaccio, era la dolce ragazza di quindici anni e dalle ossa fragili che poco prima serviva farina tostata con miele sotto la lambrusca. Solo la sua forza portentosa indicava lo stato anormale in cui si trovava. Irene reagì rapidamente. Strappò dalle mani di Francisco l'apparecchio fotografico e cominciò a farlo scattare senza badare all'inquadratura, sperando che qualche foto riuscisse bene,

malgrado il brusco mutamento dell'intensità della luce fra le ombre dell'interno e il riverbero del mezzogiorno fuori. Attraverso la lente Irene vide Evangelina trascinare il tenente in mezzo al cortile e buttarlo con indifferenza a pochi metri dai protestanti che se ne rimanevano tremebondi rannicchiati a terra. L'ufficiale tentò di alzarsi in piedi, ma lei gli mollò una serie di colpi ben saldi sulla nuca e lo lasciò lì seduto, gli affibbiò qualche calcio senza rabbia, ignorando le guardie che la circondavano tenendola sotto la mira delle loro armi, ma senza che osassero sparare, paralizzati dallo stupore. La ragazza afferrò il mitra che Ramirez stringeva contro il petto e lo scagliò lontano. Cadde in una fangaia dove sprofondò dinanzi al muso impassibile di un maiale, che lo fiutò prima di vederlo sparire inghiottito dal lerciume. In quel mentre Francisco Leal prese coscienza della situazione e rammentò i propri studi di psicologia. Si avvicinò a Evangelina Ranquileo e con docilità, ma pure con fermezza, le diede un paio di colpi sulla schiena chiamandola per nome. La giovane sembrò far ritorno da un lungo viaggio sonnambulo. Chinò il capo, sorrise con timidezza e andò a sedersi sotto la lambrusca, mentre i militari correvano a recuperare il mitra, a ripulirlo dalla melma, a cercare il casco, ad aiutare il loro superiore, ad alzarlo in piedi, a scuotergli gli abiti, come sta, signor tenente? E l'ufficiale pallido, tremulo, li scostò a manate, si infilò il casco e impugnò l'arma, senza trovare in tutto il suo vasto repertorio di violenze la più consona per quella circostanza. Immobili, terrorizzati, tutti si aspettarono qualcosa di atroce, qualche tenebrosa pazzia o qualche flagello postremo che li spacciasse, che li allineassero contro il muro e li fucilassero senza pensarci due volte o, almeno, li facessero salire fra una botta e l'altra sul camion e li facessero sparire in qualche dirupo dei monti. Ma, dopo una lunghissima esitanza, il tenente Juan de Dios Ramirez si girò e si avviò verso l'uscita.

- Ritirata minchioni! - gridò e i suoi uomini lo seguirono. Pradelio Ránquileo, il fratello maggiore di Evangelina, rinstupidito e con un'espressione di stupore sul viso bruno, fu l'ultimo a obbedire e reagì solo quando ebbe udito il motore del camion. Di corsa si arrampicò sul retro insieme ai compagni. Allora l'ufficiale si ricordò delle fotografie, impartì un ordine e il sergente si voltò e trotterellò verso Irene, le strappò via l'apparecchio, ne estrasse il rullino di pellicola e lo espose alla luce. Subito dopo buttò l'apparecchio dietro di sé come se fosse stato una lattina vuota di birra. Partirono le guardie e regnò un silenzio intatto nel cortile dei Ranquileo. Erano tutti immobili nei loro gesti, come accade durante i brutti sogni. D'improvviso la voce di Evangelina infranse la malia.

- Le servo un altro rinfresco, reverendo? E allora respirarono, riuscirono a muoversi, a raccogliere i loro oggetti e a disperdersi con un'espressione di vergogna.

- Che Dio ci salvi! - sospirò padre Cirilo scuotendosi l'impolverata sottana.

- E ci protegga! - soggiunse il pastore protestante pallido come un morto. Irene recuperò l'apparecchio fotografico. Era l'unica a sorridere. Passato lo spavento rammentava solo il lato grottesco dell'accaduto, progettava il titolo dell'articolo e si domandava se la censura le avrebbe permesso di fare il nome dell'ufficiale che aveva ricevuto la batosta.

- Mio figlio ha avuto una brutta idea a portare le guardie - rifletté Hipólito Ranquileo.

- Pessima - aggiunse la moglie. Di lì a poco, Irene e Francisco ritornarono in città. La giovane si stringeva al petto un gran mazzo di fiori, regalo dei bambini Ranquileo. Era di buon umore e sembrava aver scordato l'incidente, come se non avesse avuto la minima consapevolezza del pericolo appena trascorso. L'unica cosa che in apparenza la irritava era la perdita della pellicola, senza la quale sarebbe stato impossibile pubblicare la notizia in quanto nessuno avrebbe creduto a una simile storia. Si consolava pensando che avrebbero potuto ritornare la domenica successiva per scattare altre fotografie di Evangelina durante la sua trance. La famiglia li aveva invitati a far ritorno, perché aveva progettato di ammazzare un maiale, cosa che rappresentava una festa annuale che riuniva parecchi vicini in una grande abboffata. Francisco, invece trascorse tutto il viaggio accumulando sdegno e lasciando Irene sulla soglia della sua casa riusciva a stento a trattenersi.

- Perché te la prendi tanto, Francisco? Non è successo nulla, solo qualche pallottola per aria e una gallina morta, tutto qui - rise lei mentre si lasciavano. Fino ad allora lui aveva badato a tenerla lontana dagli squallori irreparabili, dall'ingiustizia e dalla repressione cui ogni giorno assisteva e che erano argomenti consueti di conversazione fra i Leal. Riteneva straordinario che Irene navigasse innocente su quel mare di angosce che opprimevano il paese, presa solo dal lato pittoresco e aneddótico. Si stupiva vedendola fluttuare incontaminata nell'aria delle sue buone intenzioni. Quell'ingiustificato ottimismo, quella pulita e fresca vitalità della sua amica erano come un balsamo versato sui tormenti di cui lui soffriva per non poter cambiare le circostanze. Quel giorno, tuttavia, ebbe la tentazione di afferrarla per le spalle e di scuoterla fino a riportarla con i piedi per terra e aprirle gli occhi sulla verità. Ma osservandola accanto al muro di pietra di casa sua, con le braccia cariche di fiori silvestri per i suoi anziani e i capelli scompigliati dal viaggio in moto, intuì che quella creatura non era fatta per le sordide realtà. La baciò su una guancia il più vicino possibile alle labbra, col desiderio appassionato di rimanerle eternamente accanto per proteggerla dalle ombre. Odorava di erbe e aveva la pelle fresca. Seppe che amarla era il suo destino inesorabile.

Parte seconda

Le Ombre

La terra tiepida conserva ancora gli ultimi segreti.
VICENT HUIDOBRO

Da quando lavorava alla rivista, Francisco sentiva che la sua esistenza trascorreva in un costante sobbalzo. La città era divisa da un'invisibile frontiera che doveva varcare spesso. Nella stessa giornata fotografava vezzosi abiti di mussolina e pizzo, curava una bambina violentata dal padre nella borgata di suo fratello José e portava all'aeroporto l'ultima lista di vittime da consegnare a un messaggero sconosciuto, dopo aver pronunciato la parola d'ordine. Stava con un piede nell'illusione imposta e con l'altro nella realtà segreta. In ogni frangente doveva predisporre il suo stato d'animo alle esigenze del momento, ma al termine della giornata, nel silenzio della sua stanza, passava in rivista gli eventi e concludeva che nella quotidiana sfida la cosa più opportuna era non pensare troppo per evitare che la paura o l'ira lo paralizzassero. A quell'ora l'immagine di Irene cresceva nell'ombra fino a occupare tutto lo spazio intorno a lui. La notte del mercoledì sognò un campo di margherite. In genere non ricordava i sogni, ma i fiori erano così freschi che si risvegliò con la certezza di aver corso all'aria aperta. A metà mattina nella casa editrice si imbatté nell'astrologa, quella signora dai capelli tinti e ritinti che si ostinava a predirgli la sorte.

- Posso leggertelo negli occhi: vieni da una notte d'amore - gli disse non appena l'ebbe di fronte sulle scale del quinto piano. Francisco la invitò a bere una birra e in mancanza di altri segni cosmici per soccorrerla nelle sue predizioni, le raccontò il sogno. Lei lo ragguagliò sul fatto che le margherite sono segno di buona ventura, sicché qualcosa di piacevole gli sarebbe sicuramente accaduto nel corso delle prossime ore.

- Ed è un conforto, figliolo, perché su di te è puntato il dito della morte -

aggiunse, ma l'aveva già detto così tante volte che il cattivo presagio aveva esaurito le possibilità di spaventarlo. Ebbe più rispetto per l'astrologa quando di lì a poco si avverò il buon pronostico e Irene gli telefonò a casa per chiedergli di invitarla a cena, perché desiderava conoscere i Leal. Avevano trascorso poco tempo insieme durante la settimana. La casa editrice di moda aveva voluto far scattare una serie di fotografie all'Accademia di Guerra e Francisco ne era stato molto preso. In quella stagione si portavano abiti romantici con nastri e falpalà e lei voleva creare un contrasto col pesante macchinario di battaglia e con gli uomini in uniforme. Dal canto suo, il comandante aveva pensato di trarre profitto da quella circostanza per mostrare un aspetto più allettante delle Forze Armate e aveva aperto le sue porte dopo aver moltiplicato le misure di sicurezza. Francisco e il resto del gruppo avevano trascorso parecchi giorni nel perimetro militare, al termine dei quali lui non sapeva se gli ripugnassero di più gli inni patriottici e le cerimonie marziali o le tre regine di bellezza che posavano per il suo obiettivo. All'entrata e all'uscita erano sottoposti a una perquisizione minuziosa. In un tramenio da terremoto rovesciavano loro le valigie frugando tra gli abiti, le scarpe e le parrucche, cacciavano le mani dappertutto cercando con marchingegni elettronici qualsiasi indizio sospetto. Le modelle iniziavano la giornata con una faccia imbronciata e passavano le ore brontolando. Mario, l'elegante e discreto parrucchiere sempre vestito di bianco, compiva l'impresa di trasformarle per ogni foto. Lo assecondavano due aiutanti di recente iniziati alla frociaggine, che gli svolazzavano come lucciole intorno. Francisco si occupava degli apparecchi e delle pellicole, sforzandosi per conservare la serenità se durante qualche perquisizione gli velavano il rullino rovinando il lavoro della giornata. Quell'apparizione ambulante causava scompigli nella disciplina dell'Accademia, scombussolando quanti non erano abituati a quello spettacolo. I soldati che non si erano eccitati alla vista delle regine, l'avevano fatto con gli assistenti che civettavano di continuo, dinanzi all'intransigenza del maestro parrucchiere. Mario non aveva umorismo per la grossolanità e da anni aveva superato qualsiasi tendenza alla promiscuità. Apparteneva alla famiglia di undici figli di un minatore di carbone. Era nato e cresciuto in un villaggio bigio dove il pulviscolo della miniera ricopriva quanto c'era con un'impalpabile e mortale patina di bruttezza e si appiccicava ai polmoni degli abitanti, trasformandoli in ombre di se stessi. Era destinato a seguire il cammino del padre, dei nonni e dei fratelli, ma non aveva la forza per trascinarsi nelle viscere della terra a colpi di piccone contro la roccia viva, né per affrontare la rudezza dei lavori da minatore. Possedeva dita delicate e uno spirito incline alla fantasia, che gli avevano ostacolato a suon di frustate, ma quei rimedi drastici non avevano guarito i suoi modi effeminati né avevano mutato direzione alla sua natura. Il bambino

approfittava di qualsiasi negligenza per compiacersi in trastulli solitari che suscitavano le beffe spietate del suo ambiente; raccoglieva sassi di fiume e li poliva per il piacere di vederne brillare i colori; percorreva il triste paesaggio in cerca di foglie secche da sistemare in artistiche composizioni, si commuoveva fino alle lacrime dinanzi a un tramonto, desiderando di immobilizzarlo per sempre in una frase poetica e in un dipinto che poteva immaginare, ma che si sentiva incapace di realizzare. Solo la madre accettava quelle stravaganze senza vedervi segni di perversione, ma l'evidenza di un'anima diversa. Per salvarlo dalle tremende batoste del padre, l'aveva portato alla parrocchia come aiutante del sacrestano, con la speranza di celare quella sua dolcezza di donna fra le sottane della messa e le offerte di incenso. Ma il bambino dimenticava le parole latine, distratto dal pulviscolo che galleggiava nel fascio di luce delle grandi finestre. Il sacerdote aveva trascurato queste divagazioni e gli aveva insegnato l'aritmetica, a leggere e a scrivere e taluni rudimenti indispensabili di cultura. A quindici anni conosceva praticamente a memoria gli scarsi libri della sacrestia e altri prestatati dal turco dell'emporio col fine di attrarlo nel retrobottega e rivelargli i meccanismi del piacere fra maschi. Quando il padre era venuto a conoscenza di quelle visite, l'aveva portato a viva forza nel postribolo del campo accompagnato dai suoi due fratelli maggiori. Avevano fatto la coda insieme a una dozzina di uomini impazienti di dar fondo al salario del venerdì. Solo Mario aveva notato le tende lerce e stinte, l'odore di urina e creolina, l'atmosfera di infinito abbandono di quel luogo. Solo lui si era commosso dinanzi alla tristezza di quelle donne spossate dal logorio e dalla carenza di amore. Minacciato dai fratelli aveva tentato di comportarsi come un maschio con la prostituta che gli era toccata in sorte, ma a lei era bastato uno sguardo per indovinare che una vita di scherno e di solitudine aspettava quel ragazzo. Aveva provato compassione vedendolo tremare di ripugnanza alla vista delle sue carni nude e aveva chiesto che li lasciassero da soli per compiere in pace il loro lavoro. Quando gli altri erano usciti aveva chiuso la porta col catenaccio, gli si era seduta accanto e gli aveva preso una mano.

- Non lo si può fare per forza - aveva detto a Mario che piangeva atterrito. - Va' lontano, ragazzo, dove nessuno ti conosca perché qui finiranno per ammazzarti.

In tutta la sua vita non aveva ricevuto miglior consiglio. Si era asciugato le lacrime e aveva promesso di non rimettersi a fare il maschio che non desiderava essere.

- Se non ti innamori puoi arrivare lontano - l'aveva congedato la donna dopo aver tranquillizzato il padre, salvando così il ragazzo da un'ennesima batosta. Quella sera Mario aveva parlato con la madre e le aveva raccontato l'accaduto.

Lei aveva frugato nel più profondo dell'armadio aveva tirato fuori un rotolino di banconote stropicciate e l'aveva messo in mano al figlio. Con quel denaro lui aveva preso un treno per la capitale, dove era riuscito a trovar lavoro facendo le pulizie in un negozio di parrucchiere in cambio dei pasti e di un giaciglio per passar la notte nello stesso locale. Era abbagliato. Non immaginava l'esistenza di un mondo così: toni chiari, profumi deliziosi, voci gaie, frivolezza, calore, ozio. Guardava negli specchi le mani delle parrucchiere fra le chiome e si stupiva. Aveva imparato a conoscere l'animo femminile vedendo le donne senza frivolezze. Di notte, solo nel locale inventava pettinature sulle parrucche e provava ombre ciprie matite sul proprio viso per addestrarsi nell'arte del trucco e aveva così scoperto come migliorare un volto mediante colori e pennelli. Ben presto gli avevano permesso di provare con alcune clienti nuove e di lì a pochi mesi tagliava capelli come nessun altro e le signore più esigenti richiedevano i suoi servigi. Era capace di trasformare una donna dall'aspetto insignificante, valendosi della cornice di una chioma vaporosa e dell'artificio dei cosmetici sapientemente combinati, ma, soprattutto, riusciva a dare a ognuna la sicurezza del proprio fascino, perché in ultima istanza la bellezza altro non è che un atteggiamento. Aveva cominciato a studiare senza tregua e a far pratica con audacia aiutato da un istinto infallibile capace di portarlo sempre alla migliore soluzione. Veniva richiesto da spose, modelle, attrici e ambasciatrici d'oltremare. Certe signore ricche e influenti della città gli avevano aperto le loro case e per la prima volta il figlio del minatore aveva posato i piedi su tappeti persiani, aveva bevuto tè in porcellane trasparenti e aveva apprezzato il brillio dell'argento inciso, dei legni politati, dei delicati cristalli. Rapidamente aveva imparato a distinguere gli oggetti di autentico valore e aveva deciso che non si sarebbe accontentato di meno, perché il suo spirito soffriva dinanzi a qualsiasi forma di volgarità. Addentrandosi nella cerchia dell'arte e della cultura aveva capito che non avrebbe mai potuto ritornare indietro. Aveva lasciato in libertà la sua riserva di creatività e il suo fiuto per gli affari e in pochi anni era proprietario del salone di bellezza più prestigioso della capitale e di un piccolo negozio di antichità, schermo per traffici discreti. Si era trasformato in un esperto di opere d'arte, mobili in stile, oggetti di lusso, consultato da gente della miglior sorta. Era sempre occupato e di fretta, ma non aveva mai scordato che la prima occasione per trionfare gliel'aveva offerta la rivista dove lavorava Irene Beltrán, sicché quando lo richiedevano per una sfilata o un servizio di moda e di bellezza, abbandonava ogni altra incombenza e si presentava equipaggiato della sua celebre valigetta per le trasformazioni, dove riponeva gli elementi del suo lavoro. Era giunto a esercitare un'influenza tale che nelle grandi feste di società le signore più audaci truccate da lui esibivano con orgoglio la sua firma sulla

guancia sinistra al pari di un tatuaggio da beduine. Quando aveva conosciuto Francisco Leal, Mario era un uomo di media età, col naso sottile e dritto, frutto di un'operazione plastica, magro e slanciato a forza di diete, di esercizi e massaggi, abbronzato da lampade a raggi ultravioletti, impeccabilmente vestito con i migliori capi inglesi e italiani, colto, raffinato e famoso. Frequentava ambienti esclusivi e col pretesto di acquistare antichità viaggiava attraverso remote regioni. Viveva come un aristocratico, ma non ripudiava le sue modeste origini e ogni volta che si presentava l'occasione di parlare del suo passato nel villaggio dei minatori, lo faceva con distacco e buon umore. Quella semplicità catturava la simpatia di chi non gli avrebbe perdonato di fingere un lignaggio inesistente. Nell'ambiente più ristretto, cui si aveva accesso solo grazie a nomi ricchi di stirpe o a molto denaro, lui si era imposto col suo gusto squisito e con la sua capacità di allacciare rapporti con la gente giusta. Nessuna riunione importante veniva considerata un successo senza la sua presenza. Non era mai ritornato dalla famiglia né aveva più rivisto il padre o i fratelli, ma ogni mese spediva un assegno alla madre per fornirle un certo benessere e aiutare le sorelle a studiare un mestiere, ad aprire una bottega o a sposarsi con una dote. Le sue tendenze sentimentali erano discrete, senza stridori, come tutto nella sua vita. Quando Irene gli aveva presentato Francisco Leal, solo uno scintillio lieve nelle pupille aveva tradito la sua impressione. Lei l'aveva notato e poi ne aveva scherzato con l'amico dicendogli di guardarsi dalle proposte del parrucchiere se non voleva finire con un orecchino all'orecchio e parlare con voce da soprano. Due settimane dopo si trovavano nello studio intenti a lavorare ai nuovi trucchi della stagione, quando era sopraggiunto il capitano Gustavo Morante in cerca di Irene. Vedendo Mario era mutata l'espressione sul suo viso. L'ufficiale provava un rifiuto violento per gli effeminati e lo infastidiva che la sua fidanzata si muovesse in un ambiente dove doveva frequentare gente che lui definiva degenerata. Immerso nell'impresa di applicare brina dorata sugli zigomi di una graziosa modella a Mario era venuto meno l'istinto di percepire il rifiuto altrui e con un sorriso aveva teso la mano al capitano. Gustavo aveva incrociato le braccia sul petto guardandolo con infinito disprezzo e gli aveva detto che lui non si sporcava le mani con finocchi. Un silenzio glaciale era calato sullo studio. Irene, gli assistenti, le modelle, tutti erano rimasti preda dello sconcerto. Mario era impallidito e un'ombra desolata era sembrata velargli le pupille. Allora Francisco Leal aveva abbandonato l'apparecchio fotografico, era avanzato con lentezza e aveva posato una mano sulla spalla del parrucchiere.

- Sa perché non vuole toccarlo, capitano? Perché lei ha paura dei propri sentimenti. Forse nel rude cameratismo delle sue caserme c'è molta omosessualità - aveva detto col suo solito tono calmo e cortese. Prima che

Gustavo Morante fosse riuscito a rendersi conto della gravità dell'affermazione, Irene si era frapposta prendendo il fidanzato per un braccio e trascinandolo fuori del locale. Mario non aveva mai dimenticato quell'incidente. Di lì a pochi giorni aveva invitato Francisco a cena. Abitava all'ultimo piano di un edificio di lusso. Il suo appartamento era arredato in bianco e nero, in uno stile sobrio, moderno, originale. Fra le linee geometriche dell'acciaio e del cristallo, c'erano tre o quattro mobili barocchi molto antichi e tappezzerie di seta cinese. Sul morbido tappeto che ricopriva parte del pavimento facevano le fusa due gatti d'Angora e vicino al caminetto acceso con ciocchi di pino dormicchiava un cane nero e lustrato. - Adoro gli animali - aveva detto Mario dandogli il benvenuto. Francisco aveva visto un secchiello d'argento pieno di ghiaccio dove si raffreddava una bottiglia di champagne insieme a due bicchieri, aveva notato la tenera penombra, aveva fiutato l'aroma del legno e dell'incenso che ardeva in una cunziera di bronzo, aveva udito il jazz che usciva dagli altoparlanti e aveva capito che era l'unico invitato. Per un istante aveva avuto la tentazione di girarsi e di uscire, per non lasciare alcuna speranza nel suo anfitrione, ma poi aveva predominato il desiderio di non ferirlo e di ottenerne l'amicizia. Si erano guardati negli occhi e l'aveva colto un misto di compassione e di simpatia. Francisco aveva cercato fra i suoi migliori sentimenti il più consono da offrire a quell'uomo che gli porgeva il suo amore con timidezza. Gli si era seduto accanto sul divano di seta grezza e aveva accettato la coppa di champagne ricorrendo alla sua esperienza professionale per navigare in quelle acque ignote senza commettere sciocchezze. Era stata una sera indimenticabile per entrambi. Mario gli aveva raccontato la sua vita e nella maniera più delicata aveva insinuato la passione che stava impadronendosi della sua anima. Intuiva un rifiuto, ma era troppo commosso per tacere le proprie emozioni, perché mai prima un uomo l'aveva catturato in quel modo. Francisco univa la forza e la sicurezza virili alla rara qualità della dolcezza. Per Mario non era facile innamorarsi e diffidava degli slanci dissennati, che tanti affanni gli avevano procurato in passato, ma in quella circostanza era disposto a giocare il tutto per tutto. Pure Francisco aveva parlato di sé e senza il bisogno di esprimerlo apertamente, gli aveva dato a intendere la possibilità di spartire una solida e profonda amicizia, ma mai un amore. Nel corso di quella serata avevano scoperto interessi comuni, avevano riso, avevano ascoltato musica e avevano bevuto tutta la bottiglia di champagne. In uno slancio di fiducia proibito dalle più elementari norme di prudenza, Mario aveva parlato del suo orrore per la dittatura e della sua volontà di combatterla. Il nuovo amico, capace di scoprire la verità negli occhi altrui, gli aveva allora raccontato il suo segreto. Congedandosi, un po' prima del segnale del coprifuoco, si erano stretti la mano con fermezza, sigillando così un patto solidale. A partire da quella cena,

Mario e Francisco non solo avevano condiviso il lavoro alla rivista ma anche l'azione furtiva. Il parrucchiere non aveva più insinuato alcuna inquietudine che potesse appannare il cameratismo. Aveva un atteggiamento trasparente e Francisco aveva persino dubitato che avesse parlato come aveva fatto durante quella serata memorabile. Irene si era unita al piccolo gruppo anche se l'avevano lasciata ai margini di ogni impresa clandestina, perché apparteneva per nascita ed educazione alla parte opposta, non aveva mai manifestato inclinazioni per la politica e inoltre era fidanzata con un militare. Quel giorno all'Accademia di Guerra Mario esaurì la sua tolleranza. Alle misure di sicurezza, al caldo e al malumore collettivo, si aggiungevano le smancerie dei suoi due assistenti dinanzi alla truppa.

- Li licenzierò, Francisco. Quei due idioti non hanno classe né l'avranno mai. Avrei dovuto sbatterli in strada quando li ho sorpresi abbracciati nel bagno della casa editrice. Anche Francisco Leal era stufo, soprattutto perché non aveva visto Irene da parecchi giorni. Per tutta la settimana i loro orari non avevano coinciso, sicché quando lei telefonò per annunciare la sua visita a cena, lui disperava di vederla. In casa dei Leal prepararono l'accoglienza con cura. Hilda cucinò uno dei suoi piatti prediletti e il professore comprò una bottiglia di vino e un mazzo dei primi fiori della stagione, perché stimava la ragazza e sentiva la sua presenza come una pulita brezza che spazzava via il tedio e le ansie. Invitarono pure i loro altri figli, José e Javier con la sua famiglia, perché erano lieti di poterli riunire almeno una volta alla settimana. Francisco stava finendo di sviluppare un rullino di pellicola nel bagno che gli serviva da laboratorio, quando udì arrivare Irene. Appese le strisce di prova, si asciugò le mani, uscì chiudendo a chiave la porta per preservare il suo lavoro dalla curiosità dei nipoti e si affrettò ad accoglierla. L'odore della cucina lo colse come una carezza. Ascoltò chiare voci infantili e immaginò tutti nella sala da pranzo. Allora scorse la sua amica e si sentì toccato dalla fortuna, perché la stoffa del suo vestito recava margherite stampate e fra i capelli raccolti in una treccia si era infilata gli stessi fiori. Era la sintesi del suo sogno e di tutti i buoni presagi dell'astrologa.

Hilda entrò nella sala da pranzo con un fumante vassoio fra le mani e un coro di esclamazioni le diede il benvenuto.

- Trippa! - sospirò Francisco senza esitare, perché avrebbe riconosciuto quell'aroma di pomodoro e alloro persino nelle profondità del mare.

- Odio la trippa! Sembra pezzi di spugna! - grugnì uno dei bambini. Francisco prese un pezzo di pane, lo immerse nell'appetitosa salsa e se lo portò alla bocca, mentre la madre serviva aiutata dalla nuora. Solo Javier sembrava estraneo al tumulto. Il fratello maggiore rimaneva silenzioso e assente, intento a giocherellare con una cordicella. Negli ultimi tempi si svagava facendo nodi.

Nodi da marinaio, da pescatore, da vaccaro, nodi da guida, da lenza da staffa, nodi margherita, scorsoi, a bocca di lupo, che allacciava e slacciava con una tenacia incomprensibile. All'inizio i figli l'osservavano affascinati, ma poi avevano imparato a imitarlo e la cordicella aveva perso ogni interesse per loro. Si erano abituati a vedere il padre immerso nella sua mania, un vizio quieto che non disturbava per nulla gli altri. L'unica lamentela proveniva dalla moglie, che non sopportava quelle mani incallite dallo strofinio e la maledetta cordicella arrotolata di notte accanto al letto come un serpente domestico.

- Non mi piace la trippa! - ripeté il bambino.

- Mangia sardine allora - suggerì la nonna.

- No! Hanno gli occhi! Il sacerdote diede un colpo col pugno sulla tavola facendo rabbrivire le stoviglie. Tutti si immobilizzarono.

- Basta! Mangerei quello che ti verrà servito. Lo sai quanta gente dispone solo di una tazza di tè e di un pezzo di pane al giorno? Nella mia borgata i bambini svengono di fame a scuola! - esclamò José. Hilda gli toccò il braccio con un gesto supplice per calmarlo e chiedergli di astenersi dal parlare degli affamati della sua parrocchia, perché correva il rischio di rovinare il pasto familiare e il fegato del padre. José chinò il capo, confuso dinanzi alla propria furia. Anni di esperienza non avevano del tutto calmato i suoi slanci né la sua ossessione per l'uguaglianza tra i propri simili. Irene spezzò la tensione brindando allo stufato e tutti la imitarono lodandone l'odore, la compattezza e il gusto, ma soprattutto l'origine proletaria.

- Peccato che Neruda non abbia un'ode alla trippa - osservò Francisco.

- Ma ne ha una al brodino di congro, volete sentirla? - propose il padre entusiasta. Venne messo a tacere da un serrato coro di fischi. Il professor Leal non si offendeva più per quegli scherzi. I figli erano cresciuti ascoltandolo recitare a memoria e leggere ad alta voce i classici, ma solo il minore era stato contagiato da quell'esaltazione letteraria. Francisco era di temperamento meno esuberante e preferiva orientare i suoi interessi verso la lettura disciplinata e la scrittura di versi segreti, lasciando al padre il privilegio di declamare quelli di cui più aveva voglia. Ma i figli e i nipoti non lo sopportavano più. Solo Hilda nell'intimità di qualche imbrunire gli chiedeva di farlo. In quelle circostanze metteva da parte il lavoro a maglia per ascoltare attentamente le parole con la stessa espressione stupita del loro primo incontro e calcolava i molti anni d'amore spartiti con quell'uomo. Quando era scoppiata la guerra civile in Spagna erano giovani, erano innamorati. Nonostante il professor Leal ritenesse che la guerra fosse oscena, si era recato sul fronte di battaglia insieme ai repubblicani. Sua moglie aveva preso un fagotto di indumenti, aveva chiuso la porta di casa senza guardarsi indietro e si era trasferita di villaggio in villaggio seguendo le

orme di lui. Volevano essere insieme quando li avessero sorpresi la vittoria, la disfatta o la morte. Un paio di autunni dopo era nato il loro figlio maggiore in un rifugio improvvisato fra le rovine di un convento. Il padre non aveva potuto tenerlo fra le braccia che dopo tre settimane. Nel dicembre dello stesso anno, verso Natale, una bomba aveva distrutto il luogo dove Hilda e il bambino si erano rifugiati. Udendo il frastuono che precede la catastrofe, lei era riuscita a stringersi la creatura al petto, si era piegata come un libro chiuso e aveva così protetto la vita del bambino, mentre il tetto crollava schiacciandola. Avevano ritrovato il bebè intatto, ma la madre aveva una profonda frattura al cranio e un braccio rotto. Per qualche tempo il marito ne aveva perso le tracce, ma a forza di cercare l'aveva ritrovata in un ospedale da campo, dove giaceva prostrata senza ricordare il proprio nome, con la memoria svanita, senza passato né futuro, col bambino serrato al petto. Al termine della guerra, il professor Leal aveva deciso di andarsene in Francia, ma non gli avevano permesso di portar via la malata dal ricovero dove stava riprendendosi e aveva dovuto rapirla durante la notte. L'aveva sistemata su due assi montate su quattro ruote, le aveva messo il neonato sul braccio sano, li aveva legati con una coperta e se li era trascinati appresso lungo quelle vie di dolore che conducevano all'esilio. Aveva attraversato la frontiera con una donna che non lo riconosceva e il cui unico segno di intendimento era cantare per la sua creatura. Era senza denaro, non aveva amici e zoppicava per via di una ferita di pallottola alla coscia, che non era riuscita a rendere più lento il suo passo quando si era trattato di mettere in salvo i suoi. Come unico oggetto personale portava un vecchio regolo avuto in eredità dal padre, che gli era servito per ricostruire edifici e tracciare trincee nel campo di battaglia. Dall'altra parte della frontiera, la polizia francese aspettava l'interminabile carovana degli sconfitti. Il professor Leal si dibatteva come un pazzo nel tentativo di spiegare la situazione ed era stato necessario condurlo a colpi di calcio di fucile in un campo di concentramento insieme agli altri. Un postino francese aveva trovato la carretta in un sentiero, si era avvicinato con cautela avendo udito il pianto di un bambino, aveva tolto la coperta e aveva visto una giovane con la testa bendata, un braccio legato al collo e sull'altro un bebè di poche settimane che piangeva di freddo. Se li era portati a casa e con sua moglie si era adoperato a prestar loro aiuto. Attraverso un'organizzazione di quaccheri inglesi dedita alla beneficenza e alla protezione dei rifugiati, aveva localizzato il marito in una spiaggia cinta da reticolati, dove gli uomini passavano la giornata inattivi scrutando l'orizzonte e di notte dormivano sepolti nella sabbia in attesa di tempi migliori. Leal era sul punto di diventare pazzo d'angoscia al pensiero di Hilda e di suo figlio, sicché quando aveva udito dalle labbra del postino che si trovavano in salvo, aveva chinato il capo e per la prima volta nella sua vita

adulta aveva pianto a lungo. Il francese aveva atteso guardando il mare, senza trovare una parola o un gesto consono per offrirgli conforto. Congedandosi aveva notato che tremava, si era tolto il cappotto, gliel'aveva offerto imporporito e così avevano iniziato un'amicizia che sarebbe durata mezzo secolo. L'aveva aiutato a procurarsi un passaporto, a sistemare la sua situazione legale e a uscire dal campo di profughi. Nel frattempo la moglie aveva prodigato a Hilda ogni sorta di cure. Era una persona pratica e aveva combattuto l'amnesia con un metodo di propria invenzione. Poiché non conosceva lo spagnolo, utilizzava un dizionario per dirle a uno a uno i nomi degli oggetti e dei sentimenti. Seduta per ore e ore accanto a lei, aveva avuto la pazienza di percorrerlo da capo a fondo, dall'A alla Z, ripetendo ogni parola fino a veder brillare la comprensione negli occhi della malata. A poco a poco Hilda aveva recuperato la memoria smarrita. Il primo viso che si era stagliato nella nebbia era stato quello del marito, poi aveva rammentato il nome del figlio e infine, come un torrente vertiginoso, le erano ritornati in mente gli eventi del passato, la bellezza, il coraggio, gli amori, il riso. Era forse stato in quel momento che aveva deciso di selezionarsi i ricordi e di cancellare ogni zavorra nella nuova fase che iniziava, perché aveva intuito il bisogno di impiegare tutta la sua forza nella costruzione del nuovo destino di emigrante. Era meglio eliminare le nostalgie dolorose, la patria, i genitori e gli amici rimasti alle spalle e non aveva più parlato di loro. Sembrava aver dimenticato la casa di pietra e negli anni successivi era stato inutile che il marito ne parlasse. Dava l'impressione di averla completamente soppressa insieme a molti altri ricordi. Invece non era mai stata più lucida nel percepire il presente e nel pianificare il futuro, affrontando la nuova vita con una sicurezza piena di entusiasmo. Il giorno in cui i Leal si erano imbarcati alla volta di altri confini della terra, il postino e sua moglie, indossando i loro abiti della domenica, erano accorsi al molo a salutarli. Le loro piccole figure erano state l'ultima cosa che avevano scorto quando la nave si era allontanata in mare aperto. Finché la costa europea non era svanita nella distanza, tutti i viaggiatori erano rimasti a poppa cantando canzoni repubblicane con la voce incrinata dal pianto, meno Hilda dritta a prua, col bambino al seno, intenta a scrutare nel futuro. I Leal avevano percorso le strade dell'esilio, si erano adattati alla povertà, avevano cercato lavoro, si erano fatti degli amici e si erano installati all'altra estremità del mondo superando la paralisi iniziale di chi perde le proprie radici. Avevano dato alla luce una nuova forza, nata dalla sofferenza e dal bisogno. Per sorreggersi nelle difficoltà avevano contato su un amore a tutta prova, molto più di quello che gli altri posseggono. Quarant'anni dopo erano ancora in corrispondenza col postino francese e sua moglie, perché tutt'e quattro avevano conservato un cuore generoso e una mente lucida. Quella sera a tavola, il professore era al colmo

dell'euforia. La presenza di Irene Beltrán gli stimolava l'eloquenza. La giovane lo ascoltava parlare sulla solidarietà affascinata come un bambino dinanzi a un teatro di marionette, perché quei discorsi esaltati erano molto lontani dal suo mondo. Mentre lui puntava sulle migliori qualità dell'uomo, ignorando migliaia di anni di storia che dimostrano il contrario, sicuro che una generazione è sufficiente per creare una consapevolezza maggiore e una società migliore se si instaurano le condizioni indispensabili, lei ammaliata lasciava raffreddare il cibo nel piatto. Il professore sosteneva che il potere è perverso e che lo detiene la feccia dell'Umanità, perché nel ruffaraffa trionfano solo i più violenti e i più sanguinari. È necessario, quindi combattere ogni forma di governo e lasciare gli uomini liberi in un sistema ugualitario.

- I governi sono intrinsecamente corrotti e devono essere soppressi. Garantiscono la libertà dei ricchi basata sulla proprietà e schiavizzano gli altri con la miseria - perorava dinanzi all'esterrefatta Irene.

- Per chi è fuggito da una dittatura e ora vive sotto un'altra, l'odio per l'autorità è un inconveniente grave - puntualizzò José un po' infastidito perché da anni udiva sempre la stessa infuocata orazione. Col tempo i figli avevano smesso di prendere sul serio il professor Leal e si erano occupati soltanto di evitare che commettesse pazzie. Durante l'infanzia avevano dovuto assecondarlo più di una volta, ma non appena avevano raggiunto l'età adulta l'avevano abbandonato insieme ai suoi discorsi e non si erano più occupati della stamperia in cucina né di metter piede in riunioni politiche. Dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, neppure il padre era più ritornato alla sede del partito, perché la delusione l'aveva quasi ammazzato. Per qualche giorno era caduto in una depressione allarmante, ma ben presto la fiducia nel destino dell'umanità era ritornata al suo spirito, portandolo a superare la delusione e ad acquietare i dubbi che lo martirizzavano. Senza rinunciare ai suoi ideali di giustizia e di uguaglianza, aveva deciso che la libertà è il primo diritto, aveva tolto dal salotto i ritratti di Lenin e di Marx e ne aveva sistemato uno di Michail Bakunin. D'ora innanzi sono anarchico, aveva annunciato. Nessuno dei figli aveva saputo che cosa significasse e per un certo tempo avevano creduto che si trattasse di una setta religiosa o di un gruppo di mentecatti. Quell'ideologia, passata di moda e spazzata dai venti del dopoguerra, non li preoccupava. Lo accusavano di essere l'unico anarchico del paese e probabilmente avevano ragione. Dopo il golpe militare, per vegliare sui suoi eccessi, Francisco aveva tolto un pezzo indispensabile della stamperia. Era necessario impedirgli in qualsiasi modo che continuasse a riprodurre le sue opinioni e a spargerle per la città, come aveva fatto in circostanze precedenti. Più tardi José l'aveva convinto che era meglio disfarsi di quel marchingegno inutile e aveva portato l'apparecchio nella sua

borgata, dove una volta riparato, pulito e ingrassato, era servito per copiare gli appunti della scuola durante il giorno e i bollettini di solidarietà durante la notte. Quella felice precauzione aveva salvato il professor Leal quando una retata della polizia aveva setacciato il suo quartiere casa per casa. Sarebbe stato difficile spiegare la presenza di una stamperia nella cucina. I figli tentavano di far ragionare il padre spiegandogli che le azioni solitarie e scervellate arrecavano più danno che beneficio alla causa della democrazia, ma alla minima negligenza lui ritornava al pericolo, spinto dai suoi ardenti ideali.

- Sta' attento, papà - lo supplicavano venendo a conoscenza degli slogan lanciati contro la giunta militare dai balconi dell'edificio delle poste.

- Sono troppo vecchio per starmene con la coda fra le gambe - replicava impassibile il professore.

- Se ti succedesse qualcosa, io caccio la testa nel forno e muoio asfissata - lo avvertiva Hilda senza alzare la voce né abbandonare il cucchiaino della minestra. Il marito sospettava che avrebbe fatto quanto diceva e questo lo costringeva a un minimo di prudenza, ma mai abbastanza. Hilda, dal canto suo, combatteva la dittatura con metodi singolari. La sua azione si concentrava direttamente sul generale, secondo lei posseduto da Satana, incarnazione stessa del male. Pensava che era possibile abbatterlo mediante la preghiera sistematica e la fede nel servizio della sua causa. A tale scopo assisteva a riunioni mistiche due volte alla settimana. Vi incontrava un gruppo sempre maggiore di anime pie e salde nel loro proposito di porre fine alla tirannia. Era un movimento nazionale per pregare a catena. Il giorno fissato, alla stessa ora, si riunivano i credenti di tutte le città del paese, dei villaggi più discosti, delle borgate dimenticate dal progresso, delle prigioni e persino delle navi in alto mare, per compiere un grandissimo sforzo spirituale. L'energia così canalizzata avrebbe strepitosamente schiacciato il generale e i suoi seguaci. José non era d'accordo con questi smarrimenti pericolosi e teologicamente sbagliati, ma Francisco non scartava la possibilità che questo mezzo originale desse buoni risultati, perché la suggestione compie prodigi e se il generale fosse stato messo al corrente di quest'arma formidabile per eliminarlo, forse gli sarebbe venuta una sincope e sarebbe passato a peggior vita. Raffrontava l'attività della madre agli strani eventi in casa dei Ranquileo e concludeva che in tempi di repressione emergono soluzioni fantastiche per i problemi più grossolani.

- Piantala con le preghiere, Hilda, e dedicati al vudù, che ha basi più scientifiche - scherzava il professor Leal. La sua famiglia si era tanto burlata di lei, che aveva deciso di recarsi alle riunioni con scarpe da tennis e pantaloni sportivi, tenendo il libro delle orazioni nascosto sotto gli abiti. Diceva di andar a correre nel parco, mentre proseguiva imperturbabile nella sua improba impresa

di combattere l'autorità a colpi di rosario. Alla tavola dei Leal, Irene seguiva con attenzione le parole del padrone di casa, affascinata dal suo sonoro accento spagnolo che molti anni di vita americana non avevano raddolcito. Vedendolo gesticolare appassionato, con occhi sfavillanti e scosso dalle proprie convinzioni, si sentiva trasportata nel secolo scorso, in una buia cantina di anarchici dove veniva approntata una bomba rudimentale da sistemare al passaggio di una carrozza reale. Intanto Francisco e José parlavano a parte del caso della bambina violentata che era rimasta muta, mentre Hilda e sua nuora si occupavano della cena e dei bambini. Javier mangiava molto poco e non prendeva parte alla conversazione. Era disoccupato da oltre un anno e nel corso di quei mesi il suo carattere era mutato divenendo cupo, prigioniero dell'angoscia. La famiglia si era abituata ai suoi lunghi silenzi, ai suoi occhi vuoti di ogni curiosità, alla sua barba mal rasata e aveva smesso di ricolmarlo di dimostrazioni di simpatia e di inquietudine che lui respingeva. Solo Hilda insisteva con gesti solleciti e domandandogli di continuo dove vanno i tuoi pensieri, figliolo? Francisco riuscì infine a interrompere il monologo del padre e raccontò alla famiglia la scena di Los Riscos, quando Evangelina aveva scrollato l'ufficiale come un piumino. Per compiere un'impresa del genere, rifletté Hilda, è necessario essere protetti da Dio o dal diavolo, ma il professor Leal sostenne che la giovane era solo il prodotto anormale di questa società scombussolata. La povertà, il concetto del peccato, il desiderio sessuale represso e l'isolamento provocavano il suo male. Irene si mise a ridere, convinta che l'unica ad aver centrato la diagnosi era Mamita Encarnación e che la cosa più pratica fosse quella di cercarle un compagno e mollarli nella campagna affinché facessero come le lepri. José si manifestò d'accordo e quando i bambini richiesero dettagli sulle lepri, Hilda spostò l'attenzione verso il dolce, le prime albicocche della stagione, assicurando che in nessun paese della terra crescevano frutti così saporiti. Era questa l'unica forma di nazionalismo tollerata dai Leal e il professore non perse l'occasione per ribadirlo.

- L'umanità deve vivere in un mondo unito, dove si mescolino le razze, le lingue, i costumi e i sogni di tutti gli uomini. Il nazionalismo ripugna alla ragione. In nulla beneficia i popoli. Serve solo perché in suo nome si commettano i peggiori abusi.

- Cosa c'entra con le albicocche? - domandò Irene completamente smarrita dalla piega della conversazione. Tutti risero in coro. Qualsiasi argomento poteva trasformarsi in un manifesto ideologico, ma per fortuna i Leal non avevano ancora perso la capacità di burlarsi di se stessi. Dopo il dolce servirono un aromatico caffè portato da Irene. Al termine del pasto la giovane rammentò a Francisco l'uccisione del maiale in casa dei Ranquileo il giorno successivo. Si

congedò lasciando dietro di sé una scia di buon umore che li avvolse tutti tranne il taciturno Javier, così immerso nel suo sconforto e nei suoi nodi, che non si era accorto dell'esistenza di lei.

- Sposala, Francisco.

- È fidanzata, mamma.

- Sicuramente tu vali molto di più - replicò Hilda, incapace di un parere imparziale se si trattava dei suoi figli.

Quando aveva conosciuto il capitano Gustavo Morante, Francisco era già così innamorato di Irene che non si era preoccupato molto di nascondere il suo disgusto. In quel periodo neppure lui sapeva riconoscere quell'emozione esaltata come l'amore e pensandoci lo faceva in termini di pura amicizia. Fin dal primo incontro con Morante si erano detestati con cortesia. L'uno per via del disprezzo dell'intellettuale nei confronti dei militari e l'altro per via dello stesso sentimento alla rovescia. L'ufficiale l'aveva salutato con un breve inchino senza porgergli la mano e Francisco aveva notato il suo tono altero che instaurava subito una distanza, pur raddolcendosi quando si rivolgeva alla fidanzata. Non esistevano altre donne per il capitano. Molto presto l'aveva prescelta per farne la propria compagna, adornandola di tutte le virtù. Per lui non contavano le emozioni fugaci né le avventure di una giornata, inevitabili durante i lunghi periodi di separazione allorché le esigenze della sua professione lo tenevano lontano. Nessun altro legame gli aveva lasciato sedimenti nello spirito o ricordi nella carne. Amava Irene da sempre, già da bambini giocavano in casa dei nonni risvegliandosi insieme alle prime inquietudini della pubertà. Francisco Leal tremava al pensiero di quei giochi dei cugini. Morante aveva l'abitudine di indicare le donne col termine di dame, segnando così la differenza fra quegli esseri eterei e il rude universo maschile. Quando si ritrovava in società si comportava in modo un po' cerimonioso al limite della pedanteria, che contrastava con la forma rozza e cordiale della sua condotta con i compagni d'arme. Il suo aspetto da campione di nuoto era attraente. L'unica volta in cui erano taciute le macchine da scrivere del quinto piano della casa editrice, era stato quando lui era comparso nella sala della redazione in cerca di Irene, abbronzato, muscoloso, superbo. Incarnava l'essenza del guerriero. Le giornaliste, le diagrammatrici, le impassibili modelle e persino le checche avevano levato lo sguardo dal loro lavoro e si erano immobilizzate per osservarlo. Si era fatto avanti senza sorridere e con lui erano avanzati i grandi soldati di tutti i tempi. Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone e le orde di celluloidi dei film di guerra. L'atmosfera si era tesa in un profondo, denso e caldo sospiro. Era stata quella la prima volta che Francisco l'aveva visto e molto suo malgrado si era sentito impressionato da quel possente aspetto. Subito,

tuttavia, l'aveva invaso un malessere che aveva attribuito alla propria contrarietà nei confronti dei militari, perché non poteva ammettere che si trattasse di volgare gelosia. Normalmente l'avrebbe nascosto, perché aveva vergogna dei sentimenti meschini, ma non era riuscito a resistere alla tentazione di seminare inquietudine nello spirito di Irene e nei mesi successivi le aveva espresso sovente il suo parere sulla situazione catastrofica del paese da quando le Forze Armate erano uscite dalle caserme per impadronirsi del potere. La sua amica giustificava il golpe con gli argomenti che le aveva fornito il fidanzato; ma Francisco ribatteva soggiungendo che la dittatura non aveva risolto alcun problema, ma solo aggravato quelli esistenti e creato altri, e che la repressione impediva di conoscere la verità. Avevano collocato un tappo ermetico sulla realtà e avevano lasciato che lì sotto fermentasse un caldo atroce, accumulando tanta pressione che quando fosse esploso non ci sarebbero stati macchinari di guerra né soldati sufficienti per controllarlo. Irene ascoltava distratta. Le sue difficoltà con Gustavo erano di un altro genere. Lei non si rassegnava al modello di moglie di un ufficiale di alto grado ed era sicura che non sarebbe mai stata così, anche se si fosse rivolta come un calzino. Pensava che se non si fossero conosciuti sin dall'infanzia, non si sarebbe mai innamorata di lui e probabilmente non avrebbero neppure avuto occasione di conoscersi, perché i militari vivono in cerchie chiuse e preferiscono sposarsi con figlie dei loro superiori o sorelle dei loro compagni, educate per divenire fidanzate innocenti e spose fedeli, anche se non sempre le cose andavano per quel verso. Non a caso si giuravano di avvisare il compagno se la moglie lo tradiva, costringendolo a prender misure prima di accusarlo agli alti comandi e di rovinargli la carriera in quanto cornuto. Lei considerava mostruosa quella consuetudine. All'inizio Gustavo aveva sostenuto che era inammissibile misurare uomini e donne con lo stesso metro, non solo quanto alla morale dell'esercito, ma anche quanto a quella di ogni famiglia rispettabile, perché esistono differenze biologiche irrefutabili e una tradizione storica e religiosa che nessun movimento di liberazione femminile sarebbe riuscito a cancellare. La cosa avrebbe potuto arrecare gravi danni alla società, diceva. Ma Gustavo si vanagloriava di non essere maschilista, come la maggior parte dei suoi amici. La convivenza con lei e un anno recluso al Polo a raffinarsi le idee e a polirsi le asperità della propria educazione avevano finito per fargli capire l'ingiustizia di questa duplice morale. Aveva offerto a Irene l'alternativa onesta di esserle a sua volta fedele, posto che la libertà amorosa per entrambi gli sembrava un'invenzione scervellata dei popoli nordici. Severo con se stesso, così come lo era con gli altri, rigoroso nella parola data, innamorato e in genere spossato dall'esercizio fisico, era ligio alla sua parte del patto in circostanze normali. Durante le separazioni protratte lottava contro le urgenze della natura

ricorrendo alla forza del suo spirito, prigioniero di una promessa. Soffriva moralmente quando cedeva alla tentazione di un'avventura. Non gli era possibile vivere a lungo in castità, ma il suo cuore rimaneva integro, come un tributo alla sua eterna fidanzata. Per Gustavo Morante l'esercito era una vocazione coinvolgente. Aveva iniziato la carriera attratto dalla vita dura, dalla sicurezza di un futuro stabile, dal gusto per il comando e dalla tradizione familiare. A ventun anni si era distinto come l'allievo dalle migliori qualità del suo grado ed era stato campione di scherma e di nuoto. Si era specializzato in artiglieria e aveva esaudito il proprio desiderio di comandare alla truppa e di formare reclute. Quando Francisco Leal l'aveva conosciuto, aveva appena fatto ritorno dall'Antartide, dove aveva trascorso dodici mesi isolato sotto cieli impassibili, avendo per orizzonte la volta di un cielo di mercurio, illuminato da un sole tenue per sei mesi senza notte e per l'altra metà dell'anno vivendo nel buio perenne. Poteva mettersi in contatto con Irene via radio solo quindici minuti ogni settimana, di cui approfittava per chiederle conto di ogni suo atto, malato di gelosia e di solitudine. Scelto dagli alti comandi fra molti candidati per la forza del suo carattere e per le sue condizioni fisiche, aveva vissuto in quell'immenso territorio desolato insieme ad altri sette uomini, destreggiandosi fra temporali che sollevavano nere onde alte come montagne, difendendo i suoi più preziosi tesori: i cani da traino e le riserve di combustibile, a trenta gradi sotto zero, muovendosi come un automa per combattere il freddo siderale e la nostalgia irrimediabile, con l'unica e santa missione di conservare levata la bandiera nazionale su quei paraggi dimenticati. Tentava di non pensare a Irene, ma né la stanchezza, né il gelo, né le pillole dell'infermiere per placare la lussuria, riuscivano a cancellargli dal cuore il tiepido ricordo di lei. Si distraeva cacciando foche nei mesi estivi per immagazzinarle nella neve fino all'inverno e ingannava le ore controllando dati meteorologici, misurando maree, velocità del vento, ottavi di nuvole, temperatura e umidità, pronosticando tempeste, innalzando globi sonda per indovinare le intenzioni della natura mediante calcoli trigonometrici. Aveva vissuto momenti di euforia e altri di sconforto, ma non era mai caduto nei vizi del panico e della disillusione. L'isolamento e il contatto con quella superba terra gelata gli avevano temprato il carattere e lo spirito, rendendolo più riflessivo. Si era affezionato alla lettura e allo studio della storia, conferendo al suo pensiero una nuova dimensione. Quando l'amore lo opprimeva scriveva lettere a Irene in uno stile diafano come il paesaggio bianco che lo circondava, ma non poteva spedirle perché l'unico mezzo di trasporto era la nave che si sarebbe recata a prelevare al termine dell'anno. Era infine ritornato più magro, con la pelle quasi nera per il riverbero della neve e le mani incallite, folle di angoscia. Recava con sé novanta buste chiuse e numerate in stretto ordine

cronologico, che aveva deposto sulle ginocchia della fidanzata, che aveva trovato distratta e volatile, più interessata al proprio lavoro di giornalista che a mitigare l'impazienza amorosa del suo innamorato e assolutamente non proclive a leggere quel mucchio di corrispondenza in ritardo. Erano comunque partiti per trascorrere qualche giorno in una discreta stazione balneare, dove avevano vissuto una passione violenta e dove il capitano aveva recuperato il tempo perso in tanti mesi di castità coatta. Tutta quell'assenza aveva come unico scopo quello di racimolare sufficiente denaro per sposarsi con lei, perché in quelle regioni inospitali guadagnava sei volte il normale stipendio corrispondente al suo grado. Lo incalzava il desiderio di offrire a Irene una casa propria, mobili moderni, elettrodomestici, una automobile e una rendita sicura. Era inutile che lei manifestasse disinteresse per simili cose e suggerisse che invece di sposarsi provassero un'unione a tutta prova, per vedere se la somma delle loro affinità era superiore a quella delle loro differenze. Lui non aveva l'intenzione di fare esperimenti rischiosi per la sua carriera. Una famiglia ben consolidata era importante al momento di essere designato per la promozione a maggiore. D'altro canto, all'interno delle Forze Armate, la condizione di scapolo veniva osservata con sospetto dopo una certa età. Intanto Beatriz Alcántara, senza prendere in considerazione le esitanze della figlia, preparava il matrimonio colma di ardore. Girava per i negozi a caccia di stoviglie inglesi dipinte a mano con motivi di uccelli, tovaglie olandesi di lino ricamato, biancheria intima di seta francese e altri sontuosi articoli per il corredo della sua unica figlia. Chi stirerà queste cose quando mi sarò sposata, mamma?, si lagnava Irene vedendo i pizzi del Belgio, le sete del Giappone, i tessuti d'Irlanda, le lane di Scozia e altre impalpabili stoffe provenienti da discoste regioni. Durante tutta la sua carriera Gustavo era stato destinato in guarnigioni di provincia, ma si recava alla capitale per incontrare Irene non appena gli era possibile. In quelle circostanze lei evitava Francisco anche se c'era lavoro urgente per la rivista. Si perdeva col fidanzato ballando nella penombra delle discoteche, mano nella mano in teatri e passeggiate, rintanati in alberghi discreti dove si risarcivano di tante brame. La cosa rendeva Francisco di umore tormentato. Si rinchiudeva in camera ad ascoltare le sue sinfonie preferite e a dilettersi della sua tristezza. Un giorno, senza riuscire a fermare le parole, aveva commesso la sciocchezza di domandare alla giovane i limiti della sua intimità col Fidanzato della Morte. Lei si era messa a ridere a più non posso. Non penserai mica che sia vergine alla mia età, aveva risposto togliendogli persino il beneficio del dubbio. Di lì a poco, Gustavo Morante era stato inviato nel Panama per diversi mesi in una scuola per ufficiali. I suoi contatti con Irene si limitavano a lettere appassionate, conversazioni telefoniche a lunga distanza e regali spediti tramite aerei militari. In qualche

modo il fantasma onnimodo di quell'innamorato tenace era stato il colpevole del fatto che Francisco dormisse con Irene come un fratello. Quando se ne ricordava si dava una manata sulla fronte, meravigliato della propria condotta. Una certa volta erano rimasti nella casa editrice a preparare un articolo. Avevano tutto il materiale e dovevano elaborarlo per il giorno successivo. Le ore erano volate via, non si erano accorti che gli altri impiegati se ne andavano e che cominciavano a spegnersi le luci in tutti gli uffici. Erano usciti per comprare una bottiglia di vino e qualcosa da mangiare. Poiché a loro piaceva lavorare con un sottofondo musicale, avevano messo nel registratore il nastro di un concerto e tra flauti e violini il tempo era trascorso senza che si accorgessero dell'orologio. Avevano finito molto tardi e solo allora attraverso la finestra li avevano raggiunti il silenzio e l'oscurità della notte. Non si percepiva neppure il minimo segno di vita, la città si sarebbe detta deserta, abbandonata a causa di un cataclisma che avesse cancellato ogni traccia umana, come in un racconto di fantascienza. Persino l'aria sembrava opaca e immobile. Il segnale del coprifuoco, avevano mormorato all'unisono sentendosi prigionieri, perché era impossibile circolare per le strade a quell'ora. Francisco aveva benedetto la propria sorte che gli permetteva di rimanere con lei più a lungo. Irene aveva presagito l'angoscia della madre e di Rosa ed era corsa al telefono per spiegar loro la situazione. Dopo aver bevuto il vino rimanente ascoltato il concerto due volte e parlato di mille cose, erano morti di stanchezza e lei aveva suggerito di riposare sul divano. Il bagno del quinto piano della casa editrice era una vasta stanza dalle molteplici funzioni, serviva da guardaroba dove le modelle si cambiavano l'abito, da sala di trucco perché aveva un grande specchio bene illuminato e persino da caffetteria grazie a un fornello su cui si riscaldava l'acqua. Era l'unico luogo privato e intimo della casa editrice. In un angolo c'era un divano dimenticato lì da epoche lontane. Si trattava di un mobile grande, rivestito di broccato rosso, zeppo di ferite da dove spuntavano le molle arrugginite che stonavano con la sua dignità di fine-secolo. Lo utilizzavano in caso di emicranie, per piangere mali d'amore e altre pene meno importanti o semplicemente per riposare se cresceva troppo la pressione del lavoro. Lì era stata sul punto di dissanguarsi una segretaria a causa di uno sventurato aborto, lì si erano dichiarati la loro passione gli assistenti di Mario e proprio lì quest'ultimo li aveva sorpresi senza pantaloni sopra la sbiadita stoffa vescovile. Su quel divano si erano adagiati Irene e Francisco ricoperti dai loro cappotti. Lei si era subito addormentata, ma lui era rimasto sveglio fino al mattino, tormentato da emozioni contraddittorie. Non desiderava avventurarsi in un rapporto che sicuramente avrebbe scosso le basi della sua vita con una donna che si trovava dall'altra parte della barricata. Si sentiva irrimediabilmente attratto verso di lei, in sua presenza si esacerbavano tutti i suoi sensi e il suo spirito si

colmava di allegria. Irene lo divertiva, lo affascinava. Sotto la sua apparenza volubile, incosciente e persino candida c'era un'essenza senza macchia, come il cuore di un frutto in attesa del suo tempo di maturazione. Aveva pure pensato a Gustavo Morante e al suo ruolo nel destino di Irene. Aveva temuto che la giovane lo respingesse e non aveva voluto mettere in pericolo la loro amicizia. Una volta dette le parole non possono venir cancellate. Rammentando più tardi i propri sentimenti nel corso di quella notte indimenticabile, era giunto alla conclusione che non aveva osato insinuare il proprio amore perché Irene non condivideva la sua inquietudine. Gli si era addormentata tranquilla fra le braccia e non le era passato per la mente il sospetto di aver profondamente turbato Francisco. Lei viveva quell'amicizia con freschezza, senza traccia di attrazione amorosa e lui aveva preferito non farle violenza in attesa che l'amore la ricolmasse dolcemente, così come era accaduto a lui. La sentiva rannicchiata sul divano, che respirava quietamente nel sonno, con i lunghi capelli come un arabesco scuro che le ricoprivano il viso e le spalle. Era rimasto immobile controllando persino l'aria che respirava per nasconderle la sua palpitante e terribile eccitazione. Per un verso rimpiangeva di aver accettato quel tacito patto di fratellanza che gli legava le mani da mesi e voleva lanciarsi come un disperato alla conquista del suo corpo, e per un altro riconosceva la necessità di controllare un'emozione che avrebbe potuto allontanarlo dai propositi che governavano quella fase della sua vita. Contratto dalla tensione e dall'ansia, ma disposto a protrarre quell'istante per sempre era rimasto accanto a lei fino a udire i primi rumori della strada e vedere la luce dell'alba alla finestra. Irene si era risvegliata in un sussulto e per un istante non aveva ricordato dove si trovava, ma si era poi sollevata di slancio, si era lavata il viso con acqua fredda ed era uscita di corsa in direzione di casa sua, lasciando Francisco lì dimenticato come un orfano. Da quel giorno raccontava a chiunque stesse ad ascoltarla che avevano dormito insieme, cosa che, pensava Francisco, nel senso figurato dell'espressione era sfortunatamente falsa.

La domenica era comparsa con un cielo pesante di luce e l'aria turbata e densa, come un anticipo dell'estate. Nella violenza ci sono pochi progressi e per ammazzar maiali si ricorreva allo stesso sistema fin da tempi barbari. Irene definì la cosa come una cerimonia pittoresca, perché non aveva mai visto morire neppure una gallina e conosceva appena i suini nelle loro condizioni naturali. Era disposta a scrivere un articolo per la rivista, così entusiasta del progetto, che non fece il nome di Evangelina e dei suoi attacchi tumultuosi, come se li avesse dimenticati. A Francisco sembrò di attraversare una zona sconosciuta. In quella settimana era esplosa la primavera, si era addensato il verde dei campi, erano fiorite le gaggie, quegli alberi incantati che da lontano sembrano coperti di api e

da vicino fanno girare la testa con la fragranza incredibile dei loro grappoli gialli, i rovi e le more si erano popolati di uccelli e l'aria vibrava del ronzio degli insetti. Arrivando nella proprietà dei Ranquileo l'impresa stava iniziando. I padroni di casa e i visitatori si davano da fare intorno a un fuoco e i bambini correavano gridando, ridendo e tossendo per il fumo i cani facevano la guardia impazienti e allegri vicino alle casseruole, intuendo le spoglie del festino. I Ranquileo accolsero i nuovi arrivati con dimostrazioni di cortesia, ma Irene notò subito una traccia di tristezza sui loro volti. Sotto l'apparenza cordiale colse l'angoscia, ma non ebbe il tempo di indagare né di parlarne con Francisco, perché in quel momento stavano portando a strasciconi il maiale. Era un'enorme bestia allevata per il consumo della famiglia, tutte le altre venivano vendute al mercato. Un esperto la selezionava pochi giorni dopo la nascita, introducendo la mano nella gola per verificare l'assenza di granuli, garantendo così la qualità della carne. Era stata nutrita per mesi con cereali e verdure, a differenza delle altre che si sfamavano con gli avanzi. Isolata, prigioniera e immobile aveva atteso il suo destino mentre si rimpolpava di abbondante grasso e di teneri prosciutti. Quel giorno la bestia percorse per la prima volta i duecento metri che separavano il porcile dall'altare del sacrificio, dondolandosi sulle corte zampe del condannato a morte, cieco alla luce, sordo di terrore. Vedendola Irene non riuscì a immaginare come avrebbero ammazzato quella mole di carne così pesante quanto tre uomini robusti. Accanto al fuoco avevano collocato grosse assi su due barili per formare una tavolata. All'arrivo della vittima, Hipólito Ranquileo si avvicinò con una scure levata in alto e le assestò un colpo secco sulla fronte con la parte posteriore dell'arma. Il maiale cadde a terra stordito ma non abbastanza perché i suoi grufolii si smarrissero fra l'eco dei monti, facendo rabbrivire i musci dei cani ansimanti di impazienza. Diversi uomini gli legarono le zampe e con grande difficoltà lo issarono sul tavolato. Allora agì l'esperto. Era un uomo nato col dono di uccidere, rara qualità che quasi mai si presenta nelle donne. Riusciva a centrare il cuore con un solo gesto anche a occhi chiusi, perché non lo guidava la conoscenza anatomica, ma l'intuizione del boia. Per sacrificare l'animale aveva fatto un viaggio da lontano, specialmente invitato, perché se la cosa non veniva fatta con perizia i lamenti della bestia potevano spezzare i nervi di tutti gli abitanti della regione. Prese un enorme coltello dall'impugnatura di osso e dall'affilata lama di acciaio, lo serrò con entrambe le mani, come un sacerdote azteco e lo piantò nel collo, guidandolo senza esitare verso il centro della vita. Il maiale grugnì con disperazione e uno zampillo di sangue caldo sgorgò dalla ferita spruzzando quelli che stavano vicino, formando poi una pozza che i cani presero a leccare. Digna avvicinò un secchio per raccogliarlo e in pochi secondi si riempì. Fluttuava nell'aria un odore dolciastro

di sangue e di paura. In quell'istante Francisco notò che Irene non era accanto a lui e cercandola con lo sguardo la scoprì inerte a terra. Pure gli altri la videro e un coro di sghignazzate festeggiò lo svenimento. Si chinò su di lei e la scosse per costringerla ad aprire gli occhi. Voglio andare via di qui, supplicò non appena riuscì a parlare, ma il suo amico insistette per rimanere sino alla fine. Per quello erano lì. Le raccomandò di imparare a controllare i propri nervi o di cambiar mestiere e le rammentò la casa stregata dove era bastato lo scricchiolio di una porta per farla stramazza livida fra le sue braccia. Stava burlandosi di Irene quando i gemiti dell'animale cessarono e constatando che era proprio morto, lei riuscì ad alzarsi in piedi. Ma il lavoro proseguiva. Versarono acqua bollente sul cadavere e gli raschiarono via il pelo con un pezzo di ferro, lasciandogli la pelle lustra, rosea e netta come quella di un neonato, poi lo squartarono e si misero a vuotargli le viscere e a tagliare il lardo sotto lo sguardo affascinato dei bambini e dei cani bagnati di sangue. Le donne lavarono nel canale molti metri di budelle, poi le gonfiarono per confezionare sanguinacci e dal brodo dove cuocevano estrassero un tazzone colmo per rianimare Irene. La giovane esitò dinanzi a quella broda da vampiri dove galleggiavano scuri coaguli, ma la bevve per non fare uno spregio nei confronti dei suoi anfitrioni. Si rivelò deliziosa e con evidenti proprietà terapeutiche, perché di lì a pochi minuti riacquistò il colorito delle guance e il buon umore. Trascorsero il resto della giornata scattando fotografie, mangiando e bevendo vino da una caraffa, mentre in grossi barattoli di latta si scioglieva il grasso. Il lardo galleggiava tostato nel burro, lo tiravano fuori con grossi colabrodi e lo servivano insieme al pane. Cucinarono il fegato e il cuore e li offrirono pure questi, agli invitati. All'imbrunire tutti ciondolavano il capo, gli uomini per via dell'alcol, le donne per via della stanchezza, i bambini per via del sonno e i cani erano sazi per la prima volta nella loro vita. Allora Irene e Francisco ricordarono che Evangelina non si era vista per tutta la giornata.

- Dov'è Evangelina? - domandarono a Digna Ranquileo. Lei chinò il capo senza rispondere.

- Suo figlio, la guardia, come si chiama? - indagò Irene intuendo che era accaduto qualcosa di anormale.

- Pradelio del Carmen Ranquileo - rispose la madre e la tazza le tremò fra le mani. Irene la prese per un braccio e la condusse con dolcezza in un angolo discosto del cortile, a quell'ora avvolto nell'ombra. Francisco fece per seguirle, ma lei lo fermò con un cenno, sicura che da sola con Digna avrebbe avuto l'occasione di instaurare una solida complicità femminile. Si sedettero su due seggiole di paglia l'una dinanzi all'altra. Nella tenue luce del crepuscolo Digna Ranquileo vide il pallido viso divorato da occhi strani sottolineati con matita

nera, i capelli spettinati dalla brezza, quegli abiti recuperati da altre epoche e i bracciali rumorosi ai polsi. Seppe che malgrado l'apparente abisso che le separava, poteva raccontarle la verità, perché in essenza erano sorelle, così come in fin dei conti lo sono tutte le donne. La domenica prima durante la notte, mentre tutti dormivano in casa, erano ritornati il tenente Juan de Dios Ramirez e il suo subalterno, quello che aveva rovinato la pellicola di Francisco.

- Il sergente è Faustino Rivera, figlio del mio compare Manuel Rivera, quello col labbro leporino - spiegò Digna a Irene. Rivera era rimasto sulla soglia tenendo a bada i cani, mentre il tenente entrava nella camera da letto prendendo a calci i mobili e profferendo minacce con l'arma in pugno. Aveva fatto disporre la famiglia, ancora non del tutto sveglia, allineata contro la parete e subito aveva trascinato Evangelina verso la jeep. L'ultima cosa di lei che i suoi genitori avevano visto era stata la rapida luce della sottana bianca agitata nel buio, quando l'avevano costretta a salire sul veicolo. Per un certo tempo avevano udito le sue grida che li chiamavano. Avevano atteso fino all'alba col petto oppresso e al canto dei primi galli erano corsi fino alla tenenza. Li aveva accolti il caporale di guardia dopo una lunga anticamera e aveva comunicato che la loro figlia aveva trascorso la notte in una cella, ma la mattina presto era stata rilasciata. Avevano chiesto di Pradelio ed erano stati informati del suo trasferimento in un'altra zona.

- Da allora non sappiamo nulla della piccola e non abbiamo neppure notizie di Pradelio - disse la madre. Avevano cercato Evangelina nel villaggio, visitate a una a una le case dei contadini della regione, fermato le corriere lungo la strada per domandare agli autisti se l'avevano vista interrogato il pastore protestante, il parroco, il medicone, la mammana e tutti quelli che avevano incontrato, ma nessuno aveva saputo fornir loro una pista. Avevano girato dappertutto, dal fiume sino in cima ai monti senza trovarla, il vento aveva portato il suo nome attraverso dirupi e sentieri e dopo cinque giorni di inutili pellegrinaggi avevano capito che era stata inghiottita dalla violenza. Allora avevano indossato abiti a lutto e si erano recati a casa dei Flores per raccontar la triste nuova. Vi erano andati vergognandosene perché sotto il loro tetto Evangelina aveva conosciuto solo la sventura e meglio sarebbe stato per lei esser cresciuta con la sua vera madre.

- Non lo dica, comare - aveva replicato la signora Flores. - Non vede che la disgrazia non risparmia nessuno? Ricordi che un anno fa ho perso mio marito e i miei quattro figli, se li sono portati via, me li hanno tolti, proprio come hanno fatto con Evangelina. Era il suo destino, comare. La colpa non è sua ma mia, perché ho nel sangue la malasorte. Evangelina Flores, di quindici anni, robusta e sana, aveva ascoltato le due donne in piedi dietro la seggiola della madre

adottiva. Aveva lo stesso viso sereno e scuro di Digna Ranquileo, le sue mani quadrate e i fianchi larghi, ma non si sentiva sua figlia, perché durante l'infanzia l'avevano ninnata le braccia dell'altra e i suoi seni l'avevano allattata fin dalla nascita. Tuttavia, per qualche motivo intuì che la scomparsa era più che una sorella, era lei stessa scambiata, era la sua vita quella che l'altra stava vivendo e sua sarebbe stata la morte di cui Evangelina Ranquileo sarebbe perita. Forse in quell'istante di lucidità Evangelina Flores aveva acquisito la consapevolezza che in seguito l'avrebbe spinta per il mondo chiedendo giustizia. Tutto questo confidò Digna a Irene e quando ebbe finito di parlare si spegnevano gli ultimi tizzoni del fuoco e la notte riempiva l'orizzonte. Era ora di partire. Irene Beltrán le promise di cercare sua figlia nella capitale e le diede l'indirizzo di casa, affinché potessero mettersi in contatto qualora ci fossero state notizie. Si congedarono abbracciandosi. Quella sera Francisco notò qualcosa di diverso negli occhi della giovane, non ritrovò il riso né lo stupore consueti. Le sue pupille erano divenute scure e tristi, della stessa sfumatura delle foglie secche di eucalipto. Allora lui capì che stava perdendo l'innocenza e che più nulla avrebbe potuto evitare che si affacciasse alla verità.

I due amici percorsero i soliti luoghi chiedendo di Evangelina Ranquileo con più caparbia che speranza. Non erano gli unici in quei tramiti. Nei centri di prigionia, nei corpi di guardia della polizia, nel settore proibito dell'ospedale psichiatrico dove entravano solo i torturati irrecuperabili stretti nelle camicie di forza e i medici dei corpi di sicurezza Irene Beltrán e Francisco Leal furono accompagnati da molti altri che conoscevano meglio la strada del calvario e che li guidavano. Lì, come ovunque si accumuli la sofferenza, era presente la solidarietà umana come un balsamo per alleviare lo sconforto.

- E lei chi cerca, signora? - domandò Irene nella coda.

- Nessuno, figliola. Ho trascorso tre anni sulle tracce di mio marito, ma adesso so che riposa in pace.

- Perché viene qui allora?

- Per aiutare un'amica - rispose indicando un'altra donna. Si erano conosciute diversi anni prima e insieme si erano recate in tutti i posti possibili bussando alle porte, supplicando i funzionari, passando denaro ai soldati. L'una aveva avuto più fortuna ed era almeno riuscita a sapere che il marito non aveva più bisogno di lei, ma l'altra proseguiva nel suo pellegrinaggio, come lasciarla sola? Inoltre era abituata ad attendere e a patire umiliazioni, disse, tutta la sua vita ruotava intorno alle ore di visita e ai formulari, conosceva il modo per mettersi in contatto con i detenuti e per ottenere informazioni.

- Evangelina Ranquileo Sánchez, quindici anni, fermata per un interrogatorio a Los Riscos, non si è più fatta viva.

- Non continuate a cercarla, sicuramente ci sono andati con la mano troppo pesante.

- Recatevi al ministero della difesa, là ci sono nuove liste.

- Ritornate la settimana prossima a questa stessa ora.

- Alle cinque c'è un cambio di guardia, chiedete di Antonio, lui è una brava persona e può darvi un'informazione.

- La cosa migliore è cominciare dalla morgue, così non sprecate tempo. José Leal aveva esperienza perché gran parte della sua energia si consumava in quelle trafilè. Ricorse ai suoi contatti di sacerdote per introdurli dove mai avrebbero avuto accesso da soli. Li accompagnò alla morgue, un vecchio edificio grigio con un aspetto di abbandono e di cattivi presagi, consono alla casa dei morti. Lì andavano a finire gli indigenti, i cadaveri anonimi degli ospedali, i deceduti durante risse di ubriachi o gli assassinati a mansalva, le vittime di incidenti stradali e negli ultimi anni uomini e donne con le dita tagliate all'altezza delle falangi, legati con fil di ferro e col viso bruciato dalla fiamma ossidrica o sfigurato dai colpi, impossibili da identificare, il cui ultimo destino era una tomba senza nome nello spiazzo 29 del cimitero generale. Per entrare c'era bisogno di un'autorizzazione del comando, ma José vi andava spesso e gli impiegati lo conoscevano. Il suo lavoro al vicariato consisteva nel ricercare le tracce degli scomparsi. Mentre gli avvocati volontari intentavano senza successo un ricorso legale per proteggerli qualora fossero stati ancora vivi, lui e altri sacerdoti si occupavano della macabra burocrazia di frugare tra i morti tenendo le loro fotografie in mano per riconoscerli. Molto di rado riuscivano a recuperarne qualcuno vivo ma con l'aiuto divino i preti speravano di poter consegnare alle famiglie una spoglia cui dare sepoltura. Avvertito dal fratello su quanto avrebbero visto alla morgue, Francisco pregò Irene di rimanere fuori, ma trovò in lei una nuova risoluzione, sorta dal desiderio di conoscere la verità, che la spinse a varcare la soglia. Francisco era un uomo resistente dinanzi all'orrore per via della sua pratica in ospedali e manicomi, ma all'uscita da quel luogo si sentì sconvolto e continuò a esserlo a lungo; sicché seppe come si sentiva la sua amica. Le celle frigorifere non erano sufficienti per tanti corpi e non potendo sistemarli sopra i tavoli, li ammucchiavano in scantinati che prima erano destinati ad altri usi. L'aria puzzava di formaldeide e di umidità. Le vaste sale sudicie, dalle pareti macchiate, rimanevano nell'ombra. Solo una lampadina di tanto in tanto illuminava i corridoi, gli uffici decrepiti e i vasti depositi. Lo sconforto regnava nel luogo e chi vi trascorrevla la giornata era contagiato dall'indifferenza, avendo ormai esaurito la capacità di impietosirsi. Ognuno compiva le proprie incombenze manipolando la morte come mercanzia banale, convivendo così strettamente con lei da dimenticare la vita. Videro impiegati

fare spuntini sui tavoli per l'autopsia altri ascoltavano programmi sportivi alla radio indifferenti dinanzi alle salme tumefatte oppure giocavano a carte nei depositi dell'interrato dove custodivano i cadaveri della giornata. Ispezionarono a uno a uno gli annessi, indugiando davanti alle donne, che erano poche e nude. Francisco si sentiva la bocca piena di saliva e la mano di Irene tremava nella sua. La giovane era pallida con gli occhi stravolti, così sgomenta che le sembrava di galleggiare in una foschia maleodorante. Non riusciva a capire quello scorcio dell'inferno e neppure la sua immaginazione sbrigliata poteva comprendere la portata di tanti orrori. Francisco non indietreggiava nel momento di affrontare la violenza, era un anello di quella lunga catena umana che si muoveva nella clandestinità e lui conosceva la dittatura dietro le quinte. Nessuno sospettava il suo traffico di rifugiati, di messaggi, di denaro proveniente da misteriose fonti, di nomi, dati e prove accumulati per spedirli all'estero se un giorno qualcuno avesse deciso di scriverne la storia. Ma la repressione non l'aveva ancora toccato, riusciva a scivolare sfiorandola appena, sempre sul bordo dell'abisso. Solo una volta, per caso, l'avevano acciuffato e rapato. Di ritorno dall'ambulatorio, nel periodo in cui svolgeva ancora il suo lavoro di psicologo, si era imbattuto in una pattuglia che arrestava i passanti. Aveva pensato a un controllo consueto e aveva teso i documenti, ma due mani come artigli l'avevano tirato giù dalla moto e un mitra gli era stato puntato sul petto.

- Scendi, finocchio!

Non era l'unico in quel frangente. Un paio di ragazzi dall'età di studenti erano in ginocchio per terra e vicino a loro l'avevano costretto a prostrarsi. Due soldati l'avevano tenuto sotto mira con le loro armi e un altro l'aveva afferrato per i capelli e gli aveva raso la testa. Anni dopo era ancora impossibile per lui ricordare quell'episodio senza uno spasimo di impotenza e di sdegno, anche se col tempo si era reso conto che non era assolutamente importante confrontato ad altri fatti. Aveva tentato di discutere con i soldati, ma ci aveva guadagnato solo una botta sulla schiena col calcio di un fucile e diversi tagli sul cuoio capelluto. Quella sera aveva fatto ritorno a casa sputando rabbia, umiliato come mai lo era stato prima.

- Ti avevo avvertito che giravano a tagliare i capelli, figliolo - aveva pianto la madre.

- Da questo stesso istante ti lasci crescere di nuovo la zazzera Francisco perché bisogna opporsi in tutti i modi possibili - aveva tartagliato il padre furibondo, dimenticando il proprio rifiuto dei capelli lunghi negli uomini.

Così aveva fatto, sicuro che l'avrebbero di nuovo tosato, ma un contrordine aveva lasciato in pace i capelloni.

Irene Beltrán aveva vissuto fino ad allora protetta in un'ignoranza angelica,

non per dissidenza o stupidaggine, ma perché quella era la norma nel suo ambiente. Come sua madre e tanti altri della stessa classe sociale, si rifugiava nel mondo ordinato e quieto del quartiere alto, delle stazioni balneari esclusive, delle piste da sci, delle estati in campagna. L'avevano educata a negare le evidenze sgradevoli, scostandole come segni errati. Qualche volta le era successo di veder fermarsi un'automobile e diversi uomini scagliarsi su un passante per farlo entrare a viva forza nel veicolo; da lontano aveva fiutato i falò che bruciavano libri proibiti, aveva intuito le forme di un corpo umano che galleggiava nelle acque torbide del canale. Certe notti udiva il passar delle pattuglie e il rombar degli elicotteri che fischiavano nel cielo. Si era chinata a soccorrere in strada qualche persona svenuta per la fame. La ventata dell'odio la circondava ma non riusciva ad avvolgerla, protetta dall'alto muro dietro cui l'avevano allevata, tuttavia la sua sensibilità era all'erta e quando prese la decisione di entrare nella morgue fece un passo che avrebbe coinvolto la sua intera esistenza. Non aveva mai visto un morto da vicino fino a quel giorno in cui ne vide abbastanza per popolare i suoi peggiori sogni. Si fermò davanti a un'enorme cava refrigerata per osservare una giovane dai capelli chiari appesa a un gancio insieme ad altri. A distanza sembrava Evangelina Ranquileo, ma avvicinandosi non la riconobbe. Atterrita, notò profondi segni nel corpo, il viso bruciato, le mani amputate.

- Non è Evangelina, non guardarla - la pregò Francisco allontanando l'amica, abbracciandola, trascinandola verso la porta, sconvolto al pari di lei.

Sebbene il percorso attraverso la morgue fosse durato solo mezz'ora, all'uscita Irene Beltrán non era più la stessa, qualcosa si era spezzato nella sua anima. Francisco lo intuì prima di udirla dire la prima parola e cercò ansiosamente un modo per offrirle conforto. La invitò a salire sulla motocicletta e partì di gran corsa verso il monte. Andava spesso a far merenda in quei luoghi. Il pasto campestre aveva risolto le loro discussioni al momento di pagare il conto al ristorante ed entrambi si sentivano felici all'aria aperta nello splendore di quel parco. Talvolta passavano a casa di Irene a prendere Cleo. La giovane temeva che a forza di convivere con gli anziani e di vagare per i sentieri della residenza geriatrica, la cagna perdesse l'istinto e diventasse stupida, sicché le sembrava bene farla correre un po'. Durante le prime uscite il povero animale viaggiava atterrito, con le orecchie basse e gli occhi impauriti, rannicchiato fra i due sopra la moto, ma col tempo la cosa aveva finito per piacergli e impazziva di entusiasmo allo strepito di qualsiasi motore. Era unita alla sua padrona da una quieta lealtà. Tutt'e tre sul veicolo sembravano uno spettacolo da baraccone, Irene con le sottane vorticanti, gli scialli, le frange, i lunghi capelli al vento, la cagna in mezzo e Francisco che reggeva in equilibrio il cesto col cibo. Quell'enorme parco naturale, incastonato nel mezzo della città, era di facile

accesso, ma pochi lo frequentavano e molti non si accorgevano neppure della sua esistenza. Francisco si sentiva proprietario del luogo e se ne serviva quando desiderava fotografare paesaggi: dolci colline assetate d'estate, dorate magnolie e querce selvagge dove facevano il nido gli scoiattoli in autunno, vasto silenzio di rami spogli d'inverno. In primavera il parco si risvegliava palpitante illuminato da mille verdi diversi, con sciame di insetti tra i fiori, tutte le sue pendici gravide, le radici ansiose, la linfa che traboccava dalle vene occulte della natura. Attraversavano un ponte sopra il ruscello e cominciavano a salire lungo un sinuoso sentiero costeggiato da aiuole piantate con esemplari esotici. A mano a mano che salivano si avviluppavano gli arbusti, si cancellavano i sentieri, e cominciava la dovizia delle dolci betulle con le prime foglie dell'anno, i robusti pini sempre verdi, gli snelli eucalipti, i faggi rossi. Il caldo del mezzogiorno faceva evaporare la rugiada del mattino e si sprigionava dal suolo una lieve bruma che velava il paesaggio. In cima avevano la sensazione di essere gli unici abitanti di quel luogo incantato. Conoscevano angoli nascosti, sapevano localizzare i punti per osservare la città ai loro piedi. Talvolta, quando sotto si addensava la nebbia, la base del colle si smarriva in una salda spuma e potevano immaginare di trovarsi su un'isola circondata da farina. Invece nei giorni chiari scorgevano l'interminabile nastro argenteo del traffico e ne giungeva loro lo strepito come un lontano torrente. In certe parti il fogliame era così fitto e così intenso il profumo vegetale, da produrre una torbida ubriachezza. Entrambi celavano quelle scappate al colle come un segreto prezioso. Senza che si fossero previamente messi d'accordo evitavano di parlarne, per proteggerne l'intimità. All'uscita dalla morgue Francisco pensò che solo la folta vegetazione del parco, l'umidità della terra e la fragranza dell'humus avrebbero potuto distrarre la sua amica dal clamore di tanti morti. La condusse fino in cima e cercò un angolo discosto e in ombra. Si sedettero sotto un salice accanto al ruscello che scendeva salterellando fra le pietre. Le fronde dell'albero ricadevano intorno formando una capanna di rami. Appoggiati al nodoso tronco rimasero in silenzio, senza toccarsi, ma così vicini nella loro emozione che sembravano abitare uno stesso ventre. Pregni di sconforto, ognuno immerso nei propri pensieri, sentivano la vicinanza dell'altro come una consolazione. Il passar delle ore, la brezza del sud, il rumore dell'acqua, gli uccelli gialli e l'aroma della terra resero loro lentamente il senso della realtà.

- Dovremmo ritornare alla casa editrice - disse infine Irene.

- Dovremmo.

Ma non si mossero. Lei prese alcuni fili d'erba e se li portò alle labbra, mordendoli per succhiarne la linfa. Si volse a guardare l'amico e lui si immerse nelle sue brumose pupille. Senza pensarci, Francisco l'attrasse a sé e le cercò le

labbra. Fu un bacio casto, tiepido, lieve tuttavia ebbe l'effetto di una scossa tellurica nei loro sensi. Entrambi percepirono la pelle dell'altro prima mai così precisa e vicina, la pressione delle loro mani, l'intimità di un contatto anelato fin dagli inizi del tempo. Li invase un calore palpitante nelle ossa nelle vene nell'anima, qualcosa che non conoscevano o che avevano del tutto scordato, perché la memoria della carne è fragile. Tutto scomparve intorno ed ebbero coscienza solo delle labbra unite che prendevano e ricevevano. A dire il vero fu appena un bacio, la suggestione di un contatto atteso e inevitabile, ma entrambi erano sicuri che quello sarebbe stato l'unico bacio che avrebbero potuto ricordare sino alla fine dei loro giorni e fra tutte le carezze l'unica che avrebbe lasciato una traccia sicura nelle loro nostalgie. Seppero che anni dopo avrebbero ancora potuto evocare con precisione il contatto umido e caldo delle labbra, l'odore dell'erba fresca e la tormentata sensazione nei loro spiriti. Quel bacio durò il tempo di un sospiro. Quando Francisco aprì gli occhi, la giovane era in piedi stagliata contro il precipizio con le braccia incrociate sul petto. Entrambi respiravano agitati, ardenti, sospesi nel proprio spazio, nel proprio tempo. Lui non si mosse, toccato da un'emozione nuova e totale nei confronti di quella donna, ormai per sempre legata al suo destino. Gli sembrò di udire un lievissimo singhiozzo e capì la lotta feroce nel cuore di Irene, amore, lealtà, dubbi. Esitò fra il desiderio di abbracciarla e il timore di far pressione sul suo animo. Trascorsero così lunghi istanti di silenzio. Irene si girò e avvicinandosi con lentezza gli si inginocchiò accanto. La serrò per la vita e aspirò il profumo della sua camicetta e il lieve, profondo sentore del suo corpo.

- Gustavo mi ha attesa per tutta la vita. Mi sposerò con lui.

- Non ci credo - sussurrò Francisco. La tensione si rilassò a poco a poco. Lei prese fra le mani la scura testa dell'amico e lo guardò. Sorrisero sollevati, divertiti, tremanti, sicuri che non avrebbero intrapreso un'avventura fugace perché erano fatti per spartire l'esistenza nella sua pienezza e cominciare insieme l'audacia di amarsi per sempre. Il pomeriggio era al culmine e la verde cattedrale del parco era buia. Era l'ora del ritorno. Scesero come una raffica di vento in groppa alla motocicletta. Il tenebroso spettacolo dei cadaveri non sarebbe mai svanito dalla loro anima, ma in quel momento si sentivano felici. L'ardore di quel bacio non li abbandonò per molti giorni e riempì di fantasmi delicati le loro notti, lasciando il ricordo sulla pelle, come una bruciatura. La gioia di quell'incontro li rapiva, facendoli levitare per strada, li spingeva a ridere senza motivo apparente, li risvegliava concitati nel mezzo di un sonno. Si toccavano le labbra con la punta delle dita ed evocavano esattamente la forma della bocca dell'altro. Irene pensava a Gustavo e alle nuove verità apprese da poco. Sospettava che come ogni ufficiale delle Forze Armate prendesse parte

all'esercizio del potere, una vita segreta con lei mai spartita. C'erano due individui diversi in quel corpo atletico così noto. Per la prima volta ebbe paura di lui e desiderò che non ritornasse mai.

Javier si impiccò il giovedì. Quel pomeriggio uscì come ogni giorno in cerca di lavoro e non ritornò. Ben presto, sua moglie ebbe il presentimento della sventura, molto prima che fosse ora di preoccuparsi. Quando fu calata la notte si mise ad aspettarlo sulla soglia della porta con lo sguardo fisso sulla strada. Allora il clamore della tragedia le divenne insopportabile e prese il telefono per chiamare i suoceri e tutti gli amici che conosceva, ma non ottenne la minima notizia del marito. Mentre scrutava le ombre per un tempo indefinibile e lo evocava col pensiero, fu sorpresa dal segnale del coprifuoco, trascorsero le ore più buie e così vide levarsi l'alba del venerdì. Non si erano ancora svegliati i bambini quando la pattuglia della polizia frenò dinanzi alla porta della casa. Avevano trovato Javier Leal impiccato a un albero del parco infantile. Non aveva mai parlato di suicidio, non si era congedato da nessuno, non aveva lasciato biglietti di addio, tuttavia lei seppe senz'ombra di dubbio che si era ucciso e capì infine il senso dei nodi della corda che di continuo si rigirava fra le dita. Fu Francisco a ritirare il cadavere e a occuparsi del funerale del fratello. Mentre svolgeva le ardue incombenze della morte recava con sé la vista di Javier così come gli era apparso davanti agli occhi su un tavolo dell'Istituto Medico, disteso sotto la luce gelida delle lampade fluorescenti. Tentava di analizzare i motivi di quella fine brutale e di rassegnarsi all'idea che il compagno di tutta la sua vita, l'amico incondizionato, il protettore, non avrebbe più appartenuto a questo mondo. Rammentò gli insegnamenti del padre: il lavoro come fonte di orgoglio. Neppure durante le vacanze esisteva l'ozio per loro. In casa dei Leal persino i giorni festivi venivano utilizzati in modo proficuo. La famiglia aveva vissuto momenti felici, ma non si era mai piegata all'idea di accettare la carità, pur venendole da persone da loro stessi precedentemente soccorse. Vedendosi ogni via sbarrata, Javier aveva potuto accettare solo l'aiuto del padre e dei fratelli sicché aveva preferito andarsene in silenzio. Francisco si aggrappò ai ricordi lontani, quando il fratello maggiore era un ragazzo amante della giustizia come il padre e sentimentale come la madre. I tre piccoli Leal erano cresciuti uniti e solidali, tre contro il mondo, tre dello stesso clan, rispettati nel cortile della scuola perché ognuno era protetto dagli altri e qualsiasi offesa veniva subito fatta pagare. José, il secondo, era il più forte e massiccio, ma il più temuto era Javier per il coraggio e l'abilità con i pugni. Aveva avuto un'adolescenza tumultuosa finché non si era innamorato della prima donna che gli aveva attratto l'attenzione. Si era sposato con lei e le era stato fedele fino a quella notte fatale.

Aveva fatto onore al suo nome: Leal con lei, con la famiglia, con gli amici. Amava il suo lavoro di biologo e pensava di dedicarsi all'insegnamento, ma le circostanze l'avevano avviato verso un laboratorio commerciale, dove dopo pochi anni aveva occupato un posto di rilievo, perché il suo senso della responsabilità si accompagnava a una fertile immaginazione che gli permetteva di anticipare i più audaci progetti della scienza. Tuttavia, queste qualità non gli erano servite a nulla quando erano state compilate le liste delle persone proscritte dalla giunta militare. La sua attività nel sindacato aveva pesato come una stimate dinanzi allo sguardo delle nuove autorità. Dapprima l'avevano sorvegliato poi ostacolato e infine licenziato. Rimasto senza lavoro e persa l'illusione di trovarne un altro, era iniziata la sua prostrazione. Vagava smagrito dalle notti di insonnia e dalle giornate di avviliti. Aveva bussato a molte porte, fatto anticamera, si era presentato agli annunci dei giornali e al termine di quel percorso si ritrovava spossato dallo sconforto. Senza lavoro aveva perso la sua identità. Era disposto ad accettare qualsiasi offerta, anche se lo stipendio fosse stato infimo, perché aveva bisogno con urgenza di sentirsi utile. In quanto disoccupato era un emarginato, un individuo anonimo, ignorato da tutti perché non produceva più e tale era la scala dei valori umani nel mondo in cui gli era toccato vivere. Durante gli ultimi mesi aveva smarrito i suoi sogni, rinunciato alle sue mete, finito per considerarsi un paria. I figli non capivano il suo malumore e la sua malinconia immutabili, pure loro cercavano lavoro lavando automobili, trasportando sacchi al mercato o sbrigando qualsiasi incombenza pur di alleviare il bilancio familiare. Il giorno in cui il figlio minore aveva posato sul tavolo della cucina alcune monete guadagnate portando a passeggio nel parco cani di gente ricca, Javier Leal si era contratto come un animale braccato. Da quel momento non aveva più guardato nessuno negli occhi ed era caduto nello sgomento. Non aveva animo per vestirsi e spesso passava buona parte della giornata disteso sul letto. Gli tremavano le mani perché aveva cominciato a bere di nascosto, sentendosi colpevole di spendere così denaro prezioso per la famiglia. Il sabato faceva lo sforzo di recarsi a casa dei genitori pulito e ben rasato per non angosciare oltre la famiglia, ma non poteva cancellare dal suo sguardo quella desolata espressione. Il rapporto con la moglie si era deteriorato, perché in simili circostanze l'amore si affatica. Aveva bisogno di conforto, ma al tempo stesso spiava qualsiasi traccia di pena per reagire con furia. All'inizio lei non aveva creduto che non ci fosse nessun impiego disponibile, ma poi, ormai consapevole delle migliaia di disoccupati, aveva chiuso la bocca e raddoppiato i turni del suo lavoro. La stanchezza di quei mesi aveva sciupato la giovinezza e la bellezza che custodiva come sue uniche proprietà, ma non aveva potuto rimpiangerlo perché era sempre presa dallo sforzo di evitare la fame dei figli e

gli sgomenti del marito. Non era riuscita a impedire che Javier si smarrisse nella solitudine.

L'apatia l'aveva avvolto come un manto cancellando la nozione del tempo presente, sgretolando ogni energia e spogliandolo del coraggio. Agiva come un'ombra. Aveva smesso di sentirsi un uomo quando aveva visto andare in malora la sua casa e aveva notato che si spegneva l'amore negli occhi della moglie. In un momento che la famiglia non aveva potuto prevedere essendogli troppo vicina, la sua volontà si era infranta definitivamente. Aveva respinto il desiderio di vivere e aveva deciso di dormire la sua morte.

La tragedia colpì i Leal come un colpo di scure. Hilda e il professore invecchiaron d'improvviso e la casa si colmò di silenzio. Persino gli uccelli chiassosi sembravano tacere nel cortile. Malgrado la rigida condanna della chiesa cattolica nei confronti dei suicidi, José disse una messa per il riposo dell'anima del fratello. Per la seconda volta il professore mise piede in un tempio, la prima era stata in occasione del matrimonio e allora era colmo di gioia, ma in questa circostanza fu assai diverso. Durante tutta la cerimonia rimase in piedi, a braccia conserte e con le labbra serrate in una sottile linea, ebbro di dolore. Sua moglie pregava dimentica di sé, accettando la morte del figlio come un'ulteriore prova del destino. Irene assistè alle esequie sconcertata, senza riuscire a capire la causa di tanta sventura. Rimase quieta accanto a Francisco, oppressa dalla sofferenza di quella famiglia che ormai amava come se fosse stata la sua. Li conosceva giovali, esultanti, spensierati. Ignorava che vivevano il dolore in modo privato e dignitoso. Forse per via della sua origine spagnola, il professor Leal poteva esprimere tutte le passioni meno quella che dilacerava l'anima. Gli uomini piangevano solo per amore, diceva. Gli occhi di Hilda invece, si inumidivano alle prese con qualsiasi emozione: tenerezza, riso, nostalgia, ma la sofferenza la irrigidiva come un sasso. Ci furono poche lacrime al funerale del suo figlio maggiore. Lo seppellirono in un piccolo lotto di terra acquistato all'ultimo momento. I riti si rivelarono improvvisati e confusi, perché fino a quel giorno non avevano pensato alle esigenze della morte. Come tutti coloro che amano la vita, si sentivano immortali.

- Non ritorneremo in Spagna, cara - decise il professor Leal quando l'ultima palata di terra ebbe coperto la bara. Per la prima volta in quarant'anni accettò di appartenere a quel territorio. La vedova di Javier Leal ritornò dal cimitero nel suo appartamento, sistemò i pochi averi in qualche scatola di cartone, prese i figli per mano e si congedò. Se ne andavano al sud, nella provincia dove lei era nata, perché in quei luoghi la vita era meno dura e poteva contare sull'appoggio dei fratelli. Non desiderava che i suoi figli crescessero all'ombra del padre assente. I Leal salutarono la nuora e i nipoti, li accompagnarono prostrati alla

stazione, li videro salire sul treno e allontanarsi, senza poter credere che in così pochi giorni avevano perso anche quelle creature che avevano aiutato a crescere. Non tenevano da conto alcun bene materiale, la loro fiducia nell'avvenire era riposta nella famiglia. Mai avevano immaginato di invecchiare lontano da loro. Dalla stazione il professore ritornò a casa e senza togliersi la giacca né la cravatta a lutto, si sedette su una seggiola sotto il ciliegio in cortile, con lo sguardo assente. Aveva fra le mani il suo vecchio regolo, unico oggetto salvato dal naufragio della guerra e portato in America. Se l'era sempre tenuto accanto sul tavolino da notte e permetteva ai bambini di giocarci solo quando intendeva premiarli. Tutt'e tre avevano appreso a usarlo facendo scorrere il cursore per centrare i numeri e si era rifiutato di sostituirlo quando era stato superato dal progresso elettronico. Era un tubo telescopico di bronzo con minuscoli numeri dipinti sulla superficie, opera di artigiani del secolo scorso. Lì seduto sotto l'albero, guardando i muri di mattoni che lui stesso aveva costruito per ospitare suo figlio Javier, il professor Leal trascorse molte ore. Quella sera Francisco lo portò a letto quasi di forza, ma non riuscì a farlo mangiare. Il giorno successivo fu identico. Il terzo Hilda si asciugò le lacrime e riunì la forza sempre presente in lei, e si accinse a lottare ancora una volta per i suoi.

- Il brutto con tuo padre è che non crede nell'anima, Francisco. Per questo sente di aver perso Javier - disse. Dalla cucina potevano vedere attraverso la finestra il professore sulla sua seggiola che si rigirava fra le mani il regolo. Con un sospiro Hilda ripose il pranzo nel frigorifero senza averlo assaggiato, portò un'altra seggiola nel cortile e si sedette sotto il ciliegio con le mani in grembo, per la prima volta da tempo immemore senza che fossero occupate da un lavoro a maglia o di cucito e se ne rimase così immobile per ore. All'imbrunire Francisco li supplicò di mangiare qualcosa, ma non ottenne risposta. Con grande difficoltà li portò nella loro camera da letto e li fece coricare, per poi lasciarli in silenzio, con gli occhi aperti, desolati, come due vecchi sperduti. Li baciò sulla fronte, spense la luce e desiderò con tutta l'anima che un sonno profondo li alleviasse dall'angoscia. Il mattino dopo quando si fu alzato li vide installati sotto l'albero nella stessa posizione, con i vestiti stropicciati, senza che avessero mangiato né si fossero lavati, muti. Dovette ricorrere a tutti i mezzi di sua conoscenza per controllare l'impulso di scrollarli. Paziente, si sedette a vigilare rassegnato a lasciarli toccare il fondo del loro dolore. A metà pomeriggio il professor Leal sollevò lo sguardo e fissò Hilda.

- Cosa ti succede, cara? - domandò con voce spezzata da quattro giorni di silenzio.

- Quello che succede a te.

Il professore capì. La conosceva bene e seppe che si sarebbe lasciata morire

nella stessa misura in cui l'avesse fatto lui, perché dopo averlo amato senza tregua per tanti anni, non gli avrebbe permesso di andarsene via da solo.

- Va bene - disse alzandosi a stento e tendendole una mano. Entrarono con lentezza in casa, sorreggendosi a vicenda. Francisco riscaldò la minestra e la vita riprese il suo ritmo.

Emarginata dal lutto dei Leal, Irene Beltrán prese l'automobile della madre e si recò da sola a Los Riscos, decisa a rintracciare per suo conto Evangelina. Aveva promesso a Digna di aiutarla nella ricerca e non voleva dar impressione di leggerezza. La sua prima sosta fu a casa dei Ranquileo.

- Non continui a cercare, signorina. Se l'è inghiottita la terra - disse la madre con la rassegnazione di chi ha sopportato molti travagli. Ma Irene era pronta a smuovere pure la terra, se fosse stato necessario, finché non avesse trovato la ragazza. In seguito, ritornando col ricordo a quei giorni, si sarebbe domandata che cosa l'aveva spinta nella zona delle ombre. Aveva sospettato fin dall'inizio di aver fra le dita il bandolo di una matassa e che tirandolo avrebbe dipanato un interminabile viluppo di sgomento. Intuiva che quella santa dai miracoli sospetti era la frontiera tra il suo mondo ordinato e la regione buia prima mai attraversata. Con questo pensiero, avrebbe concluso che l'aveva spinta non solo la curiosità insita nel suo carattere, ma anche qualcosa di simile alla vertigine. Si era affacciata a un pozzo insondabile e non era riuscita a resistere alla tentazione dell'abisso. Il tenente Juan de Dios Ramírez la ricevette nel suo ufficio senza farla attendere. A lei sembrò meno robusto di quando l'aveva conosciuto quella domenica fatidica a casa dei Ranquileo e ne dedusse che la corpulenza di un uomo dipende dal suo comportamento. Ramírez si mostrò quasi cortese. Indossava la giubba senza corregge, era a capo scoperto e non aveva armi. Le sue mani erano gonfie, rosse, piene di geloni, il male dei poveri. Era difficile non riconoscere Irene, perché chiunque avesse visto una sola volta la sua chioma scarruffata e i suoi vestiti stravaganti l'avrebbe ricordata, sicché non tentò di ingannarlo e gli manifestò senza preamboli il suo interesse per Evangelina Ranquileo.

- È stata fermata per un breve interrogatorio di normale amministrazione - disse l'ufficiale. - Ha trascorso quella notte qui e il giorno dopo se n'è andata via sul presto. Ramírez si asciugò il sudore dalla fronte. Faceva caldo nel suo ufficio.

- L'avete mandata in strada senza vestiti?

- La cittadina Ranquileo aveva scarpe e un poncho.

- Voi l'avete fatta uscire dal suo letto di notte. È minorenne, perché non l'avete riconsegnata ai genitori?

- Non sono tenuto a discutere con lei i procedimenti della polizia - replicò

asciutto il tenente.

- Preferisce farlo col mio fidanzato, il capitano dell'esercito Gustavo Morante?

- Ma che cosa le passa per la testa? Io devo render conto solo al mio immediato superiore!

Ma Ramírez esitò. Tra pelle e ossa aveva inculcato il principio della fratellanza militare; al di là delle piccole rivalità fra i corpi armati, c'erano i sacri interessi della patria e quelli non meno sacri dell'uniforme, dovevano difendersi dal cancro strisciante che cresceva e si moltiplicava nel seno stesso del popolo; per questo bisognava sempre diffidare dei civili, come misura preventiva, ed essere leali nei confronti dei compagni d'armi come misura strategica. Le Forze Armate devono essere monolitiche, gli avevano ripetuto migliaia di volte. Sul suo stato d'animo influì pure l'evidente superiorità di classe sociale della giovane, perché era abituato a rispettare la più alta autorità del denaro e del potere e lei doveva possederli entrambi se osava interrogarlo così disinvoltamente, trattandolo come un domestico. Cercò il registro e glielo mostrò. Lì figurava l'entrata in caserma di Evangelina Ranquileo Sánchez, quindici anni, fermata per prestare dichiarazione su un fatto non autorizzato nella proprietà della sua famiglia e oltraggi fisici alla persona dell'ufficiale Juan de Dios Ramírez. Sotto era aggiunto che a causa di una crisi di pianto avevano deciso di annullare l'interrogatorio. Firmava il caporale di guardia Ignacio Bravo.

- Io credo che se ne sia andata alla capitale. Desiderava un impiego da domestica, come la sorella maggiore - disse Ramírez.

- Senza denaro e seminuda, tenente? Non le sembra un po' strano?

- Quella mocciosa era mezza matta.

- Posso parlare col fratello, Pradelio Ranquileo?

- No. È stato trasferito in un'altra zona.

- Dove?

- È un'informazione segreta. Siamo in stato di guerra interna.

Lei capì che per quella via non avrebbe ottenuto altro e poiché era ancora presto, se ne andò a fare un giro nel villaggio con l'intento di parlare ad alcune persone. Voleva indagare su quanto la gente pensava in generale dei militari e del tenente Ramírez in particolare, ma all'udire simili domande la gente girava la testa senza pronunciare una sola parola e se ne andava via il più in fretta possibile. Anni di regime autoritario avevano imposto la discrezione come norma di sopravvivenza. Mentre aspettava che un meccanico le riparasse una ruota dell'automobile, Irene si fermò in un'osteria accanto alla piazza. La primavera si manifestava nel volo nuziale dei tordi, nell'andatura pettoruta delle galline col loro seguito di pulcini, nel fremito delle ragazze sotto i vestiti di

percalles. Una gatta incinta entrò nel locale e con dignità si installò sotto il suo tavolo. In certi momenti della sua vita Irene si era sentita dominata dalla forza dell'intuito. Le sembrava di udire i segnali del futuro e pensava che il potere della mente potesse determinare taluni fatti. Così si spiegò la comparsa del sergente Faustino Rivera nello stesso luogo scelto da lei per mangiare. Quando in seguito lo raccontò a Francisco, questi espose una teoria più semplice: era l'unica bettola di Los Riscos e a quell'ora il sergente aveva sete. Irene lo vide entrare sudato, avvicinarsi al banco per ordinare una birra e riconobbe subito il suo viso di indigeno, zigomi alti, occhi obliqui, capelli dritti, denti larghi, e uguali. Indossava l'uniforme e portava il berretto regolamentare in mano. Ricordò quel poco che era venuta a sapere di lui tramite Digna Ranquileo e decise di servirsene a suo favore.

- Lei è il sergente Rivera? - salutò.

- Per servirla.

- Figlio di Manuel Rivera, quello dal labbro leporino?

- In persona, ai suoi ordini. Di lì innanzi la conversazione seguì un corso facile. La giovane lo invitò a bere al suo tavolo e non appena lo ebbe installato con un'altra birra in mano, ne fece la sua preda. Al terzo bicchiere era chiaro che la guardia reggeva male l'alcol e lei guidò il colloquio lungo la via che la interessava. Cominciò col lusingarlo dicendogli che era nato per occupare posti di responsabilità, chiunque poteva rendersene conto, lei stessa l'aveva intuito a casa dei Ranquileo, quando aveva tenuto sotto controllo la situazione con l'autorità e il sangue freddo di un autentico comandante, energico ed efficiente, non come l'ufficiale Ramírez.

- È sempre così stordito il suo tenente? Guardi che mettersi a sparare! Io mi sono spaventata molto...

- Prima non era così. Non era una cattiva persona, glielo assicuro - replicò il sergente. Lo conosceva come il palmo della sua mano, perché lavorava ai suoi ordini da due anni. Appena entrato nella scuola per ufficiali, Ramírez possedeva tutte le virtù del buon militare: corretto, intransigente, preciso. Sapeva a memoria i codici e i regolamenti, non tollerava mancanze, passava in rivista la lucentezza delle calzature, strattonava i bottoni per controllarne la solidità, esigeva dai subalterni molto rigore sul servizio ed era un maniaco dell'igiene. Di persona sorvegliava la pulizia delle latrine e ogni settimana faceva mettere in fila gli uomini nudi per scoprire le malattie veneree e i pidocchi. Li ispezionava con la lente nelle loro parti intime e i contaminati dovevano sorbirsi drastici rimedi e molteplici umiliazioni.

- Ma non lo faceva per cattiveria, signorina, bensì per insegnarci a essere gente civile. Io credo che in quel periodo il tenente avesse un cuore d'oro.

Rivera ricordava la prima fucilazione come se ancora stesse vedendola. Era accaduto cinque anni prima, pochi giorni dopo il pronunciamento militare. Faceva ancora freddo e quella notte aveva piovuto di continuo, una cateratta era calata dal cielo per inondare il mondo e aveva lasciato la caserma pulita, odorosa di muschio e di umidità. All'alba la pioggia era cessata ma il paesaggio sembrava velato dal suo ricordo e fra le pietre rilucevano le pozzanghere come frammenti di vetro. In fondo al cortile c'erano il plotone e, due passi di fronte, il tenente Ramírez, pallidissimo. Due guardie avevano portato il prigioniero, reggendolo per le braccia, perché non poteva tenersi in piedi. All'inizio Rivera non si era accorto delle cattive condizioni in cui si trovava e l'aveva creduto invigliacchito, come altri che dopo esser andati in giro a fare i sovversivi per rovinare la patria, svenivano al momento di scontare le loro colpe, ma subito aveva guardato meglio e aveva visto che si trattava di quell'individuo cui avevano schiacciato le gambe. Dovevano sollevarlo di peso per evitargli che i piedi rimbalzassero sull'acciottolato. Faustino Rivera aveva guardato il suo superiore e ne aveva intuito il pensiero, perché in certe notti di guardia avevano potuto parlare da uomo a uomo, scavalcando le gerarchie per analizzare le cause del sollevamento militare e delle sue conseguenze. Il paese era diviso dai politici antipatriottici che avevano indebolito la nazione trasformandola in una facile preda per i nemici esterni, diceva il tenente Ramírez. Il primo dovere di un soldato è vegliare sulla sicurezza, per questo avevano preso il potere, per restituire forza alla patria e, ciò facendo, spazzare via gli avversari interni. Rivera non accettava la tortura, la considerava il peggio di quella guerra sudicia in cui erano invischiati, non faceva parte dei loro doveri, non l'avevano insegnata loro, gli rivoltava le budella. Era molto diverso mollare un paio di calci a un delinquente comune come parte del loro lavoro, dal martirizzare sistematicamente un prigioniero. Perché tacevano quei disgraziati? Perché non parlavano al primo interrogatorio e si risparmiavano tante sofferenze inutili? Alla fine tutti confessavano oppure morivano, come questo che stavano per fucilare.

- Plotone! Attent...!

- Signor tenente - gli aveva sussurrato accanto Faustino Rivera, in quel tempo solo caporale.

- Faccia mettere il prigioniero contro il muro, caporale.

- Ma signor tenente, non si tiene in piedi.

- Lo faccia sedere allora!

- Dove, signor tenente?

- Portate una seggiola, cazzo - e la voce gli si era spezzata. Faustino Rivera si era girato verso l'uomo alla sua sinistra, aveva ripetuto l'ordine e l'altro si era allontanato. Perché non lo buttano a terra e lo ammazzano come un cane prima

che faccia chiaro e che possiamo vederci in faccia? Perché metterci tanto? aveva pensato inquieto vedendo che a ogni istante la luce cresceva nel cortile. Il prigioniero aveva sollevato lo sguardo e li aveva fissati a uno a uno con occhi esterrefatti da agonizzante indugiando su Faustino. L'aveva riconosciuto, sicuramente perché qualche volta avevano giocato a pallone nella stessa squadra e lì stava lui in piedi sulle pozzanghere gelate con un fucile fra le mani che gli pesava come un giogo, mentre l'altro se ne stava in attesa. In quel mentre era arrivata la seggiola e il tenente aveva ordinato di legarlo allo schienale, affinché non ciondolasse come un ubriaco. Il caporale si era avvicinato con un fazzoletto.

- Non mi bendi gli occhi, soldato - aveva detto il prigioniero e lui aveva chinato il capo vergognandosi, col desiderio che l'ufficiale impartisse subito l'ordine, che quella guerra finisse una volta per tutte, che si normalizzassero i tempi e lui potesse girare per strada in pace salutando i paesani.

- Puntate! - aveva gridato il tenente. Alla buon'ora, aveva pensato il caporale. L'uomo che stava per morire aveva chiuso le palpebre per un secondo ma le aveva riaperte per guardare il cielo. Non aveva più paura. Il tenente aveva esitato. Da quando era stato messo al corrente della fucilazione era dimagrito, gli martellava nella mente una voce antica proveniente dall'infanzia, forse da qualche maestro o dal suo confessore alla scuola dei preti: tutti gli uomini sono fratelli. Ma non è vero, non è un fratello chi sparge violenza e la patria è la prima cosa, il resto sono stronzate e se non lo ammazziamo, loro ammazzano noi, così dicono i colonnelli, o ammazzi o crepi, è la guerra, sono cose che bisogna fare, stringiti la cintura e non tremare, non pensare, non sentire niente e soprattutto non guardarlo in faccia perché se lo fai poi sei fregato.

- Fuoco! La raffica aveva scosso l'aria e continuato a vibrare nello spazio gelato. Un passero mattutino aveva volato stordito. L'odore della polvere e lo strepito erano sembrati eternizzarsi ma lentamente si era di nuovo installato il silenzio. Il tenente aveva aperto gli occhi: il prigioniero era lì sulla seggiola che lo guardava dritto sereno. C'era sangue fresco sulla massa informe dei pantaloni, ma era vivo, con un viso diafano nella luce dell'alba. Era vivo e aspettava.

- Che cosa succede, caporale? - aveva domandato a bassa voce l'ufficiale.

- Hanno sparato alle gambe, signor tenente - aveva replicato Faustino Rivera.

- I ragazzi sono della zona, si conoscono, come vuole che ammazzino un amico?

- E adesso?

- Adesso tocca a lei, signor tenente. Muto, l'ufficiale aveva infine capito, mentre il plotone aspettava osservando la rugiada che evaporava fra le pietre. Anche il fucilato aspettava all'altra estremità del cortile, dissanguandosi senza fretta.

- Non gliel'hanno detto, signor tenente? Lo sanno tutti.

No. Non gliel'avevano detto. Alla scuola per ufficiali l'avevano addestrato a battersi contro i paesi vicini o contro il primo figlio di puttana che avesse invaso il territorio nazionale. L'avevano pure preparato a dar loro la caccia senza tregua, per permettere agli uomini dabbene, alle donne e ai bambini di camminare tranquilli per le strade. Era quella la sua missione. Ma nessuno gli aveva detto che avrebbe dovuto massacrare un uomo legato per costringerlo a parlare, non gli avevano insegnato nulla di tutto questo e adesso il mondo girava alla rovescia e doveva dare il colpo di grazia a quel poveretto che neppure gemeva. No. Nessuno gliel'aveva detto. Di nascosto il caporale gli aveva sfiorato il braccio affinché il plotone non vedesse l'esitanza del suo comandante.

- La pistola, signor tenente - aveva sussurrato. Aveva tirato fuori l'arma e attraversato il cortile. L'eco sordo degli stivali era rimbombato nelle viscere degli uomini. Erano rimasti faccia a faccia il tenente e il prigioniero, guardandosi negli occhi. Avevano la stessa età. L'ufficiale aveva sollevato il braccio mirando alla tempia e aveva stretto la pistola con entrambe le mani per dominare il suo tremito. Il cielo ormai chiaro era stato l'ultima cosa che il condannato aveva visto allorché la scarica gli aveva sfracellato la testa. Il sangue gli aveva coperto il viso e il petto ed era schizzato sull'uniforme netta dell'ufficiale. Il singhiozzo del tenente era rimasto nell'aria, vibrante insieme allo sparo, ma solo Faustino Rivera l'aveva udito.

- Coraggio, signor tenente. Dicono che sia come in guerra. La prima volta costa, ma poi ci si abitua.

- Vada all'inferno, caporale!

Ma il caporale aveva ragione e col trascorrere dei giorni e delle settimane sarebbe stato per loro molto più facile ammazzare per la patria che morire per lei. Il sergente Faustino Rivera finì di parlare e si asciugò il sudore del collo. Nella foschia della sbronza distingueva appena i lineamenti di Irene Beltrán, ma poteva apprezzarne l'armonia del viso. Guardò l'ora al suo orologio ed ebbe un sobbalzo. Erano due ore che parlava con quella donna e se non fosse stato perché era tardi per il suo turno, le avrebbe detto qualche altra cosa. Sapeva ascoltare con attenzione e si interessava ai suoi aneddoti, non come quelle signorine smorfiose che storcono il naso quando un uomo si caccia in corpo qualche bicchiere, nossignore, una femmina come Dio comanda, ecco cosa sembra, ben fatta e con idee nella testa, anche se un po' sforata, non le vedo grosse tette e dei fianchi, al momento buono è roba che proprio le deve mancare.

- Non era una cattiva persona il mio tenente, signorina. È cambiato dopo, quando ha raggiunto il potere e non ha più dovuto render conto a nessuno - concluse sistemandosi l'uniforme e levandosi in piedi. Irene attese che si voltasse e spese il registratore nascosto nella borsa posata sulla seggiola. Gettò gli ultimi

pezzi di carne alla gatta pensando a Gustavo Morante e domandandosi se qualche volta il suo fidanzato aveva dovuto attraversare un cortile con l'arma in pugno per dare il colpo di grazia a un prigioniero. Respinse quelle immagini con sgomento, tentando di evocare il viso rasato e i chiari occhi di Gustavo, ma alla sua mente si affacciò solo il profilo di Francisco Leal mentre si chinava accanto a lei sul tavolo da lavoro, quel nero sguardo risplendente di comprensione, la smorfia infantile di quelle labbra mentre sorrideva e quell'altro gesto, serrato e duro, quando lo colpiva l'evidenza della malvagità altrui.

"La Volontà di Dio" era diffusamente illuminata, le tende dei saloni aperte e musica nell'aria, perché era giorno di visita e i parenti e gli amici degli anziani arrivavano ligi a quell'appuntamento misericordioso. Da lontano il primo piano sembrava un transatlantico ancorato per sbaglio fra giardini. Gli ospiti e i loro visitatori passeggiavano in coperta godendosi il fresco della sera o riposando sulle poltrone della terrazza come fantasmi sfocati anime di altri tempi, che parlavano da soli, taluni masticando l'aria, talaltri forse rammentando anni lontani o cercando nella memoria i nomi dei compagni e dei figli e dei nipoti assenti. A quell'età l'inventario del passato è come addentrarsi in un labirinto e talvolta non si riesce a riconoscere un luogo, un fatto, un individuo amato e collocarlo nella nebbia. Le sorveglianti in uniforme si aggiravano silenziose ricoprendo gambe infiacchite, distribuendo pillole per la notte, servendo tisane ai pensionanti e bibite agli altri. Da invisibili altoparlanti sfuggivano le note giovanili di una mazurca di Chopin senza alcun rapporto col lento ritmo interiore degli abitanti della casa. La cagna balzò con allegria quando Francisco e Irene entrarono nel giardino.

- Attento, non pestare il cespuglio di nontiscordardimé - raccomandò lei invitando l'amico a salire a bordo e guidandolo verso i viaggiatori del passato. La ragazza aveva i capelli raccolti in una crocchia che le scopriva la curva della nuca, indossava una lunga tunica di cotone assenti per la prima volta i rumorosi bracciali di rame e di bronzo. Qualcosa nel suo comportamento stupì Francisco, ma non seppe precisare che cosa. La osservò mentre passeggiava fra gli anziani, gaia e cortese con tutti, specialmente con quelli che erano innamorati di lei. Ognuno viveva un presente avvolto nella nostalgia. Irene indicò l'emiplegico, incapace di stringere una matita fra le dita rigide e che per questo le dettava le sue missive. Scriveva ai compagni d'infanzia, a fidanzate di tanto tempo addietro, a parenti sepolti da parecchi decenni, ma lei non spediva quella corrispondenza compassionevole, per non dover sopportare la delusione di vedersela restituita dalla posta in mancanza di destinatario. Inventava risposte e le consegnava all'anziano per evitargli la pena di sapersi solo su questa terra. Presentò a Francisco pure un nonno demente che non riceveva mai visite. Il

vecchio aveva le tasche colme di caldi tesori che custodiva con zelo: immagini scolorite di ragazze in fiore, cartoline color seppia dove si intravedevano un seno appena velato, una gamba audace che esibiva una giarrettiera di nastri e pizzi. Si avvicinarono alla sedia a rotelle della vedova più ricca del regno. La donna indossava un abito sgualcito, uno scialle mangiato dal tempo e dalle tarme, un solo guanto da prima comunione. Appese alla sedia c'erano borse di plastica zeppe di cianfrusaglie e sulle sue ginocchia riposava una scatola con dentro bottoni che lei contava e ricontava per controllare che non ne mancasse nessuno. Si frappose un colonnello con medaglie di latta per dir loro con sussurri asmatici che una palla di cannone aveva polverizzato metà corpo a quell'eroica donna. Lo sa che ha accumulato un sacco di monete d'oro onestamente guadagnate per esser stata remissiva col marito? Si figuri giovanotto che brutto dev'esser stato per dover pagare quello che poteva avere gratis; io consiglio alle mie reclute di non sprecare soldi in puttane, perché le donne aprono le gambe con piacere alla vista di un'uniforme, lo dico per esperienza personale; io ne trovo ancora a ogni angolo. Prima che Francisco potesse chiarire quei misteri, si avvicinò un uomo alto e molto magro, con una tragica espressione sul viso, chiedendo di suo figlio, di sua nuora e del bebè. Irene gli parlò a parte in segreto, poi lo guidò verso un gruppo animato e gli rimase accanto finché non lo vide più sereno. La giovane spiegò al suo amico che il vecchio aveva due figli. L'uno era esiliato dall'altra parte del pianeta e poteva mettersi in contatto col padre solo mediante lettere sempre più distanti e fredde, perché l'assenza è un male simile al passar del tempo. L'altro era scomparso con la moglie e una creatura di pochi mesi. Il nonno non aveva avuto la fortuna di perdere la ragione e alla prima negligenza se ne scappava in strada nella sua ansia di cercarli. Irene aveva provato a cambiare le ipotesi atroci con un dolore più sicuro e aveva affermato di possedere le prove secondo cui più nessuno esisteva. Tuttavia, lui non scartava l'eventualità di veder comparire un giorno il bambino, perché si mormorava di creature salvate grazie al traffico degli orfani. Taluni già dati per morti emergevano d'improvviso in paesi remoti adottati da famiglie di altre razze, o venivano localizzati in istituti di carità dopo così tanti anni che non ricordavano neppure di aver avuto genitori. A forza di menzogne pietose Irene era riuscita a evitare che fuggisse ogni volta che il giardino rimaneva senza vigilanza, ma non era riuscita a impedirgli di sprecare il sonno in tormenti vani e la vita in cerca di dettagli e col desiderio di visitare le tombe dei suoi. Indicò pure a Francisco due anziani di pergamena e avorio che si dondolavano su un seggiolone di ferro lavorato, che conoscevano appena i loro nomi, ma avevano avuto l'idea di innamorarsi, malgrado la tenace opposizione di Beatriz Alcántara, che considerava quell'episodio un rilassamento intollerabile dei costumi, dove si è

mai visto che un paio di vecchi rimbambiti vadano in giro a baciarsi di nascosto? Irene, invece, difendeva il diritto a quell'ultima felicità e augurava a tutti gli ospiti la stessa fortuna, perché l'amore li avrebbe salvati dalla solitudine, la peggior condanna della vecchiaia, sicché lasciali in pace, mamma, non guardare la porta che lei lascia aperta di notte, e non fare quella faccia quando li ritrovano insieme al mattino, fanno l'amore, ma sì, anche se il medico dice che alla loro età è impossibile. E infine mostrò al suo amico una signora che prendeva il fresco sulla veranda, guardala bene, è Josefina Bianchi, l'attrice, hai mai sentito parlare di lei? Francisco scorse una signora minuta che era sicuramente stata una bellezza e in un certo senso lo era ancora. Indossava una vestaglia e pantofoline di raso, perché seguiva gli orari di Parigi, con uno scarto di parecchie ore e di due stagioni. Sulle sue spalle riposava una stola di volpi tarmate, fornite di patetici occhi di vetro e di code vizzate.

- Una volta Cleo ha acchiappato la stola e quando l'abbiamo recuperata sembrava che fosse finita sotto un treno - disse Irene stringendo la cagna. L'attrice possedeva bauli con antichi costumi delle sue opere preferite, abiti in disuso da almeno mezzo secolo, che spolverava spesso per esibirli dinanzi agli sguardi stupefatti dei suoi amici del ricovero geriatrico. Era in pieno possesso di tutte le sue facoltà incluso quella della civetteria e non era diminuito il suo interesse per il mondo, leggeva i giornali e di tanto in tanto andava al cinema. Irene la distingueva fra le altre e le sorveglianti la trattavano con deferenza, chiamandola signora invece che nonna. A conforto dei suoi ultimi anni non aveva mai perso l'inesauribile immaginazione, sempre presa dalle sue fantasie le mancava tempo e animo per badare alle piccinerie dell'esistenza. Nei suoi ricordi non c'era caos, li immagazzinava con perfetto ordine ed era felice a frugarvi dentro. Da quel punto di vista aveva miglior fortuna del resto degli anziani, cui la mancanza di memoria cancellava episodi del passato e destava il panico di non averli vissuti. Josefina Bianchi aveva al suo attivo una vita colma e la sua gioia maggiore consisteva nel ricordarla con la precisione di un notaio. Rimpiangeva solo le circostanze sciupate, la mano che non aveva teso, le lacrime soffocate, le labbra che non era riuscita a baciare. Aveva avuto parecchi mariti e molti amanti, aveva vissuto avventure senza pensare alle conseguenze, aveva sperperato il suo tempo con allegria, perché aveva sempre detto che sarebbe morta a cent'anni. Si era preparata il futuro con un senso pratico, scegliendo lei stessa il ricovero per anziani quando aveva capito che non avrebbe potuto vivere da sola e aveva lasciato a un avvocato il compito di amministrare i suoi risparmi per assicurarsi il benessere sino alla fine dei suoi giorni. Provava per Irene Beltrán uno sviscerato affetto perché da giovane aveva avuto i capelli di quello stesso colore focoso e si divertiva immaginando che la giovane fosse la sua

bisnipote o lei stessa all'epoca del suo splendore. Apriva i bauli colmi di tesori, le mostrava l'album della fama e le faceva leggere lettere di innamorati che per lei avevano perso la pace dell'anima e la quiete dei sensi. Avevano stretto un patto segreto: il giorno in cui me la farò nelle mutande o non riuscirò più a dipingermi le labbra, mi aiuterai a morire, figliola, l'aveva pregata Josefina Bianchi. Com'è naturale, Irene gliel'aveva promesso.

- Mia madre è in viaggio, sicché ceneremo soli - disse Irene guidando Francisco al secondo piano su per la scala interna. Il piano superiore si trovava in penombra e in silenzio perché fin lì non giungevano le luci del primo piano. E non si udivano più gli altoparlanti de "La Volontà di Dio". A quell'ora i visitatori si ritiravano, gli ospiti se ne ritornavano nelle loro camere e la quiete della notte si installava nella casa con le sue ombre peculiari. Rosa, grassa e magnifica, li accolse nell'atrio con un largo sorriso. Aveva un debole per quel giovanotto bruno che la salutava con entusiasmo, le faceva scherzi ed era capace di rotolare a terra abbracciato alla cagna. Lo sentiva molto più vicino e familiare di Gustavo Morante, anche se sicuramente non era un buon partito per la sua bambina. Da quando lo conosceva non gli aveva visto altri pantaloni che quel paio grigio panna e sempre le stesse scarpe dalla suola di gomma, un peccato. Ben vestito ben ricevuto, pensava, ma subito si correggeva col proverbio contrario: l'abito non fa il monaco.

- Accendi le luci, Irene - raccomandò prima di scomparire nella cucina. Il salotto era arredato con sobrietà, tappeti persiani, quadri moderni e alcuni libri d'arte in strategico disordine. I mobili sembravano comodi e la dovizia di piante rinfrescava l'ambiente. Francisco si installò sul divano pensando alla casa dei suoi genitori, dove l'unico lusso era un giradischi, mentre Irene stappava una bottiglia di vino rosato.

- Cosa festeggiamo? - domandò lui.

- La fortuna di essere vivi - replicò la sua amica senza sorridere. La osservò in silenzio confermando che qualcosa era mutato in lei. La vide servir da bere con mano tremante, con un'espressione triste sul viso nudo di trucco. Per guadagnare tempo e indagare meglio sul suo stato d'animo, Francisco frugò tra i dischi e scelse un vecchio tango. Lo posò sul giradischi e la voce inconfondibile di Gardel li raggiunse attraverso cinquant'anni di storia. Ascoltarono in silenzio, tenendosi per mano, finché non entrò Rosa annunciando che la cena era servita nella sala da pranzo.

- Aspetta qui, non muoverti - chiese Irene e uscì spegnendo le luci. Ritornò di lì a poco con un candelabro a cinque candele, un'apparizione proveniente da un altro secolo con quella lunga tunica bianca e il chiarore delle candele che le posavano pennellate metalliche sui capelli. Solenne guidò Francisco lungo il

corridoio fino a una stanza che un tempo era stata adibita a camera da letto e che adesso era stata trasformata in sala da pranzo. I mobili erano troppo grandi per le dimensioni della camera, ma il gusto infallibile di Beatriz Alcántara aveva aggirato l'ostacolo facendo dipingere le pareti di rosso pompeiano in drammatico contrasto col cristallo del tavolo e le fodere bianche delle seggiole. L'unico quadro rappresentava una natura morta, di scuola fiamminga: cipolle, aglio, una doppietta appoggiata in un angolo e tre fagiani desolati che penzolavano per le zampe.

- Non guardarlo troppo oppure avrai incubi - raccomandò Irene. Francisco brindò in silenzio all'assenza di Beatriz e del Fidanzato della Morte, soddisfatto di ritrovarsi da solo con Irene.

- E adesso, amica mia, raccontami perché sei triste.

- Perché finora ho vissuto sognando e ho paura di svegliarmi.

Irene Beltrán era stata una bambina viziata, figlia unica di genitori agiati, protetta dai contatti col mondo e persino dalle inquietudini del suo stesso cuore. Lusinghe, vezzi, carezze, scuola inglese per signorine, università cattolica, molta cautela con le notizie della stampa e della televisione, c'è così tanta cattiveria e violenza, è meglio tenerla al margine da queste cose, dovrà già soffrire in seguito, è inevitabile, ma lasciamo che passi un'infanzia felice, dormi pure bimba mia che la tua mamma veglia. Cani di razza, giardini, cavallo al club, sci d'inverno e mare tutta l'estate, lezioni di danza perché impari a muoversi con grazia visto che cammina a sobbalzi e cozza contro i mobili come un contorsionista, Lasciala in pace, Beatriz, non tormentarla. È necessario, dobbiamo formarla: radiografia della colonna vertebrale pulizia della pelle, psicologo perché martedì ha sognato sabbie mobili e si è svegliata gridando. È colpa tua, Eusebio, l'allevi male facendole regali da mantenuta, profumi francesi. La colpevole sei tu, Beatriz, sei così frivola e corta di comprendonio che Irene si veste di stracci per aggredirti, il suo analista l'ha già detto. Tante cure per educarla, dico io, e guarda cosa ci è venuto fuori, una creatura stravagante che se la ride di tutto e abbandona la musica e la pittura per dedicarsi al giornalismo, un mestiere che non mi piace, è un lavoro da fannulloni, senza futuro e persino pericoloso. Be', mia cara, siamo almeno riusciti a renderla felice: ha il riso facile e il cuore generoso, con un po' di fortuna vivrà contenta finché non si sarà sposata e poi, quando si ritroverà a far fronte all'impresa di vivere, potrà almeno dire che i suoi genitori le hanno regalato molti anni felici. Ma te ne sei andato via, Eusebio, che tu sia maledetto, ci hai abbandonate prima che lei finisse di crescere e adesso sono sperduta, la sventura filtra da tutte le fessure, gocciola, mi inonda, non ce la faccio più a trattenerla, e ogni giorno è più difficile preservare Irene dal male, proprio così. Vedi i suoi occhi? Li ha sempre avuti smarriti, per

questo Rosa crede che non vivrà a lungo, sembra che stia facendo i suoi addii. Guardali, Eusebio non sono più quelli di prima, si sono riempiti di ombre come se si fossero affacciati a un pozzo, dove sei, Eusebio? Irene aveva compreso l'odio immenso dei suoi genitori ancor prima che loro stessi l'avessero sospettato. Durante le notti dell'infanzia rimaneva sveglia ad ascoltare i loro innumerevoli alterchi, con lo sguardo fisso sul soffitto della camera e un'indescrivibile angoscia nelle ossa. La teneva insonne il mormorio interminabile della madre che piagnucolava durante lunghe confidenze telefoniche con le amiche. Il rumore le giungeva deformato dalle porte chiuse e dalla sua stessa ansia. Non penetrava il senso delle parole, ma l'immaginazione conferiva loro significato. Sapeva che parlava del padre. Non si addormentava finché non aveva udito la sua automobile entrare nella rimessa e la sua chiave girare nella serratura, allora svaniva l'inquietudine, respirava soddisfatta, chiudeva le palpebre e sprofondava nel sonno. Entrando nella sua camera per darle l'ultimo bacio della giornata, Eusebio Beltrán trovava la figlia addormentata e si ritirava tranquillo credendola felice. Quando la ragazzina era riuscita a decifrare i piccoli segni aveva saputo che un giorno o l'altro lui se ne sarebbe andato via, come infine era accaduto. Il padre era un viandante della vita, sempre in viaggio, se ne rimaneva in piedi dondolandosi da una parte all'altra incapace di quiete, la sua vista si smarriva nella lontananza, cambiava bruscamente argomento nel bel mezzo di una conversazione, domandava e non ascoltava le risposte. Solo dinanzi a lei acquisiva contorni fissi. Irene era l'unico individuo che amava davvero e solo lei l'aveva trattenuto per qualche anno. Le era stato accanto nei momenti memorabili del suo destino di donna, le aveva comprato il primo reggiseno, le calze di nylon, le scarpe col tacco e le aveva raccontato come nascono i bambini, stupefacente storia, perché Irene non riusciva a immaginare due persone che si odiavano quanto i suoi genitori intenti a fare una cosa del genere per metterla al mondo. Col tempo si era resa conto che quell'uomo che adorava poteva essere dispotico e crudele. Aggrediva la moglie senza tregua, indicandole la traccia di ogni ruga, il chilo di troppo intorno ai fianchi, hai notato come ti guarda l'autista, Beatriz? Piaci ai proletari, mia cara. In mezzo a quei due, Irene fungeva da arbitro durante i loro interminabili bisticci. Perché non fate la pace e festeggiamo mangiando i pasticcini?, implorava. Il suo cuore tendeva dalla parte del padre, perché il rapporto con la madre era tinto di rivalità. Beatriz la conosceva nelle sue forme femminili e ne traeva il conto in perdita della propria età. Che non cresca, in nome di Dio! La ragazza si era svegliata presto alle ansie della vita. A dodici anni sembrava una bambina, ma era già scossa da turbolenze interiori, da desideri di avventura. Queste emozioni burrascose le turbavano spesso il sonno e rendevano

febricitanti le sue giornate. Lettrice avida e indiscriminata, malgrado l'occhio vigile della madre che la censurava, si impadroniva di qualsiasi libro le capitasse fra le mani e quelli che non poteva mostrare dinanzi a Beatriz, li leggeva a mezzanotte sotto le lenzuola, facendosi luce con una lampada. Era stato così che aveva ottenuto più informazioni del consueto per una ragazza del suo ambiente e suppliva con fantasie romantiche a quello che l'esperienza le negava. Eusebio Beltrán e sua moglie erano in viaggio il giorno in cui il neonato era caduto giù dall'abbaino. Erano ormai trascorsi molti anni, ma sia Rosa sia Irene non l'avevano mai dimenticato. L'autista era andato a prendere la ragazzina a scuola e l'aveva lasciata sulla soglia del giardino, perché lui aveva altre incombenze da sbrigare. Aveva piovuto tutto il giorno e a quell'ora il cielo invernale aveva il colore del piombo fuso e cominciavano ad accendersi i lampioni in strada. Irene era trasalita vedendo la sua casa in penombra, nessuna luce brillava, tutto era in silenzio. Aveva aperto con la sua chiave e si era stupita che Rosa non stesse aspettandola come faceva sempre, né tuonasse alla radio il romanzo delle sei. Aveva posato i libri sul tavolo dell'atrio ed era avanzata lungo il corridoio senza accendere le luci. Un vago e tenebroso presentimento la sospingeva avanti. Era scivolata in punta di piedi tenendosi contro le pareti, chiamando Rosa con tutta la forza del suo pensiero. Il salotto era vuoto, così pure la sala da pranzo e la cucina. Senza osar proseguire, era rimasta in piedi ascoltando il rumore di tamburo nel suo petto, con la tentazione di rimanere immobile senza neppure respirare, fino al ritorno dell'autista. Aveva tentato di riflettere dicendosi che non aveva nulla da temere, forse la domestica era fuori oppure era scesa in cantina. Mai come prima si era ritrovata sola nella casa, lo sconforto le impediva di pensare con chiarezza. A mano a mano che passavano i minuti si era rannicchiata fino a rattrappirsi del tutto in un angolo. Sentendo freddo ai piedi si era accorta che il riscaldamento non era acceso e allora aveva intuito qualcosa di grave, perché Rosa non trascurava mai i suoi doveri. Decisa a controllare, era avanzata a poco a poco finché non aveva udito il primo gemito. Tutte le sue fibre si erano tese, era scomparsa la paura e la curiosità aveva guidato i suoi passi verso il settore della servitù, dove le era proibito metter piede. Lì si trovavano i macchinari per l'acqua calda, le stanze per lavare e per stirare la riserva dei liquori e la dispensa. In fondo al corridoio c'era la camera di Rosa, da dove proveniva un pianto soffocato. Si era avviata in quella direzione con gli occhi spalancati e l'ansia che le pulsava sulle tempie. Non aveva visto luce nella fessura della porta e la sua fantasia aveva suscitato scene di orrore. Le letture proibite le erano ritornate in mente con una carica di spavento e di violenza: briganti in casa e Rosa arrovesciata sul letto col collo squarciato; topi carnivori fuggiti dalla cantina stavano divorandola; Rosa con mani e piedi legati veniva

violentata da un pazzo, così come aveva letto in un romanzaccio che le aveva prestato l'autista. Non avrebbe mai immaginato quanto aveva poi trovato entrando. Irene aveva girato la maniglia con cautela e aveva spinto la porta lentamente. Aveva introdotto la mano, palpato la parete in cerca dell'interruttore e acceso la luce. Dinanzi ai suoi occhi abbagliati dall'improvviso chiarore, era comparsa Rosa, la sua immensa e amata Rosa, abbandonata su una seggiola con i vestiti rimboccati intorno alla vita e le grosse e brune gambe infilate in calze di lana fino alle ginocchia macchiate di sangue. La testa era arrovesciata e il viso contratto dal dolore. A terra, fra i piedi, giaceva una massa rossastra avviluppata da un lungo budello azzurro contorto. Vedendola, Rosa aveva fatto come per tirarsi giù i vestiti e coprirsi il ventre e aveva tentato invano di raddrizzarsi.

- Rosa? Che ti succede?

- Vai via, piccola! Esci di qui!

- Cos'è quella roba? - aveva domandato Irene indicando il pavimento. La ragazzina si era avvicinata alla domestica, l'aveva stretta fra le braccia, le aveva asciugato il sudore dalla fronte col suo grembiule da scolara e le aveva coperto le guance di baci.

- Da dov'è spuntato questo bambino? - aveva infine domandato.

- È caduto giù, dall'abbaino - aveva replicato Rosa mostrando l'apertura nel soffitto. - È caduto di testa ed è morto, per questo è pieno di sangue. Irene si era chinata a osservarlo e aveva constatato che non respirava. Non le era sembrato necessario spiegare che era abbastanza al corrente di quella faccenda e che poteva determinare con precisione che si trattava di un feto di sei o sette mesi, di circa un chilo e mezzo di peso, di sesso maschile con la pelle azzurra per via della mancanza di ossigeno, probabilmente morto prima di nascere. L'unica cosa ad averla stupita era che non si fosse accorta prima della gravidanza, ma l'aveva attribuita all'abbondanza delle carni della domestica, dove una tumescenza poteva ben celarsi fra tanti salsicciotti di grasso.

- Cosa faremo, Rosa?

- Ah, piccola mia! Nessuno deve saperlo. Mi giuri che non lo dirai mai?

- Te lo giuro.

- Lo butteremo nella spazzatura.

- È una brutta fine, Rosa. Quel poverino non ha colpa di essere caduto giù dall'abbaino. Perché non lo seppelliamo? Così avevano fatto. Non appena la donna era riuscita a reggersi in piedi, a lavarsi e a cambiarsi i vestiti, avevano sistemato la creatura in un sacchetto di plastica, che avevano sigillato con nastro adesivo. Avevano tenuto nascosta quella piccola urna fino a notte e dopo essersi assicurate che l'autista dormiva, l'avevano portata in giardino per darle sepoltura. Avevano scavato una buca profonda, sistemato in fondo il pacchetto col suo

triste contenuto coprendolo accuratamente, livellato il terreno e pronunciato una preghiera. Due giorni dopo Irene aveva comprato un cespo di nontiscordardimé e l'aveva piantato nel punto dove dormiva il neonato che era caduto giù dall'abbaino. A partire da allora si erano sentite avvinte da una complicità viscerale, da un segreto che nessuno aveva divulgato per molti anni, finché non si era trasformato in un fatto così naturale da affiorare casualmente nei loro discorsi. Nessuno in casa si era preso la briga di controllare di che cosa si trattava. Ogni nuovo giardiniere veniva incaricato dalla piccola Irene di badare al nontiscordardimé e di primavera, quando spuntavano i piccoli fiori, li tagliava per farne un mazzo e lasciarlo nella camera della domestica. Giocando col cugino Gustavo, Irene aveva scoperto di lì a poco che i baci sanno di frutta e che le più goffe e inesperte carezze possono accendere i sensi. Si nascondevano per baciarsi, risvegliando il desiderio dormiente. Avevano indugiato per qualche estate prima di raggiungere la massima intimità, temendo le conseguenze e frenati dalla rigidità del ragazzo, nella cui testa avevano inculcato che ci sono due tipi di donne: quelle oneste da sposare e le altre da portarsi a letto. Sua cugina apparteneva al primo. Non sapevano come evitare una gravidanza e solo in seguito, quando la rude vita di caserma aveva istruito il giovane sul comportamento degli uomini e la sua morale aveva acquistato una certa flessibilità, erano riusciti ad amarsi senza paura. Negli anni successivi erano maturati insieme. Il matrimonio sarebbe stato solo una formalità per loro che si erano già impegnati l'avvenire. Malgrado il suo fidanzato e il prodigioso incontro con l'amore, per lei il centro dell'universo aveva continuato a essere il padre. Ne conosceva le virtù e i grandi difetti. L'aveva sorpreso in innumerevoli tradimenti e menzogne, l'aveva visto codardo e perdente, aveva notato quando seguiva con occhi da cane in calore altre donne. Non nutriva illusioni quanto a lui, ma lo amava profondamente. Una sera Irene stava leggendo nella sua camera quando l'aveva sentito vicino e prima di sollevare lo sguardo aveva saputo che era un addio. L'aveva visto in piedi sulla soglia e aveva avuto l'impressione che fosse solo un fantasma, perché già non era più lì, era svanito, come sempre aveva temuto che accadesse.

- Esco un momento, piccola - aveva detto Eusebio baciandola sulla fronte.

- Ciao, papà - aveva risposto la ragazza sicura che non avrebbe fatto ritorno. Così era stato. Erano trascorsi quattro anni, ma grazie a un sottile meccanismo confortante lei non l'aveva dato per morto come gli altri. Lo sapeva vivo e questo le conferiva una certa tranquillità, perché poteva pure immaginarlo felice in una nuova vita, sebbene i venti di violenza che ora scuotevano il suo mondo la colmassero di dubbi. Temeva per lui.

I due amici finirono di cenare. Le loro sagome si stagliavano sulle pareti

della stanza proiettando alte ombre che oscillavano mosse dalla luce tremante delle candele. Parlavano quasi sussurrando per proteggere l'intimità di quel momento. Irene raccontò a Francisco il triste affare della macelleria filantropica e lui concluse che più nulla di quella famiglia poteva stupirlo.

- Tutto è cominciato quando mio padre ha conosciuto l'inviato d'Arabia - disse. L'uomo era stato incaricato dal suo governo di comprare bestiame ovino. Gli avevano presentato Eusebio Beltrán durante un ricevimento alla sua ambasciata e avevano subito fatto amicizia, perché entrambi vivevano sospinti dallo stesso slancio verso le donne belle e le feste di piacere. Dopo il banchetto, il padre di Irene l'aveva invitato a proseguire i bagordi in casa di una certa signora, dove avevano continuato a festeggiare a champagne e fanciulle mercenarie fino a culminare in un bacchanale strepitoso che avrebbe spedito all'inferno altri dotati di minor forza. Il giorno dopo si erano svegliati con lo stomaco scombussolato e la mente confusa, ma dopo una doccia e una densa zuppa piccante di telline, avevano cominciato a resuscitare. Astemio, da buon mussulmano, l'arabo aveva sopportato male i postumi dell'alcol e per ore e ore si dovette fornirgli compagnia e conforto con rimedi naturali, massaggi a base di canfora e panni freddi sulla fronte. All'imbrunire erano fratelli, fra una confidenza e l'altra avevano dato fondo al segreto delle loro vite. Allora lo straniero aveva suggerito a Eusebio che si occupasse dello sfruttamento delle pecore, perché c'erano tonnellate di denaro per chi sapesse guadagnarle.

- Non ho mai visto una pecora nella sua forma naturale, ma se assomigliano alle mucche o alle galline non avrò difficoltà - era scoppiato a ridere Beltrán. Era stato quello l'inizio di un affare che lo avrebbe portato alla rovina e all'oblio di se stesso, come aveva vaticinato sua moglie molto prima di avere in mano elementi fondati per pensarlo. Era partito per l'estremo sud del continente, dove proliferano quegli animali e vi aveva installato un macello e una cella frigorifera, investendo nel progetto gran parte della sua fortuna. Quando tutto era stato pronto, dal cuore dei paesi arabi era stato inviato un prete mussulmano con l'incarico di vegliare sul lavoro, affinché venisse eseguito secondo le rigide leggi del Corano. Doveva pronunciare una preghiera in direzione della Mecca per ogni pecora uccisa e controllare che fosse sgozzata con un solo taglio e dissanguata nel modo igienico prescritto da Maometto. Una volta santificati, netti e congelati, i cadaveri venivano spediti per via aerea verso la loro ultima meta. Durante le prime settimane il procedimento era stato compiuto col relativo rigore, ma ben presto l'imano aveva perso l'entusiasmo iniziale. Mancava di stimoli. Nessuno intorno a lui capiva l'importanza delle sue funzioni, nessuno conosceva neppure la sua lingua o aveva mai letto il Libro Santo. Al contrario, era circondato da ruffiani stranieri che mentre lui salmodiava in arabo, ridevano

alle sue spalle e facevano gesti osceni in un'interminabile beffa. Infiacchito dal clima australe, dalla nostalgia e dall'incomprensione culturale, non aveva tardato ad andare in pezzi. Eusebio Beltrán, sempre pratico, gli aveva suggerito che per non far ritardare il lavoro incidesse le preghiere in un registratore a pile. A partire da quel momento il deterioramento dell'imano era progredito a vista d'occhio. Il suo malessere aveva assunto proporzioni allarmanti, aveva smesso di presenziare al macello, l'avevano vinto l'ozio, il gioco, il sonno e il vizio dell'alcol, tutte cose proibite dalla sua religione, ma nessuno è perfetto, come diceva il suo padrone per confortarlo quando lo trovava gemebondo sulla propria umana miseria. Le pecore partivano rigide e fredde come pietre lunari, senza che nessuno sapesse che non avevano perso la loro impurità dalla giugulare e che il registratore suonava aria di bolero e di ranchera invece delle preghiere mussulmane d'obbligo. La faccenda non avrebbe avuto grandi conseguenze, se il governo arabo non avesse inviato, senza previo avviso, un addetto al controllo dell'operato del socio sudamericano. Lo stesso giorno in cui questi aveva visitato il luogo dei fatti e aveva constatato il modo in cui ci si beffava dei precetti del Corano, aveva avuto termine il clamoroso affare delle pecore ed Eusebio Beltrán si era ritrovato con un mistico maomettano in piena crisi di pentimento, ma con nessuna voglia di ritornarsene in patria per il momento, e con un bel mucchio di pecore congelate senza mercato per la vendita perché la loro carne non era apprezzata nel paese. Era stato allora che era emerso quell'aspetto splendido della sua personalità. Si era trasferito con la merce nella capitale e aveva girato per i quartieri poveri su un camion regalandola alle persone più bisognose. Era sicuro che la sua iniziativa sarebbe stata imitata da altri grossisti che, toccati nella generosità, avrebbero pure donato parte dei loro prodotti ai derelitti. Era giunto a sognare una catena di solidarietà formata da panettieri, verdurai, proprietari di pescherie e di vettovaglie varie, industriali della pasta, del riso e dei dolci, importatori di tè, caffè e cioccolato, fabbricanti di conserve, liquori e formaggi, in una parola, qualunque industriale e commerciante avrebbe ceduto parte dei suoi guadagni per mitigare la fame evidente degli emarginati, delle vedove, degli orfani, dei disoccupati e di altri poveracci. Ma nulla di tutto questo era accaduto. I macellai avevano qualificato il gesto come una pagliacciata e gli altri l'avevano semplicemente ignorato. Eppure malgrado tutto aveva proseguito la sua crociata con entusiasmo, era stato minacciato di morte per aver tentato di rovinare i loro affari e il loro prestigio di onorati commercianti. Gli avevano dato del comunista, cosa che aveva aggravato la crisi nervosa di Beatriz Alcántara, che aveva avuto sufficiente forza per sopportare le stravaganze del marito, ma non per resistere al colpo di quella pericolosa accusa. Eusebio Beltrán distribuiva personalmente cosce e spalle di montone da un veicolo con grandi scritte

stampate ai lati e un altoparlante che propagandava la sua iniziativa. Ben presto si era visto assediato dalla polizia e da picchiatori ingaggiati. Gli industriali della concorrenza erano decisi a farla finita con lui. Era stato sommerso da avvisi di beffe e di morte e a sua moglie avevano spedito lettere anonime di incredibile vigliaccheria. Quando il camion della "Macelleria Filantropica" era apparso alla televisione e la coda dei miserabili si era trasformata in una coda impossibile da controllare per i custodi dell'ordine pubblico, Beatriz Alcántara aveva perso l'ultima briciola di pazienza e gli aveva scagliato contro tutto quanto accumulato durante una vita di rancori. Eusebio se n'era andato per non ritornare più.

- Non mi ero mai preoccupata per mio padre, Francisco. Ero sicura che fosse fuggito da mia madre, dai suoi creditori e dalle maledette pecore che avevano cominciato a putrefarsi senza trovare una collocazione, ma adesso dubito di tutto - disse Irene. Di notte aveva paura, quando in sogno le apparivano i corpi lividi della morgue, Javier Leal appeso come un frutto grottesco all'acacia del parco infantile, le fila interminabili di donne in cerca dei loro scomparsi, Evangelina Ranquileo in camicia da notte e scalza che chiamava dalle ombre e fra tanti fantasmi estranei vedeva pure suo padre sommerso da pantani di odio.

- Forse non è fuggito, ma l'hanno ammazzato oppure è prigioniero, come crede mia madre - sospirò Irene.

- Non c'è ragione perché un uomo della sua posizione sia vittima della polizia.

- Le ragioni non hanno nulla a che vedere con i miei incubi né col mondo in cui viviamo. Erano a questo punto quando entrò Rosa annunciando che una donna chiedeva di Irene. Il suo nome era Digna Ranquileo.

Digna recava il peso del tempo sulla schiena e gli occhi le si erano schiariti a forza di guardare la strada e di aspettare. Si scusò di presentarsi a un'ora così tarda e spiegò che agiva spinta dalla disperazione, senza ben sapere a chi rivolgersi. Poiché non poteva lasciar soli i bambini, le era impossibile viaggiare di giorno, ma quella sera Mamita Encarnación si era offerta di badar loro. La buona volontà della mamma le aveva permesso di prendere la corriera per la capitale. Irene le diede il benvenuto, la condusse nel salotto e le offrì qualcosa per cenare, ma lei accettò solo una tazza di tè. Si sedette sul bordo della seggiola con le palpebre abbassate, serrando contro il petto una borsa nera molto sciupata. Portava uno scialle sulle spalle e la sua striminzita sottana di lana copriva appena le calze rimboccate all'altezza delle ginocchia. I suoi sforzi per vincere la timidezza erano evidenti.

- Ha saputo qualcosa di Evangelina, signora? La madre fece segno di no col capo e dopo una lunga pausa disse che la considerava ormai perduta, lo sapevano tutti che cercare gli scomparsi era un'impresa senza fine. Non era venuta per lei,

ma per Pradelio, il figlio maggiore. Abbassò la voce in un sussurro quasi inudibile.

- È nascosto - confessò. Era scappato dalla tenenza. A causa dello stato di guerra la diserzione poteva costare la vita. In altri tempi per abbandonare la polizia c'era bisogno solo di qualche tramite burocratico, ma adesso le guardie facevano parte delle Forze Armate e avevano gli stessi impegni dei soldati sul campo di battaglia. La situazione di Pradelio Ranquileo era pericolosa, se gli davano la caccia se la sarebbe vista brutta, sua madre l'aveva capito vedendolo come un animale braccato. Hipólito, suo marito prendeva le decisioni importanti in famiglia, ma si era ingaggiato nel primo circo che aveva levato il tendone nella zona. Gli era bastato udire il richiamo del tamburo che annunciava lo spettacolo, per recuperare la valigia con gli strumenti del mestiere, unirsi alla baraonda e partire verso cittadine e villaggi dove era difficile ritrovarlo. Digna non era neppure riuscita a parlare del problema con altre persone. Aveva trascorso alcuni giorni dibattendosi nell'incertezza, finché non si era ricordata del colloquio con Irene Beltrán e dell'interesse della giornalista per la sventura che opprimeva la casa dei Ranquileo. Aveva pensato a lei come all'unico individuo cui poteva rivolgersi.

- Devo far uscire Pradelio dal paese - mormorò.

- Perché ha disertato? La madre non lo sapeva. Una sera l'aveva visto arrivare pallido, sconvolto, con l'uniforme stracciata e lo sguardo di un pazzo. Aveva rifiutato di parlare. Era molto affamato e per un bel pezzo era rimasto a mangiare con voracità, riempiendosi la bocca di tutto quello che trovava in cucina: cipolle crude, pezzi enormi di pane, carne secca, frutta e tè. Quando si era sentito sazio aveva appoggiato le braccia sul tavolo, vi aveva nascosto il capo e, esausto, si era addormentato come un bambino. Digna aveva vegliato sul suo sonno. Per oltre un'ora gli era rimasta accanto osservandolo con la speranza di indovinare il lungo percorso che l'aveva portato a quel punto di sfinimento e di paura. Al risveglio, Pradelio non aveva voluto vedere i fratelli per evitare che senza pensarci potessero denunciarlo. Il suo intento era di fuggire verso la cordigliera dove neppure gli avvoltoi potessero rintracciarlo. Quella visita aveva per unico proposito di congedarsi dalla madre e dirle che non si sarebbero più rivisti, perché aveva una missione e voleva condurla a termine anche se gli fosse costata la vita. Avrebbe poi approfittato dell'estate per varcare la frontiera attraverso un passo di montagna. Digna Ranquileo non aveva fatto domande, conosceva il figlio: non avrebbe spartito il segreto né con lei né con nessuno. Si era limitato a rammentargli che tentare la traversata senza una guida su quelle montagne infinite anche col clima mite era una follia, perché molti si smarriscono in quei luoghi impervi finché non vengono colti dalla morte. Poi li

copre la neve e scompaiono fino all'estate successiva, quando qualche viaggiatore si imbatte nei loro resti. Gli aveva suggerito di aspettare nascosto finché non si fossero stancati di cercarlo e di andarsene al sud, dove sarebbe stato più facile scappare attraverso le montagne basse.

- Mi lasci in pace, madre. Farò quello che devo fare e poi scapperò come mi sarà possibile - l'aveva interrotta Pradelio. Se n'era andato sulle montagne guidato da Jacinto, il fratello minore che conosceva quelle alture come nessun'altro. Si era nascosto in cima nutrendosi di lucertole, roditori, radici e di quella poca carne che ogni tanto gli portava il ragazzino. Digna si era rassegnata a vederlo seguire il suo destino, ma quando il tenente Ramírez aveva setacciato la regione casa per casa cercandolo, minacciando chi lo proteggesse e offrendo una ricompensa per la sua cattura, e quando il sergente Faustino Rivera era comparso in silenzio una notte a casa sua, vestito in borghese, per avvisarla fra sussurri che se conosceva il rifugio del fuggiasco gli comunicasse che avrebbero rastrellato le montagne fino a rintracciarlo, la madre aveva deciso di non aspettare oltre.

- Il sergente Rivera è quasi di famiglia, sicché aveva il dovere di mettermi al corrente - chiarì Digna. Per una contadina la cui esistenza era sempre trascorsa nel luogo dove era nata e che conosceva solo i villaggi più vicini, l'idea che un figlio suo dovesse andarsene in un altro paese le sembrava irrealizzabile quanto nascondere in fondo al mare. Non riusciva a immaginare la vastità del mondo al di là dei confini dei monti che si profilavano all'orizzonte, ma intuiva che la terra si estendeva verso contrade dove si parlavano altre lingue, vivevano genti di diverse razze in climi stupefacenti. Lì era facile smarrire la retta via ed essere inghiottiti dalla malasorte, ma andarsene era meglio che morire. Aveva sentito parlare degli esiliati, argomento frequente durante gli ultimi anni e sperava che Irene potesse procurare un asilo a Pradelio. La giovane cercò di spiegarle le insuperabili difficoltà di questo progetto. Bisognava scartare l'audacia di farla franca con la guardia armata, saltare oltre un cancello e cacciarsi di gran corsa in un'ambasciata e poi nessun diplomatico avrebbe offerto protezione a un disertore delle Forze Armate, che fuggiva per motivi oscuri. L'unica soluzione era quella di mettersi in contatto con gli uomini del cardinale.

- Posso rivolgermi a mio fratello José - offrì infine Francisco, poco disposto a mettere in pericolo la sua organizzazione introducendo un militare nel segreto, per quanto fosse una povera guardia braccata dai suoi stessi compagni. - La Chiesa possiede misteriose vie di salvezza, ma pretenderà di conoscere la verità, signora. Ho bisogno di parlare con suo figlio. Digna gli spiegò che era nascosto in fondo a un dirupo della cordigliera, a un'altezza dove si faticava a respirare e per raggiungerlo bisognava arrampicarsi su per un sentiero da capre cercando

dove metter piede fra pietre e arbusti. Non era un'escursione facile, il cammino sarebbe stato lungo e duro per chi non era abituato a far scalate.

- Ci proverò - disse Francisco.

- Se ci vai tu, ci vengo pure io - decise Irene. Quella sera la donna si coricò timidamente nel letto che Irene improvvisò per lei e passò le ore a guardare il soffitto con occhi storditi. Il giorno dopo partirono tutt'e tre per Los Riscos con l'automobile di Beatriz, dopo che la ragazza ebbe sottratto dalla dispensa una borsa di provviste per Pradelio. Francisco insinuò che sarebbe stato difficile arrampicarsi su per le montagne con quel fagotto in spalla, ma lei lo guardò scherzosa e lui non insistette. Lungo il tragitto la madre raccontò loro quanto sapeva della sorte nefasta di Evangelina, dall'istante in cui il tenente e il sergente l'avevano portata sulla jeep la stessa notte di quella domenica indimenticabile. Le grida della ragazza si erano sparse nei campi invocando le ombre finché uno schiaffo non le aveva chiuso la bocca e fermato i suoi calci. Alla tenenza il caporale di guardia li aveva visti arrivare e non aveva osato far domande sulla prigioniera, limitandosi a guardare da un'altra parte. All'ultimo momento, quando stringendola il tenente Ramírez l'aveva sollevata in aria e l'aveva portata di peso fin nel suo ufficio, il sergente aveva provato una pena e si era azzardato a chiedergli di trattarla con una certa cautela, perché era malata e sorella di un uomo del reparto, ma il suo superiore non gli aveva dato tempo di continuare e aveva chiuso la porta, impigliandovi l'orlo della sottana bianca della ragazza, che era rimasto lì prigioniero come una colomba ferita. Per qualche tempo si era udito un pianto e poi c'era stato silenzio. Quella era stata una notte interminabile per il sergente Faustino Rivera. Non si era coricato perché si sentiva il cuore oppresso. Aveva passato il tempo chiacchierando col caporale di guardia, aveva fatto qualche giro per assicurarsi che tutto fosse in ordine e poi era andato a sedersi sotto la gronda delle stalle a fumare le sue acri sigarette di tabacco nero sentendo la brezza tiepida della stagione, l'odore lontano dei biancospini in fiore e l'altro dominante dello sterco fresco dei cavalli. Era una notte stellata e chiara, fasciata da un silenzio vasto. Senza sapere con certezza che cosa aspettava era rimasto lì per diverse ore finché non aveva visto spuntare i primi segni dell'alba intuibili per chi era nato in contatto con la Natura ed era abituato a star sveglio fino all'aurora. Esattamente alle quattro e tre minuti, come aveva poi detto a Digna Ranquileo e ripetuto più tardi senza che le minacce del tenente potessero chiudergli la bocca aveva visto uscire il tenente Juan de Dios Ramírez con un fardello tra le braccia. Malgrado la distanza e la penombra non aveva dubitato che si trattasse di Evangelina. Barcollava un po' l'ufficiale ma non perché era ubriaco dal momento che non beveva mai durante il servizio. I capelli della giovane penzolavano quasi fino a terra e passando per il sentiero di ghiaia che

portava al parcheggio, le punte avevano strascicato sui sassolini. Dal suo posto Rivera aveva udito il respiro concitato dell'ufficiale e aveva intuito che non era per via dello sforzo, in quanto il magro corpo della prigioniera pesava poco per lui, alto, muscoloso, abituato all'esercizio fisico. Respirava come un mantice perché era nervoso. L'aveva visto posare la ragazzina sulla piattaforma di cemento usata per scaricare i fagotti e le provviste. Le luci di sicurezza giravano per tutta la notte in cima alla torre in previsione di possibili attacchi illuminando di sfuggita il viso infantile di Evangelina. Aveva gli occhi chiusi, ma forse era viva, perché al sergente era sembrato che si lamentasse. Il tenente si era diretto verso il camioncino bianco, si era sistemato sul sedile dell'autista e aveva avviato il motore indietreggiando con lentezza fino al luogo dove aveva lasciato la ragazza. Era sceso, l'aveva sollevata fra le braccia e l'aveva adagiata nella parte posteriore del veicolo, proprio mentre il fascio del riflettore spazzava la scena. Prima che l'ufficiale la coprisse con un telo, Faustino Rivera aveva potuto vedere Evangelina distesa di fianco col viso coperto dai capelli e i piedi nudi che spuntavano tra le frange del poncho. Il suo superiore era trotterellato verso l'edificio, era scomparso dietro la porta della cucina e un minuto dopo era ritornato con una pala e una leva di ferro che aveva posato accanto alla giovane. Poi era salito sul camioncino e si era avviato verso l'uscita. La guardia al portone aveva riconosciuto il comandante, l'aveva salutato con rigidità e aveva aperto le pesanti porte. Il veicolo si era allontanato lungo la strada in direzione del nord. Il sergente Faustino Rivera aveva aspettato controllando l'orologio fra una sigaretta e l'altra, accoccolato all'ombra delle stalle. A tratti si muoveva per sgranchirsi le gambe e per un momento, vinto dal sonno, aveva dormicchiato contro la parete. Di lì poteva vedere la guardiola, dove il caporale Ignacio Bravo scacciava la noia masturbandosi, senza sospettare la sua presenza vicina. All'alba la temperatura era calata e il freddo aveva allontanato la sonnolenza. Erano le sei e l'orizzonte era ormai colorato dall'aurora, quando il camioncino aveva fatto ritorno. Il sergente Faustino Rivera aveva annotato tutto quello cui aveva assistito sulla lercia agenda che recava sempre con sé. Aveva la mania di registrare i fatti importanti e quelli banali, senza immaginare che la cosa gli sarebbe costata la vita poche settimane dopo. Aveva osservato dal suo nascondiglio l'ufficiale che scendeva dal veicolo sistemandosi la cinghia e la cartuccera e si dirigeva verso l'edificio. Il sergente si era avvicinato al camioncino, aveva palpato gli attrezzi di ferro e aveva notato che c'era terra fresca attaccata alle estremità. Non era venuto a conoscenza del significato di tutto questo né di quali erano state le attività dell'ufficiale durante l'assenza, così aveva detto con chiarezza a Digna Ranquileo, ma chiunque avrebbe potuto indovinarlo. L'automobile guidata da Francisco Leal si fermò sulla proprietà dei

Ranquileo. Tutti i bambini uscirono a salutare la madre e i visitatori, perché quel giorno nessuno si era recato a scuola. Dietro di loro emerse Mamita Encarnación col suo petto da colomba, la crocchia scura trafitta da forcine e le corte gambe screziate di varici, una stupenda vecchia che aveva attraversato impavida i travagli della vita.

- Entrate e riposatevi, vi preparo un tè - disse.

Jacinto li condusse da Pradelio. Era l'unico a conoscere il nascondiglio del fratello e aveva capito il bisogno di conservare quel segreto a costo della sua stessa vita. Sellarono i due cavalli dei Ranquileo, il ragazzino e Irene montarono su una giumenta e Francisco su un'altra bestia dal muso duro e piuttosto nervosa. Da parecchio tempo non montava a cavallo e si sentiva insicuro. Cavalcava senza stile, ma con sicurezza, grazie al fatto che durante l'infanzia si era recato nella tenuta di un amico dove si era familiarizzato con l'equitazione. Irene, invece, si rivelò un'esperta amazzone perché nel periodo degli agi economici dei suoi genitori aveva avuto il proprio puledro. Partirono in direzione della cordigliera, salendo su per un sentiero irto e solitario. Nessuno passava lì intorno in tempi normali e l'erbaccia l'aveva quasi cancellato. Si erano da poco messi in moto quando Jacinto comunicò loro che non avrebbero potuto proseguire con gli animali, avrebbero dovuto salire fra le rocce cercando le sporgenze della montagna per aggrapparvisi. Legarono le bestie a un gruppo di alberi e cominciarono la salita a piedi, aiutandosi l'un l'altro sulle pendici scoscese. Lo zaino con i cibi in scatola pesava quanto un cannone sulle spalle di Francisco. Fu sul punto di pretendere che Irene se lo caricasse per qualche metro considerata la sua cocciutaggine nel portarlo, ma si impietosì vedendola ansimare come una moribonda. Aveva i palmi delle mani feriti dalle rocce, i pantaloni lacerati su un ginocchio, sudava e di continuo domandava se c'era ancora molto per arrivare. Il ragazzino rispondeva sempre la stessa cosa: solo fin là, dietro la spaccatura. E così continuarono a lungo sotto un sole impietoso, stanchi e assetati, finché Irene non si dichiarò incapace di fare un solo passo in più.

- La salita non è niente. Aspettate di dover scendere - osservò Jacinto. Guardarono in basso e lei cacciò un urlo. Si erano arrampicati come capre su per un dirupo tagliato a picco, aggrappandosi a qualsiasi cespuglio spuntasse fra le sconnesse del terreno. Molto lontano si indovinavano le macchie scure degli alberi dove avevano lasciato le bestie.

- Non ce la farò mai a scendere di qui. Ho le vertigini...- mormorò Irene chinandosi sedotta dal precipizio che si apriva ai suoi piedi.

- Coraggio, signorina, è solo lì dietro la spaccatura - aggiunse il ragazzino. Irene vide se stessa traballante in cima a una montagna, gemente di paura, e allora trionfò la sua capacità di burlarsi di tutto. Radunò tutte le forze, prese per

mano il suo amico e annunciò che era pronta ad avanzare. Pensando di prenderlo in seguito, posarono lo zaino con le provviste e Francisco, libero da un peso che gli trinciava i muscoli, riuscì ad aiutare Irene. Venti minuti dopo raggiunsero una piega della montagna da dove emersero d'improvviso le ombre di certi alti cespugli e il sollievo di un misero filo d'acqua che colava fra le pietre. Capirono che Pradelio aveva scelto quel rifugio a causa della sorgente, senza cui sarebbe stato impossibile sopravvivere fra quei monti aridi. Si chinarono sul rivolo per bagnarsi il viso i capelli, gli abiti. Sollevando lo sguardo, Francisco vide dapprima gli stivali rotti, poi i pantaloni di stoffa verde e subito dopo il torso nudo arrossato dal sole. Infine affrontò il volto bruno di Pradelio del Carmen Ranquileo che li teneva sotto mira con la sua arma d'ordinanza. Gli era cresciuta la barba e, come alghe planetarie, gli si rizzavano i capelli impiasticciati dalla polvere e dal sudore.

- Li ha mandati la mamma. Sono venuti per aiutarti - disse Jacinto. Ranquileo abbassò la pistola e aiutò Irene ad alzarsi in piedi. Li condusse in una grotta ombreggiata e fresca, la cui entrata era nascosta fra arbusti e rocce. Lì si lasciarono cadere bocconi sul suolo, mentre il ragazzino guidava il fratello in cerca dello zaino abbandonato. Malgrado i pochi anni e il magro corpicino, Jacinto era vispo come all'inizio dell'escursione. A lungo Irene e Francisco rimasero soli. Lei si addormentò subito. Aveva i capelli umidi e la pelle arsa. Un insetto le si posò sul collo e avanzò fino alla guancia, ma non lo sentì. Francisco mosse una mano per scacciarlo e le sfiorò il viso morbido e caldo come un frutto d'estate. Ammirò l'armonia dei lineamenti, i riflessi dei capelli, l'abbandono del corpo nel sonno. Desiderò toccarla, chinarsi per sentirne il respiro ninnarla fra le braccia e proteggerla dai presentimenti che la torturavano fin dall'inizio di quell'avventura, ma pure lui fu vinto dalla fatica e si addormentò. Non udì arrivare i fratelli Ranquileo e quando gli toccarono una spalla si svegliò con un sobbalzo. Pradelio era un gigante. Attirava l'attenzione l'enorme scheletro inspiegabile in una famiglia di gente piuttosto piccola come la sua. Seduto nella grotta, intento ad aprire riverente lo zaino per estrarne i tesori, ad accarezzare un pacchetto di sigarette per anticipare il piacere del tabacco, aveva l'aspetto di una creatura sproporzionata. Era dimagrito molto, aveva le guance scavate e profonde occhiaie gli segnavano gli occhi conferendogli una parvenza di vecchiaia prematura. La pelle era arsa dal sole della montagna, le labbra screpolate e le spalle sparse di spelature e vesciche. Chino in quella piccola grotta aperta nella roccia viva, usava le mani, due artigli dalle unghie rose e sudicie, come se temesse di rovinare quanto toccava. A disagio nella sua pelle, sembrava essere cresciuto d'improvviso, senza il tempo per abituarsi alle proprie dimensioni, incapace di calcolare la lunghezza e il peso delle sue estremità,

cozzava contro le cose in permanente ricerca di una posizione consona. Aveva vissuto in quella stretta tana per molti giorni, nutrendosi di lepri e di topi che cacciava a sassate. L'unico visitatore era Jacinto, vincolo fra quel solitario confino e la regione dei vivi. Occupava le ore cacciando, senza usare la pistola perché doveva riservarla ai casi di emergenza. Aveva fabbricato una fionda e la fame gli aveva acuito la mira per uccidere uccelli e roditori a distanza. Un lezzo acre in un angolo della caverna indicava il posto dove ammucchiava le penne e le pelli secche delle sue vittime, per non lasciar tracce all'esterno. Per ingannare la noia disponeva di qualche fumetto di cow-boy mandati dalla madre, che faceva durare il più possibile perché erano l'unico divertimento nelle sue lente giornate. Si sentiva come il sopravvissuto a qualche cataclisma, così solo e disperato che a tratti rimpiangeva le pareti della cella in caserma.

- Non avrebbe dovuto disertare - disse Irene scrollandosi la sonnolenza che le si era cacciata nell'anima.

- Se mi prendono mi fucilano. Devo trovare un asilo, signorina.

- Si arrenda, e non la fucileranno...

- Sono fottuto, comunque.

Francisco gli spiegò le difficoltà di ottenere asilo nel suo caso. Dopo tanti anni di dittatura più nessuno usciva dal paese attraverso quella via. Gli suggerì di nascondersi per qualche tempo, mentre lui avrebbe tentato di ottenere documenti falsi per mandarlo in un'altra provincia dove avrebbe potuto cominciare una nuova vita. Irene credette di aver udito male, perché non riusciva a immaginare il suo amico intento a trafficare con carte truccate. Pradelio aprì le braccia con un gesto senza speranza e capirono che con quella statura da cipresso e quella faccia da transfuga era impossibile che passasse inosservato agli occhi della polizia.

- Ci dica perché ha disertato - insistette Irene.

- Per via di Evangelina, mia sorella. E allora, a poco a poco, cercando le parole nell'acqua quieta del suo silenzio consueto interrompendosi fra lunghe pause, cominciò a dipanare la sua storia. Quello che il gigante non disse, Irene glielo domandò guardandolo negli occhi e quello che tacque fu loro possibile indovinarlo dal suo rossore, dal brillio delle lacrime e dal tremito delle grandi mani.

Allorché avevano cominciato a circolare le voci su Evangelina e sulla strana malattia che attraeva i curiosi e infangava il suo buon nome mettendola sullo stesso livello dei pazzi dell'ospizio, Pradelio Ranquileo aveva perso il sonno. Fra tutti i membri della famiglia era stata lei fin dall'inizio quella che amava di più e quel sentimento era cresciuto nel tempo. Nulla commuoveva tanto il suo cuore quanto insegnare i primi passi a quella creatura magra, piccola, dai capelli biondi, tanto diversa dai Ranquileo. Quand'era nata, lui era ancora un ragazzetto,

troppo alto e robusto per la sua età, abituato alle fatiche degli adulti e ad assumersi le responsabilità del padre assente. Non conosceva l'abbandono né la tenerezza. Digna passava la vita incinta o allattando l'ultimo nato, cosa che non le impediva di lavorare la terra e di sbrigare le incombenze di casa, ma aveva bisogno di qualcuno cui appoggiarsi. Aveva fiducia nel figlio maggiore e gli conferiva autorità dinanzi agli altri figli. Per molti versi Pradelio agiva come il padrone di casa. Pur essendo ancora assai giovane svolgeva quel ruolo e neppure quando ritornava il padre smetteva del tutto di accollarselo. Una volta aveva osato affrontarlo durante una sbronza per impedire che levasse le mani su Digna e questo aveva finito per renderlo uomo. Il giovane era addormentato e si era risvegliato udendo un pianto tenue, era balzato giù dal letto e si era affacciato alla tenda che separava l'angolo dove dormivano i genitori. Aveva visto Hipólito con una mano alzata e la madre contratta in un viluppo per terra, che si tappava la bocca per non svegliare i bambini con i suoi gemiti. Qualche volta aveva assistito a scene simili e in fondo riteneva che gli uomini avessero il diritto di castigare moglie e figli, ma in quella circostanza non aveva potuto resistere e un velo d'ira l'aveva accecato. Senza pensarci si era scagliato sul padre picchiandolo e insultandolo finché Digna non l'aveva supplicato di fermarsi perché la mano levata contro i propri genitori si trasforma di pietra. Il giorno dopo Hipólito si era svegliato col corpo sparso di lividi. Il figlio era addolorato per quanto compiuto, ma nessuna delle sue estremità si era pietrificata, come assicurava la tradizione popolare. Era stata l'ultima volta in cui Hipólito era ricorso alla violenza con la sua famiglia. Pradelio del Carmen Ranquileo aveva sempre tenuto presente che Evangelina non era sua sorella. Tutti la trattavano come se lo fosse stata, ma fin da piccola lui l'aveva guardata con occhi diversi. Col pretesto di aiutare la madre le faceva il bagno, la cullava, le dava da mangiare. La bambina lo adorava e approfittava di qualsiasi occasione per appenderglisi al collo, introdursi nel suo letto, raggomitolarsi fra le sue braccia. Come un cagnolino lo seguiva dappertutto, lo incalzava con le sue domande, voleva ascoltare le sue storie e si addormentava solo ninnata dalle sue canzoni. Per Pradelio i giochi con Evangelina erano grevi di ansia. Aveva subito parecchie batoste per averla toccata troppo, pagando così lo scotto. Lo scotto per i sonni umidi in cui lei lo chiamava con gesti osceni, lo scotto per osservarla di nascosto quando si accoccolava a urinare fra i cespugli, lo scotto per seguirla al canale all'ora del bagno, lo scotto per inventare giochi proibiti in cui si nascondevano lontano dagli altri accarezzandosi fino alla spossatezza. Con l'istinto di seduzione proprio di ogni donna, la ragazzina accettava il segreto spartito col fratello maggiore e si comportava pure lei con cautela. Impiegava una mistura di innocenza e di impudicizia, di civetteria e di riserbo, per farlo impazzire, per

tenergli i sensi accesi di desiderio e per conservarselo prigioniero. La repressione e la vigilanza dei genitori erano riuscite solo a nutrire l'arsura che bruciava il sangue di Pradelio adolescente. Era così stato indotto a cercare prostitute molto presto, perché non trovava sollievo nei piaceri solitari dei ragazzi. Evangelina giocava ancora con le bambole quando lui già sognava di possederla, calcolando che lo slancio della sua virilità poteva trafiggerla come una spada. Se la faceva sedere sulle ginocchia per aiutarla nei suoi compiti scolastici e mentre cercava la soluzione ai problemi sul quaderno, si sentiva sciogliere le ossa e qualcosa di caldo e di viscoso ardergli nelle vene; le forze lo abbandonavano, smarriva il ben dell'intelletto e persino la vita lo abbandonava a causa di quell'odor di fumo dei suoi capelli e di lisciva dei suoi abiti, del sudore del collo, del peso del corpo sopra il suo, gli sembrava di non poter resistere senza mettersi a ululare come un cane in calore, senza balzarle addosso per divorarla, senza correre fino ai pioppi e impiccarsi a un ramo per scontare con la morte il delitto di amare la propria sorella con quella passione infernale. La ragazzina lo intuiva e gli si agitava sulle ginocchia premendo, strusciando, fregando, finché non lo udiva gemere soffocato serrare le dita sul bordo del tavolo, irrigidirsi e un aspro e dolce aroma li avvolgeva entrambi. Quei giochi erano continuati per tutta l'infanzia. Pradelio Ranquileo se n'era andato di casa a diciott'anni per fare il servizio militare e non era ritornato.

- Me ne sono andato via per non sporcarmi le mani con mia sorella - confessò a Irene e a Francisco nella grotta sulla montagna. Al termine del servizio si era subito arruolato nella polizia. Evangelina era rimasta frustrata, smarrita, senza capire il motivo di quell'abbandono, affoscata da inquietudini che non sapeva nominare e che le erano nate nel cuore molto prima del risveglio delle sue ghiandole. Era stato così che Pradelio era fuggito dal suo destino di agricoltore povero, da una ragazzina che cominciava a farsi donna e dai ricordi di un'infanzia tormentata dall'incesto. Negli anni successivi il suo corpo aveva acquisito dimensioni definitive e la sua anima aveva trovato una certa pace. I mutamenti politici avevano finito per farlo maturare e avevano mitigato la tentazione di Evangelina, perché da un giorno all'altro aveva smesso di essere un'insignificante guardia campestre e aveva acquistato potere. Aveva visto timore negli occhi altrui e la cosa gli era piaciuta. Si era sentito importante, forte, autoritario. La notte precedente il golpe militare l'avevano informato che il nemico aveva l'intenzione di eliminare i soldati per instaurare una tirannia sovietica. Erano sicuramente avversari pericolosi e abili, perché fino a quel giorno nessuno si era accorto di quei piani sanguinosi, tranne i comandanti delle Forze Armate, sempre vigilanti sugli interessi nazionali. Se non si fossero fatti sotto, il paese si sarebbe ritrovato immerso in una guerra civile oppure sarebbe

stato occupato dai russi, gli aveva spiegato il tenente Juan de Dios Ramírez. L'intervento pronto e coraggioso di ogni soldato, fra cui Ranquileo, aveva salvato il popolo da un destino orribile. Per questo sono orgoglioso di indossare l'uniforme, anche se certe cose non mi garbano, eseguo gli ordini senza far domande, perché se ogni soldato si mette a discutere le decisioni dei superiori, tutto diventa una baraonda e la patria finisce in vacca. Ho dovuto arrestare molte persone, non posso negarlo, inclusi conoscenti e amici come i Flores. Brutta faccenda quella dei Flores, che si erano impelagati nel sindacato agricolo. Sembravano brave persone e nessuno si sarebbe immaginato che pensavano di assaltare la caserma, un'idea assurda, come aveva potuto passare per la testa una pazzia simile ad Antonio Flores e ai suoi figli? Erano persone intelligenti e con istruzione. Per fortuna il tenente Ramírez è stato avvisato dai proprietari delle tenute vicine ed è riuscito ad agire in tempo. È stato molto duro per me arrestare i Flores. Mi ricordo ancora le grida della Evangelina scambiata quando ci siamo portati via gli uomini della sua famiglia. Mi è dispiaciuto perché è la mia vera sorella, una Ranquileo come me. Sì, ci sono stati molti prigionieri in quel periodo. Ne ho fatti parlare parecchi cacciandoli nelle stalle con mani e piedi legati e picchiandoli senza pietà, ne abbiamo pure fucilati e altre cose che non posso dire perché sono segreto militare. Il tenente si fidava di me, mi trattava come un figlio; io lo rispettavo e lo ammiravo, era un bravo comandante e mi assegnava missioni speciali in cui non servono i deboli né i ciarloni come il sergente Faustino Rivera, che alla prima birra perde la bussola e comincia a blaterare come una vecchia. Il tenente me l'ha detto molte volte: Ranquileo, arriverai molto lontano perché sei silenzioso come una tomba. E anche coraggioso. Silenzioso e coraggioso, le migliori virtù di un soldato. Con l'esercizio dell'autorità Pradelio aveva perso il terrore dei propri peccati ed era riuscito a sottrarsi al fantasma di Evangelina, se non durante le visite a casa. Allora la ragazza gli agitava di nuovo il sangue con carezze da bambina scioccherella, ma non sembrava più una creatura, aveva un inequivocabile comportamento da donna. Il giorno in cui l'aveva vista arrovesciata, in preda alle convulsioni, gemebonda in una parodia grottesca dell'atto sessuale, gli erano d'improvviso ritornati i brucianti tormenti quasi scordati. Per togliersela di testa era ricorso a mezzi disperati, bagni protratti in acqua gelida all'alba e fiele di pollo con aceto, per vedere se il freddo nelle ossa e l'ardore nelle viscere gli restituivano il buon senso, ma tutto era stato inutile. Infine aveva detto ogni cosa al tenente Juan de Dios Ramírez, cui lo univa un'antica complicità.

- Mi occupo io di questo problema, Ranquileo - gli aveva assicurato l'ufficiale dopo aver ascoltato la stravagante storia. - Mi piace che i miei uomini mi raccontino le loro preoccupazioni. Fai bene a fidarti di me.

Lo stesso giorno dello scandalo in casa dei Ranquileo, il tenente Ramírez aveva ordinato la detenzione di Pradelio in cella di sicurezza. Non gli aveva dato spiegazioni. La guardia se n'era rimasta lì per diversi giorni a pane e acqua senza conoscere il motivo del castigo, pur supponendo che era in rapporto con la condotta così poco delicata della sorella. Se ci pensava non riusciva a evitare il sorriso. Gli sembrava incredibile che quella ragazzetta insignificante quanto un verme, allampanata, senza seni da donna, con solo due piccole mele che le sporgevano fra le costole, avesse sollevato in aria il tenente e che l'avesse scrollato come uno strofinaccio davanti ai suoi subalterni. Aveva creduto di esserselo sognato; forse la fame, la solitudine e la disperazione stavano sconvolgendolo e quella scena non si era mai svolta. Ma allora si domandava la causa della sua segregazione. Era la prima volta che gli succedeva, neppure durante il servizio militare aveva patito una simile umiliazione. Era stato una recluta esemplare e per molti anni un buon poliziotto. Ranquileo, gli diceva il tenente, l'uniforme deve essere il tuo unico ideale, devi difenderla e aver fiducia nei tuoi superiori. Così aveva sempre fatto. L'ufficiale gli aveva insegnato a guidare i veicoli della tenenza e aveva fatto di lui il suo autista. Talvolta andavano insieme a bersi qualche birra e a fare una capatina dalle puttane di Los Riscos, come due buoni amici. Per questo aveva osato raccontargli gli attacchi di sua sorella, le pietre che cadevano sul tetto, il ballo delle tazze e lo sgomento degli animali. Gli aveva raccontato tutto senza immaginare che sarebbe andato con una dozzina di uomini armati a violare la casa dei suoi genitori e che Evangelina l'avrebbe messo in ridicolo, spedendolo nella fangaia del cortile. Ranquileo faceva volentieri il suo lavoro. Era un'anima semplice e gli costava prendere decisioni, preferiva obbedire in silenzio e gli era più facile lasciare la responsabilità della sua condotta fra mani altrui. Balbettava parlando e si mangiava le unghie fino alla radice, lasciandosi le dita come moncherini insanguinati.

- Prima non me le mangiavo - si scusò dinanzi a Irene e a Francisco. Nella rude vita militare si sentiva molto più felice che in casa dei genitori. Non desiderava ritornare in campagna. Nelle Forze Armate aveva trovato una carriera, un destino e un'altra famiglia. Aveva una resistenza da bue durante i turni, i più spossanti addestramenti, le notti di guardia. Era un buon camerata, capace di cedere la sua razione a un altro più affamato e la coperta a un altro più freddoloso. Sopportava senza batter ciglio gli scherzi pesanti, non perdeva il buonumore, sorrideva compiaciuto quando si burlavano del suo scheletro da cavallone e della sua rigonfia virilità. Ridevano pure della sua ansia di compiere il proprio lavoro, del suo rispetto riverente per la sacra istituzione militare, del suo sogno di dar la vita per la bandiera, come un eroe. D'improvviso tutto questo

era crollato. Non sapeva perché si ritrovava in quella cella, né poteva calcolare il tempo trascorso. Il suo unico contatto col mondo esterno consisteva in qualche parola sussurrata dall'uomo incaricato di portargli il cibo. Un paio di volte gli aveva regalato sigarette e gli aveva promesso un fumetto di cow-boy o qualche rivista sportiva, anche se lì non c'era luce per leggere. In quei giorni aveva imparato a vivere di mormorii, di speranze, di piccoli trucchi per ingannare il tedio. Con tutti i sensi all'erta tentava di prendere parte alla vita all'esterno; tuttavia, a tratti era tale la sua solitudine che si credeva morto. Ascoltava i rumori di fuori, sapeva quando cambiavano la guardia, contava i veicoli che entravano e uscivano dal cortile, aveva affinato l'udito per riconoscere le voci e i passi deformati dalla distanza. Cercava di dormire per far passare il tempo in fretta, ma l'inerzia e l'angoscia gli avevano allontanato il sonno. Un uomo più piccolo avrebbe potuto spoltrirsi e fare qualche esercizio in quello spazio ridotto, ma Ranquileo era costretto in una camicia di forza. I pidocchi del materasso fecero il nido nella sua testa e si moltiplicarono con rapidità. Le cimici gli pungevano le ascelle e il pube costringendolo a grattarsi a sangue. Disponeva di un secchio per fare i suoi bisogni e quando era pieno, il fetore costituiva il maggior supplizio. Aveva pensato che il tenente Ramírez l'avesse messo alla prova. Forse voleva controllare la sua resistenza e la tempra del suo carattere prima di affidargli una missione speciale, sicché non aveva fatto ricorso all'appello cui aveva diritto nei primi tre giorni. Aveva tentato di rimanere calmo, di non cedere, di non piangere né gridare come facevano quasi tutti i segregati. Aveva voluto dare un esempio di forza fisica e morale, affinché l'ufficiale apprezzasse le sue qualità e per dimostrargli che sia pure nelle situazioni più critiche non veniva meno. Tentava di camminare in cerchio per evitare i crampi e per sciogliere i muscoli, ma era impossibile perché la sua testa toccava il soffitto e se tendeva le braccia cozzava contro le pareti. In quella cella avevano talvolta rinchiuso fino a sei prigionieri, ma per assai pochi giorni, mai quanti ne aveva trascorsi lui, e inoltre non erano detenuti comuni, ma nemici della nazione, agenti sovietici, traditori, aveva detto il tenente a chiare lettere. Abituato al movimento e all'aria libera, quella forzata immobilità del corpo gli invadeva pure la mente, gli veniva il capogiro, dimenticava nomi e luoghi, vedeva ombre mostruose. Per non impazzire cantava a mezza voce. Gli piaceva farlo, anche se in tempi normali glielo impediva la timidezza. Evangelina era contenta di ascoltarlo e rimaneva in silenzio, a occhi chiusi, come se udisse voci di sirene, canta ancora, canta ancora per me... Durante la sua prigionia aveva potuto pensare molto a lei, ricordare con esattezza ogni suo gesto e la complicità del desiderio proibito che avevano spartito fin da bambini. Lasciava in libertà l'immaginazione e metteva il viso della sorella sul ricordo delle sue più audaci

esperienze. Era lei ad aprirsi come un'anguria matura, rossa, sugosa, tiepida, lei a trasudare quella fragranza penetrante di frutti di mare, lei a morderlo, a graffiarlo, a succhiarlo, a gemere, ad agonizzare di asfissia e di piacere. Era nella sua carne comprensiva che si immergeva fino a perdere il fiato e divenire spugna, medusa, stella marina. Poteva passare molte ore ad accarezzarsi col fantasma di Evangelina, ma ne rimanevano sempre troppe. Fra quelle pareti il tempo era immobilizzato in un istante eterno. In certi momenti aveva raggiunto il limite della follia e aveva pensato di sfracellarsi la testa contro la parete finché una pozza di sangue non fosse scivolata sotto la porta e avesse messo in allarme la guardia, per vedere se almeno così lo trasferivano in infermeria. Una sera stava per farlo quando era comparso il sergente Faustino Rivera. Aveva aperto l'uscio della porta di ferro, gli aveva passato sigarette, fiammiferi, cioccolata.

- I ragazzi ti mandano a salutare. Ti compreranno candele e riviste per farti passare il tempo, sono preoccupati per te e vogliono parlare col tenente per vedere se ti toglie la punizione.

- Perché mi tengono qui?

- Non lo so. Forse per via di tua sorella.

- Sono proprio fottuto, sergente.

- Così sembra. Tua madre è venuta a chiedere di te e anche di Evangelina.

- Di Evangelina? Cosa le è successo?

- Non lo sai?

- Cosa è successo a mia sorella? - aveva gridato Pradelio scuotendo la testa come un mentecatto.

- Io non so niente. Non gridare perché se mi sorprendono qui la pagherò molto cara, Ranquileo. Non disperarti, sono tuo parente e ti aiuterò. Ritorno presto - aveva detto il sergente allontanandosi di fretta. Ranquileo era caduto a terra e chi era passato per il cortile aveva potuto udire un pianto d'uomo che aveva turbato le coscienze per parecchie ore. I suoi amici avevano eletto una commissione per intercedere dinanzi all'ufficiale, ma non erano riusciti a cavarne nulla. Il malessere si era sparso fra le guardie, mormoravano nei gabinetti, nei corridoi, nella sala d'armi, ma il tenente Juan de Dios Ramírez li aveva ignorati. Allora Faustino Rivera, il più prudente, aveva deciso di sistemare le cose. Un paio di giorni dopo aveva approfittato della complicità della notte e dell'assenza temporanea dell'ufficiale per avvicinarsi alla cella di sicurezza. La guardia l'aveva visto arrivare, subito aveva indovinato le sue intenzioni e aveva collaborato facendo finta di dormire, perché pure lui considerava ingiusta quella punizione. Senza badare a evitare il rumore o a non farsi vedere, il sergente aveva preso la chiave appesa a un chiodo alla parete e si era diretto verso la porta di ferro. Aveva fatto uscire Ranquileo dalla prigione, gli aveva passato i suoi vestiti

e la sua arma d'ordinanza con sei pallottole, l'aveva guidato in cucina e con le sue stesse mani gli aveva servito una doppia razione di cibo. Poi gli aveva consegnato un po' di denaro messo insieme dalla truppa e l'aveva portato il più lontano possibile con una jeep dalla caserma. Chi li aveva visti aveva guardato da un'altra parte e non aveva voluto conoscere i dettagli. Un uomo ha il diritto di vendicare la propria sorella, avevano detto. Strisciando di notte e nascondendosi immobile nei campi durante il giorno, Pradelio Ranquileo aveva trascorso quasi una settimana, senza osar chiedere aiuto, perché immaginava l'ira del tenente quando aveva scoperto la sua fuga e sapeva che le guardie non avrebbero potuto disobbedire agli ordini di cercarlo in cielo e in terra. Rannicchiato nelle ombre aveva atteso finché l'impazienza e la fame non l'avevano infine spinto in casa dei genitori. Il sergente Rivera era stato lì e aveva raccontato a Digna le stesse cose che a lui, sicché non avevano avuto bisogno di parlare dell'accaduto. La vendetta è affare da uomini. Rivera gli aveva detto congedandosi di cercare sua sorella, ma in realtà aveva voluto dirgli di vendicarla, Pradelio ne era sicuro. Aveva la certezza della sua morte. Non possedeva prove, ma conosceva il suo superiore abbastanza per supporlo.

- Mi costerà compiere il mio dovere, perché se scendo da queste montagne mi ammazzeranno - disse a Francisco e a Irene nella grotta.

- Perché?

- Sono a conoscenza di un segreto militare.

- Se vuole il nostro aiuto deve dirlo.

- Non lo dirò mai.

Era molto agitato, sudava, si mordeva le unghie, nei suoi occhi c'era un brillio di paura, si passava le mani sulla faccia come se avesse voluto scacciare orrendi ricordi. Indubbiamente aveva molto di più da dire, ma era impedito da terribili pastoie di silenzio. Balbettò che sarebbe stato meglio morire una volta per tutte, perché non c'era via di scampo per lui. Irene tentò di tranquillizzarlo: non doveva disperarsi, avrebbero trovato il modo per aiutarlo, bastava un po' di tempo. Francisco scorgeva in quella storia parecchi aspetti oscuri e provava una diffidenza istintiva, ma faceva l'inventario dei suoi contatti in cerca di una soluzione per salvargli la vita.

- Se il tenente Ramírez ha ammazzato mia sorella io so dove ha nascosto il corpo - disse Pradelio all'ultimo momento. - Conoscete la miniera abbandonata di Los Riscos? Si interruppe bruscamente, pentito di quanto detto, tuttavia, dall'espressione del viso e dal tono della voce Francisco capì che non parlava di un'eventualità, ma di una certezza. Aveva fornito loro una pista. Era la metà del pomeriggio quando si congedarono e iniziarono la discesa, lasciando Ranquileo prostrato, a biasciare idee di morte. Scendere dalla montagna si rivelò difficile

quanto salire, soprattutto per Irene, che guardava l'abisso rabbrivendo, ma non si fermò finché non ebbero raggiunto il luogo dove avevano lasciato i cavalli. Lì respirò con sollievo, guardò verso la cordigliera e le sembrò impossibile essersi arrampicata fino a quelle cime scoscese che si sfumavano nel colore del cielo.

- È sufficiente per oggi. Ritornerò poi con qualche attrezzo per vedere cosa c'è in quella miniera - decise Francisco.

- E io con te - disse Irene Si guardarono e capirono che entrambi accettavano di spingersi fino ai limiti di quell'avventura che poteva condurli alla morte e oltre.

Beatriz Alcántara avanzò taccheggiando con alterigia sul linoleum netto dell'aeroporto, seguendo il facchino che portava le sue valigie azzurre. Indossava un abito scollato di lino color pomodoro e portava i capelli raccolti sulla nuca, perché non ce l'aveva fatta ad accomodarli più accuratamente. Due grosse perle barocche alle orecchie facevano risaltare la sfumatura di zucchero bruciato della sua pelle e il brillio dei suoi occhi grigi illuminati da un nuovo benessere. Parecchie ore di volo su un sedile scomodo, con una monaca gagliega per vicina, non le avevano fatto svanire l'allegria del suo ultimo incontro con Michel. Si sentiva un'altra donna, ringiovanita, leggera. L'orgoglio di chi si crede bella conferiva al suo passo un ritmo insolente. Mentre sfilava si giravano gli occhi degli uomini e nessuno sospettava la sua vera età. Poteva ancora portare tranquillamente abiti scollati senza che apparissero segni traditori sui seni né flaccidezze sulle braccia le sue gambe avevano un morbido profilo e la linea della schiena conservava la sua arroganza. La brezza del mare aveva conferito un'aria festosa al suo viso, nascondendo con pennellate le sottili rughe sulle palpebre e intorno alle labbra. Solo le mani, macchiate e vizze nonostante gli unguenti magici, denunciavano il passar del tempo. Era soddisfatta del suo corpo. Lo considerava opera sua e non della natura, perché era il prodotto portato a termine dalla sua enorme forza di volontà, il frutto di anni di diete, esercizi, rilassamento yoga e trovate della cosmetologia. Nella sua valigetta c'erano fiale di olio per i seni, collagene per il collo, lozioni e creme a base di ormoni per la pelle, estratto di placenta e di visone per i capelli, capsule di pappa reale e polline dell'eterna giovinezza, macchinari, spazzole e spugne di crine per l'elasticità dei tessuti. È una battaglia persa, mamma, l'età è inesorabile e riuscirai solo a ritardare un po' l'evidenza. Valgono la pena tanti sforzi? Quando si distendeva al sole sulle sabbie tiepide di qualche spiaggia tropicale, senz'altro addosso che un triangolo di tela sul sesso e si confrontava con donne di vent'anni più giovani sorrideva orgogliosa. Sì, figliola, ne valgono la pena. Talvolta, entrando in un salotto, percepiva l'atmosfera greve di invidia e di desiderio,

allora capiva che la sua fatica produceva risultati. Ma era soprattutto fra le braccia di Michel che acquistava la sicurezza che tutto il suo corpo era un capitale redditizio, perché le forniva il maggior diletto. Michel rappresentava il suo lusso segreto, la conferma della propria stima, la causa della sua più intima vanità. Era così giovane che poteva passare per suo figlio, alto, con spalle larghe e fianchi stretti da torero, i capelli stinti dall'eccesso di sole, gli occhi chiari, un dolce accento quando parlava e tutta l'esperienza necessaria nei momenti dell'amore. La vita oziosa, lo sport e la mancanza di vincoli gli imprimevano un sorriso perenne sul viso e gli conferivano una tendenza giocosa al piacere. Vegetariano astemio, nemico del tabacco, era completamente privo di pretese intellettuali e traeva i suoi maggiori piaceri dai divertimenti all'aria aperta e dagli incontri amorosi. Dolce, tenero, semplice e sempre di buonumore, viveva in un'altra dimensione, come un arcangelo caduto sulla terra per sbaglio. Si ingegnava affinché la sua esistenza trascorresse fra eterne vacanze. Si erano conosciuti in una spiaggia dalle ondegianti palme e quando si erano stretti per ballare la prima volta nella penombra dell'albergo, avevano capito che era inevitabile un incontro più intimo. Quella stessa notte Beatriz gli aveva aperto la porta della sua camera sentendosi come un'adolescente. Era un po' intimorita perché temeva che scoprisse piccoli segni indicatori della sua età sfuggiti alla sua implacabile vigilanza, ma Michel non le aveva lasciato tempo per simili inquietudini. Aveva acceso la luce deciso a conoscerla tutta, mentre la baciava con labbra esperte e la spogliava di tutti i suoi ornamenti: le perle barocche, gli anelli con brillanti i bracciali di avorio, fino a lasciarla nuda e vulnerabile. Allora lei aveva sospirato tranquilla, perché nell'espressione degli occhi dell'amante aveva scorto la conferma della sua bellezza. Aveva dimenticato il trascorrere degli anni, il logorio della lotta e il tedio che altri uomini le avevano seminato nell'animo. Avevano vissuto insieme un allegro rapporto e non l'avevano chiamato amore. La vicinanza di Michel eccitava Beatriz fino al punto da farle dimenticare ogni preoccupazione. Quell'uomo possedeva la facoltà soprannaturale di cancellare con i suoi baci gli anziani decrepiti de "La Volontà di Dio" le stravaganze di sua figlia e le difficoltà economiche. Accanto a lui esisteva solo il presente. Ne aspirava l'aroma di animale giovane, il respiro fragrante, il sudore della pelle liscia, la traccia salmastra del mare fra i capelli. Gli palpava il corpo, il vello aspro del petto, la morbidezza delle guance appena rasate, la forza dell'abbraccio, la fermezza rinnovata del sesso. Mai prima era stata amata e posseduta così. Il rapporto col marito era stato tinto di rancori accumulati e di rifiuti involontari e i suoi amanti occasionali erano uomini adulti che supplivano alla mancanza di vigore con arti di simulazione. Non desiderava rammentare i capelli radi, i corpi flaccidi, gli odori sgradevoli di tabacco e di

alcol, i peni volenterosi, i regali meschini, le promesse inutili. Michel non mentiva. Non le aveva mai detto ti amo, bensì mi piaci, sto bene vicino a te, voglio fare l'amore con te. Era prodigo a letto, dedito a offrirle allegria, a soddisfare i suoi capricci, a inventarle nuove urgenze. Michel rappresentava il lato occulto e più luminoso della sua esistenza. Era impossibile spartire quel segreto, perché nessuno avrebbe capito la sua passione per un uomo tanto più giovane. Poteva immaginare i commenti nell'ambito delle sue amicizie: Beatriz ha perso la testa per un ragazzo, uno straniero che sicuramente la sfrutta e le porterà via tutti i soldi, dovrebbe vergognarsi alla sua età. Nessuno avrebbe creduto alla tenerezza e alle risa spartite, alla sua amicizia, al fatto che non chiedeva mai nulla e non accettava doni. Si ritrovavano un paio di volte all'anno in un punto qualsiasi del mondo per vivere qualche giorno di illusione e far poi ritorno col corpo riconoscente e l'anima esultante. Beatriz Alcántara riprendeva le redini del suo lavoro, si assumeva le sue incombenze e ritornava ai rapporti eleganti con i suoi consueti pretendenti, vedovi, divorziati, mariti infedeli, seduttori endemici che le facevano omaggio delle loro attenzioni senza riuscire a sfiorarle il cuore. Varcò la porta vetrata che separava il settore esiguo dell'aeroporto e dall'altra parte vide sua figlia confusa tra la folla. L'accompagnava quel fotografo che negli ultimi mesi non si separava mai da lei, come si chiamava? Non riuscì a evitare una smorfia di disappunto vedendo Irene così trascurata nell'aspetto. Almeno quando indossava i suoi vestiti da zingara dimostrava una certa originalità, ma con quei pantaloni stropicciati e i capelli raccolti in una coda sembrava una maestra di paese. Avvicinandosi notò altri segni inquietanti, ma non seppe precizarli. C'era un'aria di tristezza negli occhi, una smorfia di angoscia sulle labbra, ma non riuscì a indagare oltre nell'affacciamento delle valigie da sistemare sull'automobile e dell'avvio verso casa.

- Ho portato roba molto fine per il tuo corredo, bambina.

- Forse non la userò mai, mamma.

- Cosa vuoi dire? È successo qualcosa col tuo fidanzato? Beatriz osservò Francisco Leal di sottocchi e fu sul punto di sbottare in un commento mordace, ma decise di tacere finché non si fosse ritrovata da sola con Irene. Respirò a pieni polmoni e poi esalò l'aria in sei tempi, rilassando i muscoli del collo e vuotandosi lo spirito di ogni aggressività, per disporsi in armonia positiva, come le aveva insegnato il suo maestro di yoga. Ben presto si sentì meglio e riuscì a godersi l'attraente spettacolo della città in primavera, delle strade pulite, dei muri dipinti di recente, della gente cortese e disciplinata: tutte cose di cui bisognava ringraziare le autorità, che esercitavano controllo e vigilanza. Osservò le vetrine dei negozi zeppi di merci esotiche prima mai messe in vendita nel paese, i

lussuosi edifici con piscine circondate da palme nane sugli attici, chiocciolate di cemento in cui si aprivano botteghe stravaganti per i nuovi ricchi e alti muri che nascondevano le zone della povertà, dove la vita trascorreva fuori dell'ordine del tempo e delle leggi di Dio. Dinanzi all'impossibilità di eliminare la miseria, si era proibito di parlarne. Le notizie sui giornali erano tranquillizzanti, vivevano in un regno incantato. Erano completamente false le voci di donne e bambini che assaltavano panetterie sospinti dalla fame. Le brutte notizie provenivano solo dall'estero, dove il mondo si dibatteva fra problemi irrisolvibili che non sfioravano la benemerita patria. Per le strade circolavano automobili giapponesi così delicate che sembravano doversi sgretolare e le enormi motociclette nere con tubi cromati dei guardiani dell'ordine; a ogni angolo c'erano annunci pubblicitari che offrivano appartamenti esclusivi per gente speciale, i viaggi di Marco Polo a credito e gli ultimi ritrovati dell'elettronica. Proliferavano i luoghi di svago con le luci accese e le porte sorvegliate fino al segnale del coprifuoco. Si parlava dell'opulenza, del miracolo economico, dei capitali stranieri incanalati a fiotti grazie ai meriti del regime. Gli scontenti venivano definiti antipatriottici, perché la felicità era d'obbligo. Mediante una legge di segregazione non scritta, ma nota a tutti funzionavano due paesi sullo stesso territorio nazionale l'uno della élite dorata e potente e l'altro della massa emarginata e silenziosa. È il prezzo sociale, sentenziavano i giovani economisti della nuova scuola e così ripetevano i mezzi di comunicazione. L'automobile si fermò a un semaforo e tre cenciose creature si avvicinarono per pulire il parabrezza, offrire immagini religiose, astucci di aghi o semplicemente chiedere l'elemosina. Irene e Francisco si scambiarono uno sguardo, perché entrambi pensavano la stessa cosa.

- Ogni giorno ci sono più poveri - disse Irene.

- Intendi cominciare ancora con questa cantilena? Dappertutto ci sono mendicanti. Il fatto è che qui la gente non vuole lavorare, questo è un paese di fannulloni - ribatté Beatriz.

- Non c'è lavoro per tutti, mamma.

- Ma cosa pretendi? Che non ci sia differenza fra i poveri e la gente per bene? Irene arrossì senza osare guardare Francisco, ma la madre seguì imperturbabile.

- Questa è una fase di transizione, verranno presto tempi migliori. Almeno c'è ordine, no? Lo sappiamo che la democrazia porta al caos, è quanto ha detto mille volte il Generale. Fecero il resto del tragitto in silenzio. Arrivati a casa, Francisco trasportò le valigie al secondo piano, dove Rosa aspettava con le luci accese. Riconoscente per le sue premure, Beatriz lo invitò a cenare con loro. Era il suo primo gesto cordiale e lui accettò subito.

- Servi in tavola presto, Rosa, perché ci sarà una sorpresa a "La Volontà di

Dio" - disse Irene. Dietro sua richiesta Beatriz aveva acquistato durante il viaggio piccoli regali per gli anziani e il personale di servizio. Irene aveva comprato pasticcini e preparato un ponce di frutta per una festiciola. Dopo cena scesero al primo piano, dove gli ospiti attendevano vestiti con i loro abiti migliori, le sorveglianti sfoggiavano grembiuli inamidati e i primi fiori della stagione traboccavano dai vasi per dare il benvenuto alla proprietaria. Josefina Bianchi, l'attrice, annunciò che li avrebbe dilettrati con una rappresentazione teatrale. Francisco colse una strizzatina d'occhi di Irene, capì che era a conoscenza del segreto e volle andarsene prima che fosse troppo tardi, perché soffriva dinanzi al ridicolo altrui, ma la sua amica non gli concesse il tempo di improvvisare una scusa. Lo costrinse ad accomodarsi vicino a Rosa e a sua madre sulle seggiole della terrazza e scomparve insieme a Josefina dentro la casa. Beatriz faceva commenti banali sui luoghi visitati nel corso del suo viaggio, mentre le sorveglianti disponevano i sedili davanti alla portafinestra della sala da pranzo. Gli ospiti vi presero posto avvolti in giacche e coperte, perché l'età avanzata raggela le ossa e neppure il tepore di una serata di primavera può mitigare il freddo senile. Si spensero le luci del giardino, gli accordi di un'antica sonata inondarono l'aria e si aprirono le tende. Per un istante Francisco esitò fra il pudore che lo spingeva a fuggire via e la malia di quello spettacolo desueto. Dinanzi ai suoi occhi apparve una scena bagnata di luce, come un acquario nel buio. L'unico mobile in quel vasto spazio vuoto era una poltrona di broccato giallo accanto a una lampada a stelo con paralume di pergamena, che formava un cerchio d'oro in cui si stagliava una figura intatta del passato, uno spirito del secolo scorso. All'inizio non riconobbe Josefina Bianchi e credette che fosse Irene, perché su quel viso era svanito il lavorio del tempo. Languore, seduzione, armonia in ogni suo gesto. Indossava un sontuoso costume a falpalà plissettati e con pizzi color avorio, stinto, stropicciato, ma ancora splendido malgrado la cenere degli anni e la traversia fra arche e bauli. Da lontano si udiva il fruscio dolce della seta. Più che seduta, l'attrice sembrava galleggiare con la leggerezza di un insetto, abbandonata, sensuale, eternamente femminile. E prima che Francisco fosse riuscito a riprendersi dalla sorpresa tacque la musica negli altoparlanti e la Dama delle Camelie fece udire la sua voce senza età, allora cedette in lui ogni resistenza e si abbandonò alla magia della rappresentazione. Alle sue orecchie giungeva la tragedia della cortigiana, il suo lungo lamento senza stridori e per questo più commovente. Con una mano lei respingeva l'amato invisibile e col gesto dell'altra lo chiamava, lo supplicava, lo accarezzava. Gli anziani sembravano immobilizzati nei loro ricordi, assenti e silenziosi. Le sorveglianti sconcertate da quella donna tanto fragile e lieve che un soffio poteva trasformare in polvere, si sentivano il petto oppresso. Nessuno

riuscì a sottrarsi alla malia. Francisco sentì su una spalla la mano di Irene, ma fu incapace di girarsi, sedotto dallo spettacolo. Quando un accesso di tosse, parte della recitazione o effetto della decrepitezza, pose fine alle parole dell'immortale innamorata, gli bruciavano gli occhi, sul punto di piangere. Invaso dalla malinconia, non riuscì ad applaudire con gli altri. Abbandonò la seggiola e camminò sino in fondo al giardino nel punto più buio, seguito dalla cagna che gli trotterellava ai piedi. Di lì osservò i lenti gesti degli anziani e delle sorveglianti che bevevano ponce e aprivano i loro doni con dita esitanti, mentre Margherita Gautier, d'improvviso invecchiata di cent'anni, cercava il suo Armando Duval reggendo con una mano un ventaglio di piume e con l'altra un pasticcino alla crema. Fantasmi che scivolavano fra le seggiole e vagavano lungo i sentieri fiancheggiati da vitigni, il profumo intenso dei gelsomini, il chiarore giallo delle lampade, tutto contribuiva a una sensazione di sogno. L'aria della sera sembrava satura di presagi. Irene cercò il suo amico e avendolo scorto gli si avvicinò sorridente. Allora notò l'espressione del suo viso e intuì le emozioni che lo sconvolgevano. Appoggiò la fronte sul petto di Francisco e i suoi capelli indomi gli accarezzarono le labbra.

- A cosa stai pensando?

Lui pensava ai suoi genitori. Di lì a qualche anno avrebbero raggiunto l'età degli ospiti de "La Volontà di Dio" che come loro avevano messo al mondo figli e lavorato senza tregua per aiutarli. Non avevano mai immaginato di terminare i loro giorni e di aspettare la morte curati da mani mercenarie. I Leal vivevano in tribù da sempre, condividendo povertà, gioia, sofferenza e speranza, legati da vincoli di sangue e di responsabilità. Esistevano ancora molte famiglie così; forse gli anziani che quella sera avevano assistito alla recita di Josefina Bianchi non erano diversi dai suoi genitori, tuttavia erano soli. Erano le vittime scordate dal vento che aveva disperso la gente in ogni direzione, i negletti della diaspora, quelli che rimanevano indietro senza uno spazio proprio, senza luogo nei nuovi tempi. Non avevano più nipoti cui badare o da veder crescere, figli da aiutare nell'impresa di vivere, non possedevano un giardino per piantarvi semi né un canarino che cantasse all'imbrunire. La loro occupazione era evitare la morte pensandovi sempre, anticipandosela, temendola. Francisco giurò fra sé che ai suoi genitori non sarebbe mai accaduto. Ripeté la promessa ad alta voce con le labbra nascoste fra i capelli di Irene.

Parte Terza

Dolce Patria

Io viaggio con la nostra terra e sempre vivono
con me, lontano, le essenze longitudinali
della mia patria.
PABLO NERUDA

In seguito Irene e Francisco si sarebbero domandati in quale momento esatto si era distorta la meta delle loro vite e avrebbero indicato quel lunedì funesto quando entrarono nella miniera abbandonata di Los Riscos. Ma forse era stato prima, quella domenica in cui avevano conosciuto Evangelina Ranquileo, o quella sera in cui avevano promesso a Digna di aiutarla nella ricerca della ragazza perduta, oppure le loro vie erano tracciate fin dall'inizio e non avevano potuto far altro che seguirle. Partirono per la miniera in motocicletta - più pratica dell'automobile su terreni scoscesi - portando qualche attrezzo, un termos di caffè caldo e l'equipaggiamento fotografico, senza accennare a nessuno lo scopo del viaggio, dominati entrambi dalla sensazione di star commettendo una follia. Da quando avevano preso la decisione di introdursi di notte in un terreno sconosciuto per aprire la miniera, sapevano che quella temerarietà poteva costar loro la vita. Avevano studiato il piano fino a conoscerlo a memoria e ad avere la certezza che potevano raggiungere la meta senza far domande che avrebbero destato sospetti. Non c'era nulla di pericoloso in quella campagna dalle dolci colline, ma addentrandosi fra gli scoscesi sentieri dei monti, dove le ombre calavano a picco molto prima del tramonto, il paesaggio divenne agreste e solitario e l'eco restituì i loro pensieri ingigantiti dal grido lontano dell'aquila. Inquieto, Francisco ebbe la misura dell'imprudenza di trascinare la sua amica in un'avventura di cui ignorava la meta.

- Non mi porti da alcuna parte. Sono io a portare te - scherzò lei e forse

aveva ragione. Un cartello roso dalla ruggine, ma ancora leggibile, annunciava che la zona era spazio vigilato e che l'accesso era proibito. Un recinto di filo spinato circondava l'entrata con aria minacciosa e per un momento i giovani ebbero la tentazione di aggrapparsi a quel pretesto per ritornare indietro, ma poi misero da parte i sotterfugi e cercarono un'apertura nella ragnatela di fili di ferro per passare con la moto. L'avviso e la cinta contribuirono a confermar loro il presentimento che lì c'era qualcosa da scoprire. Come avevano previsto, la notte calò loro addosso quando arrivarono alla meta, favorendo il segreto dei loro andirivieni. L'entrata della miniera era un foro aperto nella montagna come una bocca muta che gridava senza voce. Era ostruita da pietre, terra battuta e una mistura di cemento. Ebbero l'impressione che nessuno passava per quei paraggi da molti anni. La solitudine si era installata definitivamente, cancellando le tracce del sentiero e il ricordo della vita. Nascosero la motocicletta sotto certe siepi e percorsero poi il luogo in tutte le direzioni per accertarsi che non fosse sorvegliato. L'ispezione li tranquillizzò, perché non videro tracce umane nei dintorni, solo una capanna in rovina abbandonata al vento e alla malerba, a un centinaio di metri dalla miniera. Metà del tetto se l'era portato via il vento, una parete giaceva in terra e la vegetazione invadeva l'interno, ricoprendo tutto con un tappeto di erba selvatica. Quella solitudine e quell'abbandono in un luogo vicino a Los Riscos e alla strada sembrò loro piuttosto strano.

- Ho paura - sussurrò Irene.

- Anch'io.

Aprirono il termos e bevvero un lungo sorso di caffè, che riconfortò loro il corpo e l'anima. Scherzarono con l'idea che era tutto un gioco e cercarono di convincersi l'un l'altro che non poteva accader loro nulla di male, protetti com'erano da qualche spirito benefico. Era una chiara notte di luna e ben presto si abituarono alla penombra. Presero il piccone e la lanterna e si diressero verso la miniera. Non avevano mai visto un luogo del genere dall'interno e lo immaginavano come una caverna affondata nella terra a un'enorme profondità. Francisco ricordò che la tradizione proibiva la presenza di donne nelle miniere, perché provocano disastri sotterranei ma Irene si burlò di quella superstizione, decisa a proseguire comunque. Francisco attaccò l'entrata con i suoi attrezzi. Aveva scarsa abilità per i lavori pesanti, sapeva appena usare il piccone e capì che il lavoro sarebbe stato più lungo del previsto. La sua amica non tentò di aiutarlo, ma si sedette sopra un masso, riparata nel suo maglione, proteggendosi dalla brezza che spirava tra le montagne incassate. Qualsiasi suono strano la faceva sussultare. Temeva la presenza di animali o, peggio ancora, di soldati appostati nelle vicinanze. Dapprima cercarono di non far il minimo rumore, ma ben presto si rassegnarono all'inevitabile, perché il cozzar del ferro contro le

pietre si spargeva fra i monti vicini, lo catturava l'eco e lo rifrangeva mille volte. Se ci fossero state pattuglie nella zona, come indicava il cartello, non avrebbero avuto alcuna via di scampo. Prima di mezz'ora Francisco aveva le dita irrigidite e i palmi pieni di vesciche, ma il suo sforzo ebbe per risultato un'apertura a partire da cui riuscirono a spostare con le mani il materiale sgretolato. Irene lo aiutò e di lì a poco aprirono una breccia sufficiente per scivolare dentro.

- Prima le signore - scherzò Francisco indicando il foro. A mo' di risposta lei gli consegnò la lanterna e fece qualche passo indietro. Il giovane introdusse la testa e le braccia nel buco illuminando la cavità. Una folata di aria fetida gli colpì il naso. Fu sul punto di desistere, ma pensò che non era arrivato fin lì per abbandonare l'impresa prima di cominciarla. Il cono di luce ritagliò un cerchio nelle tenebre e apparve una stretta grotta. Non assomigliava affatto a quanto avevano immaginato: era un anfratto scavato nelle dure viscere della montagna, da cui si diramavano due gallerie anguste, bloccate da macerie. C'erano ancora le impalcature di legno per evitare i crolli nel periodo dello sfruttamento del minerale, ma il tempo le aveva corrose ed erano così marce che talune si reggevano al loro posto per miracolo e sarebbe bastato un soffio per spezzarne il delicato equilibrio. Illuminò l'interno per osservare il terreno prima di introdurre il resto del corpo. D'improvviso una forma fugace gli sfiorò le braccia a pochi centimetri dal viso. Cacciò un grido, più sorpreso che spaventato, e la lanterna gli rotolò dalle mani. Da fuori Irene lo udì e temendo qualcosa di atroce, lo prese per le gambe e cominciò a stratonarlo.

- Cos'è successo? - esclamò col cuore in bocca.

- Nulla, solo un topo.

- Andiamocene via! La cosa non mi piace per niente...

- Aspetta, voglio dare un'occhiata dentro. Francisco varcò l'apertura facendo scivolare il corpo con cautela per evitare le pietre affilate e sparì ingoiato dalla bocca della montagna. Irene vide la buia galleria avvolgere il suo amico ed ebbe un tremito di angoscia, sebbene la ragione l'avvertisse che i pericoli non erano dentro la miniera, ma fuori. Se fossero stati sorpresi potevano aspettarsi una pallottola nella nuca e una segreta sepoltura proprio lì. Per motivi di minor importanza la gente moriva. Rammentò i racconti di fantasmi narrati da Rosa durante l'infanzia: il diavolo installato negli specchi per spaventare le vanitose; l'uomo nero che reggeva il sacco colmo di creature imprigionate; i cani con squame di coccodrillo sul dorso e zoccoli da caprone; uomini con due teste in agguato negli angoli per acciuffare le bambine che dormono con le mani sotto le lenzuola. Storie truculente per provarle incubi, ma la cui malia era tale che non riusciva a smettere di ascoltarle e di chiederle a Rosa, tremando di paura, desiderosa di tapparsi le orecchie e di chiudere gli occhi per non sapere e al

tempo stesso ansiosa di conoscere i minimi dettagli: se il diavolo gira nudo, se l'uomo nero puzza, se pure i cagnolini si trasformano in bestie spaventose, se i bicefali entrano nelle stanze protette dall'immagine della Madonna. Quella notte dinanzi all'apertura della miniera, Irene soffrì ancora quella mistura di spavento e di attrazione degli anni remoti in cui la domestica la terrorizzava con le sue fole. Infine si decise a seguire Francisco e si infilò attraverso il foro con facilità perché era minuta e agile. Le occorse solo qualche secondo per abituarsi alla penombra. L'odore le sembrò insopportabile, come se respirasse un veleno mortifero. Si tolse il fazzoletto da zingara che portava legato alla vita e si coprì metà del viso. I due amici percorsero la caverna scoprendo due passaggi. Quello a destra sembrava sigillato solo da detriti e terra sfusa, invece l'altro era tappato con un lavoro di muratura. Scelsero la cosa più semplice e cominciarono a spostare le pietre e a togliere la terra dal primo. Mentre toglievano materiale, il lezzo andava crescendo e spesso dovevano sporgere la testa all'esterno attraverso l'orifizio dell'entrata per respirare una boccata di aria pura, che giungeva loro pulita e sana come un getto di acqua fresca.

- Cosa cerchiamo esattamente? - domandò Irene quando si sentì bruciare le mani scorticate.

- Non lo so - rispose Francisco e seguirono a lavorare in silenzio, perché la vibrazione delle loro voci rimuoveva le impalcature marce. Il timore si impadronì di entrambi. Guardavano da sopra la spalla lo spazio nero dietro di loro; immaginavano occhi che li osservavano, ombre sfuggenti, sussurri provenienti dalle profondità. Udivano scricchiolare i vecchi legni e sentivano tra i piedi le corse furtive dei roditori. L'aria era densa e pesante. Irene prese una roccia e la mosse con tutte le sue forze per distaccarla. Si dibatté un po', riuscì a svellerla e le rotolò ai piedi, lasciando scorgere una breccia buia accanto alla luce della lanterna. Senza pensarci infilò la mano per palpare l'interno e in quell'istante un grido terribile le scaturì dalle viscere e scosse la volta, rimbalzando contro le pareti in un'eco sorda e strana che non riconobbe come la propria voce. Si strinse contro Francisco, che la protesse spingendola contro la parete nel momento in cui una trave si distaccava dal soffitto cadendo con strepito. Rimasero abbracciati, con gli occhi chiusi, quasi senza respirare per un tempo eterno, e quando infine ritornò il silenzio e si placò la polvere sollevata dal crollo, riuscirono a recuperare la lanterna e a constatare che l'uscita era libera. Senza lasciare Irene, Francisco diresse la luce verso il luogo da dove aveva rimosso la roccia e apparve la prima scoperta di quella caverna piena di orrori. Era una mano umana, o meglio quanto ne rimaneva. Trascinò la ragazza fuori della miniera e se la strinse contro il petto, costringendola a respirare a fondo l'aria pura della notte. Allorché l'ebbe sentita un po' più tranquilla prese il

termos e le servì del caffè. Era stravolta, muta, tremante. incapace di reggere la tazza tra le dita. Lui le diede da bere come a un malato, le accarezzò i capelli, cercò di calmarla spiegandole che avevano trovato quello che cercavano, probabilmente si trattava di Evangelina Ranquileo e sebbene la scoperta fosse macabra, non conteneva alcuna minaccia, si trattava solo di un cadavere. Anche se le parole erano prive di significato per lei, troppo impressionata per riconoscere parte della sua lingua la cadenza della voce la ninnò consolandola un po'. Molto dopo, quando fu più serena, Francisco decise di terminare il lavoro.

- Aspettami qui. Ritorno nella miniera per qualche minuto, puoi rimanere da sola? La giovane annuì in silenzio e contraendo le gambe come un bambino nascose il viso tra le ginocchia, cercando di non pensare, di non udire, di non vedere, neppure di respirare, immersa nell'angoscia enorme mentre lui ritornava alla tomba portando la macchina fotografica e il fazzoletto legato sul volto. Francisco finì di togliere pietre e di spostare terriccio, finché non scoprì il corpo completo di Evangelina Ranquileo Sánchez. La riconobbe dalla sfumatura chiara dei capelli. Un poncho la avvolgeva a metà, era scalza e indossava qualcosa di simile a una sottoveste o a una camicia da notte. Si trovava in un tale stato di decomposizione, marcia di liquami dove i vermi si nutrivano, fermentante nella propria desolazione che lui dovette compiere uno sforzo terribile per dominare la nausea e proseguire. Non era uomo da perdere il controllo con facilità, aveva fatto pratica professionale con cadaveri e poteva controllarsi lo stomaco, ma fino ad allora non si era mai trovato dinanzi a un simile spettacolo. La sordidezza intorno, il fetore penetrante e la paura accumulata contribuivano a sconvolgerlo. Non riusciva a respirare. Di gran fretta scattò diverse fotografie senza preoccuparsi dell'inquadratura né della distanza, incalzato perché a ogni lampo di luce bianca che illuminava la scena, un conato di vomito gli cozzava in gola. Si affrettò a finire il più presto possibile e fuggì da quel sepolcro. All'aria libera mollò la macchina e la lanterna e si lasciò cadere a terra in ginocchio, col capo chino, cercando di rilassarsi e di controllare le scosse dello stomaco. Aveva l'odore appiccicato alla pelle come una pestilenza e stampata sulla retina l'immagine di Evangelina che ribolliva nel suo ultimo sgomento. Irene dovette aiutarlo a rimettersi in piedi.

- Che cosa faremo adesso?

- Chiuderemo la miniera, poi si vedrà - decise non appena riuscì a liberare la voce dalla morsa ardente che gli opprimeva il petto. Ammassarono le stesse pietre sull'apertura, lavorando di fretta, intontiti e nervosi, come se chiudendola avessero potuto cancellarne il contenuto e indietreggiare nel tempo fino al momento in cui ignoravano ancora la verità e potevano rimanersene innocenti nella parte luminosa della realtà, lontani da quella scoperta. Francisco prese per

mano la sua amica e la condusse verso la capanna in rovina, unico rifugio visibile sul monte.

La notte era mite. Nella luce verginale il paesaggio si sfumava, si smarrivano i profili delle montagne e dei grandi eucalipti avvolti nel buio. La capanna si levava sull'altura appena visibile nella penombra dolce sbocciata dal terreno come un frutto naturale. In confronto alla miniera, il suo interno sembrò ai giovani accogliente quanto un nido. Si sistemarono in un angolo sopra la malerba guardando il cielo stellato sulla cui volta infinita brillava una luna di latte. Irene appoggiò la testa sulla spalla di Francisco e pianse tutta la sua angoscia. Lui la circondò col braccio e così rimasero a lungo, forse ore, cercando nella quiete e nel silenzio sollievo per quello che avevano scoperto, forse per quello che avrebbero dovuto sopportare. Riposarono vicini ascoltando il lieve rumore delle foglie degli arbusti agitate dalla brezza, il grido vicino degli uccelli notturni e l'andirivieni segreto delle lepri nei campi. A poco a poco si allentò il nodo che opprimeva lo spirito di Francisco. Percepì la bellezza del cielo, la tenerezza della terra, l'intenso odore della campagna, il palpito di Irene contro il suo corpo. Ne indovinò i contorni e prese coscienza del peso del suo capo sul proprio braccio, la curva del fianco contro il suo, i riccioli che gli accarezzavano il collo, l'impalpabile delicatezza della camicetta di seta fine quasi quanto la tessitura della pelle. Ricordò il giorno in cui l'aveva conosciuta, allorché il suo sorriso l'aveva abbagliato. Da quel momento l'amava e tutte le follie che l'avevano condotto in quella caverna erano solo pretesti per raggiungere infine quell'istante prezioso in cui l'aveva per sé, abbandonata, vulnerabile. Sentì il desiderio come un'ondata greve e possente. L'aria si fermò nel suo petto e il cuore balzò in un frenetico galoppo. Dimenticò il fidanzato tenace, Beatriz Alcántara, l'incerto destino e tutti gli ostacoli fra loro due. Irene sarebbe stata sua perché così era scritto fin dall'inizio del mondo. Lei notò il mutamento del suo respiro, alzò il viso e lo guardò. Nel tenue chiarore della luna ognuno indovinò l'amore negli occhi dell'altro. La tiepida vicinanza di Irene avvolse Francisco come un manto misericordioso. Chiuse le palpebre e l'attirò a sé cercandole le labbra, aprendole in un bacio assoluto carico di promesse, sintesi di tutte le speranze, lungo, umido, caldo bacio, sfida alla morte, carezza, fuoco, sospiro lamento, singhiozzo d'amore. Le frugò la bocca, ne bevve la saliva ne aspirò il respiro, pronto a prolungare quel momento sino alla fine dei suoi giorni, sconvolto dall'uragano dei suoi sensi, sicuro di aver vissuto fino ad allora solo per quella notte stupenda in cui si sarebbe immerso per sempre nella più profonda intimità di quella donna. Irene miele e ombra, Irene carta di riso, pesca, spuma, ah Irene la spirale delle tue orecchie, l'odore del tuo collo, le colombe delle tue mani, Irene, sentire questo amore, questa passione che ci brucia nello

stesso rogo, sognandoti da sveglia, desiderandoti addormentato, vita mia, donna mia, Irene mia. Non seppe che altro le disse, né quanto lei sussurrò in quel mormorio senza tregua, in quella sorgente di parole all'orecchio, e quel fiume di gemiti e di ansiti, di chi fa l'amore amando. In uno sprazzo di chiarezza lui capì che non doveva cedere all'impulso di rotolare con lei sulla terra togliendole gli indumenti con violenza e strappandole le cuciture nell'urgenza del delirio. Temeva che la notte fosse troppo breve e così pure la vita per esaurire quel vento impetuoso. Con lentezza e con una certa goffaggine, perché gli tremavano le mani, aprì a uno a uno i bottoni della camicetta e scoprì la cavità tiepida delle sue ascelle, la curva delle spalle, i seni piccoli e la punta dei capezzoli così come li aveva intuiti sentendoseli sfiorare contro la schiena quando viaggiavano sulla moto, vedendola china sul tavolo dei diagrammi, serrandola nell'abbraccio di un bacio indimenticabile. Nel cavo dei palmi si annidarono due rondini tiepide e segrete nate a misura delle sue mani e la pelle della giovane, azzurra di luna, trasalì al contatto. La sollevò per la vita, lei in piedi e lui in ginocchio, cercò il calore occulto tra i suoi seni, fragranza di legno, mandorla e cannella; le sciolse i lacci dei sandali e apparvero quei piedi da bambina, che accarezzò riconoscendoli, perché li aveva sognati innocenti e lievi. Le aprì la cerniera dei pantaloni e li abbassò scoprendo la tersa via del ventre, l'ombra dell'ombelico, la lunga linea della schiena che percorse con dita fervide, le cosce salde coperte da un'impalpabile peluria dorata. La vide nuda contro l'infinito e con le labbra ne tracciò le vie, ne scavò i solchi, salì le colline, percorse le valli e così disegnò le mappe necessarie della sua geografia. Pure lei si inginocchiò e muovendo il capo danzarono le scure ciocche sulle sue spalle, smarrite nel colore della notte. Quando Francisco si tolse gli abiti furono come il primo uomo e la prima donna, prima del segreto originale. Non c'era posto per altri, lontano si trovavano la bruttura del mondo o l'imminenza della fine, esisteva solo la luce di quell'incontro. Irene non aveva mai amato così, ignorava quell'abbandono senza limiti, timori né riserve, non ricordava di aver provato tanto piacere, comunicazione profonda, reciprocità. Stupita, scopriva la forma nuova e sorprendente del corpo del suo amico, il calore, il gusto, l'aroma, lo esplorava conquistandolo a palmo a palmo, seminandolo di carezze appena inventate. Mai aveva goduto con tanta allegria la festa dei sensi, prendimi, possiedimi, accogliami, perché così, nello stesso modo, ti prendo, ti possiedo, ti accolgo io. Gli nascose il viso nel petto aspirandone il tepore della pelle, ma lui la scostò lievemente per guardarla. Lo specchio nero e risplendente degli occhi le restituì la sua stessa immagine rabbellita dall'amore spartito. Un passo dopo l'altro iniziarono le fasi di un rito imperituro. Lei lo accolse e lui si abbandonò immergendosi nei suoi più privati giardini, prevenendo ognuno il ritmo dell'altro,

avanzando verso la stessa meta. Francisco sorrise in completa gioia, perché aveva trovato la donna inseguita nelle sue fantasie fin dall'adolescenza e ricercata in ogni corpo per lunghi anni: l'amica, la sorella, l'amante, la compagna. A lungo, senza fretta, nella pace della notte abitò in lei indulgiando sulla soglia di ogni sensazione, salutandole il piacere impadronendosi nel tempo stesso in cui si abbandonava. Molto dopo, quando sentì il corpo di lei vibrare come un delicato strumento e un profondo sospiro le uscì dalle labbra per alimentare le sue, una formidabile scossa gli esplose nel ventre e la forza di quel torrente lo scrollò, inondando Irene di acque felici. Rimasero strettamente avvinti in tranquillo riposo, scoprendo l'amore in pienezza, respirando e palpitando all'unisono fino quando l'intimità non rinnovò il desiderio. Lei lo sentì crescere di nuovo dentro di sé e gli cercò le labbra in un interminabile bacio. Col cielo per testimone, graffiati dai sassi coperti di polvere e di foglie secche schiacciate nel disordine dell'amore, premiati da un interminabile ardore, da una travolgente passione, ruzzarono sotto la luna finché l'anima non si dileguò fra sospiri e sudori e morirono, infine, abbracciati, con le labbra unite, sognando lo stesso sogno. Avevano iniziato un inesorabile viaggio. Si svegliarono alle prime luci del mattino e fra lo schiamazzo dei passeri, abbagliati dall'incontro dei corpi e dalla complicità dello spirito. Allora ricordarono il cadavere nella miniera e riacquistarono il senso della realtà. Con l'arroganza dell'amore spartito, ma ancora tremanti e stupiti, si vestirono, salirono sulla motocicletta e ripercorsero il cammino verso la casa dei Ranquileo.

China sull'asse di legno, la donna faceva il bucato strofinandolo con una spazzola di crine. Con i larghi piedi saldamente posati su una tavola per non pestare la fangaia, con le mani pesanti che lavoravano energiche, fregava, strizzava, e poi metteva i panni in un secchio, dove si accumulavano per poi essere sciacquati nell'acqua corrente del canale. Era sola, perché a quell'ora i figli andavano a scuola. L'estate si insinuava nella frutta variopinta, nello scoppio dei fiori, nelle sieste soffocanti e nelle farfalle bianche che volavano dappertutto come fazzoletti travolti dal vento. Stormi di uccelli invadevano i campi unendo i loro trilli al rumore continuo delle api e dei tafani. Nulla di tutto questo percepiva Digna, con le braccia affondate nella tinozza, estranea a tutto quanto non fosse la sua improba fatica. Il ruggito della moto e il coro dei cani richiamarono la sua attenzione e levò lo sguardo. Vide la giornalista e il suo inseparabile compagno, quello con la macchina fotografica, che avanzavano nel cortile ignorando i latrati. Si asciugò le mani nel grembiule e andò loro incontro senza sorridere, perché ancor prima di guardarli negli occhi aveva intuito le cattive notizie. Irene Beltrán la strinse in un abbraccio timido, unica forma di condoglianza che le venne in mente. La madre intese subito. Non ci furono

lacrime nei suoi occhi, abituati a tante e svariate pene. Serrò le labbra in una smorfia desolata e un rauco sospiro le sfuggì dal petto prima che potesse reprimerlo. Tossì per nascondere quella debolezza e, scostando una ciocca dalla fronte, indicò ai giovani di seguirla in casa. Si sedettero tutt'e tre intorno al tavolo e per qualche minuto rimasero in silenzio, finché Irene non trovò le parole per dirglielo.

- Credo che l'abbiamo trovata... - mormorò. E le riferì quello che avevano visto nella miniera, senza indugiare in dettagli atroci e lasciando in sospeso il dubbio che quei resti potevano essere di un'altra persona. Ma Digna scartò quella speranza, perché da molti giorni attendeva le prove della morte della figlia. Lo sapeva dal dolore che le si era installato nel cuore fin dalla notte in cui l'avevano portata via e dalla consapevolezza accumulata in tanti anni di dittatura.

- Non restituiscono mai la gente che portano via - disse.

- Questo non ha nulla a che vedere con la politica, signora, è un volgare crimine - replicò Francisco.

- È lo stesso. L'ha ammazzata il tenente Ramírez e lui è il padrone della legge, cosa posso farci io? Anche Irene e Francisco sospettavano dell'ufficiale. Pensavano che avesse trattenuto Evangelina per farle scontare in qualche modo l'umiliazione che gli aveva fatto subire davanti agli occhi di tanti testimoni. Forse voleva trattenerla solo per un paio di giorni, ma non aveva calcolato la fragilità della prigioniera e aveva calcato troppo la mano castigandola. Quando aveva visto lo scempio aveva mutato idea e deciso di nascondere il corpo nella miniera e di falsificare il registro per difendersi da qualsiasi indagine. Ma quelle erano solo congetture. C'era una lunga via per arrivare sino al fondo di quel segreto. Mentre i giovani si lavavano nel canale, Digna Ranquileo preparò la colazione. Presa dai gesti rituali di ravvivare il fuoco, bollire l'acqua e disporre piatti e tazze, celava la sua tristezza. Aveva un grande pudore delle proprie emozioni. Respirando l'odore del pane caldo, Irene e Francisco capirono quanto erano affamati, perché non avevano toccato cibo dal giorno prima. Mangiarono con lentezza. Si guardavano riconoscendosi, sorridevano rammentando la festa appena vissuta si toccavano le mani in reciproca promessa. Malgrado la tragedia che li avvolgeva, erano pieni di una pace egoista, come se avessero riunito i pezzi del rompicapo delle loro vite e potessero infine scorgere i propri destini. Si credevano in salvo da ogni male, protetti dalla malia di quel nuovo amore.

- Bisogna avvisare Pradelio perché non continui a cercare sua sorella - suggerì Irene.

- Salirò io sulla montagna. Aspettami qui, per riposarti un po' e tener compagnia alla signora Digna - decise Francisco. Dopo aver mangiato baciò la sua amica e si allontanò sulla moto. Ricordava la strada e arrivò senza intoppi

nello stesso posto dove avevano già lasciato i cavalli, quando ci erano andati con Jacinto la prima volta. Lì mise la moto fra gli alberi e cominciò a salire a piedi. Confidava nel suo senso dell'orientamento per ritrovare il rifugio senza troppi giri, ma ben presto si rese conto che non sarebbe stato così facile, perché in quei giorni l'aspetto del paesaggio era cambiato. I primi caldi dell'estate cozzavano sui versanti dei monti bruciando la vegetazione e annunciando la sete della terra. I colori divenivano pallidi, opachi. Francisco non riconobbe i punti di riferimento che si era fissato nella memoria e si lasciò guidare dall'istinto. A metà strada si fermò angosciato, sicuro di aver smarrito la meta, perché gli sembrava di passare e ripassare sempre per lo stesso posto. Se non fosse stato perché stava salendo, avrebbe giurato di girare in tondo. Era esausto per la tensione accumulata negli ultimi giorni e per la notte precedente nella miniera. Evitava, per quanto fosse possibile, di mettere alla prova i suoi nervi con atti impulsivi. Nel suo lavoro in clandestinità doveva aggirare pericoli e correre rischi, ma preferiva far piani meticolosi e attenervisi. Non gli piacevano gli imprevisti. Tuttavia, sentiva che era ormai inutile fare progetti, perché la sua vita stava trasformandosi in un caos. Era abituato a sentire la violenza sospesa nell'aria come un gas compresso, che una scintilla poteva far esplodere in un inestinguibile incendio, ma come tanti altri nella stessa situazione, non ci pensava. Cercava di organizzarsi l'esistenza nei limiti di una certa normalità. Ma lì, nella solitudine della montagna, comprese di aver varcato una frontiera invisibile e di essere entrato in una nuova e terribile dimensione. Verso mezzogiorno, il caldo divenne di lava. Non c'era alcuna vegetazione misericorde dove cercar riparo. Approfittò di una sporgenza tra le rocce e si sedette per riposare un po', cercando di recuperare il ritmo del cuore. Cazzo, sarebbe meglio ritornare indietro prima che caschi qui sfinito. Si asciugò il sudore dal viso e continuò a salire sempre più lentamente e con maggiori pause. Infine individuò un rivolo insignificante che scendeva torbido fra le pietre e cacciò un sospiro di sollievo, perché era sicuro che la traccia dell'acqua l'avrebbe condotto fino al rifugio di Pradelio Ranquileo. Si bagnò il collo e la testa, sentendo l'ardore del sole sulla pelle. Si arrampicò per gli ultimi metri, trovò la sorgente del rivolo e cercò la grotta fra i cespugli, chiamando Pradelio a voce alta. Nessuno rispose. Il luogo era secco, la terra screpolata e gli arbusti coperti da una polvere che dava a tutto il paesaggio un colore di argilla vecchia. Scostando qualche ramo gli apparve l'apertura della grotta e non ebbe bisogno di entrare per sapere che era deserta. Percorse i dintorni senza trovare traccia del fuggiasco e suppose che fosse dovuto partire parecchi giorni prima, perché non erano rimasti avanzi di cibo né impronte sul terreno spazzato dal vento. Dentro la grotta trovò lattine vuote e alcuni fumetti di cow-boy dalle pagine ingiallite e sgualcite, come unico

indizio che qualcuno era stato lì. Quanto aveva lasciato il fratello di Evangelina era in perfetto ordine, come ci si aspettava da una persona abituata alla disciplina militare. Ispezionò quei poveri averi in cerca di qualche segno, di qualche messaggio. Non c'erano tracce di violenza e ne dedusse che i soldati non l'avevano trovato; era sicuramente riuscito ad andarsene via in tempo, forse era sceso a valle e aveva cercato di allontanarsi dalla zona o si era avventurato attraverso le montagne nell'intento di raggiungere la frontiera. Francisco Leal si sedette nella grotta e sfogliò i fumetti. Erano edizioni popolari tascabili, con rozze illustrazioni, comprate in negozi di libri usati o nelle edicole dei giornali. Sorrise di fronte al nutrimento intellettuale di Pradelio Ranquileo: il Cow-boy solitario Hopalong Cassidy e altri eroi del West, mitici difensori della giustizia, protettori del debole contro i malvagi. Ricordò il colloquio durante l'incontro precedente, l'orgoglio di quell'uomo per l'arma che portava al cinturone. La pistola, le cinghie, gli stivali, erano gli stessi dei prodi dei suoi fumetti, gli elementi magici che possono trasformare un individuo insignificante nel padrone della vita e della morte, che possono dargli un posto in questo mondo. Erano così importanti per te, Pradelio, che quando te li hanno tolti, solo la certezza della tua innocenza e la speranza di recuperarli ti hanno permesso di continuare a vivere. Ti hanno fatto credere che avevi un potere, ti hanno martellato il cervello col rumore degli altoparlanti in caserma, te l'hanno ordinato in nome della patria e così ti hanno accollato la tua dose di colpa, perché tu non potessi lavartene le mani e rimanessi legato per sempre da pastoie di sangue, povero Ranquileo.

Seduto nella grotta, Francisco Leal ricordò la sua emozione l'unica volta in cui aveva avuto un'arma in mano. Aveva trascorso l'adolescenza senza grandi turbamenti più interessato alla lettura che alla militanza politica, come una reazione alla stamperia clandestina e agli infiammati discorsi libertari del padre. Tuttavia, al termine del liceo, l'aveva reclutato un gruppuscolo estremista, attraendolo col sogno di una rivoluzione. Spesso era ritornato indietro nella memoria per farsi domande sulla malia della violenza, quella vertigine irresistibile verso la guerra e la morte. Aveva diciassette anni quando era partito verso sud con alcuni guerriglieri giovanissimi, per addestrarsi in un'incerta rivolta e in una Grande Marcia da qualche parte. Sette o otto ragazzi più bisognosi di una bambinaia che di un fucile, formavano quella squallida truppa, al comando di un capo di tre anni più anziano, unico conoscitore delle regole del gioco. Francisco non era sospinto dal desiderio di instaurare le teorie di Mao in America latina, perché non si era neppure preso la briga di leggerle, bensì da una semplice e pedestre ansia di avventura. Pronto a dimostrare che era già un uomo, aveva abbandonato una notte la sua casa senza congedarsi, portando nel tascapane solo un coltello da esploratore, un paio di calze di lana e un quaderno

per scrivere versi. La sua famiglia l'aveva cercato persino con la polizia e quando era infine riuscita a scoprire il suo itinerario non era riuscita a consolarsi di una simile disgrazia. Il professor Leal aveva chiuso la bocca e si era immerso nella malinconia, ferito nell'animo dall'ingratitude di quel figlio che era partito senza spiegazioni. La madre aveva indossato l'abito della Vergine di Lourdes invocando il cielo di restituirle il suo preferito. Per lei, preoccupata del suo aspetto e attenta alla moda di alzare o abbassare l'orlo delle sottane, aggiungere pieghe o togliere baste, quel fatto aveva dovuto significare un enorme sacrificio. Il marito che dapprima si era disposto a mettere in pratica la sua esperienza pedagogica e ad aspettare senza perdere la calma il ritorno spontaneo di Francisco, vedendo la moglie con la tunica bianca e la cinta celeste di Lourdes, aveva perso la pazienza. In un impeto incontrollabile gliel'aveva strappata di dosso, vociferando contro la barbarie e minacciando di andarsene di casa, dal paese e dall'America, se si fosse ripresentata con quei panni. Poi aveva scrollato il suo dolore, aveva dato sfogo al suo carattere esaltato ed era partito in cerca del figlio perso. Per giorni aveva seguito i sentieri degli asini, interrogando ogni ombra che incrociava sul suo cammino e mentre passava di villaggio in villaggio, di montagna in montagna, accumulava furia e faceva piani per raddoppiare al ragazzo l'unica batosta della sua vita. Infine qualcuno gli aveva indicato che nei boschi si udivano di tanto in tanto spari di fucile ed erano soliti uscire di lì certi giovani sudici a mendicare cibo e rubare galline, ma nessuno pensava davvero che fossero il primo abbozzo di un progetto rivoluzionario per tutto il continente, ma solo una setta religiosa eretica ispirata all'India, come altre già viste da quelle parti. Quei dati erano bastati al professor Leal per rintracciare l'accampamento dei guerriglieri. Vedendoli coperti di stracci, sudici e con i capelli lunghi, che mangiavano fagioli in scatola e sardine vecchie, che si esercitavano con un fucile della prima guerra mondiale, punzecchiati dalle vespe e dagli altri insetti del bosco, gli era passata di colpo tutta la rabbia e l'aveva invaso la compassione sempre presente nel suo animo. Una disciplinata militanza politica l'aveva indotto a considerare la violenza e il terrorismo come un errore strategico, soprattutto in un paese dove si poteva ottenere il cambiamento sociale con altri mezzi. Era convinto che i gruppuscoli armati non avevano la minima probabilità di successo. Quei giovani avrebbero ottenuto solo l'intervento dell'esercito regolare per massacrarli. La rivoluzione, diceva, deve provenire da un popolo che si desta, prende coscienza dei propri diritti e della propria forza, sceglie la libertà e si mette in marcia, ma non da sette ragazzini borghesi che giocano alla guerra. Francisco stava accoccolato vicino a un piccolo bivacco a scaldare l'acqua, quando aveva visto comparire tra gli alberi una figura iriconoscibile. Era un vecchio vestito con un completo scuro e la

cravatta, pieno di polvere e di cardi, con una barba di tre giorni e i capelli arruffati, che reggeva una piccola valigia nera in una mano e nell'altra un ramo secco per sorreggersi. Il ragazzo si era levato, sorpreso, e intorno a lui i suoi compagni l'avevano imitato. Allora si era reso conto di chi era. Ricordava il padre come un omone formidabile con occhi appassionati e una voce da oratore, ma in nessun caso come quell'essere sciupato e triste che avanzava zoppicando, con le spalle curve, le scarpe sporche di terra.

- Papà! - era riuscito a dire prima che il singhiozzo gli spezzasse la voce. Il professor Leal, gettando il rustico bastone e la piccola valigia, aveva aperto le braccia. Il figlio era balzato oltre il bivacco, era passato correndo davanti ai suoi meravigliati compagni e si era stretto contro il padre, constatando al tempo stesso che ormai non poteva più rifugiarsi sul suo petto, perché era di mezza testa più alto ed era molto più robusto.

- Tua madre ti aspetta.

- Vengo.

Mentre il ragazzo cercava le sue cose, il professore aveva colto l'occasione per rifilare agli altri un discorso, perorando che se volevano una rivoluzione dovevano procedere dentro certe norme e mai improvvisando.

- Non improvvisiamo, siamo pechinesi - aveva detto uno.

- Siete pazzi. Quello che serve ai cinesi non funziona qui - aveva replicato il professore categoricamente. Molto più tardi quegli stessi giovani sarebbero andati per monti foreste e selve distribuendo pallottole e ordini asiatici nei paesi dimenticati dalla storia americana. Ma questo non aveva potuto sospettarlo il professore quando aveva portato via suo figlio dall'accampamento. I ragazzi li avevano visti allontanarsi abbracciati e si erano stretti nelle spalle. Durante il viaggio in treno alla volta di casa, il padre era rimasto silenzioso osservando Francisco. All'arrivo alla stazione gli aveva gettato in faccia in poche parole tutto quello che aveva nel cuore.

- Spero che non si ripeterà. In futuro ti darò una frustata per ogni lacrima di tua madre. Ti sembra giusto?

- Sì, papà.

In fondo Francisco era soddisfatto di ritrovarsi a casa sua. Poco dopo, definitivamente guarito dalla tentazione guerrigliera, si era immerso nei testi di psicologia, affascinato da quel gioco di illusionismo, di idee racchiuse dentro altre e queste a loro volta in altre ancora in una sfida senza fine. L'aveva preso la letteratura e si era smarrito sedotto nell'opera degli scrittori latino-americani, rendendosi conto che viveva in un paese in miniatura, una macchia sulla carta geografica, immerso in un vasto e prodigioso continente dove il progresso arriva con secoli di ritardo; terra di uragani, di terremoti, di fiumi vasti come mari, di

foreste così fitte che non vi penetra la luce del sole; un territorio nel cui humus eterno si trascinano animali mitologici e vivono esseri umani immutabili dall'origine del mondo; una sgangherata geografia dove si nasce con una stella in fronte, segno del meraviglioso, regione incantata di tremende cordigliere dove l'aria è sottile come un velo, di deserti assolati, di ombrosi boschi e di serene vallate. Lì si mescolano tutte le razze nel crogiolo della violenza: indiani impennacchiati viaggiatori di repubbliche lontane, negri peregrinanti, cinesi giunti di contrabbando dentro casse di mele, turchi confusi, ragazze di fuoco, frati, profeti e tiranni, tutti l'uno accanto all'altro, i vivi e i fantasmi di chi lungo i secoli aveva percorso questa terra benedetta da tante passioni. Ovunque si trovano uomini e donne americani che soffrono nei canneti, che tremano di febbre nelle miniere di stagno e d'argento, persi sotto l'acqua in cerca di perle e sopravvivendo, malgrado tutto, nelle prigioni. In cerca di altre esperienze, quando Francisco aveva concluso gli studi, aveva deciso di perfezionarli con corsi all'estero, cosa che aveva sconcertato un po' i suoi genitori, però avevano accettato di finanziarlo e avevano avuto la delicatezza di non esprimere i loro avvertimenti sulla perversità che tende agguati ai giovani quando viaggiano da soli. Aveva trascorso qualche anno fuori, al termine dei quali aveva ottenuto una laurea e un'accettabile padronanza dell'inglese. Per sopravvivere lavava piatti in un ristorante e faceva fotografie alle feste di poco conto nei quartieri degli immigrati. Nel frattempo il suo paese era in pieno fermento politico e nell'anno del suo rientro vinceva le elezioni un candidato socialista. Nonostante i pronostici pessimisti e le cospirazioni per impedirlo, si era seduto sul seggio presidenziale di fronte allo stupore dell'ambasciata nordamericana. Francisco non aveva mai visto il padre tanto felice.

- Vedi, figliolo? Il tuo fucile non era necessario.

- Tu sei un anarchico, papà. Il tuo partito non è al governo - lo prendeva in giro Francisco.

- Sono sottigliezze! L'importante è che il popolo ha il potere e non potranno mai strapparglielo.

Come sempre era nella luna. Il giorno del golpe militare aveva creduto che si trattasse di un gruppo di ribelli che le Forze Armate leali alla costituzione e alla repubblica avrebbero dominato rapidamente. Parecchi anni dopo continuava a sperare la stessa cosa. Combatteva la dittatura con metodi stravaganti. All'apice della repressione, quando avevano adattato persino gli stadi e le scuole per chiudervi migliaia di prigionieri politici, il professor Leal aveva stampato alcuni manifesti nella sua cucina, era salito all'ultimo piano del palazzo delle poste e li aveva lanciati in strada. Spirava un vento favorevole e la sua missione aveva avuto successo, perché qualche esemplare era atterrato sul ministero della difesa.

Il testo conteneva certe opinioni che gli erano sembrate adatte al momento storico:

L'educazione dei militari, dal soldato semplice sino alle più alte gerarchie li trasforma necessariamente nei nemici della società civile e del popolo.

Compresa la loro divisa, con tutti quegli ornamenti ridicoli che distinguono i reggimenti e i gradi, tutte quelle sciocchezze infantili che occupano buona parte della loro esistenza e li farebbe sembrare pagliacci se non fossero sempre minacciosi, tutto questo li separa dalla società.

Quell'abito e le loro mille cerimonie puerili, tra cui trascorre la loro vita senz'altro obiettivo che quello di esercitarsi alla carneficina e alla distruzione, sarebbero umilianti per uomini che non avessero perso il sentimento della dignità umana.

Morirebbero di vergogna se non fossero giunti, mediante una sistematica perversione delle idee, a farne fonte di vanità.

L'obbedienza passiva è la loro maggiore virtù.

Sottomessi a una disciplina dispotica, finiscono per sentire orrore per chiunque si muova liberamente.

Vogliono imporre con la forza la disciplina brutale, l'ordine stupido di cui loro stessi sono vittime.

Non si può amare il servizio militare senza detestare il popolo.

BAKUNIN.

Se vi avesse pensato due volte o consultato un'opinione più esperta, il professor Leal si sarebbe reso conto del fatto che era un testo troppo esteso per gettarlo nell'aria, perché prima che qualcuno avesse finito di leggerne la metà sarebbe stato arrestato. Ma era tanta la sua ammirazione per il padre dell'anarchia, che non aveva detto nulla dei suoi piani. La moglie e i figli ne erano stati messi al corrente venticinque ore dopo, quando la stampa, la radio e la televisione avevano diffuso un bando militare e lui l'aveva ritagliato per conservarlo nel suo album.

BANDO N. 19:

1. Si avverte la cittadinanza che le Forze Armate non tollereranno manifestazioni pubbliche di alcun tipo.

2. Il cittadino Bakunin, firmatario di un foglio lesivo del sacro onore delle Forze Armate, dovrà presentarsi di sua volontà entro le 16,30 di oggi al ministero della difesa.

3. Il non presentarsi significherà che si porrà al margine di quanto disposto

dalla giunta dei comandanti in capo, con le conseguenze facili da prevedere.

Quello stesso giorno i tre fratelli Leal avevano deciso di togliere la stamperia dalla cucina per evitare che il padre cadesse nella trappola del suo appassionato idealismo. Da quel momento avevano cercato di dargli pochi motivi di inquietudine. Nessuno gli aveva raccontato le proprie attività nell'opposizione, ma non avevano potuto impedire che quando avevano preso prigioniero José con diversi preti e diverse monache del vicariato, il professor Leal si sedesse nella piazza d'armi con un cartello in mano: In questo momento stanno torturando mio figlio. Se Javier e Francisco non fossero arrivati in tempo per prenderlo di peso e toglierlo di lì, si sarebbe intriso di benzina e si sarebbe dato fuoco come un bonzo davanti agli occhi di quelli che si erano riuniti per compatirlo. Francisco era entrato in contatto con gruppi organizzati per far uscire profughi da una frontiera e introdurre membri dell'opposizione attraverso un'altra. Compiva movimenti di denaro per aiutare i sopravvissuti nascosti e comprare cibo e medicine, raccoglieva informazioni da inviare all'estero nascoste in suole di frati e in parrucche di bambole. Aveva svolto alcune missioni quasi impossibili: aveva fotografato parte degli archivi segreti della polizia politica e passato in microfilm le carte di identità dei torturatori, pensando che un giorno quel materiale avrebbe contribuito a fare giustizia. Aveva spartito quel segreto solo con José, che non voleva sentire nomi, luoghi né altri dettagli, perché aveva sperimentato quanto è difficile tacere di fronte a certe pressioni. Essendo uniti nella complicità di imprese affini, Francisco aveva pensato al fratello mentre si trovava nella grotta di Pradelio Ranquileo. Rimpianse di non aver chiesto prima il suo aiuto. Se il fuggiasco si era addentrato nella regione silenziosa delle montagne, non avrebbe trovato la strada giusta, e se era sceso a valle per compiere la sua vendetta ed era stato arrestato, sarebbe stato impossibile prestargli soccorso. Francisco si scrollò di dosso la stanchezza, bagnò gli abiti per rinfrescarsi e cominciò la discesa col caldo della siesta che gli pesava come un fardello sulla testa, accecandolo a tratti con puntini multicolori che gli ballavano davanti alle pupille. Raggiunse poi il luogo dove aveva lasciato la moto e lì trovò Irene che lo aspettava. La sua amica, troppo impaziente per aspettarlo a casa dei Ranquileo, aveva fermato il primo carretto di verdure che passava e aveva chiesto che le dessero un passaggio. Si abbracciarono ansiosi. Lei lo condusse verso l'ombra benefica degli alberi dove aveva livellato il terreno togliendo i sassi. Lo aiutò a sdraiarsi e mentre lui riposava cercando di dominare il tremito delle gambe, lei gli asciugò il sudore con un fazzoletto, divise un melone che le aveva regalato Digna e glielo diede da mangiare, staccando i pezzi con i denti e mettendoglieli in bocca con un bacio. Il frutto era

tiepido e troppo dolce, ma a lui sembrava che ogni boccone fosse una medicina prodigiosa, capace di annullare la fatica e di combattere la spossatezza. Quando del melone non rimase che la scorza mordicchiata Irene bagnò il fazzoletto in una pozza e si ripulirono. Sotto il sole inclemente delle tre rinnovarono le promesse sussurate la notte prima, accarezzandosi con una sapienza imparata di recente. Malgrado la gioia di quell'amore appena iniziato, Irene non allontanava dalla sua mente lo spettacolo della miniera.

- Come avrà saputo Pradelio dove si trovava il corpo della sorella? - si domandava. In realtà Francisco non ci aveva pensato né gli sembrò il momento giusto per farlo. Si sentiva estenuato e il suo unico desiderio era di dormire qualche minuto per poter dominare il capogiro, ma lei non gliene diede il tempo. Seduta, con le gambe incrociate come un fachimiro, parlava in fretta, saltando da un'idea all'altra, come faceva sempre. Proprio in quel particolare, credeva, si trovava la chiave di certi misteri fondamentali. Mentre il suo amico riuniva le forze e cercava di sgombrare la mente, lei navigava nell'argomento scostando dubbi e cercando risposte, fino a concludere enfaticamente che Pradelio Ranquileo conosceva la miniera di Los Riscos perché ci era stato prima col tenente Juan de Dios Ramírez. Avevano dovuto utilizzarla per nascondere qualcosa. La guardia sapeva che era un luogo sicuro e riteneva che il suo superiore l'avrebbe usato di nuovo in caso di necessità.

- Non ci capisco niente - disse Francisco con lo sguardo di un sonnambulo sorpreso mentre cammina.

- È molto semplice. Andiamo alla miniera e scaviamo nell'altra galleria. Forse troveremo una sorpresa. In seguito Francisco avrebbe ricordato quel momento con un sorriso, perché mentre il cerchio del terrore si serrava intorno a loro, la sua sensazione dominante era il desiderio di abbracciare Irene. Dimenticando i morti che cominciavano a spuntar dal suolo come cespugli selvatici e la paura di venire arrestati o assassinati, la sua mente era presa in un'inestinguibile ansia di fare l'amore. Più importante che chiarire il ginepraio nel quale avanzavano a tentoni, gli sembrava cercare un posto comodo per giocare con lei; più potente della stanchezza, del caldo e della sete, era l'urgenza di stringerla fra le braccia, avvolgerla, respirarla, sentirla dentro la propria pelle, possederla tra gli alberi lì vicino alla strada, dinanzi a chiunque si trovasse a passare. Per fortuna Irene aveva le idee chiare. Hai la febbre, gli disse quando provò a distenderla sull'erba. Tirandolo per gli abiti lo condusse fino alla moto e lo convinse ad andarsene, inerpicandosi dietro di lui stretta alla sua vita, suggerendogli ordini perentori e parole intime all'orecchio finché le scosse del veicolo e la luce bianca del sole non attenuarono gli impeti passionali del suo amico e gli restituirono la calma consueta. E così si avviarono di nuovo verso la

miniera di Los Riscos.

Era notte quando Irene e Francisco arrivarono a casa dei Leal. Hilda aveva appena preparato una frittata di patate e l'aroma intenso del caffè filtrato di recente impregnava la cucina. Tolta la stamperia, quel vasto locale aveva rivelato per la prima volta le sue reali proporzioni e tutti avevano potuto apprezzarne la bellezza: i vecchi mobili di legno col ripiano di marmo, la ghiacciaia antiquata e in mezzo il tavolo dai mille usi dove si riuniva la famiglia. D'inverno era il locale più tiepido e accogliente del mondo. Lì, accanto alla macchina da cucire, alla radio e alla televisione, trovavano la luce e il calore di una stufa a cherosene, del forno e del fornello. Per Francisco non esisteva luogo migliore. I più grati ricordi dell'infanzia erano trascorsi in quella stanza giocando, studiando, parlando per ore al telefono con qualche fidanzatina dalle trecce scolastiche, mentre la madre, allora giovane e molto bella, sbrigava le sue incombenze canticchiando motivi della sua Spagna lontana. L'ambiente odorava sempre di erbe fresche e di spezie per insaporire stufati e frittture. Si frammischiavano in deliziosa armonia rami di rosmarino, foglie di alloro, spicchi di aglio, bulbi di cipolla, con le fragranze più sottili della cannella, del chiodo di garofano, della vaniglia, dell'anice e del cioccolato per cuocere torte e biscotti. Quella sera Hilda filtrava qualche cucchiata di autentico caffè, regalo di Irene Beltrán. Quella circostanza meritava che venissero tolte dalla credenza le tazzine di porcellana della sua collezione, tutte diverse e delicate al pari di un sospiro. L'odore della caffettiera era stato il primo che i giovani avevano fiutato aprendo la porta e li aveva guidati nel cuore della casa. Entrando, Francisco si sedette avvolto dal tepore dell'ambiente, lo stesso della sua infanzia, quando era un bambino magro e debole, vittima dei giochi bruschi degli altri ragazzi più forti e più spietati. Operato pochi mesi dopo la nascita per una malformazione congenita a una gamba, la madre era stata il pilastro della sua fanciullezza, avendolo cresciuto all'ombra delle sue sottane, allattato fin oltre il tempo normale e portato sulle spalle, in braccio o contro il fianco come un'appendice del suo stesso corpo, finché le ossa non erano guarite del tutto ed era riuscito a farcela da solo. Rincasava da scuola trascinando la pesante cartella e pregustando l'incontro con la madre in cucina, dove lei lo aspettava con la merenda e un quieto sorriso di benvenuto. Quel ricordo gli aveva lasciato una traccia indelebile nello spirito e nel corso della sua esistenza, ogni volta che desiderava recuperare la sicurezza dell'infanzia, ricostruiva nella memoria i dettagli di quella stanza, simbolo della presenza onnicomprensiva dell'amore materno. Quella sera ebbe la stessa sensazione vedendola scuotere la padella con la frittata e canticchiare a mezza voce. Il padre era chino sui suoi quaderni intento a correggere compiti a casa, alla luce del lampadario. L'aspetto dei due appena arrivati allarmò i coniugi Leal.

I giovani erano smagriti, con gli abiti stropicciati e sporchi, con una strana espressione nello sguardo.

- Cosa vi succede? - domandò il professore.

- Abbiamo trovato una tomba clandestina. Ci sono molti cadaveri dentro - rispose Francisco.

- Cazzo! - esclamò il padre, primo sproposito di tutta la sua vita in presenza della moglie. Hilda si portò lo strofinaccio da cucina alle labbra e sgranò i tondi occhi azzurri con orrore, senza badare alla volgarità del marito.

- Vergine santissima! - fu quanto riuscì a balbettare.

- Credo che siano vittime della polizia - disse Irene.

- Scomparsi?

- È possibile - disse Francisco togliendo dalla borsa rotoli di pellicola e posandoli sul tavolo. - Ho scattato qualche fotografia... Hilda si fece il segno della croce con gesto automatico. Irene crollò su una seggiola al limite della resistenza, mentre il professor Leal camminava a lunghi passi senza trovare nel suo ampio ed esaltato repertorio parole consone. Era portato alla magniloquenza, ma quel fatto aveva ottenuto l'effetto di lasciarlo muto. Irene e Francisco raccontarono l'accaduto. Erano arrivati alla miniera di Los Riscos a metà del pomeriggio, stanchi e affamati, ma pronti a indagare a fondo, aggrappati alla speranza che una volta risolti gli enigmi avrebbero potuto ritornare alla normalità e amarsi tranquillamente. Nella piena luce del giorno il luogo non aveva nulla di sinistro, ma il ricordo di Evangelina li aveva costretti ad avvicinarsi con reticenza. Francisco aveva voluto entrare da solo, ma Irene era decisa a vincere la ripugnanza e ad aiutarlo ad aprire la seconda galleria per finire alla svelta e uscire di lì il più presto possibile. Avevano rimosso con facilità le macerie e le pietre dell'accesso, avevano diviso il fazzoletto in due pezzi, se li erano legati sul viso per proteggersi dall'intollerabile fetore e si erano introdotti nel primo locale. Non era stato necessario accendere la lanterna. Il sole entrava dall'apertura illuminando con luce diffusa il corpo di Evangelina Ranquileo, che Francisco aveva coperto col poncho per sottrarlo alla vista dell'amica. Irene aveva dovuto appoggiarsi alla parete per mantenere l'equilibrio. Le cedevano le gambe. Cercò di pensare al giardino di casa sua quando fiorivano i nontiscordardime sulla tomba del neonato che era caduto giù dall'abbaino, o alla frutta matura accumulata in grosse ceste nei giorni di mercato. Francisco l'aveva scongiurata di uscire, ma lei era rimasta a dominare il suo stomaco e prendendo da terra un pezzo di ferro, aveva preso d'assalto il fine strato di cemento che sbarrava il tunnel. Lui l'aveva assecondata nell'impresa col piccone. L'impasto murario doveva esser stato fatto da mani inesperte, perché al minimo sforzo si distaccava in sottili frammenti. Al fetore si era aggiunta l'aria rarefatta

dalla polvere e dal cemento sospesi in una nuvola densa, ma non desistevano perché a ogni colpo acquisivano maggiore certezza che oltre quell'ostacolo li aspettava qualcosa, una verità nascosta da parecchio tempo. Dieci minuti dopo avevano disseppellito qualche pezzo di stoffa e qualche osso. Era un torace d'uomo coperto da una camicia di color chiaro e da un panciotto azzurro. Mentre il terriccio si assestava un po', avevano acceso la lanterna per esaminare quelle ossa e controllare senza che sussistessero dubbi la loro origine umana. Era bastato picchiare un po' di più le macerie e allora era rotolato ai loro piedi un cranio con una ciocca di capelli ancora attaccata alla fronte. Irene non aveva potuto resistere oltre ed era uscita barcollante dalla miniera, mentre Francisco continuava a scavare senza pensare, come una macchina silenziosa. Erano emersi nuovi resti e allora aveva capito che si era imbattuto in una tomba piena di cadaveri, sotterrati da chissà quanto tempo, a giudicare dalle condizioni in cui si trovavano. I pezzi risorgevano dalla terra frammisti a indumenti a brandelli e macchiati da una sostanza scura e oleosa. Prima di andarsene via Francisco aveva scattato qualche foto con tranquillità e precisione, come se si fosse mosso in sogno, perché aveva ormai superato il limite dell'orrore. Lo straordinario aveva finito per sembrargli naturale e aveva scoperto una certa logica nella situazione, come se la violenza fosse stata lì ad aspettarlo da sempre. Quei morti emersi dalla terra con le mani scarnificate e la fronte perforata da una pallottola, attendevano da molto, chiamandolo senza tregua, ma fino ad allora non aveva avuto orecchi per udirli. Sconvolto, si era sorpreso a parlare ad alta voce per spiegar loro il suo ritardo, con la sensazione di aver mancato a un appuntamento. Fuori Irene l'aveva chiamato, restituendogli il senso della realtà. Era uscito dalla miniera con l'anima a strasciconi. Insieme avevano chiuso l'entrata lasciandola in apparenza così com'era quando l'avevano trovata. Per qualche minuto si erano riposati respirando l'aria pura a pieni polmoni, stringendosi la mano e ascoltando i battiti impazziti dei loro cuori. Il respiro sconvolto e il tremito dei corpi avevano ricordato loro che almeno erano pur sempre vivi. Il sole si era nascosto dietro le montagne e il cielo era ridivenuto color petrolio. Erano saliti sulla motocicletta e si erano diretti verso la città.

- E adesso cosa faremo? - domandò il professor Leal quando ebbero finito il racconto. Discussero a lungo sul modo migliore per affrontare la faccenda, scartando l'idea di ricorrere alla legge, perché sarebbe stato come infilare il collo nel cappio. Pensavano che Pradelio Ranquileo sapesse che sua sorella si trovava nella miniera, perché lui stesso aveva utilizzato quel luogo per nascondere gli altri delitti. Avvertire le autorità poteva significare che pure Irene e Francisco sarebbero scomparsi in poche ore, e la miniera di Los Riscos si sarebbe coperta di nuove palate di terra. Giustizia era solo una parola dimenticata del linguaggio

che ormai quasi non veniva più usata perché possedeva un marchio sovversivo, come la parola libertà. I militari godevano di impunità per tutte le loro imprese, cosa che procurava contrattempi allo stesso governo, dal momento che ogni corpo delle Forze Armate disponeva del proprio sistema di sicurezza, oltre alla polizia politica, divenuta il massimo potere dello stato, al di fuori di qualsiasi controllo. La gelosia professionale di quanti si occupavano di quelle incombenze, produceva tragici errori e perdita di efficienza. Accadeva con una certa frequenza che due o tre gruppi si disputassero lo stesso prigioniero per interrogarlo per motivi opposti o che si confondessero gli agenti infiltrati e andasse a finire che quelli della stessa parte si liquidavano tra loro.

- Dio mio! Come vi è venuto in mente di cacciarvi in quella miniera? - sospirò Hilda.

- Avete fatto una cosa giusta. Adesso bisogna vedere come farete a uscire da questo pasticcio - replicò il professore.

- L'unica cosa che mi viene in mente è di darne notizia per mezzo della stampa - suggerì Irene pensando alle scarse riviste di opposizione che erano ancora in circolazione.

- Ci andrò domani con le foto - decise Francisco.

- Non arriverete lontano. Vi ammazzeranno al primo angolo della strada - affermò il professor Leal. Comunque, tutti si trovarono d'accordo sul fatto che l'idea non era scervellata. La soluzione migliore consisteva nel diffondere la notizia ai quattro venti, mandarla in giro per il mondo affinché scuotesse le coscienze e scrollasse le fondamenta stesse della patria. Allora Hilda, ricorrendo al suo incontestabile buon senso, ricordò loro che la Chiesa era l'unico organismo in piedi, mentre tutte le altre istituzioni erano state sciolte e spazzate via dalla repressione. Col suo aiuto esisteva una possibilità dinanzi all'impossibile, di aprire la miniera senza perdere la vita nel tentativo. Si misero d'accordo di riporre quel segreto fra le mani del Cardinale. Francisco trovò un taxi per portare Irene a casa sua prima del coprifuoco, alla giovane non rimanevano neanche più forze per sistemarsi sul sedile posteriore della moto. Lui si coricò tardi, perché aveva dovuto sviluppare le pellicole. Dormì male, rivoltandosi agitato nel letto, vedendo nell'ombra il volto giallo di Evangelina circondato da ossa gialle che risuonavano come nacchere. Gridò nel sonno e si svegliò con Hilda accanto.

- Ti ho preparato il tiglio, figliolo, bevalo.

- Credo di aver bisogno di qualcosa di più forte...

- Zitto e obbedisci, ché per questo hai una madre - gli ordinò lei sorridendo. Francisco si sedette sul letto, soffiò sull'infuso e cominciò a berlo a sorsi lenti, mentre lei lo osservava apertamente.

- Perché mi guardi tanto, mamma?

- Non mi hai raccontato quello che è accaduto ieri. Tu e Irene avete fatto l'amore, vero?

- Caspita! Devi impicciarti in tutto?

- Ho il diritto di saperlo.

- Ormai sono troppo grande per raccontarti ogni cosa - rise Francisco.

- Guarda, ti avverto che quella è una ragazza dabbene. Spero che tu abbia buone intenzioni con lei oppure avremo molto da litigare noi due. Mi hai intesa? E ora finisci il tuo taglio e se hai la coscienza pulita dormirai come un angioletto

- concluse Hilda mentre gli rimboccava le coperte. Francisco la vide uscire, dopo aver lasciato la porta aperta per udirlo se l'avesse chiamata, e provò la stessa tenerezza di quando era piccolo, allorché quella donna si sedeva sul suo letto per accarezzarlo con mano lieve finché non si addormentava. Erano trascorsi molti anni da allora, ma continuava a trattarlo con la stessa impertinente sollecitudine, ignorando che spesso lui doveva farsi la barba due volte al giorno, la sua laurea in psicologia e che poteva sollevarla da terra con un sol braccio. La prendeva in giro, ma non faceva nulla per mutare la consuetudine di quell'affetto sfacciato. Si sentiva padrone di un privilegio e sperava di goderlo finché fosse stato possibile. Il loro rapporto, iniziato nell'istante della gestazione e rafforzato dalla conoscenza dei reciproci difetti e virtù, era un dono prezioso che speravano di prolungare oltre la morte dell'uno o dell'altra. Per il resto della notte dormì profondamente e al risveglio non ricordò i sogni. Si fece una lunga doccia calda, consumò la colazione preparata con gli ultimi resti del caffè importato e se ne andò con le foto nella borsa verso il quartiere dove abitava suo fratello. José Leal faceva l'idraulico. Quando non stava lavorando con la fiamma ossidrica e la chiave inglese, si occupava di numerose opere per la comunità dei poveri dove aveva scelto di vivere, in accordo con la sua inguaribile vocazione di essere utile al prossimo. Abitava in un quartiere popoloso ed esteso invisibile dalla strada, sbarrato da muri e da un filare di pioppi che si ergevano contro il cielo con rami spogli, perché neppure la vegetazione cresceva sana in quella zona. Dietro lo schermo discreto c'erano strade di terra e caldo torrido d'estate di fango e pioggia d'inverno, baracche costruite con materiali di recupero, immondizia, panni stesi, zuffe di cani. Raggruppati agli angoli delle vie, gli uomini oziosi lasciavano passare le ore, mentre i bambini giocavano con i rottami e le donne si affannavano per combattere il logorio. Era un mondo di scarsità e di penuria, dove l'unico conforto sicuro era la solidarietà. Qui nessuno muore di fame, perché se si raggiunge il limite dello sfinimento, sempre viene una mano amica, diceva José Leal per spiegare le pentole comuni in cui un gruppo di vicini metteva quanto ognuno poteva per contribuire alla minestra di tutti. I parenti

vivevano insieme alle famiglie, perché erano più poveri dei poveri e non possedevano neppure un tetto. Nelle mense per i bambini, la Chiesa distribuiva una porzione di cibo quotidiana ai più piccoli. Vedendo per tanti anni le stesse cose, non si erano irrigiditi i sentimenti del prete dinanzi alla fila di creature appena lavate e pettinate che aspettavano il turno per entrare nel capannone, dove li attendevano i piatti di alluminio deposti sopra lunghe tavolate, mentre i fratelli maggiori, cui non spettava la carità, giravano intorno sperando in qualche avanzo. Due o tre donne badavano a cucinare gli alimentari consegnati ai preti a forza di suppliche e di minacce spirituali. Oltre a servire le razioni, badavano che i bambini mangiassero la loro parte, perché molti nascondevano il cibo e il pane per portarselo a casa, dove il resto della famiglia aveva per la minestra solo qualche verdura raccolta negli immondezzai del mercato e un osso bollito più volte per dare al brodo un leggero sapore. José abitava in una baracca di legno simile a molte altre, sebbene più ampia perché prestava anche servizi materiali per occuparsi intanto anche dei problemi temporali e spirituali di quel gregge desolato. Francisco si avvicinava con un avvocato e un medico per assistere la popolazione nei suoi conflitti, nelle sue malattie, nelle sue disperazioni, sentendosi spesso inutile, perché non c'era soluzione per il viluppo di tragedie che dovevano affrontare. Francisco trovò il fratello pronto per uscire, vestito con pantaloni da operaio e con una pesante valigetta con i suoi attrezzi. Dopo essersi assicurati che erano soli. Francisco aprì la borsa. Mentre il prete osservava le fotografie, diventando sempre più pallido, cominciò a raccontargli la storia, a partire da Evangelina Ranquileo e dai suoi attacchi di santità, che questi in parte conosceva quando aveva aiutato a cercarla alla morgue, e fino al momento in cui gli erano rotolati ai piedi i resti le cui immagini teneva in mano. Tacque solo il nome di Irene Beltrán per lasciarla al margine delle conseguenze. José Leal ascoltò sino alla fine e rimase a lungo in silenzio, con lo sguardo fisso a terra, in atteggiamento meditativo. Il fratello indovinò che tentava di controllarsi. In gioventù qualsiasi forma di abuso, di ingiustizia o di malvagità, gli produceva una scossa elettrica, accecandolo d'ira. Gli anni di sacerdozio e la tempra del suo carattere gli avevano dato la forza di dominare quegli impeti e con un metodico esercizio di umiltà per accettare il mondo come un'opera imperfetta nella quale Dio mette alla prova le anime. Infine sollevò il capo. Il suo viso aveva recuperato la serenità e la sua voce risuonò tranquilla.

- Ne parlerò col cardinale - disse.

- Dio ci protegga nella battaglia che dobbiamo intraprendere - disse il cardinale.

- Così sia - aggiunse José Leal. Il prelato resse ancora una volta le fotografie con la punta delle dita, osservando gli abiti lerci, le orbite senza occhi, le mani

legate. Per chi non lo conosceva, il cardinale si rivelava sempre una sorpresa. A distanza nelle cerimonie pubbliche sugli schermi televisivi o quando officiava la messa nella cattedrale, con i suoi paramenti ricamati d'oro e argento e la sua corte di accoliti, sembrava snello ed elegante. Ma in realtà era un uomo basso, robusto, tarchiato, con pesanti mani da contadino, che parlava molto poco e quasi sempre in tono brusco, più per timidezza che per scortesie. Il suo temperamento silenzioso era noto in presenza di donne e in riunioni di società, invece nell'esercizio del suo lavoro non ne dava prova. Aveva pochi amici, perché l'esperienza gli aveva insegnato che nella sua missione la riservatezza era una virtù indispensabile. I pochi che riuscivano a entrare nella cerchia della sua intimità, affermavano che possedeva un carattere affabile, tipico della gente di campagna. Veniva da una famiglia numerosa di provincia. Della casa dei genitori conservava il ricordo degli splendidi pranzi, l'enorme tavola dove si sedeva una dozzina di fratelli, i vini di annata imbottigliati nel cortile e conservati per anni nelle cantine. Gli era rimasto sempre il gusto per le succulente minestre di verdura, per i pasticci di mais, per i lessi di gallina, per le fricassée di frutti di mare e soprattutto per i dolci caserecci. Le suore che badavano al suo alloggio si adoperavano per copiare le ricette di sua madre e mettergli in tavola gli stessi piatti dell'infanzia. Pur non vantandosi di averne ottenuto l'amicizia, José Leal lo conosceva attraverso il suo lavoro al vicariato, dove erano spesso stati in contatto, uniti dall'identico desiderio misericordioso di portare solidarietà umana là dove l'amore divino sembrava assente. In sua presenza sperimentava ogni volta il turbamento del primo incontro, perché nella mente conservava l'immagine di un uomo dal portamento distinto diverso da quell'anziano massiccio con un aspetto più da contadino che da principe della Chiesa. Provava per lui una grande stima, ma si guardava dal manifestarla, perché il cardinale non tollerava alcuna forma di adulazione. Molto prima che il resto del paese avesse potuto apprezzarlo nella sua vera dimensione, José Leal aveva prova del coraggio, della volontà e dell'astuzia che più tardi avrebbe dimostrato affrontando la dittatura. Né la campagna di ostilità, né i preti e le suore in prigione, né i moniti da Roma erano riusciti ad allontanarlo dai suoi propositi. Il capo della Chiesa si era accollato l'impresa di difendere le vittime del nuovo ordine, mettendo la sua formidabile organizzazione al servizio dei perseguitati. Se la situazione diventava pericolosa, cambiava strategia, protetto da duemila anni di cautela e di conoscenza del potere. Evitava così uno scontro aperto fra i rappresentanti di Cristo e quelli del generale. In talune circostanze dava l'impressione di retrocedere, ma ben presto si notava che era solo una mossa politica di emergenza. Non si scostava di una virgola dal suo compito di proteggere vedove e orfani, aiutare prigionieri, contare morti e rimpiazzare la

giustizia con la carità, dove fosse stato necessario. Per questo e molti altri motivi, José l'aveva considerato come unica speranza per disseppellire il segreto di Los Riscos. In quel momento si trovavano nello studio del cardinale. Sul pesante tavolo di legno antico spiccavano le fotografie bagnate dalla luce che entrava copiosa attraverso i vetri. Dalla sua seggiola, il visitatore poteva apprezzare dalla finestra il limpido cielo di primavera e le cime degli alberi centenari della strada. La stanza era arredata con mobili scuri e scaffali di libri. Sulle pareti nude c'era solo una croce di filo spinato, inviata in dono dai prigionieri di un campo di concentramento. Su un carrello era servito il tè in grandi tazze di porcellana bianca, accompagnato da pasticcini di sfoglia e marmellata proveniente dal convento delle carmelitane. José Leal bevve l'ultimo sorso di tè e raccolse le fotografie, riponendole nella valigetta da idraulico. Il cardinale pigliò un campanello e subito apparve il suo segretario.

- Per favore, convochi oggi stesso le persone di questa lista - ordinò consegnandogli un foglio su cui la sua perfetta calligrafia aveva annotato una serie di nomi. Il segretario uscì e il sacerdote si volse verso José - Come è venuto a conoscenza di questa storia, padre Leal?

- Gliel'ho già detto eminenza. È un segreto di confessionale - sorrise José dando a intendere che non desiderava parlarne.

- Se la polizia decide di interrogarla, non accetterà questa risposta.

- Correrò il rischio.

- Spero che non sia necessario. Mi consta che lei è stato arrestato un paio di volte, non è così?

- Sì, eminenza.

- Non deve attrarre l'attenzione. Preferisco che per il momento non vada in quella miniera.

- La cosa mi interessa molto e desidero andare sino in fondo, se lei me lo permette - replicò José arrossendo. L'anziano lo guardò inquisitoriamente per qualche secondo, cercando i motivi più profondi. Aveva lavorato con lui per anni e lo considerava un valido elemento all'interno del vicariato, dove si richiedeva gente forte, audace e di animo generoso come quell'uomo vestito da operaio che teneva sulle ginocchia una valigetta colma di orrori. Lo sguardo dritto del prete lo convinse che non agiva sospinto da curiosità o da superbia, ma dall'ansia di trovare la verità.

- Stia attento, padre Leal, non solo per lei, ma anche per la posizione della Chiesa. Non vogliamo una guerra col governo, capisce?

- Perfettamente, eminenza.

- Venga questa sera alla riunione che ho convocato. Col permesso di Dio, domani lei aprirà quella miniera. Il cardinale si alzò dalla sua seggiola e

accompagnò il visitatore alla porta, camminando lentamente con una mano posata sul braccio muscoloso di quell'uomo che, come lui, aveva scelto la dura missione di amare il prossimo più di se stesso.

- Vada con Dio - lo salutò l'anziano, stringendogli la mano con energia, prima che José abbozzasse il gesto di baciargli l'anello. Quella sera si riunì nello studio del cardinale un gruppo di persone scelte. Il fatto non passò inosservato agli occhi della polizia politica e dei corpi di sicurezza dello stato, che ne informarono il generale in persona, ma non osarono impedirlo dietro precise istruzioni di evitare conflitti con la Chiesa, cazzo 'sti preti maledetti si ficcano proprio dappertutto, perché non si occupano dell'anima e lasciano a noi il governo? Ma lasciateli stare, non sia mai che saltino fuori altre grane, disse il generale furioso, e controllate cosa diavolo stanno tramando per poterci fasciare la testa prima di rompercela, prima che 'sti disgraziati comincino a mollare pastorali dal pulpito per fottere la patria e non rimanga altra scelta che dar loro una batosta, anche se non mi farebbe proprio piacere, io sono cattolico, apostolico romano e osservante. Non mi va di bisticciare con Dio. Non vennero a sapere quanto si era detto quella sera, malgrado i microfoni comprati in terre bibliche, che messi a tre isolati di distanza, riuscivano a captare persino i sospiri e l'ansimare delle coppie innamorate negli alberghi discosti; malgrado tutti i telefoni sotto controllo per poter ascoltare anche l'ultima intenzione mormorata nel vasto carcere del territorio nazionale; malgrado gli agenti infiltrati nella stessa residenza episcopale vestiti da sterminatori di scarafaggi, da garzoni di bottega, da giardinieri e persino da zoppi, ciechi ed epilettici appostati sulla soglia per chiedere elemosine e benedizioni al passaggio dei paolotti. I corpi di sicurezza si affaccendarono ma riuscirono solo ad accertarsi che per molte ore erano rimaste dietro la porta chiusa le persone di questa lista, signor generale, e poi sono usciti dallo studio per entrare nella sala da pranzo, dove è stato servito brodetto di pesce, vitello al forno con patate al prezzemolo e per dolce una... vada al sodo, colonnello, non mi dia ricette di cucina ma mi dica di cosa hanno parlato! Non ne ho più pallida idea, signor generale, ma se le pare possiamo interrogare il segretario. Non faccia l'imbecille, colonnello! A mezzanotte le persone citate si congedarono sulla soglia della residenza del cardinale, dinanzi allo sguardo attento della polizia appostata nella strada senza neppure nascondersi. Tutti sapevano che da quel momento in poi le loro vite sarebbero state in pericolo, ma nessuno avrebbe esitato, erano abituati a camminare sul bordo di un abisso. Da anni lavoravano per la Chiesa. Tranne José Leal, tutti erano laici e qualcuno così miscredente che non aveva avuto alcun contatto con la religione prima del golpe militare, quando si erano uniti nell'urgente impegno di resistere nell'ombra. Rimasto solo, il cardinale spense le luci e si recò in

camera da letto. Aveva congedato presto il suo segretario e tutto il personale di servizio, perché non gli garbava che facessero tardi. Gli anni gli avevano abbreviato il sonno e preferiva coricarsi tardi, passando le veglie nello studio a lavorare. Percorse la casa per controllare che tutte le porte fossero chiuse e i chiavistelli tirati, perché dall'esplosione dell'ultima bomba nel giardino prendeva qualche cautela. Aveva decisamente rifiutato l'offerta del generale di mettergli una scorta militare e non aveva neppure accettato un gruppo di giovani volontari cattolici che vegliassero sulla sua sicurezza. Era convinto che si vive fino all'ora prestabilita e non un istante in meno o in più. Del resto, diceva, i rappresentanti della Chiesa non possono girare per il mondo in auto blindate e con giubbotti antiproiettili come i politici, i capi della mafia e i tiranni. Se qualche attentato contro la sua persona avesse avuto successo, un altro sacerdote avrebbe subito occupato il suo posto per continuare la sua opera. Questo gli dava una grande serenità. Entrò nella camera da letto, chiuse la pesante porta di legno, si tolse gli abiti e si infilò la camicia da notte. In quello stesso istante sentì la stanchezza e il peso della responsabilità assunta, ma non si concesse alcun dubbio. Si prostrò sul suo inginocchiatoio, affondò il viso tra le mani e parlò con Dio come faceva in ogni momento della vita, con la certezza profonda di essere ascoltato e di trovare risposta alle sue domande. Mai gli era venuta meno. Talvolta la voce del suo Creatore tardava a farsi udire o si manifestava attraverso tortuosi sentieri, ma non taceva mai del tutto. A lungo rimase immerso nella preghiera finché non si sentì i piedi di ghiaccio e il peso degli anni gravargli sulle spalle. Rammentò che non aveva più l'età per esigere tanti sforzi dalle sue ossa e si cacciò nel letto con un sospiro soddisfatto, perché il Signore aveva approvato le sue decisioni.

Si levò un mercoledì assolato come un giorno di piena estate. La commissione arrivò a Los Riscos su tre automobili, diretta dal vescovo ausiliare e guidata da José Leal, che aveva segnato il percorso su una mappa secondo le istruzioni del fratello. I giornalisti, i rappresentanti delle organizzazioni internazionali e gli avvocati erano sorvegliati a distanza dagli agenti del generale che dalla notte prima non ne perdevano la traccia. Irene avrebbe voluto unirsi al gruppo come rappresentante della sua rivista, ma Francisco gliel'aveva impedito. Loro due non contavano su alcuna assistenza com'era il caso del resto della comitiva, la cui posizione offriva una certa sicurezza. Se fossero stati messi in rapporto con la scoperta, non avrebbero potuto sperare di uscirne vivi, cosa assai verosimile, perché entrambi erano stati presenti quando Evangelina aveva sollevato in aria il tenente Ramírez, li avevano visti gironzolare chiedendo della giovane scomparsa e avevano mantenuto contatti con la famiglia Ranquileo. Nei pressi della miniera le automobili si fermarono. José Leal fu il primo ad attaccare le macerie dell'accesso, valendosi delle sue braccia da orso e del suo allenamento

nei lavori pesanti. Gli altri lo imitarono e di lì a poco aprirono un foro mentre da lontano i corpi di sicurezza comunicavano tra loro tramite radio per informare che i sospetti stavano violando la miniera sbarrata malgrado i cartelli di avvertimento, aspettiamo istruzioni, signor generale, passo e chiudo. Limitatevi a osservare, come vi ho ordinato e non vi passi per la testa di intervenire, accada quel che accada, non immischiatevi con loro, passo e chiudo. Deciso a prendere l'iniziativa, il vescovo ausiliare fu il primo a entrare nella miniera. Non era agile, ma riuscì a contorcersi come una mangusta per introdurre le gambe e poi far scivolare dentro il resto del corpo. Il fetore lo colpì come uno schiaffo, ma fu solo quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra ed ebbe individuato i resti di Evangelina Ranquileo, che cacciò l'esclamazione che attrasse gli altri. Lo aiutarono a uscire, lo sollevarono e lo condussero all'ombra degli alberi affinché riprendesse fiato. Nel frattempo José Leal improvvisò torce di carta di giornale arrotolata, suggerì a tutti di coprirsi il viso con fazzoletti e li condusse uno per volta nel sepolcro, dove seminginocchiato ognuno dei presenti poté vedere il corpo in decomposizione della ragazza e l'ammasso di ossa avviluppate di capelli, di stracci. Bastava rimuovere un po' le pietre e rotolavano nuovi resti umani. All'uscita nessuno si sentì capace di parlare, tremanti, lividi, si guardavano cercando di capire l'importanza della scoperta. José Leal fu l'unico ad avere animo sufficiente per chiudere l'entrata, pensando ai cani che avrebbero potuto fiutare le ossa o che, avvertiti dall'accesso aperto, gli autori di quei delitti si sapessero scoperti e facessero sparire le prove, cautela inutile, perché a duecento metri, dentro un furgone, la polizia li spiava con cannocchiali portati dall'Europa e macchine a raggi infrarossi arrivate dagli Stati Uniti, il che permise al colonnello di essere informato del contenuto della miniera quasi allo stesso tempo del vescovo ausiliare; ma le istruzioni del signor generale sono chiarissime: non immischiatevi con i preti, aspettate che facciano il prossimo passo per vedere che cazzo intendono fare, in fondo si tratta solo di un po' di morti sconosciuti. La commissione ritornò presto in città e dopo aver giurato di non aprir bocca, si disperse fino a sera, quando doveva riunirsi nuovamente col cardinale per rendergli conto dell'operato. Quella notte le luci dell'arcivescovado rimasero accese fino all'alba, dinanzi allo sconcerto delle spie arrampicate sugli alberi della strada con i loro apparecchi acquistati nell'Estremo Oriente per vedere nel buio attraverso le pareti, ma non sappiamo ancora cosa intendono fare, signor generale, è già cominciato il coprifuoco e continuano a parlare e a bere caffè, se lei lo ordina entriamo, perquisiamo e arrestiamo tutti, che ne dice? Ehi voi, non fate i coglioni! All'alba i visitatori si congedarono e il prelado li salutò sulla soglia. Solo lui aveva un aspetto imperterrito perché la sua anima era in pace e non conosceva il timore. Si coricò un momento e dopo la colazione

chiamò per telefono il presidente della corte suprema per chiedergli di ricevere il più presto possibile tre suoi inviati, latori di una lettera di grande importanza. Un'ora dopo la busta era nelle mani del giudice, il quale avrebbe desiderato trovarsi all'altro capo del mondo, lontano da quella bomba a orologeria che inevitabilmente sarebbe esplosa:

Signor Presidente della Corte Suprema
Città.

Signor Presidente, giorni fa una persona comunicò a un sacerdote, sotto il segreto della confessione, di essere a conoscenza e di aver verificato l'esistenza di parecchi cadaveri che si trovano in un luogo la cui località gli indicò.

Quel sacerdote, autorizzato da chi lo informava, portò quanto precede a conoscenza delle autorità ecclesiastiche.

Al fine di verificare l'informazione, nella giornata di ieri una commissione composta da quanti qui sottoscrivono, i signori direttori della rivista Acontecer e Semana, rispettivamente, così come funzionari della Commissione per i Diritti Umani, raggiunsero il luogo indicato dall'informatore.

Si tratta di un'antica miniera, attualmente abbandonata, alle falde delle montagne vicine alla località di Los Riscos.

Arrivati sul posto dopo aver rimosso il materiale arido che bloccava l'entrata della miniera, abbiamo verificato l'esistenza di resti umani che corrispondono a un numero indeterminato di persone.

Preso atto di questa circostanza abbiamo interrotto la nostra ispezione del luogo, perché il nostro obiettivo consisteva solo nel valutare la serietà della denuncia ricevuta e non possiamo procedere oltre nel compito che spetta all'indagine giudiziaria.

Tuttavia, stimiamo che le caratteristiche del luogo e la presenza delle spoglie che abbiamo riscontrato, rendono verosimile l'informazione sull'eventuale esistenza di un elevato numero di vittime.

L'allarme pubblico che possono provocare questi precedenti, ci ha indotto a portarli direttamente a conoscenza della più alta autorità giudiziaria del paese, affinché l'Esimio Tribunale adotti le misure consone per una rapida ed esaustiva indagine.

Salutano rispettosamente il Signor Presidente Alvaro Urbaneja (Vescovo Ausiliare) Jesús Valdovinos (Vicario Episcopale) Eulogio García de la Rosa (Avvocato)

Il giudice conosceva il cardinale. Indovinò che non si trattava di una scaramuccia, ma che era pronto a dar battaglia frontale. In tal caso doveva

giocare con tutti gli assi nella manica, perché era troppo furbo per cacciargli quel mucchio di ossa tra le mani e chiamarlo ad applicare la legge, senza essere molto sicuro. Non occorre una grande esperienza per concludere che gli autori di quei delitti avevano agito protetti dal sistema repressivo e per questo la Chiesa interveniva senza fiducia nella Giustizia. Si asciugò il sudore dalla fronte e dal collo, fece ricorso alle pillole per l'asfissia e la tachicardia, temendo che fosse giunta la sua ora della verità dopo tanti anni passati a manipolare la giustizia secondo le istruzioni del generale, dopo tanti anni passati a smarrire rapporti e a confondere gli avvocati del vicariato in un ginepraio burocratico, dopo tanti anni passati a fabbricar leggi con effetto retroattivo per delitti appena inventati; sarebbe stato meglio se mi fossi ritirato a suo tempo, se fossi andato in pensione quando era ancora possibile farlo con dignità, se me ne fossi andato a coltivare le mie rose in santa pace e se fossi passato alla storia senza questo malloppo di colpe e di vergogne che non mi lasciano dormire e che mi assediano durante il giorno a ogni negligenza, pur non avendolo fatto per ambizione personale, ma per servire la patria come me l'aveva chiesto il generale pochi giorni dopo aver assunto il comando; ma adesso è tardi, quella maledetta miniera si apre davanti ai miei piedi come la mia stessa tomba e quei morti non potranno esser messi a tacere come tanti altri se il cardinale ha deciso di intervenire; dovevo ritirarmi il giorno del pronunciamento militare, quando hanno bombardato il palazzo presidenziale, incarcerato i ministri, sciolto il congresso e gli occhi del mondo aspettavano che qualcuno avesse il coraggio di difendere la costituzione, quello stesso giorno avrei dovuto andarmene a casa adducendo il pretesto che ero vecchio e malato, ecco cosa dovevo fare invece di mettermi agli ordini della giunta dei comandanti e dar inizio alla purga nei miei stessi tribunali.

Il primo impulso del presidente della corte suprema fu di chiamare il cardinale e proporgli un accordo, ma capì subito che la faccenda superava la sua capacità di negoziazione. Prese il telefono, fece il numero segreto e si mise direttamente in contatto col generale.

Tracciarono un cerchio di ferro, elmetti e stivali intorno alla miniera di Los Riscos, ma non poterono impedire che la notizia volasse incontrollabile di bocca in bocca, di casa in casa, di valle in valle, finché non la si seppe ovunque e un profondo tremito scosse la patria. I soldati tennero lontani i curiosi, ma non osarono sbarrare il passo al cardinale e al suo seguito come avevano fatto con i giornalisti e gli osservatori delle potenze straniere, attratti dallo scandalo di quel massacro. Alle otto del mattino del venerdì il personale del dipartimento investigativo, con maschere e guanti di gomma, procedette all'estrazione delle terribili prove, dietro istruzione della corte suprema, che a sua volta l'aveva ricevuta dal generale: aprite quella maledetta miniera, tirate fuori il mucchio di

morti e assicurate all'opinione pubblica che puniremo i colpevoli, poi si vedrà, la gente ha cattiva memoria. Arrivarono su un camioncino con grandi sacchi di plastica gialla e una squadra di muratori per rimuovere le macerie. Annotarono tutto in stretto ordine e accordo: un corpo umano di sesso femminile in avanzato stato di decomposizione, protetto da una coperta scura, una scarpa, resti di capelli, ossa di un'estremità inferiore, una scapola, un omero, vertebre, un tronco con ambedue le estremità superiori, un paio di pantaloni, due crani, l'uno completo e l'altro senza mascella, una dentatura con otturazioni di metallo, altre vertebre, resti di costole, un tronco con brandelli di vestiti, camicie e calze di colori diversi, una cresta iliaca e altri vari scheletri, il che ricolmò trentotto sacchi debitamente sigillati, numerati e trasportati sul camioncino. Dovettero fare parecchi viaggi per portarli all'istituto di medicina legale. Il ministro addetto all'ispezione contò a occhio quattordici cadaveri, a giudicare dal numero delle teste rinvenute, ma non scartò l'atrocità secondo cui scavando con maggior attenzione sarebbero emersi altri corpi nascosti sotto strati successivi di tempo e di terra. Qualcuno fece la macabra battuta che se avessero scavato un po' di più sarebbero venuti fuori scheletri di conquistatori, mummie di Inca e fossili del Cromagnon, ma nessuno aveva sorriso perché l'incubo si era impadronito di tutti gli animi. Sul presto la gente cominciò ad arrivare avvicinandosi fino al limite segnato dai fucili e si dispose dietro i soldati. Dapprima arrivarono le vedove e gli orfani della contrada, ognuno con una fascia nera legata al braccio sinistro in segno di lutto. Più tardi accorsero gli altri, quasi tutti contadini della località di Los Riscos. Verso mezzogiorno arrivarono corriere dai quartieri periferici della capitale. Lo sgomento era sospeso nell'aria come un annuncio di tempesta, immobilizzando gli uccelli in volo. Per molte ore attesero sotto un sole livido che sfumava i contorni delle cose e i colori del mondo, mentre i sacchi si andavano riempiendo. A distanza cercavano di riconoscere una scarpa, una camicia, una ciocca di capelli. Chi aveva una vista migliore comunicava i dati agli altri: è emerso un altro cranio, questo ha i capelli bianchi, potrebbe essere compar Flores, vi ricordate di lui? Adesso chiudono un altro fagotto, ma non hanno finito, ne stanno tirando fuori ancora, dicono che portano i resti alla morgue e là potremo guardarli da vicino, e quanto ci faranno pagare per questo? Non lo so, qualcosa dovremo pagare, fanno pagare per identificare i propri morti? No, figurarsi, dev'essere gratis... Per tutto il pomeriggio si riunì gente fino a formare una folla sulla collina, ascoltando il suono delle pale e dei picconi che frugavano la terra, l'andirivieni del camioncino ufficiale il traffico dei poliziotti, dei funzionari e degli avvocati, gli schiamazzi dei giornalisti che non avevano avuto il permesso di avvicinarsi. All'imbrunire si levò un coro di voci che cantava un'orazione funebre. Ci fu chi aveva allestito un'improvvisata tenda di

coperte, disposto a rimanere lì per un tempo indefinito ma le guardie lo scacciarono a colpi di calcio di fucile prima che altri imitassero l'idea. Questo accadde poco prima della comparsa del cardinale che attraversò la barriera di soldati sull'automobile dell'arcivescovado, senza badare ai segnali di fermarsi, scese dal veicolo e cominciò a camminare a lunghi passi per piantarsi davanti al camioncino, dove rimase a contare i sacchi con sguardo implacabile, mentre il ministro addetto all'ispezione improvvisava spiegazioni. Quando partì l'ultimo carico di fagotti di plastica gialla e la polizia ordinò di sgombrare la zona, era già calata la notte e la gente cominciò a muoversi nel buio sulla via del ritorno. L'un l'altro si raccontavano il loro dramma privato, constatando che tutte le disgrazie sono simili. Il giorno dopo in tutti gli uffici dell'istituto di medicina si accalcava gente venuta da ogni parte del paese, con la speranza di identificare i propri morti, ma le impedirono l'accesso fino a nuovo ordine, come aveva disposto il generale, perché una cosa è dissotterrare cadaveri e un'altra molto diversa è esibirli affinché tutti li vedano come se fosse una fiera, che cosa si immaginano 'sti scemi, butti acqua su questa faccenda, colonnello, prima che io perda la pazienza.

- E che cosa ne facciamo dell'opinione pubblica, dei diplomatici e della stampa, signor generale?

- Il solito, colonnello. In guerra non si cambia mai strategia. Bisogna imparare dagli imperatori romani...

Nella strada del vicariato si sedettero centinaia di persone con le foto dei loro scomparsi in mano, mormorando instancabili, dove sono? Nel frattempo, un gruppo di preti operai e di suore in pantaloni digiunavano nella cattedrale appoggiando la protesta di tutti. La domenica dai pulpiti fu letta la pastorale redatta dal cardinale e per la prima volta in un tempo tanto lungo e buio, la gente osò volgersi verso il vicino per piangere in compagnia. Si chiamavano per discutere i casi moltiplicati fino a perderne il conto. Organizzarono una processione per pregare a favore delle vittime e prima che le autorità riuscissero ad accorgersi di quanto accadeva, una folla incontenibile avanzò per le strade portando bandiere e cartelli su cui chiedevano libertà, pane e giustizia. Era cominciata come tenui fili umani emersi dai quartieri periferici. Si erano uniti a poco a poco, si erano ingrossate le fila, si erano serrate in massa compatta e avevano cominciato a cantare a squarciagola gli inni religiosi e gli slogan politici taciuti da così tanti anni che ormai li credevano dimenticati per sempre. Il popolo si affollò in chiese e cimiteri, unici posti dove finora la polizia non entrava con i suoi macchinari di guerra.

- Che cosa facciamo di loro, signor generale?

- Il solito, colonnello - replicò dalle profondità del bunker. Intanto la

televisione insisteva con i consueti programmi di musica leggera, concorsi, lotterie e film d'amore e comici. I giornali pubblicavano i risultati delle partite di calcio e il notiziario mostrava il capo supremo della nazione che tagliava il nastro di una nuova sede bancaria. Ma di lì a pochi giorni la notizia del ritrovamento nella miniera e le fotografie dei cadaveri circolavano per il mondo teletrasmesse. Le agenzie di stampa se ne impossessarono e le rispedirono al loro paese di origine, dove fu impossibile soffocare per altro tempo lo scandalo, malgrado la censura e le spiegazioni fantasiose delle autorità. Tutti videro sugli schermi televisivi l'annunciatore dalla voce gutturale che leggeva la versione ufficiale: erano terroristi giustiziati dai loro stessi seguaci; ma nessuno dubitò che si trattava di prigionieri politici assassinati. L'orrore venne commentato tra mucchi di verdura e frutta nei mercati, tra alunni e maestri nelle scuole, tra gli operai nelle fabbriche e persino nei chiusi salotti della borghesia, dove per qualcuno fu una sorpresa scoprire che qualcosa funzionava male nel paese. Il mormorio timoroso che per anni si era nascosto dietro le porte e i chiavistelli sbarrati, per la prima volta uscì in strada gridando a gran voce e quel lamento, accresciuto da mille nuovi casi emersi alla luce, scosse tutti gli spiriti. Solo i più indolenti poterono, ancora una volta, ignorare i segni e rimanere impassibili. Beatriz Alcántara fu una di loro.

Il lunedì all'ora della colazione, Beatriz trovò la figlia intenta a leggere il giornale in cucina e notò le sue braccia coperte di macchie.

- Ma che brutto sfogo!

- E' un'allergia, mamma.

- Come lo sai?

- Me l'ha detto Francisco. - Adesso i fotografi fanno le diagnosi! Dove andremo a finire? Irene non rispose e la madre osservò da vicino le macchie constatando che in realtà non sembravano contagiose e probabilmente quel giovanotto aveva ragione, era solo uno sfogo provocato dalla primavera. Tranquillizzata, prese una parte del giornale per dargli un'occhiata e il suo sguardo cadde sul titolo enorme che era in testa alla prima pagina: "Scomparsi, Ha! Ha! Ha!". Bevve il suo succo d'arancia alquanto sorpresa perché anche per una persona come lei il fatto era sconvolgente. Tuttavia, era stufa di udire dappertutto la storia di Los Riscos e colse l'occasione per parlarne con Rosa e sua figlia: simili casi erano logici in una guerra come quella intrapresa dai patriottici militari contro il cancro marxista, in ogni battaglia ci sono perdite, la cosa migliore era dimenticare il passato e costruire il futuro, cancellare e ricominciare da capo, non parlare più di scomparsi, darli semplicemente per morti e sbrigare una volta per tutte i problemi legali.

- Perché non fai lo stesso con papà? - domandò Irene grattandosi con

entrambe le mani. Beatriz ignorò il sarcasmo. Stava leggendo l'articolo ad alta voce. "L'importante è avanzare sulla via del progresso cercando di cicatrizzare le ferite e superare le animosità sicché non è di aiuto la ricerca di cadaveri. Grazie alle azioni intraprese dalle Forze Armate, è stato possibile programmare la nuova fase che vive la nazione. Il periodo di emergenza felicemente superato è stato caratterizzato dall'esercizio delle vastissime facoltà dell'autorità stabilita, che agiva a diversi livelli con tutto il potere necessario per imporre l'ordine e ristabilire la convivenza civile."

- Sono perfettamente d'accordo - aggiunse Beatriz - Cos'è quest'ansia di identificare quei corpi della miniera e di cercare colpevoli? È successo tanti anni fa, sono morti vecchi. Vivevano infine nel benessere, potevano comprare a loro piacimento, non come prima che dovevano fare la coda anche per uno squallido pollo, adesso era facile trovare servitù ed era finita l'effervescenza socialista, tanto dannosa in passato. Il popolo dovrebbe lavorare di più e parlare meno di politica. Come aveva brillantemente detto il colonnello Espinoza e lei l'aveva imparato a memoria: "Lotteremo insieme per questo paese tanto bello, che ha un sole tanto bello, cose tanto belle e una libertà tanto bella." Rosa si strinse nelle spalle sulla lavastoviglie e Irene sentì aumentare il prurito in tutto il corpo. - Non grattarti, ti farai male e quando arriverà Gustavo sembrerai una lebbrosa.

- Gustavo è ritornato ieri notte, mamma. - Ah! E perché non me l'avevi detto? Quando vi sposate? - Mai - rispose Irene. Beatriz rimase con la tazza a mezz'aria tra il piattino e le labbra. Conosceva abbastanza la figlia per sapere quando le sue decisioni erano irrevocabili. Il brillio dei suoi occhi e il tono della voce le indicavano che la causa di quell'allergia non era un problema amoroso, bensì di altra indole. Passò in rassegna gli ultimi giorni e dedusse che qualcosa di anormale accadeva nella vita di Irene. Non aveva gli orari consueti, spariva durante la giornata e ritornava stravolta dalla fatica e con l'automobile coperta di polvere, aveva abbandonato le sue sottane zingaresche e la chincaglieria da pitonessa per vestirsi come un ragazzo, mangiava poco e di notte si svegliava gridando, tuttavia, Beatriz era ben lontana dal mettere in rapporto quei segni con la miniera di Los Riscos. Volle indagare oltre, ma la giovane terminò in piedi il caffè e se ne andò dicendo che doveva fare un servizio giornalistico fuori città e che non sarebbe rincasata fino al tramonto.

- La colpa è del fotografo, ne sono sicura! - esclamò Beatriz quando la figlia fu uscita.

- Dove il cuore si inclina, il piede cammina - rispose Rosa.

- Le ho comprato un corredo di lusso e adesso mi vien fuori con questa novità. Tanti anni d'amore con Gustavo per poi litigare all'ultimo momento!

- Non c'è male che non venga dal bene, signora.

- Non ti sopporto più, Rosa! - uscì Beatriz sbattendo la porta. Rosa non disse nulla di quanto aveva visto la notte prima, quando il capitano era ritornato dopo tanti mesi di assenza e la piccola Irene l'aveva accolto come uno sconosciuto, mi è bastato vedere la sua faccia per sapere che era meglio dire addio all'abito da sposa e ai progetti di allevare bambini biondi con gli occhi azzurri nei giorni della mia vecchiaia. L'uomo propone e Dio dispone. Se una donna porge la guancia perché il fidanzato non la baci sulle labbra, perfino un cieco può vedere che ormai non prova più amore; se lo porta in salotto, si siede il più lontano possibile e rimane a guardarlo in silenzio, è perché pensa di dirglielo proprio lì senza preamboli, come doveva aver udito il capitano: mi dispiace molto ma non mi sposerò con te perché amo un altro; così gli ha detto e lui non ha risposto niente, poveretto, mi fa pena, è diventato rosso e gli tremava il mento come un bambino sul punto di piangere, l'ho visto dallo spiraglio della porta socchiusa e non l'ho fatto per curiosità, Dio me ne scampi, ma perché ho il diritto di conoscere i problemi della mia piccola, altrimenti come potrò aiutarla? Mica per niente l'ho curata e amata molto più della sua stessa madre. Mi si è stretto il cuore quando ho visto quel ragazzo seduto sul bordo del divano con i pacchetti avvolti nella carta da regalo, con i capelli tagliati di recente, senza sapere cosa fare di quell'amore che aveva accumulato sempre più in tutti questi anni per Irene; mi è sembrato un bel ragazzo, alto ed elegante come un principe, vestito bene come sempre fa lui, teso come un bastone di scopa, un vero gentiluomo, ma a poco gli serve il suo aspetto galante, perché la piccola non bada a queste cose e ancor meno adesso che è innamorata del fotografo; gambero dormente se lo porta via la corrente, Gustavo non avrebbe dovuto andarsene lasciandola sola per tanti mesi. Io non le capisco queste coppie moderne, ai miei tempi non c'era tanta libertà e tutto funzionava a puntino: la donna zitta dentro casa, le fidanzate aspettavano ricamando lenzuola e non andavano in giro appollaiate su motociclette di altri uomini; e questo il capitano doveva prevederlo invece di partirsene in viaggio tutto tranquillo, io me n'ero accorta fin dal principio e gliel'avevo detto: assenze causano dimenticanze; ma nessuno mi ha dato retta, mi guardavano con compassione come se fossi stata una stupida, ma io sarò tutto meno che tonta, né sa il diavolo perché è vecchio e non perché è diavolo. Credo che Gustavo avesse indovinato che era bell'e fritto, non c'era niente da fare, quell'amore era morto e sepolto. Gli sudavano le mani quando ha posato i suoi pacchetti sul tavolo del salotto, ha domandato se quella decisione era definitiva, ha ascoltato la risposta e se n'è andato via senza voltarsi a guardare e senza chiedere il nome del suo rivale, come se in fondo sapesse che poteva essere solo Francisco Leal. Amo un altro, è stato tutto quello che Irene ha detto e dev'essere stato sufficiente, perché è bastato per fare a pezzi un fidanzamento che durava

non ricordo da quanti anni. Amo un altro, ha detto la mia piccola, e i suoi occhi brillavano di una luce che prima non avevo mai visto.

In capo a una settimana la notizia di Los Riscos aveva ceduto il posto ad altre, cancellata dall'ansia di nutrire la curiosità del pubblico con nuove tragedie. Come aveva pronosticato il Generale, lo scandalo cominciava a essere dimenticato, ormai non occupava più la prima pagina dei giornali e appariva solo in qualche rivista dell'opposizione che circolava in ambienti ristretti. Stando così le cose, Irene decise di cercare prove e di aggiungere particolari al caso per mantener vivo l'interesse con la speranza che il clamore popolare fosse più forte della paura. Additare i nomi degli assassini e individuare i nomi dei cadaveri per lei era diventata un'ossessione. Sapeva che un passo falso o un rovescio della sorte sarebbero bastati per metter fine alla sua vita, ma era risoluta a impedire che i delitti venissero cancellati dal silenzio della censura e dalla complicità dei giudici. A prescindere dalla promessa fatta a Francisco di rimanere nell'ombra, si sentì catturata dalla propria esaltazione. Quando Irene telefonò al sergente Faustino Rivera per invitarlo a pranzo col pretesto di un servizio giornalistico sugli incidenti stradali, conosceva i rischi, e per questo se ne andò senza avvertire nessuno, con la sensazione di compiere un passo temerario ma ineluttabile. La lunga pausa del sergente al telefono aveva chiarito che sospettava si trattasse di una scusa per abordare altri argomenti, ma anche per lui i morti della miniera rappresentavano un incubo e desiderava dividerlo. Si diedero appuntamento a due isolati dalla piazza del villaggio, nella stessa osteria dove si erano già incontrati. L'odore di carbone e carne arrostita invadeva le strade adiacenti. Sulla soglia, al riparo sotto una gronda di tegole, il sergente aspettava vestito in borghese. Irene ebbe qualche difficoltà a riconoscerlo, ma lui la ricordava con esattezza e fece il primo gesto di saluto. Si vantava di essere un osservatore, abituato a rammentare i minimi dettagli, indispensabile virtù per la sua professione di poliziotto. Notò il cambiamento nell'aspetto della giovane e si domandò dove erano rimasti i braccialetti rumorosi, le sottane di veli e il drammatico trucco degli occhi che tanto l'avevano colpito quando l'aveva conosciuta. La donna che aveva dinanzi, con i capelli raccolti in una treccia, pantaloni di tela e un'enorme borsa che le pendeva dalla spalla, aveva solo una certa somiglianza con l'immagine precedente. Si sedettero a un tavolo discosto in fondo al cortile, sotto l'ombra di folti rampicanti. Durante il primo, che Irene Beltrán non assaggiò, il sergente accennò ad alcune statistiche sulle vittime del traffico in quella zona, senza smettere di esaminare la sua ospite con la coda dell'occhio. Notò la sua impazienza, ma non le lasciò portare il colloquio nella direzione desiderata finché non fosse stato ben sicuro delle sue intenzioni. La comparsa di un maialino dorato e croccante, adagiato su uno strato di patatine

fritte, con una carota in bocca e foglie di prezzemolo nelle orecchie, riportò alla memoria di Irene il suino ammazzato in casa dei Ranquileo e un'ondata di nausea le salì in gola. I sussulti dello stomaco la tormentavano dal giorno in cui era entrata nella miniera. Non appena si portava qualcosa alle labbra, rivedeva il corpo in decomposizione, sentiva l'indimenticabile lezzo, tremava dello stesso terrore di quella notte. Gradì quel momento di silenzio e cercò di distogliere lo sguardo dai baffi macchiati di grasso tiepido e dai grandi denti del suo invitato.

- Immagino che sia informato dei morti nella miniera di Los Riscos - disse infine cercando un modo diretto per affrontare l'argomento.

- Certo, signorina.

- Dicono che uno di loro sia Evangelina Ranquileo.

L'uomo si versò un altro bicchiere di vino e si cacciò in bocca un altro pezzo di porchetta. Lei intuì di tenere la situazione sotto controllo, perché se Faustino Rivera non avesse avuto intenzione di parlare avrebbe rifiutato l'incontro. Il fatto di stare lì era prova sufficiente della sua buona disposizione. Gli diede tempo di ingoiare qualche boccone e subito mise all'opera i suoi trucchi di giornalista e la sua civetteria naturale, per costringerlo a sciogliere la lingua.

- I ribelli vanno fottuti, con rispetto parlando, signorina. La missione spetta a noi ed è un grande onore eseguirla. I civili si ribellano con qualsiasi pretesto, bisogna diffidare di loro e avere la mano pesante, come dice il tenente Ramírez. Ma non si tratta neppure di ammazzare illegalmente, perché altrimenti sarebbe una carneficina.

- E non lo è stata, sergente?

No, lui non è d'accordo, sono calunnie dei traditori della patria, infamie dei sovietici per sottrarre prestigio al governo del signor generale, è il colmo prestare attenzione a queste chiacchiere, un po' di cadaveri trovati in fondo a una miniera non significa che tutti quelli che portano l'uniforme siano assassini. Lui non nega l'esistenza di qualche fanatico, ma non è giusto dar la colpa a tutti e, inoltre, è preferibile qualche abuso piuttosto che le Forze Armate ritornino nelle caserme, abbandonando il paese in mano ai politici.

- Lo sa che cosa succederebbe se il signor generale cadesse, che Dio non l'abbia mai a permettere? Si solleverebbero i marxisti e passerebbero a fil di spada tutti i soldati con le loro mogli e i loro bambini. Siamo segnati. Ci ammazzerebbero tutti. Questa è la ricompensa se si compie il proprio dovere. Irene lo ascoltava in silenzio, ma dopo un po' le scappò la pazienza e decise di metterlo alle strette una volta per tutte.

- Senta, sergente, la smetta con i preamboli. Perché non mi dice quello che ha in mente? E allora l'uomo, come se fosse stato in attesa di quel segnale, abbassò le difese e le ripeté quanto aveva dapprima raccontato a Pradelio Ranquileo sulla

sorte di sua sorella e le parlò dei suoi sospetti, prima mai espressi ad alta voce. Ritornò a quell'alba fatidica, quando il tenente Juan de Dios Ramírez era rientrato in caserma dopo aver portato via la prigioniera. Quel giorno mancava una pallottola alla sua rivoltella. Era obbligatorio informare il caporale di guardia quando sparavano con le armi d'ordinanza, perché constasse in un registro speciale dell'armamento. Durante i primi mesi dopo il pronunciamento militare, spiegò il sergente, c'era stato disordine nei registri, perché era impossibile tenere il conto di ogni pallottola sparata da fucili, carabine e rivoltelle della tenenza, ma non appena le cose si erano normalizzate, erano ritornati alle antiche consuetudini. Sicché quando il tenente aveva dovuto dare una spiegazione, aveva detto che aveva ucciso un cane rabbioso. Aveva pure scritto nel registro che la ragazza era stata messa in libertà alle sette del mattino e che se n'era andata via di sua volontà.

- Il che non è vero, signorina, da quanto consta nella mia agenda - aggiunse il sergente con la bocca piena di cibo passandole un libercolo dalla copertina bisunta. - Guardi, qui c'è tutto, ho scritto pure che ci saremmo visti oggi e ho registrato la nostra conversazione di un paio di settimane fa, ricorda? Io non dimentico niente, è tutto scritto qui. Prendendo l'agenda Irene ebbe la sensazione che pesasse come una pietra. La osservò atterrita, sentendo con chiarezza l'impatto del presentimento. Fu sul punto di pregarlo di distruggerla, ma scostò quell'idea dalla mente, sforzandosi di agire in modo razionale. Durante gli ultimi giorni aveva avuto spesso quegli inesplicabili slanci che la inducevano a dubitare del suo buon senso. Il sergente le raccontò che il tenente Ramírez aveva firmato la sua dichiarazione e ordinato al caporale Ignacio Bravo di fare lo stesso. Non aveva detto nulla del fatto che aveva portato via Evangelina Ranquileo durante la notte né i suoi uomini gliel'avevano domandato, perché conoscevano fin troppo il suo brutto carattere e non desideravano andar a finire in cella di sicurezza, come Pradelio.

- Era un bravo ragazzo, Ranquileo - disse il sergente.

- Era?

- Dicono che sia morto.

Irene Beltrán represses un'esclamazione di sgomento. La notizia le mandava a monte i piani. Il suo passo successivo consisteva nell'incontrare Pradelio Ranquileo e nel convincerlo a presentarsi davanti ai tribunali. Era forse l'unico testimone di quanto era successo a Los Riscos disposto a deporre contro il tenente e a spiegare gli assassinii, perché il desiderio di vendicare la sorella avrebbe potuto vincere la paura delle conseguenze. Il sergente riferì la voce secondo cui Pradelio era caduto in uno strapiombo della montagna, sebbene a onor di verità lui non ne fosse sicuro dal momento che nessuno aveva visto il

cadavere. Iniziando la seconda bottiglia di vino, Rivera aveva ormai messo da parte ogni prudenza e cominciò a sgranare i suoi sospetti, la prima cosa è la patria, ma in questo caso non è in gioco e la giustizia passa avanti, dico io, anche se mi minacciassero, se mi rovinassi la carriera e se finissi ad arare la terra come i miei fratelli. Sono deciso ad arrivare sino in fondo, andrò alla corte suprema, giurerò sulla bandiera e sulla Bibbia, racconterò la verità alla stampa. Per questo ho segnato tutto sulla mia agenda: la data, l'ora, tutti i dettagli. La porto sempre sotto la camicia, mi piace sentirmela contro il petto e ci dormo persino insieme perché una volta me l'hanno voluta rubare. Queste righe valgono oro, signorina, sono le prove che altri avrebbero voluto cancellare, ma gliel'ho già detto, io non dimentico mai. La mostrerò al giudice se è necessario, perché Pradelio e Evangelina meritano giustizia, erano miei parenti. Il sergente può immaginare quanto accaduto la notte della scomparsa di Evangelina come se lo vedesse in un film. Il tenente Ramírez aveva guidato lungo la strada fischiettando, fischietta sempre quando è nervoso: doveva guidare pensando alla strada, anche se conosce bene la zona e sa che a quell'ora non incontrerà altri veicoli. È un guidatore prudente. Calcola che quattro o cinque minuti dopo che aveva varcato il portone e salutato con un gesto il caporale Ignacio Bravo, di guardia alla porta, era arrivato sulla strada principale e aveva preso la direzione a nord. Qualche chilometro oltre aveva deviato per il viottolo della miniera, una brutta strada, senza asfalto e piena di buchi, per questo era ritornato con il camioncino lercio e le ruote infangate. Suppone che l'ufficiale avesse scelto un posto adatto per fermarsi il più vicino possibile alla miniera. Non aveva spento le luci perché aveva bisogno di entrambe le mani libere e la lanterna l'avrebbe impacciato. Era andato nella parte posteriore, aveva tolto il telo impermeabile e aveva visto la sagoma della ragazza. Deve aver sorriso con quella smorfia che i suoi subalterni conoscono e temono. Aveva scostato i capelli dal viso di Evangelina e ne aveva apprezzato il profilo, il collo, le spalle, i seni da studentessa. Gli era sembrato che malgrado gli ematomi e le croste fosse bella, come tutte le ragazze sotto le stelle. Aveva provato un calore noto fra le gambe e aveva respirato nervoso, per poi ridere sornione, che bestia sono aveva mormorato.

- Scusi la mia franchezza, signorina - si interruppe Faustino Rivera succhiando gli ultimi ossi del pranzo. Il tenente Juan de Dios Ramírez aveva toccato il seno della giovane e forse aveva constatato che respirava ancora. Tanto meglio per lui, tanto peggio per lei. Il sergente sembra che stia vedendo con i propri occhi quando il suo superiore, sia maledetto, si era tolto l'arma e l'aveva posata sulla cassa degli attrezzi accanto alla lanterna, si era aperto il cinturone di cuoio e la cerniera dei pantaloni e si era avventato su lei con una violenza inutile, perché non aveva trovato resistenza. L'aveva penetrata di fretta, schiacciandola

contro l'impiantito metallico del camioncino, pigiando, graffiando, mordendo la ragazzina perduta sotto la mole di quegli ottanta chili, delle corregge dell'uniforme, dei pesanti stivali, riacquistando così l'orgoglio del maschio che lei gli aveva carpito quella domenica nel cortile di casa sua. Ecco a che cosa pensa il sergente Rivera e si altera perché ha una figlia della stessa età di Evangelina. Alla fine doveva essersi riposato sopra la prigioniera fino a notare che lei non faceva alcun movimento, non si lamentava e aveva gli occhi fissi sul cielo, stupiti della sua stessa morte. Allora si era accomodato gli abiti, l'aveva presa per i piedi e tirata in terra. Aveva cercato la lanterna e l'arma, aveva diretto il fascio di luce verso la testa, aveva avvicinato la canna della pistola e dopo aver tolto la sicura aveva sparato a bruciapelo, ricordando quella mattina lontana in cui con un simile gesto aveva dato il colpo di grazia al suo primo condannato. Con la leva e la pala aveva liberato l'ingresso della miniera, aveva portato il cadavere avvolto nella mantella, l'aveva in qualche modo infilato dentro trascinandolo fino alla galleria di destra, l'aveva coperto con macerie e pietre e poi se n'era andato via. Prima di allontanarsi aveva chiuso di nuovo l'accesso alla miniera, col piede aveva livellato la terra per coprire la macchia scura e i pezzi di materia molle schizzati sul luogo dello sparo e aveva attentamente ispezionato il posto fino a trovare il bossolo della pallottola, che aveva riposto nella tasca della giubba per renderne conto al controllo delle munizioni, secondo il regolamento. In quel momento aveva dovuto inventare la storia del cane rabbioso. Aveva ripiegato il telo impermeabile, l'aveva messo nella parte posteriore del camioncino, aveva raccolto gli attrezzi, si era sistemato la pistola nella fondina e aveva lanciato un ultimo sguardo intorno per controllare che non ci fossero tracce dell'accaduto. Era salito sul veicolo e si era avviato lungo la strada in direzione della tenenza. Avanzava fischiando.

- Come le ho detto, signorina, fischiava sempre quando è nervoso - terminò il sergente Rivera. - Ammetto di non aver prove di quanto le ho raccontato, ma potrei giurare sulla memoria della mia santa madre, che riposi in pace, che le cose sono andate più o meno così.

- Chi sono gli altri cadaveri della miniera? Chi li ha ammazzati?

- Non lo so. Domandi ai contadini della zona. Da queste parti ne sono scomparsi molti. Vada dalla famiglia Flores...

- È sicuro di aver il coraggio di ripetere in un processo tutto quanto ha detto?

- Sì. Ne sono sicuro. La perizia balistica e l'autopsia di Evangelina proveranno che ho ragione. Irene pagò il conto, con indifferenza infilò il registratore nella borsa e si accomiatò dal suo invitato. Stringendogli la mano provò lo stesso malessere irrazionale che l'aveva invasa quando aveva preso l'agenda. Non riuscì a guardarlo negli occhi. Il sergente Faustino Rivera non fece

alcuna dichiarazione davanti al giudice perché quella stessa notte lo investì un camioncino bianco che si diede alla fuga, ammazzandolo sul colpo. L'unico testimone presente, il caporale Ignacio Bravo, affermò che tutto era successo molto in fretta e non aveva fatto in tempo a notare la targa del veicolo né il suo guidatore. L'agenda non comparve mai più.

Irene cercò la casa dei Flores. Era di legno e di lamiera di zinco, uguale a tutte le altre da quelle parti. La proprietà faceva parte di un insediamento di agricoltori poveri beneficiati da qualche ettaro di terra durante la riforma agraria, ma che poi eran loro stati tolti, per ritrovarsi solo con i piccoli orti familiari. Il lungo percorso che attraversava la valle unendo gli appezzamenti era stato tracciato dai contadini col lavoro di tutta la comunità, compresi gli anziani e i bambini, che avevano contribuito trasportando pietre. Di lì erano entrati i veicoli militari perquisendo a una a una tutte le case. Avevano allineato gli uomini in una fila interminabile, ne avevano scelto a sorte uno ogni cinque e l'avevano fucilato per lezione, sparando poi contro gli animali, incendiando i campi, dopo di che se n'erano andati via lasciandosi dietro una scia di sangue e di rovina. In quel luogo scarseggiavano i bambini, perché in molte case mancava l'uomo da parecchi anni. Le poche nascite erano celebrate con emozione e i bambini ricevevano i nomi dei morti, affinché nessuno potesse dimenticarli. All'arrivo, Irene credette che la casa fosse disabitata, tale era il suo aspetto di desolazione e di tristezza. Aveva chiamato per un po' senza udire neppure il latrato di un cane. Stava per voltarsi e andarsene, quando emerse tra gli alberi una donna grigia, appena visibile nel paesaggio e la informò che la signora Flores e sua figlia erano al mercato, dove vendevano ortaggi. A pochi passi dalla piazza di Los Riscos si levava il mercato come un'esplosione di chiasso e di colore. Irene cercò tra le pile di frutta di stagione, pesche, meloni, angurie, attraversò labirinti di verdure fresche, montagne di patate e di mais tenero, banchi di speroni, staffe, selle e cappelli di paglia, sfilze di stoviglie rosse e nere, gabbie di galline e di conigli, in mezzo a un bailamme di grida e di mercanteggiamenti. Più all'interno c'erano gli spacci di carni, salami, pesci, frutti di mare, ogni sorta di formaggi, una sfrenatezza di aromi e di sapori. Lo percorse lentamente in ogni direzione assaporandolo con lo sguardo, odorando quelle fragranze di terra e di mare, fermandosi per assaggiare un chicco della prima uva, una fragola matura, una vongola viva nel suo guscio di madreperla, una morbida pasta sfoglia fatta dalle stesse mani che la vendevano. Affascinata, pensò che niente di terribile poteva esserci in un mondo dove fioriva una tale abbondanza. Ma infine si imbatté in Evangelina Flores e ricordò perché si trovava lì. Era tale la somiglianza tra la ragazza e Digna Ranquileo, che Irene si sentì subito a suo agio con lei, come se già la conoscesse e avesse avuto occasione di apprezzarla. Come sua madre e

tutti i suoi fratelli, aveva i capelli lisci e neri, la pelle chiara e gli occhi grandi e scuri. Corta di gambe, di struttura robusta, energica e sana, si muoveva con vitalità e parlava con sicurezza e semplicità, accentuando le parole con ampi gesti delle mani. Era diversa dalla madre, Digna Ranquileo, per il carattere gioviale e per la serietà nell'esprimere opinioni senza timore. Sembrava più vecchia, più matura e sviluppata dell'altra Evangelina, quella che si era presa il suo destino per sbaglio ed era morta al suo posto. La sofferenza accumulata nei suoi quindici anni di vita, invece che segnare con la rassegnazione, le aveva infuso energia. Quando sorrideva il suo volto dai lineamenti rozzi si trasformava e si illuminava. Era dolce e gentile con la madre adottiva che trattava con un'aria di protezione, come se desiderasse preservarla da nuove pene. Si occupavano insieme di un minuscolo banco al mercato dove vendevano i prodotti dell'orto. Seduta sullo sgabello di vimini, Evangelina raccontò la sua storia. La sua famiglia era stata punita più delle altre, perché poco dopo la prima perquisizione le si era scagliata contro la polizia. Negli anni successivi i figli sopravvissuti avevano constatato quanto fosse inutile cercare quelli che si erano portati via e quanto fosse pericoloso parlare di loro. Ma la ragazza possedeva un animo indomito. Quando aveva saputo della scoperta dei corpi nella miniera di Los Riscos, aveva nutrito la speranza di avere notizie del padre e dei fratelli adottivi, sicché aveva accolto la giornalista e si era disposta a parlare. La madre, invece, rimase appartata e in silenzio, osservando Irene con diffidenza.

- I Flores non sono i miei genitori, ma mi hanno allevata, per questo li amo come se lo fossero - spiegò la giovane. Poteva dare una data alla comparsa della sventura nella sua vita. Un giorno di ottobre, cinque anni prima, era entrata nella strada della fattoria una jeep delle guardie e si era fermata davanti a casa. Venivano ad arrestare Antonio Flores. A Pradelio Ranquileo era toccato eseguire l'ordine. Aveva bussato alla porta, rosso di vergogna, perché a quella famiglia lo univano vincoli del destino, forti quanto quelli del sangue. Rispettosamente aveva spiegato che si trattava di un normale interrogatorio, aveva permesso al prigioniero di infilarsi un maglione e l'aveva guidato senza toccarlo fino al veicolo. La signora Flores e i figli avevano potuto vedere il proprietario della vigna "Los Aromos" seduto accanto all'autista e si erano stupiti, perché non avevano mai avuto problemi con lui, neppure durante l'epoca tumultuosa della riforma agraria, sicché non riuscivano a immaginare la causa di quella denuncia. Dopo che si erano portati via Antonio Flores, i vicini erano accorsi a consolare la famiglia e la casa si era riempita di gente. C'erano stati molti testimoni quando mezz'ora più tardi era apparso il camioncino pieno di guardie armate. Erano scesi in assetto di combattimento e con grida da abbordaggio per catturare i quattro fratelli maggiori. Picchiati, mezzo rimbambiti, trascinandoli li avevano

issati sul veicolo e di loro era rimasto solo un polverone sulla strada. Chi aveva assistito all'accaduto era rimasto attonito dinanzi a quello sfoggio di brutalità, perché nessuno dei fratelli aveva precedenti politici e il loro unico errore consisteva nell'essersi iscritti al sindacato. Uno non viveva neppure nella zona, lavorava come operaio edile nella capitale e quel giorno era andato a trovare i genitori. I contadini avevano pensato a un equivoco e si erano seduti ad aspettare che li restituissero. Potevano identificare le guardie, le conoscevano tutte per nome, erano nate nella regione e avevano frequentato la stessa scuola. Pradelio Ranquileo non faceva parte del secondo gruppo e avevano congetturato che l'avessero lasciato a sorvegliare Antonio Flores nella tenenza. A lui si erano rivolti più tardi per fargli qualche domanda, fuori dal suo orario di servizio, ma non avevano potuto chiarire nulla, perché al figlio maggiore dei Ranquileo era impossibile cavare una parola di bocca.

- Fino ad allora la nostra vita era stata tranquilla. Eravamo gente che lavorava e non ci mancava niente. Mio padre aveva un buon cavallo e stava risparmiando per comprare un trattore. Ma ci è caduta addosso la polizia e tutto è cambiato - disse Evangelina Flores.

- La sventura la si porta nel sangue - mormorò la signora Flores pensando a quella miniera maledetta dove forse c'erano sei dei suoi. Li avevano cercati. Per mesi avevano seguito la peregrinazione obbligatoria di chi cercava traccia dei propri scomparsi. Erano andati da una parte all'altra facendo inutilmente domande e avevano ricevuto solo il consiglio di considerarli morti e di firmare una dichiarazione legale, così avrebbero avuto diritto al sussidio degli orfani e delle vedove. Può trovarsi un altro marito, signora, lei è ancora di bell'aspetto, le dicevano. Le pratiche erano lunghe, noiose e care. Avevano consumato tutti i loro risparmi e si erano indebitati. I documenti si perdevano negli uffici della capitale e col passar del tempo la loro speranza andava svanendo come un disegno antico. I figli che erano rimasti vivi avevano dovuto abbandonar la scuola e cercar lavoro nelle tenute vicine, ma non li avevano accettati perché erano schedati. Avevano fatto fagotto con i loro miseri averi e se n'erano andati per diversi cammini in cerca di altri luoghi dove nessuno conoscesse la loro disgrazia. La famiglia si era dispersa e col trascorrere degli anni con la signora Flores era rimasta solo una ragazzina scambiata. Evangelina aveva dieci anni allorché avevano arrestato il padre e i fratelli adottivi. Ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva quell'istante in cui li trascinavano sanguinanti. Aveva perso capelli, era dimagrita, camminava nel sonno e sembrava muoversi come un'ebete quando era sveglia, attirandosi gli scherzi degli altri ragazzetti della scuola. Pensando al vantaggio di toglierla da quel luogo così pieno di cattivi ricordi, la signora Flores l'aveva mandata in un altro villaggio in casa di uno zio, agiato

commerciante di legna e di carbone, che avrebbe potuto offrirle una vita migliore, ma la ragazza non era riuscita a sopportare la mancanza d'amore e le sue condizioni erano peggiorate. L'avevano riportata a quanto rimaneva della sua famiglia. Per molto tempo nulla aveva potuto consolarla, ma quando aveva compiuto dodici anni e aveva avuto il primo mestruo, si era scrollata definitivamente di dosso la tristezza, era maturata d'improvviso e si era svegliata una mattina trasformata in una donna. La sua idea era di vendere il cavallo e di mettere un banco di verdura nel mercato di Los Riscos e pure sua era la decisione di non continuare a inviare cibo, indumenti e soldi tramite i militari ai parenti perduti, perché in tutto quel tempo non erano emerse prove che fossero ancora vivi. La giovane lavorava dieci ore al giorno vendendo e trasportando ortaggi e frutta e nelle sei rimanenti prima di crollare esausta sul letto, studiava sui quaderni preparati dalla maestra. Non aveva più pianto e aveva cominciato a parlare al passato del padre e dei fratelli per abituare a poco a poco la madre all'idea di non vederli mai più. Quando avevano aperto la miniera lei stava dietro i soldati con una fascia nera legata al braccio confusa nella folla. Aveva visto da lontano i grandi sacchi gialli e aveva aguzzato la vista per distinguere qualche indizio. Qualcuno le aveva parlato dell'impossibilità di identificare i resti senza uno studio della dentatura e di ogni pezzo di osso o di abito rinvenuti, ma lei era certa che se avesse potuto vederli da vicino il suo cuore le avrebbe indicato se erano loro.

- Può portarmi dove li tengono adesso? - domandò a Irene Beltrán.

- Farò il possibile, ma non è facile.

- Perché non ci restituiscono i nostri? Vogliamo solo una tomba perché riposino in pace, per metterci fiori, pregare, far loro compagnia il giorno dei morti...

- Sai chi ha arrestato tuo padre e i tuoi fratelli? - domandò Irene.

- Il tenente Juan de Dios Ramírez e nove uomini del suo reparto - rispose senza esitare Evangelina Flores.

Trenta ore dopo la morte del sergente Faustino Rivera, Irene subì un attentato sulla soglia della casa editrice. Usciva dal lavoro, già sul tardi, quando un'automobile parcheggiata sul marciapiede di fronte si mosse, accelerò e le passò accanto come un vento fatidico sparando una raffica di mitraglia prima di perdersi nel traffico. Irene sentì un cozzo formidabile nel mezzo della vita e non comprese cosa fosse accaduto. Si afflosciò senza un grido, tutta l'aria si svuotò della sua anima e il dolore la occupò intera. Ebbe un istante di lucidità in cui riuscì a palpare il sangue che le aumentava intorno in una pozza incontenibile e poi sprofondò nel sonno. Neppure il portinaio e altri testimoni del fatto si resero conto di quanto era successo. Udirono gli spari e non seppero identificarli,

pensando a uno scoppio di motore o al passaggio di un aereo, ma vedendola cadere corsero a soccorrerla. Dieci minuti dopo Irene era su un'ambulanza a sirena spiegata e con le luci accese. Aveva innumerevoli perforazioni di pallottola nel ventre da dove la vita le sfuggiva a fiotti. Francisco Leal venne a saperlo per caso un paio di ore dopo, quando telefonò a casa sua per invitarla a cena, perché avevano trascorso molti giorni senza incontrarsi da soli e l'amore già lo affogava. Piangendo al telefono, Rosa gli comunicò la notizia. Quella notte fu la più lunga della sua esistenza. La passò seduto accanto a Beatriz su una panca nel corridoio della clinica, davanti alla porta della Terapia Intensiva, dove la sua amata vagava smarrita nelle ombre dell'agonia. Dopo molte ore in sala operatoria, nessuno pensava che potesse sopravvivere. Collegata a una mezza dozzina di tubi e di cavi aspettava la morte. I chirurghi l'avevano completamente aperta le avevano frugato le viscere scoprendo a ogni cucitura un nuovo orifizio da chiudere. Le diedero litri di sangue e di siero, la intossicarono di antibiotici e infine la crocifissero su un letto col supplizio permanente delle sonde, tenendola immersa nella nebbia dell'incoscienza perché sopportasse quel martirio. Con la complicità del medico di turno, commosso da tanto dolore, Francisco riuscì a vederla per qualche minuto. Era nuda, trasparente, sospesa nella luce diffusa e bianca della sala, con un respiratore attaccato a un tubo tracheale, cavi che la univano a un monitor cardiaco in cui un segnale appena percepibile nutriva la speranza, parecchi aghi nelle vene, pallida come le lenzuola, con due cerchi lividi intorno agli occhi e una massa compatta di bende sul ventre da dove emergevano i tentacoli dei drenaggi addominali. Un grido muto si bloccò nel petto di Francisco e lì rimase a lungo.

- È colpa tua! Da quando sei comparso nella vita di mia figlia sono cominciati i problemi! - lo accusò Beatriz non appena lo ebbe visto. Era disfatta, fuori di sé. Francisco provò nei suoi confronti uno slancio di simpatia, perché per la prima volta la vedeva senza artifici, in carne viva, umana, addolorata, vicina. La signora si lasciò cadere su una panca e pianse fino a esaurire tutte le lacrime. Non capiva quanto era accaduto. Desiderava credere che fosse un atto di delinquenza comune, come aveva assicurato la polizia, perché non sopportava l'idea che potessero perseguire sua figlia per motivi politici. Non aveva la minima idea della sua partecipazione nel ritrovamento dei corpi della miniera e non voleva immaginarla invischiata in torbidi affari contro l'autorità. Francisco si recò a cercare un paio di tazze di tè e si sedettero vicini a berle in silenzio, uniti dalla stessa sensazione di naufragio. Come molti altri durante il governo precedente, Beatriz Alcántara era scesa in strada battendo le casseruole in segno di protesta. Era stata favorevole al golpe militare perché le sembrava mille volte preferibile a un regime socialista e quando avevano bombardato dall'aria l'antico

palazzo presidenziale, lei aveva aperto una bottiglia di spumante per festeggiare l'evento. Ardeva di fervore patriottico, ma il suo entusiasmo non era stato sufficiente perché donasse i suoi gioielli al fondo per la ricostruzione nazionale, avendo temuto di vederli esibiti dalle mogli dei colonnelli, come mormoravano le malelingue. Si era adattata al nuovo sistema come se vi fosse nata e aveva imparato a non alludere a quanto era meglio non sapere. L'ignoranza era per lei indispensabile ai fini della pace dell'anima. Quella notte nefasta nella clinica, Francisco era stato sul punto di parlarle di Evangelina Ranquileo, dei morti di Los Riscos, delle migliaia di vittime e della sua stessa figlia, ma ne aveva avuto pena. Non aveva voluto approfittare di quel momento in cui era sconvolta, per distruggerle gli schemi che fino ad allora l'avevano sorretta. Si era limitato a farle domande su Irene, sui suoi anni di infanzia e di adolescenza, compiacendosi dei piccoli aneddoti, sollecitando minimi particolari con la curiosità che appartiene al prescelto. Aveva parlato del passato e fra confidenze e lacrime erano trascorse le ore. Due volte durante quella notte di tormenti, Irene fu così vicina alla morte che riportarla nel mondo dei vivi fu una prodezza. Mentre i medici si affacciavano intorno a lei per riattivarne il cuore con scariche elettriche, Francisco Leal sentiva che stava perdendo la ragione e ritornava all'età più antica, alla caverna, all'oscurità, all'ignoranza, al terrore. Vide forze malefiche che trascinavano Irene verso le ombre e pensò, disperato, che solo la magia, il caso o un intervento divino ne avrebbero impedito la morte. Desiderò pregare, ma le parole imparate nell'infanzia dalle labbra della madre non gli si affacciarono alla memoria. Spossato, cercò di recuperarla mediante la forza della passione. Esorcizzò la fatalità col ricordo del piacere, opponendo alle tenebre dell'agonia la luce del loro incontro. Supplicò per un miracolo affinché la sua stessa salute, il suo sangue e la sua anima passassero in lei e l'aiutassero a vivere. Ripeté il suo nome mille volte implorandola di non darsi per vinta e di continuar a lottare, le parlò in segreto dalla panca del corridoio, pianse apertamente e si sentì oppresso dal peso di secoli trascorsi ad aspettarla a cercarla, a desiderarla ad amarla, a ricordarne le lentiggini, i piedi innocenti, il fuoco delle pupille, l'aroma dei vestiti, la seta della pelle, la curva della vita il cristallo della risata e il tranquillo abbandono di quando gli riposava tra le braccia dopo il piacere. E ristette così come un mentecatto mormorando fra i denti e soffrendo senza possibilità di conforto, finché non apparvero le luci dell'alba, la clinica si svegliò, udì il rumore delle porte che sbattevano, gli ascensori, lo strofinio delle pantofole, le stoviglie che cozzavano sui vassoi metallici e il suono del suo cuore traboccante; sentì allora la mano di Beatriz Alcántara nella propria e si ricordò della sua presenza. Si guardarono esausti. Avevano trascorso quelle ore in condizioni simili. Lei aveva il viso devastato,

non rimaneva nulla del suo trucco ed erano visibili le sottili cicatrici della chirurgia plastica, gli occhi erano gonfi, i capelli lisci di sudore e la camicetta stropicciata.

- L'ami, figliolo? - domandò.

- Molto - rispose Francisco Leal. Allora si abbracciarono. Scoprivano infine un linguaggio comune.

Per tre giorni Irene Beltrán rimase sulle frontiere della morte, in capo ai quali emerse dall'incoscienza supplicando con lo sguardo che la lasciassero lottare con le sue forze o morire con dignità. Le tolsero il respiratore e a poco a poco si stabilizzarono l'aria nei suoi polmoni e il ritmo del sangue nelle sue vene, allora la trasferirono in una camera dove Francisco Leal poté rimanerle accanto. La giovane si trovava immersa nel sopore delle droghe, persa nella bruma dei suoi incubi, ma riconosceva la sua presenza e quando lui si allontanava lo chiamava con voce debole e flebile come un neonato. Quella sera si presentò alla clinica Gustavo Morante. Ne era venuto a conoscenza leggendo la cronaca nera, dove la notizia era stata pubblicata con molto ritardo, fra otto fatti di sangue, attribuendo l'attentato a delinquenti comuni. Solo Beatriz Alcántara si aggrappò a quella versione dell'accaduto, così come aveva considerato che la perquisizione della sua casa fosse stata una stravaganza della polizia. Il capitano, tuttavia non aveva avuto dubbi. Gli avevano concesso un permesso per recarsi dalla guarnigione dove era assegnato a far visita alla antica fidanzata. Si presentò vestito in borghese, obbedendo a una raccomandazione dell'alto comando, che non desiderava divise in strada per evitare l'impressione di un paese occupato. Bussò alla porta della camera e Francisco gli aprì, sorpreso di vederlo. Si misurarono con lo sguardo, per scoprire ognuno le intenzioni dell'altro, finché un sospiro della malata non li attrasse precipitosamente al suo lato. Irene stava immobile sull'alto letto, come una fanciulla di marmo bianco scolpita sul suo sarcofago. Solo il fogliame vivo dei capelli tratteneva la luce. Le sue braccia erano segnate dagli aghi e dalle sonde, respirava a stento, aveva gli occhi chiusi e attraverso le palpebre filtravano ombre scure. Gustavo Morante sentì una scossa che lo percorse tutto e lo lasciò tremante, alla vista di quella donna, la cui freschezza l'aveva fatto innamorare, ridotta a un povero corpo lacerato al punto da evaporare nell'aria irreale della stanza.

- Vivrà? - balbettò. Erano ormai molti giorni insieme alle rispettive notti che Francisco Leal la vegliava e si era abituato a decifrare i più lievi segni di miglioramento, teneva il conto dei sospiri, seguiva i sogni, osservava i gesti fugaci. Era euforico perché lei respirava senza l'aiuto di una macchina e poteva muovere lievemente la punta delle dita, ma si rese conto che per il capitano - assente quando lei agonizzava - quello spettacolo era un colpo spietato.

Dimenticò completamente che l'altro era un ufficiale dell'esercito e lo vide solo come un uomo sofferente per la donna che pure lui amava.

- Voglio sapere quello che è accaduto - domandò Morante chinando il capo, sconvolto. E Francisco Leal glielo raccontò, senza omettere la sua partecipazione alla scoperta dei cadaveri, sperando che l'amore per Irene superasse la lealtà nei confronti della divisa. Lo stesso giorno dell'attentato parecchi uomini armati avevano fatto irruzione nella casa della giovane, buttando all'aria tutto quanto avevano trovato dinanzi a loro, dai materassi che avevano squarciato col coltello, fino alle boccette di cosmetici e ai recipienti della cucina svuotati sul pavimento. Si erano portati via il registratore, gli appunti, l'agenda e la rubrica degli indirizzi. Prima di andarsene avevano sparato un colpo gratuito a Cleo, lasciandola agonizzante in una pozza di sangue. Beatriz non si trovava lì, perché in quel momento vegliava nel corridoio della clinica sulla figlia moribonda. Rosa aveva cercato di trattenerli, ma aveva ricevuto una botta col calcio del fucile nel petto che l'aveva lasciata senza voce e senza fiato fin quando non se n'erano andati, quindi aveva raccolto la cagnetta nel grembiule e l'aveva cullata affinché morisse in compagnia. Gli uomini avevano dato una rapida occhiata alla "Volontà di Dio" seminando il panico tra gli ospiti e le sorveglianti, ma si erano ritirati di fretta avendo capito che quegli anziani atterriti erano al margine della vita e quindi pure della politica. La mattina successiva avevano perquisito il locale della rivista e sequestrato quanto si trovava nella scrivania di Irene Beltrán, compreso il nastro della sua vecchia macchina da scrivere e la carta carbone usata. Francisco raccontò al capitano anche di Evangelina Ranquileo, la morte improvvisa del sergente Rivera, la scomparsa di Pradelio e della famiglia Flores, i massacri di contadini, il tenente Juan de Dios Ramírez e tutto il resto che gli venne in mente, mettendo da parte la prudenza che aveva indossato come una seconda pelle per diversi anni. Vuotò la rabbia accumulata in tanto tempo di silenzio e gli mostrò l'altra faccia del governo - quella che l'ufficiale non vedeva perché si trovava oltre il recinto - senza dimenticare i torturati, i morti, i poveri in canna e i ricchi che si spartivano la patria come un affare fra i tanti, mentre il capitano, pallido e muto, ascoltava quanto avrebbe tollerato mai che venisse detto in sua presenza. Nella mente di Morante si scontravano le parole di Francisco con altre imparate durante gli addestramenti militari. Per la prima volta si trovava vicino alle vittime del regime, non tra chi esercitava il potere assoluto, e ne soffriva dove più lo feriva, in quella ragazza adorata, immobile tra le lenzuola, la cui immagine gli faceva rabbrivire l'anima come una campana che suona a morto. Non aveva smesso di amarla neppure per un istante nella sua vita e non l'amò mai più tanto come in quel momento, quando l'aveva ormai persa. Ricordò quegli anni in cui erano cresciuti insieme e i suoi progetti di

sposarsi e di farla felice. Silenziosamente le disse tutto quello che non aveva avuto occasione di dirle prima. Le rimproverò la mancanza di fiducia in lui, perché non glielo aveva raccontato? L'avrebbe aiutata e con le sue stesse mani avrebbe aperto la maledetta tomba, non solo per starle accanto, ma anche per l'onore delle Forze Armate. Quei delitti non potevano rimanere impuniti, perché altrimenti la società sarebbe andata in vacca e non avrebbe avuto senso aver preso le armi per abbattere il governo precedente accusandolo di illegalità, se loro stessi esercitavano il potere al di fuori di ogni legge e di ogni morale. I responsabili di quelle inadempienze sono certi ufficiali che dovrebbero essere puniti, ma la purezza dell'istituzione è intatta, Irene, nelle nostre fila ci sono molti uomini come me, pronti a lottare per la verità, a rimuovere macerie fino a togliere tutta l'immondizia e a dare la vita per la patria se fosse necessario. Mi hai tradito, amore, forse non mi hai amato come io ho amato te, sicché mi hai lasciato senza l'occasione di provarti che non sono complice di quelle barbarie, ho le mani pulite, ho sempre agito con buone intenzioni, tu mi conosci; ero al Polo Sud durante il pronunciamento, il mio lavoro sono le calcolatrici, le lavagne, gli archivi segreti, la strategia, non ho mai usato l'arma d'ordinanza tranne che negli esercizi di tiro. Credevo che il paese avesse bisogno di un mutamento politico, di ordine e disciplina per vincere la miseria. Come potevo immaginare che il popolo ci odia? Te l'ho detto molte volte, Irene, questa fase è dura, ma supereremo la crisi. Sebbene non ne sia più tanto sicuro, forse è ora di ritornare nelle caserme e restaurare la democrazia. Dove ero io che non ho visto la realtà? Perché non me l'hai detto per tempo? Non era necessario prendersi una raffica di pallottole per aprirmi gli occhi, non dovevi andartene lasciandomi questo amore smisurato e la vita dinanzi da vivere senza te. Fin da piccola inseguivi la verità, per questo ti amo tanto, per questo adesso stai qui morendo in silenzio. Il capitano rimase a lungo a osservare Irene. La luce della finestra calò e la stanza affondò dolcemente nella penombra, sfumando il contorno delle cose e trasformando la giovane in una macchia lieve sul letto. Morante stava congedandosi, convinto che mai avrebbe amato nessuna quanto lei, e raccogliendo le forze per l'impresa da affrontare. Si chinò a baciare le sue labbra riarse, limitandosi alla carezza, incidendo nel ricordo quel viso tormentato, aspirando l'odore di farmaci della sua pelle, indovinando la forma delicata del suo corpo, sfiorando quei capelli riottosi. Quando uscì, il Fidanzato della Morte aveva gli occhi asciutti, lo sguardo duro e il cuore risoluto. L'avrebbe amata per sempre e non l'avrebbe rivista mai più.

- Non lasciatela sola, perché verranno a darle il colpo di grazia. Io non posso proteggerla. Bisogna allontanarla da qui e nasconderla - fu tutto quello che disse.

- Va bene - replicò Francisco. Si strinsero la mano con fermezza, a lungo.

I progressi di Irene furono molto lenti, sembrava che non si sarebbe più ristabilita del tutto, pativa grandi dolori. Francisco si impadronì del suo corpo per averne cura con la stessa delicatezza usata prima per darle piacere. Non si muoveva dal suo fianco durante il giorno e di notte dormiva su un divano accanto al letto. In genere aveva il sonno tranquillo e pesante, ma in quel periodo acuì l'udito come un animale furtivo. Si svegliava all'erta sentendo un cambiamento nel suo respiro, un gesto, un gemito. Quella settimana smisero di nutrirla per vena e sorbì una tazza di brodo. Francisco glielo diede a cucchiariate con l'anima contratta. Vedendo la sua ansietà, lei sorrise come non aveva fatto da molto tempo, con quella smorfia civettuola che l'aveva catturato nello stesso istante in cui l'aveva conosciuta. Pazzo di gioia, uscì saltellando per i corridoi della clinica, si gettò in strada, attraversò zigzagando tra le automobili e si lasciò cadere sull'erba della piazza. Rotta la diga dell'emozione trattenuta per tanti giorni, rideva e piangeva senza ritegno dinanzi allo sguardo stupito delle bambinaie e dei pensionati che a quell'ora passeggiavano al sole. Fin lì andò a cercarlo sua madre per spartire quella gioia. Hilda passava molte ore lavorando a maglia silenziosa vicino alla malata, e adattando a poco a poco il suo spirito all'idea che pure il figlio minore se ne sarebbe andato via, perché mai più sarebbe stata uguale la vita né per lui né per la donna che amava. Da parte sua il professor Leal portò a Irene i suoi concerti per riempirle la stanza di musica e restituirle la voglia di vivere. L'andava a trovare tutti i giorni e si sedeva a raccontarle storie felici, senza mai parlare della guerra di Spagna, del suo passaggio per il campo di concentramento, dei gravami dell'esilio né di altri argomenti penosi. Il suo affetto per lei gli era sufficiente anche per tollerare Beatriz Alcántara senza perdere il buonumore. Poco dopo Irene fece qualche passo, sorretta da Francisco. Il pallore del viso dava la misura del suo male, ma chiese che le riducessero i calmanti, perché aveva bisogno di recuperare la lucidità del pensiero e l'interesse per il mondo. Francisco giunse a conoscere Irene quanto se stesso. In quelle lunghe notti di insonnia si raccontarono le loro vite. Non avevano più né un ricordo del passato, né un sogno del presente, né un progetto per il futuro, che non fosse spartito. Si confidarono ogni segreto, si abbandonarono oltre i limiti fisici, confidandosi pure nello spirito. Lui la lavava con una spugna, la frizionava con acqua di colonia, le spazzolava i capelli per sciogliere i riccioli ribelli, la spostava per cambiar le lenzuola, le dava da mangiare, indovinava le sue minime necessità. In ogni piccolo servizio, in ogni gesto, in ogni occhiata, l'accoglieva e la faceva sua. Non colse mai in lei un barlume di pudore, gli abbandonava senza riserve il suo corpo tormentato dalle miserie del male. Irene aveva bisogno di lui come dell'aria e della luce, lo reclamava, le sembrava naturale averlo accanto giorno e notte. Se lui usciva

dalla stanza, lei fissava lo sguardo sulla porta aspettandolo. Se un dolore la opprimeva, gli cercava la mano e mormorava il suo nome domandando aiuto. Infransero ogni loro limite, creando fra entrambi un vincolo indissolubile, che li aiutava a tollerare la paura, installata nelle loro vite come una presenza maledetta. Non appena Irene ebbe l'autorizzazione a ricevere visite, apparvero i suoi amici della rivista. Arrivò l'astrologa avvolta nella tunica teatrale, con le ciocche nere che le penzolavano sulla schiena e una misteriosa boccetta in dono.

- Frizionatela da capo a piedi con questo unguento. È un rimedio infallibile contro la debolezza del corpo - raccomandò. Fu inutile spiegarle che la causa di quella prostrazione erano le pallottole della mitraglia. Insistette nell'incolpare lo zodiaco: Scorpione chiama la morte. Non servì neppure ricordarle che Irene non apparteneva a quel segno. Vennero alla clinica giornalisti, diagrammatori, disegnatori, modelle e anche la signora delle pulizie con qualche bustina di tè e un pacchetto di zucchero per la malata. Non aveva mai messo piede in una clinica privata e aveva creduto necessario collaborare con qualche cibo, pensando che lì i pazienti soffrissero la fame, come negli ospedali dei poveri.

- Così fa piacere morire, signorina Irene - esclamò la donna stupefatta dinanzi alla camera soleggiata, con i fiori sul tavolo e la televisione. Gli ospiti de "La Volontà di Dio" in condizioni di muoversi si diedero il turno per recarsi a trovarla, accompagnati dalle sorveglianti. L'assenza della giovane si era fatta sentire nella residenza geriatrica come una protratta mancanza di luce. Gli anziani languivano aspettando le sue caramelle, le sue lettere, i suoi scherzi. Erano venuti a sapere della sua disgrazia, ma taluni la dimenticarono subito, perché non riuscivano a trattenere le cattive notizie nelle loro menti labili. Josefina Bianchi era stata l'unica a comprendere esattamente quello che era accaduto. Insisteva per recarsi spesso alla clinica, portando sempre un dono per Irene: un fiore del giardino, uno scialle antico dei suoi bauli, un verso scritto con la sua elegante calligrafia inglese. Compariva fluttuando avvolta in tulli pallidi o in vecchi pizzi, profumata di rosa, diafana come un fantasma di altri tempi. Sorpresi, i medici e le infermiere si arrestavano nelle loro incombenze per vederla passare. Il giorno dopo che Irene era stata bersagliata, prima che fosse pubblicata sui giornali, la notizia era giunta per canali segreti alle orecchie di Mario. Si era subito presentato per fornire aiuto. Era stato il primo a rendersi conto che la clinica era sorvegliata. Giorno e notte un'automobile dai vetri scuri era appostata in strada e accanto all'edificio giravano impassibili gli agenti della polizia segreta, inconfondibili nei loro nuovi travestimenti a base di blue-jeans, camicie sportive e giubbotti di falso cuoio rigonfi d'armi. Malgrado la loro presenza, Francisco aveva attribuito l'attentato a gruppi paramilitari o allo stesso tenente Ramírez, perché se ci fosse stato un ordine ufficiale per eliminare Irene,

sarebbero semplicemente entrati prendendo a calci le porte fino alla stessa sala operatoria per finirla. Invece quella vigilanza nascosta indicava che non potevano permettersi il lusso di fare uno scandalo e preferivano aspettare il momento opportuno per completare il lavoro. Mario aveva acquisito esperienza in queste faccende durante i suoi lavori clandestini e si mise a elaborare un piano di fuga per Irene non appena lei avesse potuto reggersi in piedi. Intanto Beatriz Alcántara voleva credere che il proiettile che era stato sul punto di ammazzarle la figlia era destinato a un'altra persona.

- Sono cose della malavita - diceva - Volevano uccidere un delinquente e le pallottole hanno ferito Irene. Aveva trascorso giorni chiamando al telefono le sue amicizie per raccontare quella versione dei fatti. Non desiderava che ci fosse il minimo dubbio su sua figlia. Al tempo stesso aveva dato loro notizie del marito che, dopo tanti anni di ricerca e tanti tormenti interiori, gli investigatori erano infine riusciti a localizzare nella vasta ampiezza del mondo. Eusebio Beltrán, stufo della casa enorme, dei rimproveri della moglie, della carne di pecora e delle sollecitazioni dei creditori era uscito quella sera e dopo qualche passo aveva capito che gli rimanevano molti anni da vivere e che non era tardi per ricominciare. Seguendo l'impulso del suo spirito avventuroso, era partito per i Caraibi con un attraente pseudonimo e scarso denaro in tasca ma col cervello pieno di idee magnifiche. Per qualche tempo aveva vissuto come uno zingaro e talvolta aveva temuto di essere ingoiato dalla febbre dell'oblio. Tuttavia, il suo buon fiuto nell'individuare la fortuna l'aveva trasformato in un uomo ricco mediante la sua macchina per raccogliere i cocchi. Quell'apparecchio stravagante, che così poco aveva di scientifico quando l'aveva disegnato, aveva suscitato l'entusiasmo di un milionario locale. In poco tempo le regioni tropicali si erano popolate di staccacocchi che scuotevano le palme con i loro tentacoli articolati e Beltrán aveva potuto concedersi un'altra volta quei lussi conturbanti cui si era abituato e che solo i ricchi possono comprare. Era felice. Si era unito in concubinato con una ragazza di trent'anni più giovane, bruna e culacciona, sempre pronta al piacere e al riso.

- Legalmente quel disgraziato continua ad essere mio marito. Gli toglierò perfino l'aria che respira, a questo servono i buoni avvocati - affermava Beatriz Alcántara alle sue amiche, più preoccupata del modo di mettere le mani su quel nemico in fuga, che della salute della figlia. Si sentiva soddisfatta di poter provare che Eusebio Beltrán era uno svergognato ma assolutamente non un sinistroide, come assicuravano i suoi calunniatori. Beatriz non venne a conoscenza degli eventi del paese perché sui giornali leggeva solo le notizie piacevoli. Non seppe che avevano identificato i cadaveri della miniera di Los Riscos mediante lo studio della dentatura e di altri segni particolari.

Appartenevano a contadini della regione, arrestati dal tenente Ramírez poco dopo il golpe militare, e a Evangelina Ranquileo cui si attribuivano piccoli miracoli. Ignorò il clamore pubblico che scosse la nazione malgrado la censura e che percorse i due emisferi ponendo ancora in primo piano l'argomento degli scomparsi sotto le dittature latino-americane. Fu l'unica che udendo di nuovo il fracasso delle casseruole rimbombante in diversi quartieri della città, credette che appoggiassero l'azione dei militari, come nel periodo del governo precedente, incapace di comprendere che il popolo si serviva dello stesso mezzo contro chi l'aveva inventato. Quando udì dire che un gruppo di avvocati spalleggiava i familiari dei morti in una querela contro il tenente Ramírez e i suoi uomini per delitti di perquisizione, di sequestri, di intimidazioni illegittime e di omicidi specifici, indicò nel cardinale il responsabile di quella mostruosità e ritenne che il Papa avrebbe dovuto destituirlo, perché il campo d'azione della Chiesa deve essere solo spirituale e assolutamente non interessarsi alle squallide faccende terrene.

- Accusano quel povero tenente degli assassinii, Rosa, ma nessuno pensa che ha aiutato a liberarci dal comunismo - commentò la signora quella mattina in cucina.

- Prima o poi chi la fa se l'aspetti - rispose Rosa imperturbabile mentre osservava dalla finestra i primi fiori del nontiscordardimé.

Portarono in tribunale il tenente Juan de Dios Ramírez e diversi uomini della sua truppa. Di nuovo i delitti di Los Riscos fecero notizia sui giornali, perché per la prima volta dopo il golpe militare comparivano davanti a un giudice membri delle Forze Armate. Un sospiro di sollievo percorse il paese in lungo e in largo, la gente immaginò un'incrinatura nella monolitica organizzazione che esercitava il potere e sognò la fine della dittatura. Nel frattempo il generale, imperturbabile, posava la prima pietra del monumento ai Salvatori della Patria, senza che le sue intenzioni occulte si affacciassero dietro gli occhiali scuri. Non rispondeva alle prudenti domande dei giornalisti e faceva un gesto sprezzante se l'argomento veniva menzionato in sua presenza. Quindici cadaveri in una miniera non giustificavano tanto baccano e quando emersero altre denunce e comparvero nuove tombe, fosse comuni nei cimiteri, sepolture lungo le strade, sacchi sulla costa trascinati dalle onde, ceneri, scheletri, brandelli umani e persino corpi di bambini con un proiettile tra gli occhi accusati di succhiare al petto materno dottrine esotiche, lesive della sovranità nazionale e dei più alti valori della famiglia, della proprietà e della tradizione, scrollò le spalle tranquillamente, perché la patria viene anzitutto e io verrò giudicato dalla storia.

- E che cosa ne facciamo col pasticcio che si sta spandendo, signor generale?

- Il solito, colonnello - rispose dalla sua sauna, tre piani sottoterra. La

dichiarazione del tenente durante il processo venne pubblicata a grandi titoli e servì a Irene Beltrán per recuperare subito il desiderio di vivere e di lottare. Il caporale della tenenza di Los Riscos rese manifesto dinanzi alla corte che, poco dopo il pronunciamento, il proprietario del fondo "Los Aromos" aveva accusato la famiglia Flores di costituire un pericolo per la sicurezza nazionale, perché era vincolata a un partito di sinistra. Erano attivisti e progettavano un attacco alla caserma, sicché avevano proceduto ad arrestarli, Vostro Onore. Ho arrestato cinque membri di quella casa e altri nove individui per colpe diverse, dal possesso di armi all'uso di marihuana. Sono stato guidato da una lista trovata in casa di Antonio Flores. Ho pure trovato un piano riguardante la tenenza, prova delle loro cattive intenzioni. Li abbiamo interrogati secondo le procedure in uso e abbiamo ottenuto la confessione: avevano ricevuto istruzioni terroriste da parte di agenti stranieri infiltrati nel paese dal mare, ma sono stati incapaci di riferire dettagli e le loro testimonianze mi sono sembrate contraddittorie, lei sa com'è questa gente, Vostro Onore. Abbiamo finito con loro dopo la mezzanotte e allora ho ordinato di trasferirli allo stadio della capitale, usato in quel tempo come campo di prigionia. All'ultimo momento uno dei prigionieri ha chiesto di parlare con me e così sono venuto a sapere che i sospettati erano incorsi nel delitto di nascondere armi in una miniera abbandonata. Li ho caricati su un camion e li ho portati sul luogo indicato. Quando la strada si è fatta impercorribile, siamo scesi con gli attivisti legati con funi ai polsi, sotto stretta sorveglianza e abbiamo intrapreso la marcia a piedi. Avanzando nell'oscurità siamo stati vittime di un improvviso attacco con armi da fuoco proveniente da punti diversi, non avevo altra alternativa che dare ai miei uomini l'ordine di difendersi. Non posso riferire molti particolari perché era buio. Posso solo affermare che c'è stato un nutrito scambio di spari per diversi minuti, in capo ai quali è finita la sparatoria e ho potuto riorganizzare la mia truppa. Abbiamo avviato la ricerca dei prigionieri pensando che fossero scappati, ma li abbiamo visti a terra, tutti morti, dispersi qua e là. Non posso precisare se sono morti a causa dei nostri proiettili o di quelli degli aggressori. Dopo aver riflettuto ho risolto di fare la cosa più assennata, al fine di evitare rappresaglie contro i miei uomini e le loro famiglie. Abbiamo nascosto i corpi nella miniera e subito dopo abbiamo sbarrato l'accesso con macerie, pietre e terra. Non abbiamo fatto lavori in muratura, sicché su questo punto non posso fare dichiarazioni. Una volta chiusa l'imboccatura, abbiamo giurato di conservare il segreto. Accetto la mia responsabilità come comandante del gruppo e devo chiarire che non ci sono stati feriti fra gli uomini a mio carico, tranne graffi di minima entità per esserci trascinati su un terreno irto. Ho ordinato di perlustrare i dintorni in cerca degli aggressori, ma non ne abbiamo trovato traccia e neppure bossoli dei proiettili. Ammetto di non esser

stato ligio alla verità scrivendo nel mio verbale che i prigionieri erano stati portati alla capitale, ma le ripeto che l'ho fatto per proteggere i miei uomini da una eventuale rappresaglia. Quella notte sono morti quattordici individui. Mi ha sorpreso che sia stata citata anche una cittadina di nome a quanto pare Evangelina Ranquileo Sánchez. Era stata trattenuta nella tenenza di Los Riscos per qualche ora, ma è stata messa in libertà come consta dal registro. È tutto quanto posso dire, signor giudice. Questa versione dell'accaduto suscitò nella corte la stessa incredulità che nell'opinione pubblica. Dal momento che era impossibile accettarla senza incorrere nel ridicolo, il giudice si dichiarò incompetente e il processo passò al tribunale militare. Fra le sue lenzuola di convalescente, Irene Beltrán vide allontanarsi la possibilità di punire i colpevoli e chiese a Francisco di andare immediatamente a "La Volontà di Dio".

- Porta questo biglietto a Josefina Bianchi - supplicò la giovane - Lei mi custodisce una cosa importante e se si è salvata dalla perquisizione te la consegnerà. Ma lui non pensava di lasciarla sola e di fronte alla sua insistenza le riferì che la sorvegliavano. Fino a quel momento gliel'aveva nascosto per non spaventarla oltre, ma si rese conto che lo sapeva già, perché non diede segni di sorpresa. Dentro di sé Irene aveva accettato la morte come una prossima possibilità e capiva che eluderla sarebbe stato difficile. Solo quando arrivarono Hilda e il professor Leal per dargli il cambio vicino alla malata, Francisco andò a trovare l'anziana. Rosa gli diede il benvenuto muovendosi con molta difficoltà perché aveva tre costole rotte. Era dimagrita e aveva un aspetto stanco. Lo condusse attraverso il giardino e gli indicò passando la terra da poco smossa dove aveva sepolta Cleo, vicino alla tomba del bambino che era cascato giù dall'abbaino. Josefina Bianchi se ne stava nella sua stanza distesa fra grandi cuscini. Indossava una camicia dalle ampie maniche adorna di trine e di festoni, una mantellina delicata sulle spalle e un nastro sulla nuca che le reggeva la crocchia di neve. A portata di mano aveva uno specchio d'argento lavorato e un vassoio colmo di piumini con cipria di riso, pennelli di pelo di martora, creme di serafiche tonalità, issopi di piume di cigno, forcine di osso e di tartaruga. Stava truccandosi, compito delicato che compiva da sessant'anni e oltre, senza saltare un solo giorno. Nella chiara luce della mattina, il suo viso emergeva come una maschera giapponese su cui una mano tremante avesse tracciato la linea purpurea delle labbra. Le sue palpebre fremevano, azzurre, verdi, argentate, sulla bianca superficie incipriata. Per qualche istante la vecchia attrice non riconobbe Francisco, immersa in un sogno remoto, forse tra le quinte di un teatro prima del levarsi del sipario nella serata di una prima. Fremettero le sue pupille smarrite nel passato e lentamente il suo spirito ritornò al presente. Sorrise e due fila di perfetti denti artificiali le ringiovanirono l'espressione. Durante i mesi di

amicizia con Irene, Francisco aveva imparato a conoscere le peculiarità degli anziani e aveva così scoperto che l'affetto è l'unica chiave per comunicare con loro, perché la ragione è un labirinto in cui si perdono con facilità. Si sedette sul bordo del letto e accarezzò la mano di Josefina Bianchi adattandosi al suo tempo interiore. Era inutile farle fretta. Lei evocò l'epoca splendida della sua esistenza, quando la platea si riempiva di ammiratori e nel suo camerino risplendevano i mazzi di fiori, quando percorreva il continente in tournée tumultuose e occorreivano cinque facchini per sollevare e scaricare i suoi bauli sulle navi e sui treni.

- Cos'è successo, figliolo? Dove sono il vino, i baci, le risa? Dove gli uomini che mi hanno amata? E le folle che mi applaudivano?

- È tutto qui, nella sua memoria, Josefina.

- Sono vecchia, ma non stupida. Mi rendo conto che sono sola. Notò la valigetta della macchina fotografica e volle posare per lasciar un suo ricordo dopo la morte. Si ornò di collane di falsi diamanti, di sciarpe di velluto, di veli color malva, del suo ventaglio di piume e di un sorriso del secolo prima. Rimase ferma per qualche minuto, ma si stancò ben presto, chiuse gli occhi e si riadagiò respirando a stento.

- Quando ritorna Irene?

- Non lo so. Le ha mandato questo biglietto. Dice che lei conserva una cosa per lei. L'anziana prese il foglio con le sue dita di trina e lo premette contro il petto senza leggerlo.

- Sei il marito di Irene?

- No, sono il suo innamorato - rispose Francisco.

- Meno male. Allora a te lo posso dire. Irene è come un uccellino, non ha il senso della stabilità.

- Ne ho io a sufficienza per entrambi - rise Francisco. Lei acconsentì a consegnargli tre nastri registrati che teneva nascosti in una borsetta da ballo ricamata con perline. Irene non poté mai addurre una spiegazione sul perché li aveva dati all'attrice. L'unico motivo era stato un suo slancio di generosità. Non poteva sapere che avrebbero cercato di assassinarla e perquisito la sua casa e il suo ufficio cercandoli, ma ne sospettava il valore come prove. Li aveva affidati all'anziana per trasformarla in complice di qualcosa che non era ancora un mistero e dare così un senso alla sua vita. Era stato un gesto spontaneo al pari di tanti altri nei confronti degli ospiti de "La Volontà di Dio", così come festeggiava compleanni inesistenti, organizzava giochi, inventava rappresentazioni teatrali, persino regali o scriveva lettere di familiari immaginari. Una certa sera era andata a trovare Josefina Bianchi e l'aveva trovata triste, mormorando che preferiva morire, dal momento che ormai non aveva più amore e che nessuno

aveva bisogno di lei. Il suo corpo si era logorato durante l'ultimo inverno e ritrovandosi acciaccata e sciupata si abbandonava a frequenti depressioni, anche se mai le erano venute meno la prudenza e la memoria. Irene aveva voluto darle una cosa che le spostasse l'attenzione dalla solitudine e la proiettasse verso altri interessi, sicché le aveva affidato i nastri avvisandola della loro importanza e chiedendole di nasconderli. Questa missione aveva affascinato la vecchia signora. Si era asciugata le lacrime e aveva promesso di conservarsi viva e in buona salute per aiutarla. Credeva di custodire un segreto d'amore. Così quanto era cominciato come un gioco era finito come adempimento a un impegno e le registrazioni non solo si erano salvate dalla curiosità di Beatriz, ma anche dalla perquisizione della polizia.

- Dica a Irene di venire. Aveva promesso di aiutarmi nell'ora della mia morte
- disse Josefina Bianchi.

- Non è ancora arrivato il momento. Lei può vivere ancora molto, è sana e forte.

- Ascolta, ragazzo, ho vissuto come una signora e così desidero morire. Mi sento un po' stanca. Ho bisogno di Irene.

- Non potrà venire adesso.

- Il brutto della vecchiaia è che nessuno ci rispetta, ci trattano come bambini cocciuti. Ho vissuto la mia vita a modo mio. Non mi è mancato nulla. Perché privarmi di una morte netta? Francisco le baciò la mano con affetto e stima. Uscendo vide gli ospiti nel giardino curati dalle sorveglianti, decrepiti, solitari sulle sedie a rotelle, con scialli di lana e acciacchi, sordi, quasi ciechi, mummificati, che sopravvivevano solo se discosti dal presente e dalla realtà. Si avvicinò per salutarli. Il colonnello con le sue medaglie di latta appuntate sul petto salutava come sempre la bandiera nazionale che sventolava solo ai suoi occhi. La vedova più povera del regno stringeva in grembo una scatola di ferro con qualche misero tesoro. L'emiplegico continuava ad aspettare la posta per forza di abitudine, sebbene nel profondo avesse intuito fin dall'inizio che Irene inventava le risposte per renderlo allegro, mentre lui fingeva di credere a quelle bugie pietose per non disilluderla. Quando lei aveva smesso di andare a "La Volontà di Dio", era rimasto senza niente da sognare. Un altro anziano fermò Francisco sulla soglia.

- Senta, giovanotto, ora che stanno aprendo le tombe, crede che scopriranno mio figlio, mia nuora e il bebè? Francisco Leal non seppe rispondere e fuggì da quel mondo di nonni patetici.

I nastri incisi da Irene Beltrán contenevano le sue conversazioni con Digna e Pradelio Ranquileo, col sergente Faustino Rivera e con Evangelina Flores.

- Portale al cardinale perché le usino nel processo contro le guardie - disse a

Francisco.

- C'è la tua voce, Irene. Se ti identificano sarà la nostra condanna a morte.
- Mi ammazzeranno comunque, se appena ci riescono. Devi consegnarle.
- Prima devo metterti in salvo.
- Allora chiama Mario perché questa notte stessa me ne vado.

All'imbrunire arrivò il parrucchiere con la sua celebre valigetta delle trasformazioni e si chiuse con loro nella camera della clinica, dove cominciò a tagliare e a cambiare colore ai capelli, a modificare l'arco sopraccigliare, a provare occhiali, trucco, baffi e ogni tipo di artifici della sua professione, fino a trasformarli in creature diverse. I giovani si guardarono meravigliati, senza riconoscersi sotto quelle maschere, sorridendo increduli perché con quel nuovo aspetto avrebbero quasi dovuto imparare ad amarsi dal principio.

- Ce la fai a camminare, Irene? - domandò Mario.
- Non lo so.

- Dovrai farlo senza aiuto. Andiamo, piccola, alzati... Irene scese lentamente dal letto senza accettare il braccio dei suoi amici. Mario le tolse la camicia da notte reprimendo un'esclamazione dinanzi a quel ventre coperto di bende e a quelle macchie rosse del disinfettante sul petto e sulle cosce. Estrasse dalla prodigiosa valigetta un'imbottitura di spuma plastica per simulare una gravidanza e la fissò alle spalle e tra le gambe, perché lei non avrebbe resistito portandola legata in vita. Subito la vestì con un abito premaman color rosa, la calzò con sandali dal tacco basso e con un bacio di buona fortuna la salutò. Più tardi Irene e Francisco uscirono dalla clinica senza attrarre l'attenzione del personale che si era curato di loro durante quel periodo, passarono davanti al veicolo dai vetri scuri parcheggiato in strada, camminarono senza fretta fino all'angolo e li salirono sull'automobile del parrucchiere.

- Vi nasconderete in casa mia fin quando non potrete viaggiare - decise Mario. Li condusse nel suo appartamento, aprì la porta di bronzo e vetro, allontanò i gatti di angora, ordinò al cane di cacciarsi in un angolo e si inchinò con graziosa riverenza per dar loro il benvenuto, ma non riuscì a completare il gesto, perché Irene era caduta sul tappeto con un sospiro. Francisco la sollevò fra le braccia e seguì il suo ospite fino alla stanza che aveva assegnato loro, dove un letto ampio con delicate lenzuola di lino accolse la malata.

- Rischia la vita per noi - disse Francisco commosso.

- Preparerò il caffè, ne abbiamo bisogno tutti - rispose Mario allontanandosi. Irene passò alcuni giorni recuperando le forze in quell'ambiente raffinato e tranquillo, dove Mario e Francisco si davano il turno per assisterla. Il padrone di casa volle distrarla con letture frivole, giochi a carte e gli interminabili aneddoti accumulati nel corso della sua vita, storie di istituti di bellezza, dei suoi amori,

dei suoi viaggi e dei suoi tormenti all'epoca in cui era solo il figlio ripudiato di un minatore. Quando si accorse che le piacevano gli animali, installò in camera sua il cagnone nero e i gatti, cambiando discorso se lei chiedeva di Cleo, perché non desiderava farle sapere la sua triste fine. Cucinò per l'amica diete da malata, vegliò sul suo sonno e assecondò Francisco nelle cure. Chiuse le finestre dell'appartamento, tirò le pesanti tende, sottrasse i giornali e spense la televisione perché il disordine di fuori non la turbasse. Se ululavano le sirene delle auto della polizia, se passavano rombando gli elicotteri come uccelli preistorici, se risuonavano da lontano le casseruole battute o le raffiche dei mitra, alzava il volume della musica per costringerla a riposare e si asteneva dal menzionare in sua presenza i fatti che turbavano la pace da operetta della dittatura. Fu Mario a recare a Beatriz Alcántara la notizia che sua figlia non stava più alla clinica. Aveva intenzione di spiegarle la necessità di allontanarla dal paese per salvarle la vita ma alla prima frase vide la sua incapacità di far fronte alla situazione. La signora abitava un mondo irreale dove quelle sventure erano annullate per decreto. Preferì dirle che Irene e Francisco erano in viaggio per approfittare di una breve vacanza, storia inverosimile, dato lo stato di salute della ragazza ma la madre ci credette perché qualsiasi pretesto le andava bene. Mario la osservò senza pietà, irritato davanti a quella donna egoista, indifferente, rifugiata in un'eleganza di riti e di formule, in quel salotto ermetico dove non entravano i rumori dello scontento. La immaginò alla deriva su una zattera con i suoi vecchi dimenticati e decrepiti in un mare immobile. Come loro Beatriz era fuori della realtà, aveva perso il suo posto in questo mondo. La sua infima sicurezza poteva sgretolarsi in un istante, spazzata via dall'uragano furioso dei nuovi tempi. L'immagine snella inguainata di seta e camoscio gli sembrò ingannevole, come riflessa in uno specchio da baraccone. Uscì senza salutare. Fedele alla sua consuetudine, fuori spiava Rosa ascoltando la conversazione attraverso la porta. Gli fece segno di seguirla in cucina.

- Che cosa succede alla piccola? Dov'è? È in pericolo. Dovremo aiutarla perché se ne vada di qui.

- Sì.

- Dio la sorvegli e me la protegga! La rivedrò un giorno?

- Quando cadrà questa dittatura, Irene ritornerà.

- Le dia questo da parte mia - supplicò Rosa consegnandogli un piccolo involto - È terra del suo giardino, perché l'accompagni ovunque vada. E, per favore, le dica che è fiorito il nontiscordardimé...

José Leal accompagnò Evangelina Flores a riconoscere i resti del padre e dei fratelli. Irene gli aveva parlato di lei e gli aveva chiesto il suo aiuto, perché era sicura che la ragazza ne aveva bisogno. Così fu. Nel cortile del dipartimento

investigativo, su due lunghi tavolati di legno grezzo, avevano sparso il contenuto dei sacchi gialli: indumenti a brandelli, pezzi di ossa, ciocche di capelli, una chiave arrugginita, un pettine. Evangelina Flores ispezionò lentamente la terribile esposizione, indicando in silenzio ogni residuo noto: quel panciotto azzurro, quella scarpa rotta, quella testa con pochi denti. Tre volte passò davanti al tavolo osservando con attenzione, finché non trovò qualcosa di ognuno dei suoi e non provò così che tutt'e cinque si trovavano lì, nessuno mancava. Solo il sudore che le inzuppava la camicetta rivelava il terribile sforzo che le costava ogni passo. Al suo fianco camminava il prete, senza osare toccarla, e due funzionari del tribunale che prendevano nota. Infine la giovane lesse e firmò la dichiarazione con mano salda e uscì dal cortile a lunghi passi, con la testa alta. In strada dopo aver udito il portone chiudersi alle sue spalle, recuperò per qualche istante il suo aspetto di ragazza di campagna. José Leal l'abbracciò.

- Piangi creatura, ti fa bene - le disse.

- Piangerò dopo, padre. Adesso ho molto da fare - rispose e asciugandosi le lacrime con la mano andò via di fretta. Due giorni dopo venne citata dinanzi al tribunale militare per dar testimonianza sui presunti assassini. Si presentò con i suoi abiti da lavoro e una fascia nera legata al braccio, quella stessa che aveva usato quando avevano aperto la miniera di Los Riscos e la sua intuizione l'aveva avvisata che era giunto il momento di vestirsi a lutto. Il processo venne fatto a porte chiuse. Non le consentirono la compagnia della madre, di José Leal, né dell'avvocato del vicariato assunto dal cardinale. Un soldato la condusse sola lungo un vasto corridoio dove l'eco dei passi risuonava con un suono di campana, fino alla sala delle sedute della corte. Era un'enorme stanza ben illuminata, senz'altro ornamento che una bandiera e un ritratto a colori del generale con la fascia dei presidenti attraverso il petto. Evangelina avanzò senza mostrar timore fino a collocarsi di fronte all'alta pedana degli ufficiali. Li guardò a uno a uno dritto negli occhi e con voce chiara ripeté la storia che aveva già raccontato a Irene Beltrán, senza che le intimidazioni la costringessero a cambiar versione. Indicò senza esitare il tenente Juan de Dios Ramírez e ogni uomo che aveva partecipato all'arresto della sua famiglia, perché durante quegli anni li aveva portati incisi a fuoco nella memoria. Lo stesso soldato la guidò fino all'uscita. Fuori l'aspettava José Leal e insieme si avviarono lungo la stessa strada. Il sacerdote si accorse che un'automobile li seguiva ed essendo preparato a tale eventualità, prese la giovane per un braccio e corse con lei sospingendola, trascinandola, mescolandosi tra la folla. Cercò rifugio nella prima chiesa che trovarono e di lì telefonò al cardinale. Evangelina Flores fu sottratta agli artigli della repressione e fatta uscire dal paese nelle ombre della notte. Doveva compiere una missione. Negli anni successivi dimenticò la tranquilla campagna

in cui era nata, per girare il mondo denunciando la tragedia della sua patria. Si presentò all'assemblea delle Nazioni Unite, alle tavole rotonde della stampa, negli studi televisivi, ai congressi, nelle università, ovunque, per parlare degli scomparsi e per impedire che l'oblio cancellasse quegli uomini, quelle donne e quei bambini fagocitati dalla violenza. Una volta identificati i cadaveri di Los Riscos, i loro familiari pregarono che li restituissero loro per seppellirli decorosamente, ma lo rifiutarono per timore dei disordini pubblici. Non desideravano altri scompigli. Allora i congiunti di quelle e di altre vittime scaturite da nuove tombe clandestine entrarono a frotte nella cattedrale, si sistemarono di fronte all'altar maggiore e annunciarono uno sciopero della fame da quello stesso istante fin quando non avrebbero soddisfatto le loro richieste. Avevano perso la paura e senza tremare rischiavano la vita, l'ultima cosa che rimaneva loro, perché di tutto il resto erano stati spogliati.

- Che cosa significa questo bailamme, colonnello?
- Chiedono dei loro scomparsi, signor generale.
- Dica loro che non sono né vivi né morti.
- E che facciamo della gente che fa lo sciopero, signor generale?

- Il solito, colonnello non mi disturbi con queste cazzate. La polizia cercò di allontanarli dal tempio con getti di acqua e gas lacrimogeni, ma il cardinale si piantò sulla soglia accanto ad altre persone che aiutavano in atto di solidarietà mentre osservatori della Croce Rossa, della Commissione dei Diritti umani e della stampa internazionale fotografavano la scena. Dopo tre giorni la pressione divenne insostenibile e il rumore in strada attraversò i muri del bunker presidenziale. Assai di malavoglia il generale ordinò la restituzione dei corpi, tuttavia, all'ultimo momento, quando le famiglie aspettavano con corone di fiori e ceri accesi, per ordine superiore i carri funebri deviarono il tragitto, entrarono di nascosto per la porta posteriore del cimitero e vuotarono i sacchi in una fossa comune. Solo il cadavere di Evangelina Ranquileo Sánchez, ancora alla morgue per l'autopsia, poté essere recuperato dai genitori. Lo portarono alla parrocchia di padre Cirilo, dove ricevette una modesta sepoltura. La ragazza ebbe almeno una tomba e non le mancarono fiori freschi, perché i contadini della zona avevano fede nei suoi piccoli miracoli. La miniera di Los Riscos si trasformò in luogo di pellegrinaggio. Un'interminabile fila capeggiata da José Leal accorse in processione. Andavano a piedi, cantando inni da messa e slogan di rivolta, portando croci, torce e i ritratti dei loro morti. Il giorno dopo l'esercito sbarrò il luogo con un'alta cinta di filo spinato e una porta di ferro, ma né il filo spinato né i soldati appostati con nidi di mitragliatrici riuscirono a impedire le processioni. Allora ricorsero a cariche di dinamite per cancellare la miniera dal paesaggio, tentando così di eliminarla dalla Storia. Francisco e José Leal consegnarono i

nastri registrati di Irene al cardinale. Sapevano che non appena fossero giunti fra le mani del tribunale militare, la giovane sarebbe stata identificata e arrestata. Dovevano quindi metterla in un posto sicuro il più presto possibile.

- Quanti giorni occorrono per fuggire? - domandò il prelato.

- Una settimana, fin quando non ce la farà a camminare senza aiuto. Così rimasero d'accordo. Il cardinale fece riprodurre i nastri e sette giorni dopo distribuì le copie alla stampa e consegnò gli originali al procuratore. Quando vollero eliminare le prove, ormai era troppo tardi perché le interviste erano state pubblicate sui giornali e giravano per il mondo, sollevando una ventata di ripudio unanime. All'estero il nome del generale venne stigmatizzato e i suoi ambasciatori subivano una pioggia di pomodori e di uova marce ogni volta che si affacciavano in pubblico. Sfidata da tanto chiasso, la giustizia militare dichiarò colpevole di omicidio il tenente Juan de Dios Ramírez e gli uomini della sua truppa che avevano partecipato alla carneficina, basandosi sulle loro testimonianze contraddittorie, sulle prove di laboratorio per determinare il modo in cui erano accaduti i fatti e sui nastri di Irene Beltrán. La giornalista venne citata a deporre più volte e la polizia politica la cercò con cura, ma non riuscì a rintracciarla. La soddisfazione provocata dalla sentenza durò solo qualche ora, allorché i colpevoli furono messi in libertà protetti da un decreto di amnistia improvvisato all'ultimo momento. Il furore popolare si tradusse in manifestazioni di piazza così turbolente, che neppure i gruppi di assalto della polizia e le attrezzature di guerra dell'esercito riuscirono a controllare la gente riversatasi nelle vie. Davanti al monumento in costruzione ai Salvatori della Patria, il popolo slegò un enorme maiale ornato di coccarde, nastro trasversale, manto di gala e berretto da generale. La bestia corse spaventata in mezzo alla folla che le sputava addosso, le mollava calci e la insultava davanti allo sguardo furibondo dei soldati, che impiegarono tutta la loro abilità per afferrare il porco e riscattare i sacri emblemi calpestati e finirono poi per ammazzarlo a colpi d'arma tra grida, bastonate e ululare di sirene. Dell'animale non rimase che un gran cadavere umiliato in una pozza di sangue nero su cui navigavano le sue insegne, il suo chepi e il suo manto da tiranno. Il tenente Ramírez fu promosso capitano. Girava ovunque soddisfatto con coscienza tranquilla, finché non venne a sapere che per le strade del sud vagava un gigante coperto di stracci e con lo sguardo smarrito in cerca dell'assassino di sua sorella. Nessuno gli prestò attenzione, è un pazzo, dicevano. Ma l'ufficiale conosceva la vendetta sospesa sulla sua testa e perse il sonno. Non ci sarebbe stata pace per lui finché Pradelio Ranquileo rimaneva in vita. Lontano dalla capitale, in una guarnigione di provincia, Gustavo Morante seguiva attentamente i fatti, si informava e preparava il suo piano. Quando ebbe la prova dei soprusi del regime, si mosse in segreto tra i suoi compagni d'arme.

Aveva perso le illusioni, convinto che la dittatura non era una fase provvisoria sulla strada del progresso, ma la fase ultima sulla strada dell'ingiustizia. Non sopportava più il meccanismo repressivo che aveva servito con lealtà pensando sempre agli interessi della patria. Il terrore, lungi dal propiziare l'ordine come gli avevano insegnato ai corsi per ufficiali, aveva seminato un odio il cui raccolto sarebbe stato fatalmente una maggiore violenza. I suoi anni di carriera militare gli avevano conferito una profonda conoscenza dell'istituzione e decise di impiegarla per abbattere il generale. Riteneva che questo compito toccasse agli ufficiali giovani. Credeva di non essere l'unico a nutrire quelle inquietudini, perché il fallimento economico, l'accentuata disuguaglianza sociale, la brutalità del sistema e la corruzione dei gerarchi facevano meditare altri ufficiali. Era convinto che ci fossero altri come lui, desiderosi di lavare l'immagine delle Forze Armate e di toglierle dalla fossa in cui erano finite. Un uomo meno audace e appassionato avrebbe forse raggiunto l'obiettivo, ma Morante aveva tanta urgenza di obbedire agli impulsi del suo cuore, che commise l'errore di sottovalutare il servizio segreto, i cui tentacoli conosceva benissimo. Venne catturato e sopravvisse settantadue ore. Neppure gli esperti riuscirono a costringerlo a denunciare i nomi di altri implicati nella rivolta, sicché lo degradarono e il suo cadavere venne simbolicamente fucilato di schiena all'alba, a mo' di lezione. Malgrado le precauzioni, la storia trapelò. Quando Francisco Leal venne informato dell'accaduto, pensò con rispetto al Fidanzato della Morte. Se tra le fila dell'esercito esistono uomini così, c'è ancora speranza. La sommossa non potrà essere sempre controllata, crescerà e si moltiplicherà nelle caserme, finché non basteranno le pallottole per respingerla. Allora i soldati si uniranno alla gente della strada e dal dolore sopportato e dalla violenza patita potrà sorgere una nuova patria.

- Sogni, figliolo! Anche se ci sono militari come quel Morante, nella sostanza le Forze Armate non cambieranno. Il militarismo ha già causato troppi mali all'umanità. Deve essere eliminato - replicò il professor Leal.

Irene Beltrán fu infine in condizioni di muoversi. José Leal ottenne passaporti falsi per lei e per Francisco, i quali vi appiccicarono le foto dei loro nuovi visi. Erano irriconoscibili. Lei aveva i capelli corti, tinti, e lenti a contatto per cambiare il colore delle pupille. Lui portava folti baffi e occhiali. Dapprima si guardarono facendo sforzi per riconoscersi, ma ben presto si abituarono a quei travestimenti ed entrambi dimenticarono i visi di cui si erano innamorati. Francisco si sorprese nel tentativo di ricordare il tono dei capelli di Irene, che tanto lo affascinavano. Era giunto il momento di abbandonare il mondo noto e inserirsi in quell'immensa fiumana transumante tipica dei loro tempi; scacciati, emigranti, esiliati, rifugiati. La vigilia della partenza, i Leal andarono a salutare i

fuggiaschi. Mario preparò la cena chiuso in cucina per ore, senza permettere a nessuno di partecipare ai suoi lavori. Preparò la tavola con fiori e frutta, mise la tovaglia migliore, pur di mitigare un po' la tragedia che avvolgeva tutti. Scelse musica discreta, accese candele, mise in fresco il vino, fingendo un'euforia che era molto lontano dal provare. Ma era impossibile evitare l'argomento della separazione imminente e dei pericoli che attendevano la coppia non appena avesse messo i piedi fuori da quel rifugio.

- Quando avrete passato la frontiera, figlioli, credo che dovrete andare a casa nostra a Teruel - disse subito Hilda Leal, dinanzi alla sorpresa di tutti, perché pensavano che quel ricordo fosse uno dei tanti cancellati dall'amnesia. Ma lei non aveva dimenticato nulla. Raccontò loro dell'ombra immensa del massiccio di Albarracín stagliato nel crepuscolo, simile a quelle montagne ai piedi delle quali si estendeva la patria adottiva; dei vigneti spogli, tristi e contorti in inverno, quando si preparava la linfa per l'esplosione dell'uva in estate; della natura secca e irta circondata da montagne, e della casa che un giorno aveva lasciato per seguire il suo uomo in guerra, nobile e rustico edificio di pietra, legno e tegole, piccole finestre inferriate, un vasto camino con piatti di ceramica moresca incassati nel muro come occhi che guardano attraverso gli anni. Rammentava con precisione l'odore della legna quando veniva acceso il fuoco di sera, la fragranza dei gelsomini e l'erba odorosa sotto la finestra, la freschezza dell'acqua del pozzo, il baule della biancheria, le coperte di lana sui letti. Dinanzi a quell'evocazione ci fu un lungo silenzio, come se il suo spirito si fosse trasferito nell'antico focolare.

- La casa è ancora nostra. Sta aspettandovi - disse infine, sopprimendo con quelle parole il tempo trascorso e la distanza. Francisco rifletté sul destino capriccioso che aveva costretto i suoi genitori ad abbandonare il luogo natale per andare in esilio e che tanti anni dopo forse glielo avrebbe restituito per lo stesso motivo. Si immaginò mentre apriva la porta, con lo stesso gesto compiuto dalla madre quasi mezzo secolo prima per chiuderla, e sentì che in tutto quel tempo avevano camminato in tondo. Il padre intuì quei pensieri e parlò del significato che aveva avuto per loro lasciare la propria terra e cercare altri orizzonti avevano avuto bisogno di coraggio per affrontare le sofferenze, per cadere, prendere forza dallo spirito e rialzarsi una e mille volte, per adattarsi e sopravvivere fra estranei. Si erano installati fermi e decisi in ogni luogo per cui erano passati fosse anche stato solo per una settimana o un mese, perché nulla logora tanto la forza interiore quanto la precarietà.

- Tendete solo al presente. Non sciupate energia piangendo sul passato o sognando il domani. La nostalgia consuma e annienta, è il vizio degli esiliati. Dovete stabilirvi come se fosse per sempre, bisogna avere il senso della stabilità

- concluse il professor Leal e il figlio ricordò le stesse parole sulle labbra della vecchia attrice. Il professore trasse da parte Francisco. Era molto commosso, lo abbracciò con occhi tristi, tremando. Si tolse di tasca un piccolo oggetto e glielo passò vergognoso: era il suo regolo calcolatore, unico tesoro per simbolizzare l'abbandono e il dolore di quella separazione.

- È solo un ricordo, figliolo. Non serve per calcolare la vita - disse con voce rauca. In verità così sentiva. Al termine del lungo percorso della sua esistenza, si rendeva conto dell'inutilità dei suoi calcoli. Non aveva mai immaginato di trovarsi un giorno stanco e triste con un figlio nella tomba, un altro in esilio, i nipoti distanti in un paese perduto e José, l'unico vicino, minacciato dalla polizia politica. Francisco ricordò i vecchi de "La Volontà di Dio" e si chinò a baciargli la fronte, desiderando con veemenza di poter ritorcere i disegni della fatalità affinché i suoi genitori non morissero da soli. Vedendo gli animi prostrati, Mario decise di servire la cena. In piedi intorno alla tavola, con gli occhi umidi e le mani contratte, levarono insieme i bicchieri.

- Brindo a Irene e Francisco. La sorte vi accompagni, figlioli - disse il professor Leal.

- E io brindo perché il vostro amore cresca di giorno in giorno - aggiunse Hilda senza guardarli, per non far notare il suo dolore. Per un po' fecero lo sforzo di sembrare allegri, elogiarono i raffinati sughi, apprezzarono le attenzioni di quel nobile amico, ma ben presto lo sconforto si estese come un'ombra, che ricopriva tutti. Nella sala da pranzo si sentiva solo il suono delle posate e dei cristalli. Hilda, seduta accanto al figlio più amato, lo fissava con gli occhi, incidendosi per sempre nella memoria i tratti del suo viso, l'espressione dello sguardo, le sottili rughe intorno agli occhi, la forma allungata e salda delle mani. Teneva fra le dita il cucchiaino e la forchetta, ma il suo piatto non era stato toccato. Severa col proprio dolore, tratteneva le lacrime, ma non poteva nascondere la tristezza. Francisco circondò con un braccio le spalle della madre e la baciò sulla tempia, emozionato quanto lei.

- Se qualcosa di male ti succedesse, figliolo, non potrò sopportarlo - gli sussurrò Hilda all'orecchio.

- Non mi succederà niente di male, mamma, sta' tranquilla.

- Quando ci vedremo di nuovo?

- Presto, ne sono sicuro. Fino ad allora saremo uniti nello spirito, come sempre siamo stati... La cena terminò senza rumore. Rimasero seduti nel salotto guardandosi, sorridendo senza allegria, finché la vicinanza del coprifuoco non segnò l'istante del commiato. Francisco li guidò fino alla porta. A quell'ora la strada era vuota e silenziosa, le porte sbarrate, nessuna luce alle finestre vicine, le loro voci e i loro passi suscitavano un'eco sorda che vibrava come un cattivo

presagio in quello spazio desolato. Dovevano affrettarsi per arrivare a casa in tempo. Tesi, zitti, si strinsero per l'ultima volta. Padre e figlio si unirono in un lungo e forte abbraccio pieno di mute promesse e avvertimenti. Poi Francisco si sentì tra le braccia la madre, piccola e fragile, il suo volto adorato perduto contro il petto, il pianto infine diretto, le mani delicate che strusciavano convulse sulla stoffa della giacca, aggrappata come un bambino disperato. José la separò, costringendola a voltarsi e ad andarsene via senza guardare indietro. Francisco vide allontanarsi nella strada malinconica le figure dei genitori vacillanti, vulnerabili, curvi. Quella del fratello invece gli sembrò solida e decisa, era quella di un uomo che conosce il rischio e si assume il proprio destino. Quando furono scomparsi dietro l'angolo, un rauco singhiozzo di addio gli trafisse il petto e tutte le lacrime trattenute in quella terribile serata raggiunsero d'improvviso i suoi occhi. Crollò sulla soglia della porta col viso fra le mani, scosso dalla più profonda tristezza. Lì lo trovò Irene e in silenzio gli si sedette accanto.

Francisco Leal non aveva mai badato a tenere il conto dei diseredati che aveva soccorso in quegli anni. Dapprima agiva da solo, ma a poco a poco si era formato intorno a lui un gruppo di amici fedeli uniti tutti nello stesso impegno di nascondere perseguitati, di ospitarli quando fosse stato possibile o di portarli oltre la frontiera per strade diverse. Nei primi anni era stato per lui un lavoro umanitario e in un certo senso ineludibile, ma col tempo si era trasformato in una passione. Sfiorava i rischi con un'emozione confusa, mistura di rabbia e di feroce allegria. Provava la vertigine dei giocatori, una sfida costante al destino, ma neppure nei momenti di maggior audacia perdeva di vista le sue virtù di uomo cauto, perché sapeva che qualunque imprudenza la si paga con la vita. Faceva piani per ogni impresa fino all'ultimo dettaglio e cercava di condurla a termine senza sorprese, il che gli aveva permesso di sopravvivere sul bordo dell'abisso più a lungo di altri. La polizia politica non sospettava niente della sua piccola organizzazione. Mario e suo fratello José lavoravano spesso con lui. Nelle circostanze in cui avevano arrestato il prete l'avevano interrogato solo per le sue attività al vicariato e nel suo quartiere, dove erano note le sue proteste di giustizia e il suo coraggio nel far fronte all'autorità. Da parte sua, il parrucchiere possedeva un formidabile schermo. Nel suo istituto di bellezza si recavano le mogli dei colonnelli e piuttosto spesso passava a prenderlo una limousine blindata per condurlo al palazzo sotterraneo, dove lo aspettava la Prima Signora nei suoi alloggi di fasto e orpelli. La consigliava sulla scelta del vestiario e dei gioielli, creava nuove pettinature per accentuare l'alterigia del potere ed esprimeva il suo parere sulla rafia romana, sul marmo faraonico e sulle lampade di cristallo inciso portate dall'estero per decorare la dimora. A ricevere Mario

accorrevano i personaggi in vista del regime e dietro i paraventi Coromandel del suo negozio di antichità si compivano negoziati con giovanotti ben dotati per i piaceri proibiti. La polizia politica aveva ordine di proteggerlo nei suoi contrabbandi, nei suoi traffici, nel suo canale di discreti vizi, senza immaginare che il distinto stilista si burlava di loro sotto il naso. Francisco aveva diretto il suo gruppo in imprese difficili, ma non aveva mai pensato che un giorno l'avrebbe utilizzato per salvare la propria vita e quella di Irene. Erano le otto del mattino quando arrivò un camioncino carico di piante esotiche e di alberi nani per le terrazze di Mario. Tre uomini di fatica vestiti con braghe, caschi e mascherine antinsetticida scaricarono filodendri del tropico, camelie in fiore e aranci cinesi, poi collegarono i tubi alle cisterne di insetticida e cominciarono a disinfestare i cespugli coprendosi le facce con le maschere. Mentre uno si sistemava di vedetta nel corridoio, a un segnale del padrone di casa gli altri due si tolsero gli indumenti da lavoro. Irene e Francisco se li infilarono, si coprono il viso con le maschere, scesero senza fretta a raggiungere l'autista e se ne andarono senza che nessuno desse loro un'occhiata di troppo. Impiegarono un certo tempo per fare un paio di giri attraverso la città, da un taxi all'altro finché non furono caricati a un incrocio da una donna con aspetto di provata innocenza, che consegnò loro le chiavi e i documenti di una piccola automobile.

- Fin qui è andata bene. Come ti senti? - domandò Francisco sedendosi al volante.

- Molto bene - rispose Irene, così pallida da sembrare sul punto di trasformarsi in nebbia. Uscirono dalla città per la strada del sud. Il loro piano consisteva nel localizzare un passo di montagna e attraversare la frontiera prima che la cerchia della repressione si rinserrasse inesorabilmente su loro. Il nome e la descrizione di Irene Beltrán era già nelle mani delle autorità in tutto il territorio nazionale e sapevano che neppure nelle dittature vicine sarebbero stati in salvo, perché si scambiavano informazioni, detenuti e cadaveri. In quelle transazioni talvolta eccedevano morti da una parte e carte di identità dall'altra, producendo confusioni nel momento di riconoscere le vittime. Sicché c'erano stati prigionieri in un paese che si rivelavano assassinati nell'altro sotto diverso nome, e parenti che avevano ricevuto uno sconosciuto da seppellire. Sebbene anche dall'altra parte potessero contare su aiuti, Francisco sapeva che avrebbero dovuto muoversi alla svelta verso qualche democrazia del continente o raggiungere il loro obiettivo finale, la madrepatria, come avevano finito per chiamare la Spagna coloro che fuggivano dall'America. Percorsero il tragitto in due tappe, perché Irene era ancora debole e non sopportava troppe ore immobile, con nausea, indolenzita, povero amor mio, sei dimagrita molto durante le ultime settimane, al sole hai perso la sfumatura dorata delle tue lentiggini, ma sei

sempre bella, malgrado ti abbiano tagliato quei tuoi lunghi capelli da regina. Non so come aiutarti vorrei portare io il peso della tua sofferenza, delle tue paure; maledetta sorte che ci sballotta con la paura attanagliata dentro. Irene, come vorrei farti ritornare ai tempi senza inquietudini quando passeggiavamo con Cleo sul monte, quando ci sedevamo sotto gli alberi a osservare la città ai nostri piedi, mentre bevevamo vino in cima al mondo sentendoci liberi ed eterni, allora non immaginavo che oggi ti avrei condotta lungo questa interminabile strada da incubo con tutti i sensi attenti a ogni rumore, vigili, sospettosi. Da quell'istante terribile in cui quella raffica di pallottole è stata sul punto di spezzarti in due, non trovo requie né da sveglio né da addormentato, Irene, devo essere forte, enorme, invincibile, affinché niente possa farti del male, per tenerti al riparo dal dolore e dalla violenza. Quando ti vedo così, vinta dalla fatica, appoggiata allo schienale, abbandonata agli scossoni dell'automobile, con gli occhi chiusi, un'ansia terribile mi opprime il petto, l'ansia di curarti, il timore di perderti, il desiderio di rimanere al tuo fianco per sempre e di preservarti da ogni male, di vegliare sul tuo sonno, di darti giorni felici... Al tramonto si fermarono in un piccolo albergo di provincia. La debolezza della giovane, i suoi passi esitanti, quell'aria da sonnambula che le si era cacciata nelle ossa, commossero il direttore che li accompagnò fino alla stanza e insistette per servir loro qualcosa da mangiare. Francisco tolse i vestiti a Irene, sistemò le bende che conservava come protezione e l'aiutò a distendersi. Portarono una minestra e un bicchiere di vino caldo con zucchero e cannella, ma lei non riuscì neppure a guardarli, era spossata. Francisco si distese al suo fianco e lei gli gettò le braccia intorno al corpo, gli posò il capo sulla spalla, sospirò e subito sprofondò nel sonno. Lui non si mosse, sorridendo nel buio, felice come sempre quando erano accanto. Quell'intimità che spartivano da qualche settimana, continuava a sembrar loro un prodigio. Conosceva quella donna nei suoi sottili segreti, per lui non avevano misteri gli occhi di fuoco che diventavano selvaggi nel piacere e si inumidivano grati quando passava in rassegna il suo amore, tante volte l'aveva percorsa, che avrebbe potuto disegnarla a memoria ed era sicuro che fino al termine della vita avrebbe potuto evocare quella dolce e salda geografia; ma ogni volta che la teneva fra le braccia, lo estasiava la stessa emozione soffocata del primo incontro. Il giorno dopo Irene si svegliò ben rimessa come se avesse passato la notte a ruzzare, ma tutta la sua buona volontà non fu sufficiente a celare il color di cera della pelle e i cerchi da malata intorno agli occhi. Francisco le servì una colazione abbondante, per vedere se recuperava un po' le forze, ma lei quasi non l'assaggiò. Stava guardando dalla finestra e riflettendo che la primavera era terminata. Dopo esser rimasta così a lungo nel territorio della morte, la vita aveva acquisito per lei un altro valore. Coglieva stupita i contorni del mondo e

amava le piccole cose di ogni giorno. Presto, perché avrebbero dovuto fare molte ore di viaggio, salirono sull'automobile e partirono. Attraversarono un paese ebbro di luce, percorso da carrette di verdura, da venditori di alimentari, da biciclette, da sbilenche corriere cariche fino al tetto. Risuonarono le campane della parrocchia e due vecchie vestite di nero avanzarono per la strada con i loro veli postremi e i loro libri da vedove. Una fila di scolari passò con la maestra in direzione della piazza cantando cavallino bianco portami via di qui, portami nella terra dove sono nato. Nell'aria fluttuavano un odore delicato di pane appena sfornato e un coro di cicale e di tordi. Tutto aveva un aspetto pulito, ordinato, tranquillo, la gente era presa dalle incombenze quotidiane in un clima di pace. Per un momento dubitarono della loro paura. Forse erano vittime di un delirio, di un'atroce fantasia e in realtà nessun pericolo li minacciava. Si domandarono se non stessero fuggendo dalle proprie ombre. Ma allora toccarono i documenti falsi che bruciavano nelle loro tasche, si videro i volti trasformati e ricordarono l'infamia della miniera. Non erano pazzi. Era il mondo a essersi sconvolto. Per tante ore girarono lungo quelle strade eterne, da perdere la capacità di vedere il paesaggio e alla fine del giorno tutto sembrava loro uguale. Si sentivano come un paio di naufraghi astrali. Solo i controlli di polizia ai caselli dell'autostrada interruppero quel viaggio. Ogni volta che porgevano i documenti sentivano la paura come una scossa elettrica che li lasciava sudati e infiacchiti. Le guardie gettavano un'occhiata distratta alle fotografie e facevano loro segno di proseguire. Ma in un posto li costrinsero a scendere, li trattennero dieci minuti facendo domande perentorie, perquisirono l'automobile dappertutto e mentre Irene era sul punto di gridare, sicura che fossero infine stati scoperti, il sergente li autorizzò a continuare.

- Fate attenzione, in questa zona ci sono terroristi - raccomandò loro. A lungo non riuscirono a parlare. Non avevano mai sentito il pericolo così vicino e preciso.

- Il panico è più forte dell'amore e dell'odio - concluse Irene meravigliata.

Dopo quel momento accettarono la paura con animo divertito, scherzando per risparmiarsi inquietudini inutili. Francisco indovinò che quello era l'unico pudore di Irene. Lei ignorava qualsiasi forma di timidezza o di vergogna, si abbandonava alle emozioni sinceramente, in piena consapevolezza della sua libertà. Ma nel suo intimo esisteva una cerchia di estremo pudore. Arrossiva davanti a quelle debolezze che le erano intollerabili negli altri e inammissibili in sé. Quel terrore scoperto nel suo stesso spirito la colmava di vergogna e cercava di nasconderselo anche agli occhi di Francisco. Era un timore profondo, totale, che in nulla assomigliava al terrore integro che aveva talvolta affrontato e dal quale si difendeva col riso. Non fingeva coraggio dinanzi a quei terrori semplici, come

l'uccisione di un maiale o il cigolio di una porta in una casa stregata, tuttavia si vergognava di quella sensazione nuova appiccicata alla pelle, che la invadeva, facendola gridare da addormentata e tremare da sveglia. A tratti era così forte l'impressione dell'incubo, che non era sicura di vivere sognando o di sognare che stava vivendo. Era in quegli istanti fugaci, quando si affacciava alla soglia del suo pudore, della sua paura, che Francisco l'amava di più. Abbandonarono infine la strada principale e si addentrarono verso le montagne, fino a raggiungere un antico stabilimento termale, che in tempi trascorsi era stato celebre per le sue acque miracolose, ma che la farmacopea moderna aveva fatto sprofondare nell'oblio. L'edificio conservava il ricordo di un passato splendido, quando all'inizio del secolo accoglieva le famiglie ragguardevoli e gli stranieri venuti di lontano in cerca di salute. L'abbandono non aveva distrutto la malia dei suoi vasti saloni con balaustre e fregi, dei mobili antichi, dei lampadari di bronzo e delle tende con frange e pompon. Assegnarono loro una stanza con un letto enorme, un armadio, un tavolo e due seggiole elementari. L'elettricità si interrompeva a una certa ora e poi ci si doveva muovere a lume di candela. Al tramonto la temperatura calava bruscamente, come sempre succedeva a quelle altitudini e allora accendevano i caminetti con aromatici ciocchi di spino. Dalla finestra entrava un odore pungente e asprigno di foglie secche e di sterco bruciato nel cortile. Tranne loro e la servitù, gli abitanti del luogo erano pazienti che soffrivano di malattie diverse o pensionati in trattamento di conforto. Lì tutto era lento e dolce, dai passi degli ospiti che scivolavano per i corridoi, fino al suono ritmico delle macchine che pompavano acqua e fango curativo nelle grandi vasche di marmo e ferro. Durante il giorno, una fila di speranzosi saliva lungo il bordo di un precipizio verso le fumarole, appoggiandosi a bastoni, avvolti in pallide lenzuola, come spiriti remoti. Più in alto, alle falde del vulcano, scaturivano pozze di acqua calda e colonne di denso vapore solforoso, dove gli ammalati si sedevano, perduti nella bruma. A sera risuonava una campana nell'albergo e il suo vibrante richiamo si spandeva sulle montagne, nei precipizi nelle occulte tane. Era il segnale del ritorno per i reumatici, gli artritici, gli ulcerosi, gli ipocondriaci, gli allergici e i vecchi senza rimedio. I pasti venivano serviti a orari puntuali in una vasta sala dove cantavano le correnti d'aria e camminavano gli odori di cucina.

- Il brutto è solo che non siamo in luna di miele - osservò Irene affascinata dal luogo, temendo che arrivasse troppo presto un contatto per portarli oltre la frontiera. Sfiniti dalla fatica del viaggio, si abbracciarono stringendosi sul letto monumentale che era loro toccato in sorte e persero subito la nozione del tempo. Li svegliò la prima luce di una mattina raggiante. Francisco constatò con sollievo che Irene aveva un aspetto molto migliore e annunciò persino che aveva

una fame da lupo. Si vestirono dopo aver fatto l'amore con allegra parsimonia e uscirono a respirare l'aria della cordigliera. Ben presto cominciò l'andirivieni imperturbabile degli ospiti verso le terme. Mentre gli altri cercavano di guarire, i giovani impiegavano le ore disponibili ad amarsi con baci furtivi e promesse eterne. Si amarono passeggiando lungo gli scoscesi sentieri del vulcano, si amarono seduti sull'humus fragrante del bosco, si amarono fra sussurri nelle brumose spirali gialle delle fumarole, finché a mezzogiorno non comparve un montanaro con rustici stivali di pelle, mantello nero e cappello a larghe tese, portando tre bestie da soma e una cattiva notizia.

- Hanno trovato le vostre tracce. Dovete partire immediatamente.

- Chi hanno catturato? - domandò Francisco temendo per suo fratello, per Mario e per qualche altro amico.

- Nessuno. Il direttore dell'albergo dove siete stati l'altro ieri ha sospettato di voi e vi ha denunciati.

- Ce la farai ad andare a cavallo, Irene?

- Sì. - sorrise lei. Francisco avvolse una resistente fascia intorno alla vita dell'amica, affinché sopportasse meglio gli scossoni della cavalcata. Sistemarono i bagagli e iniziarono la marcia in fila indiana lungo un sentiero appena visibile che portava a un passo dimenticato fra due posti di frontiera, antico sentiero di contrabbandieri, ormai ignorato. Quando l'impronta scomparve del tutto, ingoiata dalla natura indoma, la guida si orientò con segni incisi sugli alberi. Non era la prima volta - né sarebbe stata l'ultima - che si serviva di quella via tortuosa per salvare perseguitati. Lecci, abeti, querce, frassini, nascondevano il passaggio dei viaggiatori e in certi punti il loro fogliame si univa in alto formando un'impenetrabile cupola verde. Avanzarono per ore senza fermarsi. Durante tutto il tragitto non incontrarono alcun essere umano, era una solitudine umida, fredda, senza spazi, un labirinto vegetale attraverso cui procedevano come unici viandanti. Ben presto raggiunsero le grandi macchie di neve rimasta fin dall'inverno. Penetrarono le nuvole basse e per un certo tempo li circondò una spuma impalpabile che cancellava il mondo. Quando ne furono usciti d'improvviso apparve davanti ai loro occhi il maestoso spettacolo della cordigliera che si disponeva all'infinito con i suoi picchi lividi, i vulcani incoronati di biancore, i precipizi e i burroni, le cui pareti di ghiaccio d'estate si scioglievano. Ogni tanto individuavano una croce che segnava il luogo dove qualche viaggiatore aveva perso la vita, abbattuto dalla desolazione e allora il montanaro si segnava, riverente, per consolare l'anima. Davanti cavalcava la guida, dietro veniva Irene e chiudeva la fila Francisco, senza togliere gli occhi dalla sua amata, attento a qualsiasi segno di fatica, o di dolore, ma la giovane non dava mostra di stanchezza. Si lasciava portare dal passo sereno della mula,

con lo sguardo smarrito fra la prodigiosa natura che la circondava, l'anima in pianto. Stava congelandosi dal suo paese. Sul petto, sotto i vestiti, teneva il sacchetto di terra del suo giardino che Rosa le aveva mandato per seminare i nontiscordardimé sull'altro lato del mare. Pensava alla vastità della sua perdita. Non avrebbe più percorso le strade dell'infanzia, né sentito il dolce accento della lingua creola; non avrebbe visto il profilo dei suoi monti alla sera, non l'avrebbe ninnata il canto dei fiumi, non avrebbe aspirato l'aroma di basilico nella cucina né udito la pioggia che evaporava sul tetto della casa. Non solo perdeva Rosa, la madre, gli amici, il lavoro e il passato. Perdeva la sua patria.

- Il mio paese... il mio paese... - singhiozzò. Francisco spronò il cavallo e mettendosi al suo fianco le strinse la mano. Al calar del buio decisero di accamparsi per passare la notte, perché non si poteva avanzare senza la luce in quel dedalo di montagne, di falde irte, di spaventosi burroni e di profondità insondabili. Non osarono accendere un fuoco temendo che ci fossero pattuglie di sorveglianza nei pressi della frontiera. La guida spartì con loro la carne salata e secca, la dura galletta e la grappa della sua bisaccia. Si coprirono il meglio possibile con le pesanti mantelle e si rannicchiarono tra gli animali, abbracciati come tre fratelli, ma il freddo si introdusse comunque nelle loro ossa e nell'anima. Per tutta la notte tremarono sotto il cielo a lutto, di cenere, di nero gelo circondati da sussurri, da dolci fischi, dall'infinita voce del bosco. Infine fu l'alba. Avanzò l'aurora come un fiore di fuoco e cacciò lentamente l'oscurità. Il cielo schiarì e la brumosa bellezza del paesaggio scaturì dinanzi ai loro occhi come un mondo appena nato. Si alzarono, scossero la brina dalle coperte, mossero le membra tumefatte e bevvero il resto della grappa per ritornare in vita.

- Ecco lì la frontiera - disse la guida indicando un punto nella distanza.

- Allora qui ci separiamo - decise Francisco. - Dall'altra parte ci saranno amici ad aspettarci.

- Dovrete passare a piedi. Seguite i segni sugli alberi e non potrete perdervi, è un sentiero sicuro. Buona fortuna, compagni... Si salutarono con un abbraccio. La guida ritornò indietro con le bestie e i giovani cominciarono ad avanzare verso la linea invisibile che divideva quell'immensa catena di montagne e di vulcani. Si sentivano piccoli, soli, vulnerabili, due naviganti persi in un mare di cime e di nuvole, in un silenzio lunare; ma sentivano pure che il loro amore aveva acquisito una nuova e formidabile dimensione che sarebbe stato l'unica fonte di forza nell'esilio. Nella luce dorata dell'alba si fermarono per guardare la loro terra un'ultima volta.

- Ritorneremo? - mormorò Irene.

- Ritorneremo - rispose Francisco. E, negli anni successivi, quella parola avrebbe costellato i loro destini: ritorneremo, ritorneremo...

